



Miguel de Cervantes Saavedra
Novelle



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Novelle

AUTORE: Cervantes Saavedra, Miguel : de

TRADUTTORE: Giannini, Alfredo

CURATORE: Giannini, Alfredo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Novelle / M. Cervantes ; tradotte e illustrate da Alfredo Giannini. - Bari : G. Laterza, 1912. - 318 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 dicembre 2018

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC019000 FICTION / Letterario

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	8
INTRODUZIONE.....	11
I CANTUCCIO E SCORCINO (RINCONETE Y CORTADILLO).....	37
II LA POTENZA DEL SANGUE.....	113
III IL DOTTOR VETRIERA.....	146
IV IL GELOSO DELL'ESTREMADURA.....	189
V L'ILLUSTRE SGUATTERA.....	247
VI LA CONVERSAZIONE DEI CANI.....	329
INDICE.....	423
AGGIUNTE E CORREZIONI.....	424

M. CERVANTES

NOVELLE

1. Rinconete e Cortadiglio (Cantuccio e Scorcino). – 2. La potenza del sangue. – 3. Il dottor Vetriera. – 4. Il geloso dell'Estremadura. – 5. L'illustre sguattera. – 6. La conversazione dei cani.

TRADOTTE E ILLUSTRATE

DA

ALFREDO GIANNINI

È omaggio ed espressione modesta di molta gratitudine ad EUGENIO MELE che mi volse a questo lavoro e mi sorresse di aiuti, di consigli amorevoli.

PREFAZIONE

Ho tentato di dare una traduzione moderna, fedele e italiana al tempo stesso, di alcune delle «Novelas ejemplares» del Cervantes che mi sono sembrate tra le migliori. Non io crederò di aver fatto cosa perfetta; so di avere usato la diligenza maggiore che ho saputo e potuto per superare le molte difficoltà ben note agli studiosi di una lingua, piú insidiosa di quello che si creda comunemente per le somiglianze con la nostra, troppo spesso apparenti soltanto. I quali studiosi ben sanno anche che di traduzioni italiane moderne delle novelle cervantine non ce n'è. Le tradussero nel Seicento Guglielmo Alessandro de' Novilieri Clavelli (Venezia, 1626 e 1629), un francese buon conoscitore dell'italiano, e, miseramente, Donato Fontana (Milano, 1627); riprodotta la traduzione del primo da Giulio Antimaco (Eugenio Camerini) nell'edizione milanese del Pagnoni nel 1875 con l'aggiunta del Prologo, omissso dal Clavelli, e la versione delle ballate spagnole intercalate nelle varie novelle, meno che di quella cantata da Marialonso nel «Geloso», di cui è dato soltanto un brevissimo sunto. Piú recentemente, col nome di traduzioni, mentre non sono il piú spesso che curiosi pasticci, neppure lontane parafrasi, tanto sono rimaneggiate, interpolate, alterate, Ulderico

Belloni pubblicò dal 1870 al 78 (Pavia, Fusi), in troppo meschina veste tipografica, a fascicoletti, sette delle «Novelas» (Il geloso d'Estremadura, Le due donzelle, L'amante liberale, La forza del sangue, Il matrimonio fallace, La spagnuola inglese, L'illustre sguattera), piú «Il curioso impertinente» inserito nel «Quijote». Ristampate di sul Novilieri-Clavelli, con leggeri mutamenti per dare qualche po' di colorito moderno o meno antico, sono «Preziosa» e «Cornelia» nel n. 6 della Biblioteca Universale (Milano, Sonzogno, 1882); piú fedelmente invece «Il dottor Vidriera, La spagnola inglese, Il matrimonio per inganno, e Il colloquio dei cani» furono ristampate da E. Perino (Roma, 1884) di sull'edizione di Giulio Antimaco. La lingua, lo stile antiquato, non rari spagnolismi e francesismi non ci fanno piacere, in verità, la lettura del Novilieri-Clavelli, pur sempre preferibile al Fontana, troppo piú secentista; a ciò si aggiungano, nell'uno e nell'altro, arbitrarie soppressioni e mutazioni, qua e là, per le esigenze della rigorosa censura.

Ricordo in fine, per la bibliografia delle novelle cervantine, che Eugenio Mele trovò della «Jitanilla» una traduzione di Barezzo Barezzi, inserita nel suo rifacimento del «Lazarillo de Tormes» (In Venetia, presso il Barezzi, 1622); cosí anche fece noto che qualche anno prima Francesco Angeloni dava veste italiana a «La fuerza de la sangre». (Cfr. *Per la fortuna del Cervantes in Italia nel seicento*, in «Studi di Filol. Mod.», 1909, fasc. 3-4). Della stessa «Jitanilla» fu pubblicata a Lipsia (Fed. Lanchish Eredi, 1751) una traduzione di don Cle-

mente Romani col titolo «Zingarella o gli Amori di Don Giovanni de Carcamo e Donna Costanza D’Azevedo, nova historia ecc...». Un’altra novella del C. fu pubblicata per cura di Pompeo Litta a Milano (Pirotta, 1833) col titolo: Novella di Cornelia Bentivoglio ed Alfonso d’Este, da un codice della Marucelliana. Segnalata dal Gamba fra i testi di lingua, fu da Pietro Giordani fatto accorto che si trattava della novella cervantina «La señora Cornelia». Il testo delle novelle del quale mi sono servito è quello dell’edizione di Lipsia (Brockhaus, 1883); per tre (*Rinconete y Cortadillo*, *El celoso E.* e *Coloquio ecc...*) mi sono anche giovato di quello della «Bibl. Romanica» di Strasburgo, n. 41-44; e, in particolare, per il *Rinconete*, dell’edizione critica, come è detto a suo luogo, del Rodríguez-Marín.

INTRODUZIONE

Di Michele Cervantes non sono ben note, di solito, le molte opere minori tra cui le «Novelas ejemplares» (Novelle istruttive). Sono in numero di dodici, non essendo finora sicuramente dimostrata per sua una tredicesima, cioè: «La Tia fingida» (La supposta zia) pubblicata come sua nel 1814 da Augustín García Arrieta, e meglio poi nel 1818 da Federico Augusto Wolf da una miscellanea di svariati racconti gai («Compilación de curiosidades españolas») che tra il 1606 e il 1610 mise insieme un erudito prelado sivigliano, amico del Cervantes, il Ldo Francisco Porrás de la Cámara, per spasso, negli ozi estivi, dell'arcivescovo di Siviglia, don Fernando Niño de Guevara, e rintracciata dall'erudito don Isidoro Bosarte nel 1788 nella Biblioteca di S. Isidoro di Madrid, a cui era passata dal collegio dei Gesuiti dopo l'espulsione della Compagnia; miscellanea che con «La Tia fingida» comprendeva altre due autentiche: il «Rinconete y Cortadillo» e «El celoso extremeño» (Il geloso della Estremadura)¹.

¹ V. per la questione della «Tia fingida»: R. FOULCHÉ-DELBOSC, *Étude sur la «Tia fingida»*, in «Revue hispanique», 1899, t. VI, pp. 256-306, come pure la conclusione a cui giunge il FITZMAURICE-KELLEY nella *Introduzione* premessa al 1° vol. delle Novelle del C. tradotte da N. Maccol: Glasgow. Gowans and Gray, 1902.

Il Fitzmaurice-Kelley osserva che al Cervantes è toccato quello che tocca alla maggior parte di quei pochi i quali hanno creato un capolavoro di fama universale; così che dell'immensa fama del Don Quijote son venute a scapitarne queste novelle. Il giudizio concorde dei critici piú autorevoli tuttavia è che, pur restando al disotto dell'opera grandiosa, non avendone certo l'ampiezza di concezione né l'epica fantasia né la signorile prodigalità, esse non ne sono lontane e bastano da sole a creare una fama; che, quand'anche il Cervantes non avesse scritto altro, il suo nome sarebbe pure annoverato fra i maggiori della letteratura spagnola². «Un vero tesoro di diletto e d'insegnamento» il Goethe affermava di trovarvi, in una lettera a F. Schiller del 1795; «divine» le giudicava F. von Schlegel. Il Cervantes che crea un nuovo tipo di forma d'arte d'insolita e straordinaria bellezza, che crea un nuovo mondo poetico, amore, terra e nuovi cieli, scrive con la grande autorità sua il Menéndez y Pelayo, non è quello della «Galatea» né quello del «Persiles» ma è il Cervantes del «Quijote» di cui le novelle migliori paiono larghi frammenti; le novelle migliori, tra cui «Rinconete y Cortadillo» con la lettura delle quali si integra la rappresentazione della vita spagnola contenuta nel «Quijote» da cui sono inseparabili e a cui debbono servire d'illustrazione e complemento. «Di gran valore per se stesse queste narrazioni perfette, non ci spiegheremmo però con esse sole il misterioso genio del Cer-

2 V. fra gli altri, J. FITZMAURICE-KELLEY, *Littér. esp.*, Paris, Colin, 1904, p. 242; come pure, dello stesso, l'*Introd.* cit.

vantes. Debbono essere lette al punto in cui il loro autore volle che si leggessero e che indicò perfino con l'ordine materiale della pubblicazione; ciò è, fra la prima (1605) e la seconda parte del «Quijote» (1615). In questo modo il genio frammentario che risplende nelle Novelle serve di complemento all'abbozzo, pur frammentario e pregevolissimo, della prima parte del «Quijote» e prepara all'opera serena, perfetta, equilibrata della seconda parte, nella quale l'intenzione poetica del Cervantes raggiunge la piena coscienza della sua opera, cambiandosi di genialmente ispirata in divinamente riflessiva»³. Pubblicate nel 1613, sono piuttosto nate col Don Quijote, osserva giustamente il Sanvisenti, ed appartengono al medesimo lavoro d'intelletto che non come si potrebbe superficialmente credere una prova o un piccolo saggio di ciò che poi sarebbe stato il Quijote⁴.

La letteratura spagnola ha tutta una ricca fioritura novellistica anteriormente al Cervantes; novelle pastorali procedenti dalla «Diana» del Montemayor; cavalleresche, da «El caballero Cifar» del sec. XIV, al modello di tutti i romanzi di cavalleria spagnoli del '500 che fu l'«Amadis» di García Rodríguez de Montalvo, composto e pubblicato tra il 1492 e il 1508; picaresche, di carattere schiettamente nazionale, dalla «Celestina» al «Lazarillo de Tormes» al «Guzmán de Alfarache» di

3 V. *Cultura literaria de M. Cervantes y elaboracion del Quijote*, in «Revista de Arch. Bibl. y Museos». Numero extraordinario, marzo 1905.

4 *Letter. spagnuola*, Milano, Hoepli, 1907, p. 92.

Matteo Alemán, alla «Pícara Iustina» di Francesco López de Úbeda; moresche, come la storia di Abindarráez e Jarifa, inserita da Antonio de Villegas nel suo «Inventario», il privilegio per la stampa del quale è del 1551. Copiosa è pure la novellistica medievale, alimentata anche in Ispagna da fonti diverse e particolarmente arabe; ma si può ritenere che il Cervantes non conobbe né le 466 novelline di «El libro ó suma de los Enxemplos por *a b c*», dell'arcidiacono Sánchez de Vercial, né le parabole di «El libro de los Gatos» o i «Castigos» di Sancho IV o il famoso «Barlaam y Josaphat» né i circa cinquanta apologhi e aneddoti morali del «Conde Lucanor» del secolo XIV, poiché l'autore del Don Quijote né fu un erudito né forse studiò mai, come qualcuno credette, all'Università di Salamanca né di Alcalá⁵. Con gli altri romanzi di cavalleria spagnoli, di cui si fa la ben nota critica nella rassegna della libreria di Don Quijote (I, 6) dovette molto verosimilmente conoscere «El caballero Cifar», di cui fu fatta a Siviglia un'edizione nel 1512; ma non è provato che derivasse dai caratteri di Cifar o di Roboán e del loro compagno, il Ribaldo, dalla maliziosa bonomia, smanioso di citare proverbi a dritto e a rovescio, quelli dell'umoristica coppia inseparabile di Don Quijote e del suo scudiero Sancho Panza. Coteste ampie narrazioni cavalleresche, picaresche, pastorali, amoroze, moresche prendevano piú propriamente il nome di «libros de pasatiempo ó de historias»; le novel-

⁵ Cfr. J. FITZMAURICE-KELLEY, *La vida de Cervantes* in «Lecciones de Liter. Española», Madrid, 1910, p. 148.

lette (*novelas cortas*) invece si chiamavano «*cuentos*» (conti), «*patraños*» (fiabe) «*consejos*» (consigli), e le novelle del C. sono ben diverse da quelle e da queste. Così che l'affermazione che egli fa nel Prologo ad esse: «io sono il primo che ho novellato in castigliano, poiché le molte novelle che in questa lingua sono stampate, tutte son tradotte da lingue straniere⁶» è giudicata rigorosamente esatta dal Menéndez y Pelayo (op. cit.) «se si intenda, come deve intendersi, della *novelleta*, la sola a cui allora si dette questo nome di novella. Ed effettivamente le poche raccolte di questo genere, pubblicate nel sec. XVI, per es. «*El Patrañuelo*» di Timoneda, di spagnolo non hanno che la lingua, poiché la maggior parte dei conti che contengono è imitata e tradotta dall'italiano⁷.

Il Cervantes pertanto intitolò «*Novelas*» all'uso italiano dal Boccaccio in poi, le sue, caratterizzate dalla originalità, per lo piú, e dallo spirito nazionale che le anima. Quanto alla originalità tuttavia, una qualche riserva va pur fatta a quanto afferma il Cervantes nello stesso

6 Questo vanto il C. ama arrogarsi anche nel «*Viaje del Parnaso*» (cap. IV) dicendo:

Jo he abierto en mis Novelas un camino,
Por do la lengua castellana puede
Mostrar con propiedad un desatino.

7 Che i racconti immaginari di larga estensione non si chiamassero «*novelle*» è comprovato, fra le altre testimonianze, da un luogo di «*El pasajero*» (1617) di Crestóbal Suárez de Figueroa. Domanda. il dottore: – Acaso gustáis de *novelas* al uso? – A cui risponde D. Luigi: «Non intendo la parola». Per il che il dottore si vede obbligato a spiegargli che intende, per novelle dell'uso, certe fiabe o racconti solitamente narrati d'inverno, intorno al focolare, favole ben composte, artificiose menzogne.

Prologo: «e queste son proprie mie, non imitate, né rubate; il mio ingegno le concepí, e le dette alla luce la mia penna». Infatti, per non dire di «El curioso impertinente» inserita nel «Don Quijote» (I, 33) e ispirata da un episodio dell'Ariosto (*Orl. Fur.*, c. XLI e XLII), «El celoso extremeño» è basato su di un vecchio tema comunissimo nella novellistica⁸ e «El coloquio de lo perros» ricorda l'«Asino» di Luciano e il «Brancaleone» di Latrobio Filosofo. Il merito del Cervantes, dice G. B. Marchesi⁹ «sta soprattutto nella forma splendida e varia, colla quale seppe dettare le sue narrazioni, fondendo talvolta la finzione colla storia, ritraendo o, con fina arguzia, satireggiando i costumi del suo tempo, tenendo sempre legata l'attenzione del lettore dal principio alla fine dei suoi lunghi racconti. Con lui venne maggiormente diffusa e, per così dire, consacrata la moda di fare argomento della novella, non più le solite arguzie, gli scherzi, i lazzi, le buffonerie dei favolelli antichi, ma fatti, se non più gravi, almeno più complessi e interessanti, casi e avventure immaginate o vere che ritrassero maggiormente la vita reale della nazione. Ci fu insomma una specie di reazione alla vecchia maniera di novellane all'italiana». Si tratta insomma di storie d'amore romanzesche e drammatiche, di narrazioni d'avventure, di casi impensati, (come La zingarella, L'amante liberale, La spagno-

8 Cfr. lo studio critico di E. MELE, *La novella «El celoso extremeño» del C.* nella «Nuova Antologia» del 1° ottobre 1906. V. anche G. RUA, *Novelle del «Mambriano» del Cieco da Ferrara: illustrazione alla 4ª novella*, Torino, 1888.

9 *Per la Storia d. Novella ital. nel sec. XVII*, Roma, 1897, p. 10.

la inglese, La potenza del sangue, La illustre sguattera, Le due fanciulle, La signora Cornelia) allo svolgimento dei quali l'arte dell'autore dà aspetto di verosimiglianza, tanta è la naturalezza con la quale racconta e della quale poi mancarono gli stucchevoli novellatori che dal meraviglioso invece, dalla preziosità dello stile, dal *culteranismo* credettero conseguire l'effetto; quali, tra gli altri, Diego de Agreda y Vargas, autore di dodici novelle morali, di cui «El Viejo enamorado» ricorda il «Celoso» del C.; Alonso de Salas Barbadillo, della «Ingeniosa Helena» del quale parve ricordarsi il Molière nel suo «Tartuffe», Gonzalo Céspedes y Meneses, e Alonso del Castillo Solórzano, l'italiano Giuseppe Camerino di Fano, vissuto lungamente a Madrid, scrittore in puro castigliano di novelle amorose¹⁰; Francesco de Santos, Alfonso de Alcalá y Herrera e Navarrete y Ribera, nei quali l'artificio esteriore giunge al colmo, fino al punto di credere d'interessare col sopprimere in cinque novelle rispettivamente le cinque vocali! Del resto l'influenza del C. sui novellieri spagnoli posteriori fu minore di quel che si crederebbe. L'Icaza osserva che anche dopo il C., in Ispagna, pur le raccolte di racconti che hanno per sottotitolo «Novelle istruttive» solo nel nome si assomigliano a quelli del C., che l'opera cervantina circa all'arte del novellatore non ebbe influsso diretto, ma riflesso e non fece scuola; che dalla meta del sec. XVII e durante il XVIII delle novelle del C. vediamo copiati al-

¹⁰ Su G. Camerino e sulla fama che godette in Ispagna v. B. CROCE, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma, 1895 e l'*Appendice* di A. Farinelli, pp. 80-81.

cuni episodi in quel che hanno di meno importante, tanto da potersi anche sopprimere, senza danno del legame artistico, perché manca insieme con lo studio dei caratteri e delle passioni; che si segue la corrente letteraria straniera, specialmente italiana, il vecchio artificio delle novelle italiane: di riunire, cioè, con un pretesto qualunque, varie persone le quali ingannano il tempo raccontando scambievolmente storie; così che si ha una lunga serie di raccolte novellistiche di «Navidades, Carnestolendas (i tre ultimi giorni di carnevale), Noches, Dias, Tardes, Meriendas, Fiestas, Iornadas, Saraos (veglioni) Avisos, Ejemplos, Engaños, Desengaños, Experiencias ecc... che costituiscono la gran massa delle novelle spagnole nel secolo XVII e al principio del seguente¹¹.

Altre novelle del C. (Il geloso dell'Estremadura, Il matrimonio per inganno, Rinconete e Cortadiglio, ossia Cantuccio e Scorcino) rappresentano quadri di vita nazionale e di costume, veri sempre anche quando sembrano più caricate le tinte; due in fine (Il dottor Vetriera e la Conversazione dei cani) sono più particolarmente umoristiche, d'un umorismo acre.

L'arte e la personalità letteraria del Cervantes novelliere si affinò a mano a mano. E passò, secondo l'Icaza, per quattro fasi: da una prima, rispecchiata in «El cautivo» inserito nella prima parte del «Don Quijote» e in «El amante liberal» in cui fa soggetto di narrazione quanto egli stesso ebbe a provare negli anni della sua

11 V. FRANCISCO A. DE ICAZA, *Las novelas ejemplares. Sus criticos ecc...*, Madrid, 1901, pp. 234-250.

prigionia; ad una seconda, in cui, raccogliendo le memorie della sua dimora in Italia, scrive novelle alla maniera italiana; ad una terza, quando nella novella frammischia episodi vivaci e pitture di costume, di carattere nettamente spagnolo; e in fine all'ultima quando, padrone della sua personalità letteraria, signoreggiando i segreti di un'arte che andava scoprendo, divenne novelliere psicologo, maestro dei maestri nel racconto satirico e nell'amoroso; saliti per opera sua a maggior nobiltà e dignità. Ora, potremmo, forse riconoscere come ben tracciata questa via ascensionale seguita dal Cervantes novelliere se fosse, intanto, sicura la cronologia delle novelle. Il Fitzmaurice-Kelley riassume i risultati più probabili dei migliori critici, e, nulla potendo dire circa la data della «Fuerza de la sangre» (La potenza del sangue), conviene che «El amante liberal» «Las dos doncellas» possono essere state scritte prima che fosse pubblicato il Don Quijote; il «Rinconete y Cortadillo» fra il 1603 e il 1604, «El celoso extremeño» fra il 1604 e il 1605; «La española inglesa» e «El casamiento engañoso» il 1605 o più tardi; «La Jitanilla, El Ldo Vidriera, La ilustre fregona e La señora Cornelia» il 1606 o più tardi; infine «El coloquio de los perros» fra il 1606 e il 1608; ed esclude ad ogni modo l'opinione del Watts che la maggior parte delle novelle sia stata scritta fra il 1599 e il 1603¹². Inoltre, ci sarebbe da dubitare che proprio segnino una divisione netta fra le novelle le caratteristiche

12 V. *Introduzione* cit.

fissate dall'Icaza e corrispondenti rispettivamente ai quattro periodi per i quali l'arte del C. sarebbe passata. L'analisi psicologica, ad esempio, che contraddistinguerrebbe le ultime novelle, non è forse finissima e profonda nella pittura del carattere di Leonisa che ha tanta parte in una delle prime, quale è «El amante liberal»? Nel «Rinconete y Cortadillo» come acutamente sono studiate e potentemente espresse le anime volgari, specie della vecchia pinzochera e della mala femmina maltrattata e pur amante del drudo! Ora questa novella è delle prime anche cronologicamente. Circa la pretesa italianità poi di alcune novelle che costituirebbero il gruppo del secondo periodo, qualcuno potrebbe sollevare altri dubbi. Il Cervantes fu ammiratore dell'Italia, della lingua e dell'arte italiana, studioso dei nostri classici, ma quanto davvero abbiano d'italiano «La signora Cornelia, Le due fanciulle – nuove Bradamanti e nuove Marfise – e La potenza del sangue, andrebbe piuttosto dimostrato che vagamente affermato. Qualche accenno a città italiane, qualche scena in Italia come in «La signora Cornelia», l'azione della quale si svolge a Bologna, qualche figura tipica italiana come quella del sacerdote italiano «ricco amante delle arti¹³», appunto in questa novella, i vari italianismi notati qua e là, non paiono elementi bastevoli per concludere circa l'impronta e il carattere italiano dell'uno o dell'altro dei racconti. Pur tenendo conto di tali riscontri accidentali, secondari, del tutto esteriori, il

13 Anche nel «Persiles y Sigismunda» il Cervantes ritrae la casa e il carattere del Monsignore romano collezionista di quadri (l. IV, 6).

colorito, la fisionomia del contenuto delle novelle cervantine resta essenzialmente spagnolo, nazionale. Un influsso italiano, profondo e incontestabile ma, solo rispetto alla forma, rispetto alla particolare tempratura del suo stile, delle varietà quasi infinite dei suoi espedienti artistici, e influsso generale per tutte le novelle, afferma esplicitamente il Menéndez y Pelayo essere derivato al Cervantes dal Boccaccio. Ciò e non altro, intese significare Tirso de Molina là dove (per citarlo ancora una volta) in un passo del «Cigarrales de Toledo» chiama «nuestro español Bocacio» il Cervantes. «Sarebbe un errore, avverte il Fitzmaurice-Kelley, immaginare che il Cervantes è per ogni verso sostanzialmente debitore al suo predecessore italiano: le qualità comuni ad ambedue sono una felice semplicità nel narrare, diretta e originale osservazione della vita e una generale fedeltà alla natura. Senza dubbio, segue a dire l'illustre critico, il Cervantes conobbe altri novellieri italiani, ma nulla si avvantaggiò di essi, e quando alcuno credesse ravvisare in lui come nelle «Due fanciulle» l'influsso del Bandello, di Cintio, del Firenzuola o del Lasca, rischierebbe di errare.

Il romanzo cavalleresco e avventuroso così caro al secolo XVII, è rispecchiato nel maggior numero delle novelle del Cervantes. «La potenza del sangue» dove la triste avventura di Leocadia rapita e violentata da Rodolfo, ha poi lieto scioglimento per il verificarsi di una specie di agnizione col mezzo di un Crocifisso che la fanciulla abbandonata ha portato con sé dalla casa del

suo seduttore, racconta una peripezia romanzesca di una trama piuttosto semplice¹⁴ rispetto a quelle piú aggroviolate della Zingarella, dell'Amante liberale, della Spagnola inglese, della Illustre sguattera, delle Due donzelle, della Signora Cornelia. Né solo questa novella basa lo scioglimento sull'espedito classico dell'agnizione. Anche Preziosa, che il C. derivò da Tarsiana del «Libro de Apollonio» (un poema anonimo spagnolo rifatto su di un romanzo greco nel sec. XIII) e che ispirò a V. Ilugo la soave figura di Esmeralda e a T. Middleton la «Spanish Gipsy» è da Doña Guiomar de Meneses e da Don Fernando de Acevedo, podestà di Murcia, per mezzo di un certo scritto conservato in un cassetto di ornamenti fanciulleschi e col riscontro di un neo sul seno e di un difetto a due dita al piede destro, riconosciuta per la loro figlia Costanza, scomparsa perché rapita da una vecchia zingara piú che quindici anni prima, e per amor della quale si era fatto zingaro, col nome di Andrea, Don Giovanni di Cárcamo gentiluomo di Madrid. La quale novella, a giudizio dei competenti (sia detto di passaggio) pur bella di tanti pregi, di tanti tratti realistici, tradisce tuttavia la nessuna conoscenza diretta che il C. ebbe della razza e della vita zingaresca, sí da essere necessitato, dice il Salillas, a girare la difficoltà di rappresentarla al vivo tenendo un po' nell'ombra cotesti suoi gitani, tra cui l'unica personalità che spicchi è la

14 Secondo l'APRAIZ, op. cit., pp. 71-75, sarebbe ricavata, la trama, dall'*Hecyra* di Terenzio insieme con le figure dei personaggi principali. Il confronto, pur diligente, fra la novella e la commedia non risolve ogni dubbio.

vecchia madre putativa di Preziosa. Col solo aiuto dell'acuto ingegno e non dell'esperienza personale, che invece aveva della vita dei bricconi (*rufianes*) sivigliani, il C. penetrò nella misteriosa vita gitana, ma non rese l'intimità psicologica e sociologica della razza. Né Preziosa né Andrea sono di sangue gitano¹⁵.

Il dramma spagnolo con i casi piú strani, con i viluppi piú intricati, con le sue peripezie piú inattese e bizzarre è riflesso nell'«Amante liberal», novella per la quale trasse partito appunto da uno dei suoi drammi, da quello suggeritogli dai ricordi dei dolorosi anni di prigionia, «El trato de Argel». Il nodo dell'azione è molto complicato, poiché si svolgono ad un tempo le vicende amoro-se di piú personaggi: di Riccardo gentiluomo trapanese innamorato, non corrisposto dapprima, della sua bella concittadina Leonisa, presa piuttosto delle grazie e dell'eleganza del fatuo Cornelio; di tre alti dignitari turchi, Hazan il nuovo viceré di Nicosia, Alí governatore di Cipro, il Cadí o supremo sacerdote, che di Leonisa, seguita da Riccardo allorché è rapita dai turchi e venduta da un mercante ebreo, tutti e tre s'innamorano contendendosiela col pretesto di volerne ciascuno far dono al Sultano. Per mezzo di un amico d'infanzia, e anche lui ora schiavo dei turchi e cristiano rinnegato, Hamut, Riccardo riesce ad avvicinare Leonisa, a disporla piú favorevolmente al suo amore e concertare con lei per l'avvenire, fingendo frattanto di secondare l'uno la passione

15 R. SALILLAS, *El delincuente español. Hampa. Antropologia picaresca, II. Los gitanos en la novela picaresca*, Madrid, 1898.

suscitata in Halima, moglie del Cadí, l'altra quella che ha per lei il Cadí. Il quale con Halima, Riccardo e Leonisa salpa per Costantinopoli col pretesto di condurre al Sultano in dono la bella cristiana. Inseguito da Hazan e da Alí, accade in mare una mischia feroce, da cui si salvano i due amanti, Hamut, Halima con i suoi genitori e gli schiavi cristiani che giungono felicemente a Trapani, dove si sposano cosí Halima convertita e Hamut riconciliato con la Chiesa, come Leonisa e Riccardo che ne conquista definitivamente il cuore col sacrificio che è pronto a fare del suo amore, se Cornelio e Leonisa si amino ancora e col concedere, in questo caso, liberamente a Leonisa per sua dote le ingenti ricchezze raccolte durante la sua prigionia. È questa la novella dell'eroismo amoroso castigliano.

Per noi moderni certo tutta questa matassa romanzesca non corrisponde ai mutati gusti letterari; pure, di mezzo alla narrazione di tanti e tanto fantastici avvenimenti dobbiamo riconoscere quello che, secondo verità, fu affermato del Cervantes novelliere e romanziere: che, cioè, seguendo il gusto del tempo suo, coltivando generi falsi quali la novella pastorale, la sentimentale, la bizantina di avventure, il senso ingenito ch'egli ebbe del reale lotta contro il prestigio della tradizione letteraria, finché non riuscí a trovar la sua via¹⁶. E per questo suo finissimo senso realistico è piú vicino ai tempi nostri di quello che non supporremmo. Perfino in quel postumo fantasti-

16 M. MENÉNDEZ Y PELAYO, op. cit.

co romanzo d'avventure che è il «Persiles y Sigismunda» con cui, già presso a morire, «puesto ya el pié en el estribo» sulla staffa, vale a dire, del cavallo della morte, come scherzosamente, riferendosi a un verso d'un *romance* popolare, scriveva nella lettera a don Pedro Fernández de Castro conte di Lemos, al quale lo dedicava e dal quale come dall'arte e dalla vita prende commovente commiato quasi buon cavaliere, dalla vita fortemente e austeramente sofferta, dopo aver conquistato gli sproni d'oro della gloria; perfino in quell'arruffato romanzo di strane avventure, dico, il C. innesta «inconsiamente trascinato dalla sua natura di scrittore verso la realtà» un romanzo di vita reale. «Il romanzo fantastico, nota il Savi-Lopez¹⁷, diventa per lui romanzo di costume. Sicura prova, questa, che al fantastico egli non era tratto, come altri ha creduto, da una aspirazione nostalgica del suo spirito verso un ideal mondo di sogni aleggiante sulle tristezze oscure della vita; pur tra le piú aspre vicende nei lunghi anni di prova, era alla vita che egli amava di guardare, per sorriderne».

Ricche di avvenimenti fortunosi da sembrare improbabili, di cui il caso è l'autore principale e di cui il caso forma e scioglie il nodo con industria troppo manifesta e intelligente, sono anche altre novelle piú specialmente drammatiche, quale «La spagnola inglese» in cui è narrato come col bottino di guerra dopo la presa di Cadice (30 giugno 1596) e la distruzione per opera degli Inglesi

17 *L'ultimo romanzo del C.* in «Studi di fil. mod.» I, fasc. 1-2.

della Grande Armada, essendo stata condotta a Londra una fanciullina di nome Isabella da un Clotaldo comandante di navi, questa innamora di sé, più tardi, Ricaredo, al quale dalla regina d'Inghilterra sono imposte, per ottenerla in isposa, prove di bravura che egli pur compie superando difficili e numerosi contrasti, suscitati dall'amore di che per Isabella s'accende un cavaliere inglese, dalla vendetta della madre di questo, la quale propina alla bella spagnola certo veleno che orribilmente la deturpa; dalla presenza a Londra di certa scozzese con cui un tempo i genitori pensavano ammogliare Ricaredo, e infine dalla nuova creduta vera della morte in paese lontano del valoroso giovine, che invece, insperatamente, riappare e si fa riconoscere sotto l'abito di schiavo redento, mentre Isabella è per prendere il velo monacale, talché si concludono le sospirate nozze.

E novella di avventura è anche «Las dos doncellas» (Le due fanciulle). Son due nobili andaluse, Teodosia e Leocadia, che abbandonate da Marcantonio, amante di ambedue, senza che l'una sappia dell'altra, s'incontrano a correre, travestite da uomo, sulle sue tracce. E trovano a Barcellona l'infedele, lo soccorrono in una battaglia in cui è impegnato, finché, guarito di una ferita riportata e ritornati tutti in Andalusia avvengono le doppie nozze di Marcantonio con Teodosia, e di Leocadia con don Raffaele, il fratello di Teodosia che si era fin da principio imbattuto nella sorella e accompagnato con lei. L'avvicinarsi dei casi dei quattro protagonisti, costituisce il maggior interesse, più che il modo con cui è ritratto il

conflitto, il contrasto della passione amorosa; una corda che di solito non vibra potentemente nel Cervantes.

Avvenimenti come quelli narrati in questa novella e in altre di tal genere, ben possono per un lettore moderno peccare d'inverosimiglianza, ma non possono destar meraviglia anche in chi ripensi quanto fino sia il senso della realtà nel grande novelliere. È da riferire anche al Cervantes quello che fu giustamente notato riguardo alle molte novelle di avventure di cui è pure autore un altro grande pittore della vita reale, il Boccaccio. Né il Boccaccio né il Cervantes scrivevano per noi, sí per i loro contemporanei «i quali della verisimiglianza relativa dei casi possibili dovevano di necessità avere un concetto differente parecchio da quello che abbiamo noi. Ché lo spirito d'avventura, così vivo a quel tempo, e la singolarità degli accidenti di viaggio che le condizioni dell'età comportavano, rendevano allora facilmente credibile e assai interessante quel che al presente non può essere ammissibile in niuna guisa¹⁸». Al quale gusto e necessità dei tempi il Cervantes altra volta indulse immaginando eroine in abito virile cavalcanti in cerca del perfido amante: tale è pure Margherita che nella commedia, tutta romanzesca di colorito moresco «El gallardo español», corre per terre molte trascinandosi dietro il vecchio parente, Vozmediano, in cerca del suo don Fernando de Saavedra, valoroso soldato, terrore dei Mori, fiamma di ogni cuore femminile.

18 G. FINZI, *Novelle scelte del Decamerone di G. Boccaccio*, Albrighi e Segati.

Un viluppo di casi strani compone anche il breve or-
dito della «Signora Cornelia» in cui non sapremmo ve-
dere, come s'è accennato di sopra, solo per certe esteriorità di poca importanza, quello spiccato carattere d'italianità, che altri credette vedervi, quale E. Chasles¹⁹. Per quanto sia una città italiana, Bologna, il luogo dove accade e si svolge l'avventura di Cornelia Bentivoglio, amata e sedotta da Alfonso d'Este duca di Ferrara, e italiani siano alcuni dei personaggi, pure lo spirito animatore della novella è prettamente spagnolo. Pare intesa, innanzi tutto, ad illustrare la cortesia, il carattere cavalleresco, di don Antonio de Isunza e di don Giovanni de Gamboa «caballeros principales» che dalle Fiandre, dove non avevano trovato da farsi onore nelle battaglie, secondo che il sangue giovine e ardente bramava, venuti in Italia e capitati a Bologna, vi s'erano fermati per desiderio di riprendervi e proseguirvi gli studi tralasciati a Salamanca. Inoltre i casi piú bizzarri senza soverchia preoccupazione della verosimiglianza, purché eccitino la curiosità, appunto secondo il gusto spagnolo del tempo, intrecciano le fila del racconto. A don Giovanni che va soletto una notte per Bologna è consegnata, per iscambio, nel mistero piú fitto una creaturina allora nata, avvolta in ricchi pannolini, ch'egli, stupefatto e confuso, porta a casa a una sua fantesca perché n'abbia cura. Torna quindi nel luogo dove gli era accorso il caso e s'impegna con le armi a difendere, senza conoscerlo, un

19 *M. de Cervantes*, Paris, 1886, pp. 241-242.

solo, assalito da molti che sono dal suo valore e dalla sua buona fortuna messi in fuga. Caso non meno strano frattanto è accaduto all'amico e compagno suo di dimora, don Antonio, il quale ha dovuto dare ricovero nella lor casa a una ignota giovine dama fuggitiva per proteggerla da grave pericolo. La curiosità è presto soddisfatta. La bella fuggitiva, che riposa tranquilla sulla fede dei due gentiluomini spagnoli, è appunto Cornelia Bentivoglio la quale, temendo l'ira del fratello suo Lorenzo, era fuggita di casa quella stessa notte in cui aveva partorito il bambino ch'ella ritrova ora nella casa dei due giovani: il combattente da solo è appunto Lorenzo Bentivoglio, combattente contro il seduttore Alfonso d'Este e i suoi partigiani. Attraverso poi una sequela di piú altri avvenimenti impensati, in cui campeggia il bell'ardire e la nobiltà cavalleresca dei due spagnoli, si giunge al lieto fine delle nozze legittime del duca di Ferrara con la Bentivoglio. Potrà, come in qualche altra novella, rimproverarsi al Cervantes la ricerca di troppi casi improbabili, pure abilmente creati, ma anche in questa novella è da ammirare il finissimo senso d'arte con cui lo scrittore scolpisce alcuni tipi dal vero: non tanto il piovano «rico y curioso» presso il quale soleva fare spesso recapito il duca e in casa del quale avviene lo scioglimento dell'azione, quanto la fantesca ciarliera e nemica degli spagnoli, che fu già al servizio del piovano, il quale per quanto «persona santa e buona» ella sa che per lei farà quanto da lui vorrà, «perché le ha obblighi piú che da padrone». È comica la maldicenza di questa Perpetua

smessa contro i due gentiluomini spagnoli suoi padroni, parlando con Cornelia; alla quale confida che c'è da stare in guardia con loro, che non è oro tutto quello che luce in loro, che lei non se n'è mai fidata, e che li ha tenuti sempre lontani con la sua durezza, gelosa sempre della sua pudicizia! Artificiosamente voluta è l'avventura di Santostefano, paggio di don Giovanni, con una sguadrina, nelle tre notti ch'era durata l'assenza del suo signore; ma è pur piacevole e umoristica questa figura di servitore che coglie l'occasione per darsi bel tempo e sollevare lo spirito dalle fatiche del servizio con le fatiche di amore! È un mezzuccio povero, usato evidentemente per complicare un momento l'azione, l'aver voluto chiamare col nome di Cornelia la donnetta che il paggio si teneva serrata in camera, ma il carattere della femmina volgare non potrebbe essere più veracemente e umoristicamente ritratto. Ell'è certo sorella delle male femmine della casa di Monipodio, palpitanti di vita nella loro abiezione morale. Tutti insieme col duca cercano la Bentivoglio, scomparsa dalla casa dei due gentiluomini spagnoli, per aver seguito la fantesca ombrosa, in casa del piovano, dove poi sarà ritrovata. Ma intanto è uno sgomento generale: è serena soltanto la bella ragazza, e allegra anzi. S'è un po' impermalita quando si è bussato alla porta della camera e le si è gridato di aprire, che fuori l'aspettavano il fratello e il duca suo sposo. Ha creduto che la burlassero: così ha risposto, di dentro, risentita: – «Eppure non sono di certo tanto brutta né tanto sfortunata che duchi e conti non possano cercare di

me: ma questo si merita pur troppo chi s'impaccia con servitori!» – E poco piú sotto, il duca stesso corre a lei credendo avere ritrovata la sua Cornelia: – «Dov'è Cornelia? «Dov'è la vita della mia vita?» grida l'innamorato Signore. «Cornelia è qui» rispose una donna che era ravvolta in un lenzuolo del letto fino a coprirsi il viso. E seguitò a dire. «Che diamine! È stato forse rubato un bove? È una gran novità che una donna dorma con un paggio? Quanti miracoli!» Lorenzo che era lí, tirò dispettoso e rabbioso, il lenzuolo per una cocca e scoprì una donna giovine e non punto spiacevole, che dalla vergogna si coprì il viso con le mani e si fece ad afferrare le sue vesti messe a far da capezzale, non avendolo quel letto, e da quelle capirono che si doveva trattare di una donna pubblica. Il duca le domandò se era vero si chiamasse Cornelia: ed ella rispose di sí e che aveva nella città parenti molto dabbene; che nessuno però s'arrischi a dire: io non beverò di quest'acqua!»

Ho voluto intrattenermi a dire qualcosa anche delle novelle non comprese nella traduzione, perché il lettore abbia conoscenza di tutta la materia che il Cervantes tratta in queste narrazioni che Fed. Schlegel giudicava non doversi certo posporre a nessuna delle altre opere del grande scrittore. Delle altre novelle dirò a suo luogo. Ora piuttosto la gustosa scenetta riprodotta dalla «Signora Cornelia» e non in verità, castigatissima, mi apre naturalmente la via a ricercare se veramente, com'era nell'intenzione dell'autore, si trovino sempre in esse tutti quegli insegnamenti morali che sono ripromessi nel

Prologo, e come il titolo stesso di «Ejemplares» vorrebbe dire. La protesta del Cervantes è esplicita: «los requiebros amorosos que en algunas hallarás, son tan honestos y tan medidos con la razon y discurso cristiano, que no podrán mover á mal pensamiento al descuidado ó cuidadoso que las leyere. Héles dado el nombre de *Ejemplares*, y si bien lo miras, no hay ninguna de quien no se pueda sacar un ejemplo provechoso...» E, in verità, quasi tutte tendono a dimostrare una tesi morale; ma è pur vero che un moralista, anche di manica larga, troppi luoghi troverebbe da espurgare in «Rinconete y Cortadillo», nel «Coloquio de los perros», nel «Casamiento engañoso» ne «La ilustre fregona» e nel «Celoso extremeño» per conciliare certe arditezze col proposito e con l'altra non meno esplicita protesta del Prologo «que si por algun modo alcanzara que la lección de estas novelas pudiera inducir á quien las leyere á algun mal deseo ó pensamiento, antes me cortaba la mano con que las escribí, que sacarlas en público». Di certe arditezze dovette certo farsi scrupolo lo stesso Cervantes quali apparivano, ad esempio, nel «borrador» ossia nel brogliaccio del «Rinconete y Cortadillo» pubblicato da Bosarte, come appare dal testo definitivo della novella.

In «Rinconete y Cortadillo» la sfacciataggine della Cariharta arrivava nel «borrador» a scoprirsi «hasta los muslos» per far vedere le lividure prodotte dall' amante. Corresse poi il Cervantes con una espressione più velata, ma forse suscitò una visione di nudità femminile più tentatrice e suggestiva scrivendo che la ragazza si

scoprì «hasta la rodilla y aún poco más». Così pure nel testo definitivo questa dice di aver mandato all'amante solo ventiquattro dei trenta reali che egli esigeva, reali che vagamente dice di aver guadagnato con pena e affanno, tanto che spera Dio voglia metterglielo a sconto dei suoi peccati. Nel «borrador» invece racconta per filo e per segno, senza veli, com'era che li aveva guadagnati; con una laboriosa notte di piacere, cioè, passata in compagnia di uno straniero che la Correosa, mezzana, le aveva procurato e che puzzava di vino e di pece da rivoltare lo stomaco²⁰. La quale mezzana stessa due giorni fa l'aveva condotta in un albergo a dormire con un «peruviano», di ritorno dall'India al quale aveva fatto credere che si trattava di una ragazza ritirata e raccolta. Ne aveva avuto sei reali, finiti anch'essi «nelle mani scomunicate di quel maligno che da otto anni non si confessa». E si diffonde la femmina di mondo a narrare le sue avventure e i suoi turpi guadagni senz'ombra di pudore. Certo non sono nelle novelle cervantine le licenziosità della «Celestina» nè delle imitazioni molteplici che dalla famosa novella drammatizzata derivarono: ma, è inutile negare che anche il Cervantes, specialmente nel rappresentare il mondo reale dei bricconi, nel dar vita a tipi dei bassi fondi sociali, si compiacesse di scene, espres-

20 È la stessa ributtanza che la Sandra, meretrice, nella «Pinzochera» del Lasca racconta a Carletto, famiglia, di aver provato col vecchio Gerozzo col quale ha avuto commercio poco prima. «Non mi avrebbe dato tanta noia quello (cioè il volerle star sempre con la bocca sul viso) quanto che gli sente il fiato ch'io ne disgrazio un carnaio; e mi stomacò di modo, ch'io fui sei volte per cacciarlo fuori» (atto V, sc. 2^a).

sioni e situazioni di molto discutibile moralità; tanto che non persuade a ritenere per novella non del Cervantes «La Tia fingida» il solo fatto dei particolari che vi si trovano, contrari al buon costume, o a crederla dall'autore soppressa per questo; poiché ben altre arditezze sono nelle novelle di assoluta autenticità; arditezze, tuttavia, belle e felici nei rispetti dell'arte sua realistica. Basti ricordare la fregola amorosa delle due serve dell'albergo del Sivigliano nella «Ilustre fregona» e di Marialonso nel «Celoso», i convegni notturni della serva mora col moro, come anche la magnifica, drammatica scena del ricatto fatto dalla Colindres al suo avventore d'una notte nel «Coloquio». L'effetto artistico voluto giustifica pienamente questi e più altri simili strappi²¹ al programma di rigorosa moralità che l'autore s'era prefisso. Or come dunque questo troppo spesso stridente contrasto col titolo di «Istruttive»? Io credo col Tieck che il Cervantes dovette imporselo di necessità. Lascivia, adulterio, seduzione, presentati con arte leggiadra e il più delle volte senz'alcun sentimento morale, satira e beffa amara della gente di Chiesa erano generalmente il contenuto della novella italiana; così che quando il Cervantes volle offrire delle novelle ai suoi connazionali, più morigerati e scrupolosi, dovette aggiungere a questa denominazione scandalosa di «Novelas» l'epiteto di «ejemplares» per

21 Se altri occorre ricordarne, si veda quali servigi solesse rendere a maritate e a ragazze bacate la strega Camacha, e si ripensi il lurido spettacolo delle nudità della strega Cañizares a cui per anni e anni aveva servito un sagrestano in forma d'asino, pure nel «Coloquio»; a certi tratti della scena in coi Rodolfo violenta Leocadia nella «Fuerza de la sangre».

significare che non avrebbero seguito la maniera delle italiane. Tuttavia il Cervantes non fece, in realtà, che pura opera d'arte. Ma allorché ebbe soverchia preoccupazione del fine etico, la morale voluta è evidentemente posticcia, non discendendo dalla felice narrazione dei fatti, e l'arte ne scapita. N'è un esempio la chiusa del «Rinconete» dove il gaio novellatore dà incarico a uno dei due bricconcelli, dopo tutto quello che ha fatto, di tirare delle considerazioni morali «circa quella vita di perdizione e di perversità, vita agitata, licenziosa e dissoluta». Ma intanto «seguita a durarci qualche mese, trasportato dalla poca età e dalla poca esperienza» sí da offrire argomento e materia per un futuro piú lungo racconto. Preoccupazione ingenua di un fine morale, imposto piú dall'ambiente che dalla tradizione, piú dalla convenienza che da un profondo convincimento di un dovere da compiere, e che fa sorridere; che, come guasta la chiusa del «Rinconete» cosí guasta certe superbe creazioni di caratteri, quale quella di Carrizales nel «Geloso dell'Estremadura». Or pertanto, non questa deplorabile morale posticcia, ma l'indulgenza estetica del buon novelliere, ma gli occhi di altissimo poeta con cui è contemplata la vita dei bassi fondi sociali purifica il brutto che è ritratto con tanta verità. Perché di brutture morali dava ben triste spettacolo la Spagna decadente di Filippo III (1598-1621). Lo nota e n'è mosso a ira il Cervantes, che la sfoga in amara umoristica mordacità; ma, come il cane Berganza del «Coloquio», frenando prudentemente la lingua quando pur vorrebbe esercitarla,

contro le classi superiori «il carattere, i costumi, le leggi delle quali darebbero bella materia a discorrere se buone ragioni non imponessero il silenzio». Son quindi piú specialmente tipi caratteristici delle classi inferiori quelli contro i quali il Cervantes esercita la sua satira pungente: ladri cenciosi, sbirri manutengoli, bricconi vagabondi, *dueñas* ipocrite, femmine di mondo, serve e servitori di albergo che nella sua vita fortunosa ben conobbe e studiò da vicino. È la società equivoca, dei bassi fondi sociali, trista, che rappresenterà piú tardi il Quevedo nei *Sueños* (1627). Essi vivono in una ricca serie di quadri realistici, a dipingere i quali, piú che i maestri italiani e spagnuoli, grandi e piccoli, all'artista glorioso insegnò il naturale suo ingegno. Cosí egli seppe darci ancora un capolavoro che, quanto allo stile, P. Merimée riteneva superiore a quello della prima parte del Quijote²² e, quanto al valore artistico, il Camerini non dubitava di giudicare degno di altissima lode, scrivendo che se il Cervantes non ha la sapiente parsimonia del Certalde-se, nelle lagrime e nel riso, ma piuttosto la prolissità spesso fredda del Bandello, massime quando lascia la parola ai suoi personaggi, «è pieno di ammaestramento intorno alle tragedie e alle commedie del cuore, intorno ai costumi ed alle originalità del suo tempo e della sua terra»²³.

22 *Revue des deux Mondes*, 15 déc. 1877.

23 *Nuovi Profili letterari*, vol. IV, Milano, 1876, p. 173.

I CANTUCCIO E SCORCINO (RINCONETE Y CORTADILLO)

ILLUSTRAZIONE

Di questa novella il Cervantes fa menzione nel cap. 47, p. I del *Don Quijote*, là dove dice che l'oste la dà a leggere al curato dopo quella del «Curioso impertinente», trovate tutte e due in certa valigia. Il Clemencín, nel commento a questo passo, inclina a credere che questa novella «sobre toda ponderación graciosa, la mejor sin duda de Cervantes» fu scritta durante il soggiorno dell'autore a Siviglia. In Siviglia, suppone l'Apráiz (op. cit., p. 49), ne dovevano correre manoscritti parecchi esemplari, uno dei quali dovette venire alle mani del Porras, le cui varianti, rispetto all'esemplare ritoccato e stampato nel 1613, son molte. Il Rodríguez-Marín ne ha recentemente pubblicata l'edizione critica, sulla quale è condotta questa traduzione italiana. Il carattere picaresco della novella non è messo in dubbio dall'Apráiz, ma da tale opinione generalmente diffusa si discosta netta-

mente l'illustre M. Menéndez y Pelayo il quale, nel Discorso commemorativo del Cervantes (1905) non dubita di asserire che «la novella picaresca è indipendente da lui, si svolse prima di lui, cammina per altre vie»; che il Cervantes «non la imita mai, nemmeno in «Rincorrete y Cortadillo» quadro di genere preso direttamente dal naturale e non una idealizzazione dell'astuzia famelica come «Lazarillo de Tormes» né una profonda psicologia della vita extrasociale come «Guzmán de Alfarache». Corre per le pagine del Rinconete, dice il Maestro della moderna critica letteraria spagnola, una intensa allegria, una gioia luminosa, una specie d'indulgenza estetica che purifica tutto ciò che c'è di brutto e di criminale nel modello, e, senza torto della morale, lo converte in spettacolo divertente e grazioso. E com'è diverso il modo di contemplare la vita della «hampa» (malavita) che il Cervantes guarda con occhi di altissimo poeta e gli altri scrittori con occhi penetranti di satirico e di moralista, così è differentissimo lo stile, tanto elegante e sciolto in Rinconete, tanto seccamente preciso, tanto duramente sobrio nel Lazarillo, tanto crudo e sfacciato, tanto profondamente amaro nel tetro e pessimista Matteo Alemán, uno degli scrittori piú originali e vigorosi di nostra lingua, ma tanto diverso dal Cervantes nel contenuto e nella forma da non parere suo contemporaneo e neanche prossimo.

Questa novella cervantina è un quadro magnifico della vita ladronesca spagnuola del tempo, mentre il romanzo e la novella picaresca appaiono veramente

tutt'altra cosa. Il *pícaro* non è il delinquente; è il birbo procacciante, non malvagio, simpatico per le sue trovate inesauribili, l'avventuriere intelligente e ardimentoso che s'ingegna, senza scrupoli, a campar d'industria piú per naturale infingardia che per tristezza d'animo, carattere prettamente spagnolo e prodotto necessario di certo ambiente sociale in determinate condizioni morali ed economiche, quale fu per piú di un secolo la Spagna di Carlo V, di Filippo III e di Filippo IV, quando, secondo il noto verso di Fernando de Acuña sognava «un monarca, un imperio y una espada»²⁴. Ora; nella novella cervantina in questione, di veri *pícaros* non ce n'è. Monipodio, Cichisnacche, il Maniferro, i due santocchi all'aria grave e rispettabile, il Pallottola, lo Storto, Lupetto il malaghese, come le ganze loro e quanti altri, maggiori e minori, fan parte della brigata, sono veri e propri criminali, furfanti organizzati in una società in mezzo alla quale il Cervantes ci guida per mostrarcene l'organamento, la vita interiore. È una compagnia di ladri, di sicari, di malandrini, che vive ed opera nell'ombra, indisturbata da parte degli *alguaciles* consapevoli e compiacenti per proprio tornaconto. Quali fossero le condizioni morali e sociali della Spagna al tempo di Cervantes, specialmente in Siviglia, con largo, diligente e paziente corredo di documenti storici è ricercato ed esposto dal Rodríguez-Marín nel discorso prelimina-

24 Circa la letteratura picaresca spagnuola mi sia lecito rimandare il lettore ad un mio scritto «Nel mondo dei Pícaros» pubbl. nelle *Cronache letterarie*, 1910, n. 7.

re alla su citata edizione critica del Rinconete, nonché da don J. Hazañas y La Rua nello studio preliminare a «Los Rufianes de Cervantes» (Sevilla, 1906, pp. 17-23). Realmente prosperava questa società di malviventi in Siviglia «lugar tan confuso (dice Don Cleofa nel «Diavolo Zoppo» del Guevara) que no nos allarán, si queremos, todos cuantos hurones tienen Lucifer y Bercebú». Oltre che una lettera con cui Porras de la Cámara informa delle condizioni morali e sociali di Siviglia il nuovo vescovo, il cardinale Niño de Guevara, alcuni particolari di un manoscritto di Luigi Zapata, riportati dal Pellicer nella vita che scrisse del Cervantes, confermano l'esattezza della narrazione cervantina. Così pure don Agustín García de Arieta ci parla degli statuti e delle leggi dei ladroni specialmente di León in «La desordenada codicia de los bienes ajenos: Obra apasible e curiosa ecc...» stampata a Parigi nei 1619, e riprodotta nel tomo VIII dei «Libros de antaño».

Un largo soffio di vita all'aperto, in campagna, spira dal bel principio della novella; e il luminoso paesaggio andaluso è animato dalle figure dei due ragazzotti cenciosi e randagi, Cantuccio e Scorcino, incontratisi a caso, spagnolescamente cerimoniosi e pieni di sussiego, in comico contrasto con la loro miseria materiale e morale. La vita della «hampa» sivigliana di cui entrano a far parte dopo imbrogliato al giuoco il mulattiere dell'osteria campestre e derubato destramente uno della brigata che cavalca alla città e il sacrista studente che viene a spendere al mercato dove i due birichini si sono

improvvisati portaceste, è piena di movimento, di scene realistiche, di svariati tipi grotteschi e interessanti che si fissano in mente con i loro tratti caratteristici, individuali. È tutto un artistico gruppo di malviventi, rappresentati umoristicamente sotto la disciplina del signor Monipodio che d'ogni birbonata commessa e da commettere per conto altrui, tiene accurata memoria, la contabilità quasi di un'azienda, in una specie di registro col suo dare e col suo avere, birbonate cui di rado disturbano i ministri maggiori e minori della giustizia. Il «patio» della casa di Monipodio, poveramente arredato ma terso e lindo, si popola delle più caratteristiche figure. Ecco due giovanotti dall'abito studentesco, due vecchi santocchi pieni d'esperienza nel gettare le basi di un furto, due bravacci di poco inferiori e perciò meno cerimoniosi col loro capo, due ragazze spensierate e chiassose, una vecchia pinzochera ricettatrice, impasto di superstizione e di ribalderia, dolente di non aver forse corso abbastanza la cavallina in gioventù. È sorella di mona Antonia nella «Pinzochera» del Lasca²⁵, di donna Alvigia nella «Cortigiana» dell'Aretino e di Macette nella celebre satira di Mathurin Regnier. Tutti costoro, con la Bofficiona, che viene infuriata ad accusare il suo amante sfruttatore da cui è stata zombata ben bene, compongono la casa di Monipodio, la cui figura losca balza su, oltre che da quanto la guida asturiana ha raccontato a Cantuccio e Scorcino al mercato, con profondo senso di ammirazio-

25 Cfr. specialmente: atto III, sc. 1^a e 9^a.

ne e di ossequio, anche dal suo stesso abbigliamento, dalla descrizione dei suoi tratti fisici, dei suoi modi di parlare e di fare. Son le figure piú in vista, alle quali, per completare il quadro veramente goyesco, altre se ne aggiungono ad avvivare e ad illustrare sempre meglio l'ambiente, sia che prendano parte all'azione, come il Pallottola, la sentinella Tagarote, il birro benemerito per la sua connivenza; sia che di loro, delle abitudini e imprese loro si discorra soltanto, quali il Nappone, il Rinnegato e il Centopiedi, lo Scapezzato, l'ebreo travestito da prete, il Leardo e il Falco; birri, questi ultimi due, benemeriti anch'essi della bella societ .

Son piene di movimento drammatico certe scene. Tale l'irrompere della Bofficiona nel cortile fra i convenuti, a reclamare vendetta delle battiture datele dal suo protettore;   inviperita contro di lui, ma guai a chi glielo tocca e a chi ne parla senza riguardo! Tale la grossa questione che si accende fra i due bravacci e il Pallottola, il quale si risente delle loro sconce risa, s  che corrono fra i tre uomini parole di ferro in cui si sente il sordo rugliare del fuoco che divampa nelle anime torbide. Tale la colazione in comune, l  nel cortile, cos  piena d'incidenti comici e grotteschi e che raggiunge il pi  alto interesse nel festino improvvisato e rallegrato dalla pi  strana musica, dai canti allusivi e mordaci, i quali cessano d'un tratto alla notizia che in fondo alla strada si son viste le guardie.   comico lo spavento dei radunati che scappano, chi di qua chi di l , e vano anche perch  la pattuglia... tira di lungo. Scena viva e realistica pur quella in

cui viene a lamentarsi un cavaliere che si crede mal servito o non del tutto, secondo i patti, nella faccenda d'uno sfregio che aveva commesso e ben pagato, finché la questione si appiana, come fra buoni amici, anzi con un nuovo incarico e lucroso di sfregio che scrupolosamente verrà segnato nella Nota di quelli da darsi nella settimana. E ciò con grande contentezza di Cichisnacche e di Monipodio, perché veramente, gli affari sono, per il momento, un po' magri: c'è da bene sperare però e in Lupetto il malaghese che è tornato come da un corso superiore di perfezionamento alla scuola del barare, e nell'ebreo rigattiere che avrà presto nelle sue reti due arricchiti, reduci dal Perú; senza dire che promettono bene Cantuccio e Scorcino, tanto che sono stati dispensati a voti unanimi dall'anno di noviziato. Questo senso vivo del reale è la caratteristica dell'arte cervantina. La casa di Monipodio non sarà stata, come pur credette di avere stabilito Adolfo de Castro y Rossi, nella Calle de la Cruz in Siviglia (oggi Calle de Troya, n. 4), ma volentieri crederemo col Fitzmaurice-Kelley che in ogni specie di furfante dovette il Cervantes imbattersi in Siviglia, che di molti borsaioli dovette far conoscenza nelle carceri sivigliane, ch'egli vide forse il Pallottola frustare la Bofficiona, e la vecchia Caratello cedere il passo alla Guadagnina, e udì molto sicuramente Cantuccio e Scorcino contendere con Cichisnacche e Maniferro nel Correal de los Olmos, ben comprendendo il loro parlare furbesco.

Sia che al Cervantes piacesse insistere su quanto, o per la forma in cui era espresso o per altra ragione, gli sembrasse e buono e bello, sia che, attendendo in un medesimo tempo a piú lavori ed esercitando l'ingegno in campi diversi, come suppone l'Hazañas y La Rua, si compiacesse rifoggiare in modo nuovo, far muovere e rivivere di vita varia questa o quella creazione della ricca sua fantasia, chi abbia pratica delle opere del Cervantes sa bene come frequentemente ricorrono e si ripetano d'una in altra opera e nomi propri e espressioni e immagini e pensieri non solo, ma atteggiamenti, caratteri di personaggi, quadri bizzarri, coloriti con sempre nuova finezza. Cosí la migliore delle non fortunate commedie cervantine «Pedro de Urdemalas» imitata da Lope de Vega in una sua commedia pur di questo titolo, nonché dal Montalbán e da José de Cañizares, è ancora una rappresentazione d'ambiente e di carattere extrasociale: quello di Pedro, «niño de doctrina» che ha imparato a rubare per mangiare e a mentire per difendersi, che ha viaggiato da mozzo fino alle Indie, donde è tornato per fare il portaceste al mercato di Siviglia, che ha sperimentato la vita della «hampa» e che a volta a volta, desideroso di variar sempre, sarà servo di un cieco e poi di un biscazziere, garzone di una casa colonica, e poi ancora mendicante, eremita, studente, comico. Solo per una parte si ricollega alla vita dei malviventi l'altra commedia del Cervantes «El rufián dichoso» (Il furfante fortunato), in cui protagonista è il famoso peccatore poi convertito Cristóbal de Lugo di Siviglia e che appartiene al

genere delle commedie così dette «de Santos» e che, a giudizio di Navarro Ledesma, è una delle prime, se non la più antica della lunga serie di opere teatrali in cui han le prime parti grandi libertini e scapestrati che poi si pentono e si ritraggono a vivere santamente. Ma fratello gemello della novella di Cantuccio e Scorcino è l'Intermezzo drammatico, pur del Cervantes, «El rufián viudo» (Il furfante vedovo) nel quale rivivono uomini e donne della novella. Monipodio (che con lo stesso nome ricorre anche nel «Coloquio de los perros» dove il cane Berganza descrive a Scipione la sua casa in Triana e riferisce di una succulenta cena fra i componenti la malavita di Siviglia) in questo Intermezzo è il Trappola «el sol hampesco» a detta di un furfante, di nome Cichisnacche come nella novella. E intorno al luminare della malavita che ben presto, comicamente, smette il lamento e butta via il mantello del lutto per la morte della sua druda, la Periconna, col sostituirla, quasi per concorso, la Liscia, si aggirano minori stelle, tutte della risma delle donne della novella. Anche qui, fra le trecche, un battibecco e la minaccia d'una grossa questione fra gli uomini parteggianti per l'una o per l'altra delle aspiranti all'amore del loro capo; anche qui lo scombussolamento e lo sbandarsi dei convenuti all'avviso del solito incaricato a far da «palo», che in fondo alla strada s'è visto il birro, anche questo però sicuro e fidato «porque está untado»; anche qui, fra altri minori riscontri, il festino improvvisato con canti e suoni di chitarra che accompagnano i più famosi balli popolari, per celebrare in chias-

sosa allegria le nuove sbrigative nozze del Trappola, in bel contrasto con l'aria di funerale che da principio grava sulla scena; anche qui infine la stessa miseria che nella casa di Monipodio com'è descritta nella novella: una panca zoppa, una stuoia, un càntero messo a rovescio per sedervi, una mezzina e un boccale sbreccati fan le veci delle comode suppellettili che il Trappola sogna di possedere; persino una tazza da bere manca, né potrebbe farne le veci se non il vaso da notte! Quadro bizarro come la novella; e tutti e due come le acqueforti dell'ultimo grande pittore spagnolo, Francesco Goya, satiriche, grottesche, vivaci; quadri tutti e due realistici come le incisioni di Giacomo Callot che appunto in quel tempo, in aspro contrasto con la pittura aulica predominante, ritraeva «matamoros» burbanzosi e affamati, la vita miserabile degli accattoni e dei bricconi, errando in compagnia di zingari per la Francia e per l'Italia. Il Quevedo parve avere avuto conoscenza di questo caratteristico mondo cervantino, ritraendolo con amara satira di misantropo, nelle «Capitulaciones de la vida de la Corte»²⁶.

²⁶ *Obras satíricas y festivas* (in *Bibl. Clásica*, t. XXXIII). Madrid, 1910, pagine 509-525.

RINCONETE E CORTADIGLIO (CANTUCCIO E SCORCINO)

Nella locanda del Mulinello²⁷, che è al confine della gran bella pianura di Alcudiva sulla strada che dalla Castiglia va in Andalusia, un ardente giorno d'estate si trovarono, per caso, due ragazzotti tra i quattordici e i quindici anni al massimo, non piú di diciassette né l'uno né l'altro; tutti e due di bello aspetto, ma nelle vesti molto sdruciti, sbrindellati e logori. Cappa, neppur per idea; i calzoni di tela e le calze di ciccia. C'erano però, in compenso, le scarpe: di sparto quelle dell'uno, rifinite dal portarle; traforate²⁸ quelle dell'altro, senza suola; cosí che lo impacciavano piú che lo calzassero. L'uno aveva in capo una berretta verde da cacciatore, l'altro un cappello senza nastro, basso di forma e a falde larghe. Sulla spalla, l'uno portava una camicia di color camoscio²⁹, insaldata e tutta insaccata in una manica, a tracolla; l'altro camminava disimpacciato, senza bisacce; quantunque dal petto sporgesse un gran fagotto che,

²⁷ Però Iuan Villuga nel «Reportorio de todos los caminos de España» (1546) ricorda una «venta» di questo nome sulle vie da León a Siviglia e da Toledo a Cordoba.

²⁸ È parola a doppio senso. *P i c a d o s* ha il testo, cioè «trapunte» e vorrebbe dire «lavorate di lusso»; qui però vuol dire scarpe tutte buchi. L'Esperanza della *Tia Fingida* calza scarpette di velluto nero con borchiette e nappine d'argento.

²⁹ Ciò è, sudicia.

come si vide poi, era un collare di quelli che chiamano «alla vallona» inamidato ma di grasso, trapunto e ragnato che pareva tutto filacce. C'era involto e serbato un mazzo di carte da gioco, di figura ovale; giacché, con l'uso, gli angoli si erano sgualciti, ma, perché durassero di piú, erano stati ritagliati ed erano state lasciate in quella forma.

Erano i due brucicchiati dal sole, con l'unghie listate a lutto e le mani non molto pulite. L'uno cingeva una mezza spada e l'altro un coltellaccio da beccai col manico d'osso giallo, chiamati, di solito, «vaqueros»³⁰. Uscirono i due a merigiare sotto un porticato o riparo, come ce n'è davanti alle osterie; e, sedendosi l'uno di fronte all'altro, quegli che sembrava di piú età disse al piú piccolo: — «Dí che paese è vossignoria, signor gentiluomo, e dov'è diretta?».

— Il mio paese, signor cavaliere, rispose il domanda-to, non lo so, e dove sono diretto neanche.

— Veramente, disse il maggiore, da quanto pare, né vossignoria, è venuto dal cielo né questo è luogo da stabilircisi, ma s'ha da andar oltre.

— Così è, rispose il piú giovane; tuttavia è vero quel che ho detto, perché non è mio il paese dove altro non ho che un padre il quale non mi tiene come un figlio e una matrigna che mi tratta da figliastro. Cammino alla

30 Nel «C oloquio de los perros» il cane Berganza dice che appunto i beccai usano questi coltellacci e che con la stessa facilità con cui uccidono una vacca «*meten un cuchillo de cachas amarillas por la barriga de una persona, como si acocotasen un toro*».

ventura; e lí farei punto dove trovassi chi mi desse il necessario per tirare avanti questa miserabile vita.

— E sa vossignoria qualche mestiere? domandò il grande.

— Non so che questo: rispose il minore; corro come un lepre, salto come un daino e taglio di forbici con molto garbo.

— Tutto ciò va benone; è mestiere utile, lucroso; in quanto che ben ci sarà sacrestano che di sicuro dia a vossignoria l'offerta di Ognissanti³¹ perché il Giovedì Santo gli ritagli rosoni per il Sepolcro.

— Il tagliare ch'io so, rispose il minore, non è questo. Mio padre è per la grazia di Dio, sarto e calzettaio, e m'ha insegnato a tagliar ghette che, come vossignoria sa bene, son delle mezze calze col collo del piede attaccato; le quali si sogliono chiamare propriamente «uose». Ed io le taglio così bene che, in verità, mi si potrebbe dir maestro; ma è che la mala sorte mi tiene così in un canto...

— Tutto questo, e peggio, accade alle persone dabbene, rispose quello grande; e ho sempre sentito dire che chi piú vale, meno è ricercato; ma vossignoria ha ancora

31 L'elemosina, come si dice, delle messe, nel giorno dei morti, un tempo era di pane e di vino. Il numero di tali messe in tal giorno era ed è considerevole nelle chiese, considerevole quindi era la quantità del pane e del vino offerto in tal giorno alle chiese. Così «offerta d'Ognissanti» parrebbe significare «larga, abbondante ricompensa». Ma osserva il Coster, la frase è ironica, perché il giorno dei morti è, o può essere, grande il numero delle messe o delle offerte, non il giorno d'Ognissanti. Come anche è da osservare che la gran ricerca dei fiori di carta sarà il mercoledì santo non il giovedì che il sepolcro dev'essere pronto ed esposto.

tempo da migliorar la sua sorte. E se non erro, se non travedo, ha in serbo altre doti che non vuol dare a divedere.

— Sí, rispose il piccolo; ma esse non sono da metterle in mostra, come vossignoria ha molto bene osservato.

Gli replicò il grande: — Io le so dire però che sono uno dei piú segreti giovani che si possan mai trovare. E per obbligare vossignoria ad aprirmi l'animo suo e a riposare su me, voglio per primo aprirle il mio, perché suppongo che non a caso la sorte ci ha fatto incontrar qui, e penso che dovremo esser da oggi all'ultimo giorno della nostra vita, amici veri. Io signor fidalgo³², sono nato a Fuentefrida, luogo ben noto, famoso per gli illustri personaggi che vi passano³³. Il mio nome è Pietro del Cantone: mio padre è persona di riguardo, poiché è ministro della Santa Crociata³⁴, voglio dire che è «bollaro» o «bollista» come li chiamano volgarmente. Per un po' di giorni lo aiutai in quell'ufficio, e l'imparai così bene che nessuno, per quanto si ritenesse capace, potrebbe superarmi nel metter fuori bolle. Un giorno però, invaghito

32 È il noto titolo spagnolo dato ai nobili di nascita.

33 Borghetto a tre leghe da Segovia sulla via di Toledo, era luogo di necessario passaggio per i re e i principi che andavano alle reali tenute di Valsain e di S. Alfonso.

34 Papa Innocenzo III aveva concesso agli Spagnoli, crociati contro gli infedeli, la bolla che permetteva loro di mangiar carne in quaresima. I proventi della bolla che continuò ad essere promulgata per secoli, ordinariamente furono, almeno in parte, concessi dal Papa al re di Spagna; e coloro che distribuivano le bolle e raccoglievano le elemosine erano spesso anche laici. V. nel *Lazarillo de Tormes* (cap. VI) le birbonate che uno degli spacciatori di bolle commette.

piú del denaro che fruttavano le bolle, anziché delle bolle stesse, mi serrai sul cuore un sacchetto e me la battei a Madrid, dove con le occasioni che lí, d'ordinario, si danno, in pochi giorni lo vuotai delle interiora e lo lasciai con piú grinze che il fazzoletto di uno sposo novello³⁵. Corse dietro a me l'economista: mi presero ed ebbi poca fortuna. Sebbene, i signori della Giustizia, vedendo la mia poca età, si contentarono di legarmi a un picchiotto³⁶ e lí di scacciarmi un po' le mosche di su le spalle e di mandarmi poi in bando per quattro anni. Ebbi pazienza, strinsi le spalle, sopportai le giravolte sotto allo scacciamosche e me n'andai a scontare il mio bando, cosí di furia che non ebbi neanche il tempo per provvedermi di cavalcatura. Delle mie robe presi quelle che potei e che mi parevano piú necessarie; tra cui queste carte da gioco (e frattanto mise fuori quelle che, come s'è detto, portava nel collare) con le quali ho guadagnato da vivere per le locande e per le osterie che sono da Madrid a qui, giocando «alla ventuna». Vossignoria le vede tanto sporche e sgualcite, ma sono di una meravigliosa virtù per chi le conosce; perché, non c'è caso che, alzando, sotto non ci sia un asso. E se vossignoria è pratico di questo gioco, capirà il gran vantaggio che ha chi sa di avere sicuramente un asso per prima carta, che gli può servire e per un punto e per undici; col quale van-

35 Allude a un costume nuziale spagnolo.

36 Gli adulti, subita la condanna della fustigazione, prima erano condotti in giro per la città; coi ragazzi invece si procedeva piú per le spicce: si legavano, in prigione, a un catenaccio, a un chiavistello, a un picchiotto, e li si fustigavano.

taggio, puntando sul ventuno, il denaro rimane dov'era. Oltre a ciò imparai da un cuoco di un ambasciatore certe astuzie a rovescino e zecchinetto, che è anche chiamato «*andaboba*»³⁷. Così che, come vossignoria può addottorarsi nel tagliar le sue ghette, io posso essere dottore in questa scienza del Vilhán³⁸. Con ciò son sicuro di non morir di fame, perché, anche a giungere ad un casale, c'è sempre chi desidera passare il tempo giocando un po'. E ne faremo subito esperienza noi due. Rizziamo le reti e vediamo se non ci casca qualche merlotto fra questi mulattieri che sono per qui; voglio dire, giochiamo tutti e due «alla ventuna» come se si facesse sul serio; e se qualcuno vorrà esser terzo, sarà il primo a lasciarci il denaro.

— Alla buon'ora! disse l'altro. Ritengo per segnalato favore quello che vossignoria m'ha fatto dandomi conto della sua vita: con che mi ha obbligato a non nascondere la mia che, a dirla piú in breve, è questa. Io nacqui nella caritatevole località che è fra Salamanca e Medina del Campo³⁹. Mio padre è sarto; m'insegnò il suo me-

37 Il gioco «*andaboba*» è menzionato in un testo ufficiale degli *alcaldes* di Madrid del 17 luglio 1597 (V. Rodríguez Marín, op. cit., p. 361).

38 Un Vilhán nel sec. XVI fu creduto comunemente inventore delle carte. Era per alcuni arabo, per altri francese o fiammingo, per altri ancora madrilenno. Intorno a questo personaggio c'è tutta una leggenda. Sarebbe morto sul rogo a Siviglia per aver battuto moneta falsa. Era così vario, multiforme, complesso, il gioco delle carte che era una vera scienza regolata da norme e leggi, con tutto un ricchissimo vocabolario furbesco. «*Bienes de Vilhán*» era il danaro che si giuocava, la posta.

39 Sarebbe Mollorido, secondo il Rodríguez-Marín (Rinc. y Cort., p. 362) che legge *Piadoso* invece di *Pedroso*: località caritatevole perché, chiamata *recámara* (cioè, guardaroba) del vescovo di quella diocesi, nel brogliac-

stiere, e io, dal tagliar di forbici, col mio buon talento, d'un balzo divenni tagliaborse. La vita ristretta del villaggio e la matrigna disamorata di me mi seccarono: così lasciai il mio villaggio e venni a Toledo ad esercitar la mia professione; nella quale ho fatto cose meravigliose perché da acconciatura di capo non pende reliquiario, né c'è tasca così segreta che le mie dita non la visitino o non la taglino le mie forbici, anche se ne fossero a guardia gli occhi d'Argo⁴⁰. E in quattro mesi che stetti in Toledo, mai fui stretto fra due gambe⁴¹, mai sorpreso, mai rincorso da cagnotti⁴² mai che mi denunziasse qualche soffione. Ben è vero che un otto giorni fa un fintaccio di spione fece sapere la mia valentia al Governatore, il quale, avendo preso interesse alle mie belle doti, avrebbe desiderato conoscermi; ma io che sono umile e non voglio trattare con persone così di riguardo, feci di tutto per non inciamparlo, e così andai via da Toledo, con tanta fretta che non ebbi neanche il tempo per provvedermi né di cavalcatura, né di denaro, né di una carrozza di ritorno, o di un barroccio almeno.

cio di Porras de la Cámara. Vi è forse allusione alle elemosine che, al suo passare di lì, il vescovo soleva fare.

40 È uno di quelli, come è detto nella «Vida del pícaro» (Ed. critica por Ad. Bonilla y san Martín, Paris 1901. Extrait de la *Revue hisp.*, IX) «que Sin pluma multiplican – Calando entre nobeles (tontos) larga çerra» (mano).

41 Come si sculacciano o si frustano i ragazzi.

42 Con questa parola, in senso figurato, credo si possa render bene il «corchetes» del testo; parola furbesca che così indica «uncino, gancio» come figuratamente «questurino, sbirro». Così ho reso con «soffione» il «cañuto» che segue, e che significa «spia» in senso figurato, e «cannello» in senso proprio.

— Su questi nostri ricordi tiriamoci un frego, disse Cantone; e giacché ormai ci conosciamo, non c'è da stare su queste grandezze, né da darsi queste arie. Confessiamo senz'altro che non avevamo un quattrino e neanche scarpe.

— E sia! rispose Diego Scorciato (così disse di chiamarsi il minore) e poiché la nostra amicizia, come vossignor ha detto, signor Cantone, deve essere per sempre, cominciamola con sante e lodevoli cerimonie. — E alzandosi, Diego Scorciato abbracciò Cantone e Cantone abbracciò lui teneramente e strettamente; poi subito si misero tutti e due a giocare «alla ventuna» con le carte che s'è detto, ripulite dalla polvere, dal tritume della paglia, ma sempre bisunte e imbrogliane; e dopo poche mani alzava, quanto all'asso, altrettanto bene Scorciato quanto Cantone suo maestro. Nel frattempo uscì fuori a prendere aria nel porticato un mulattiere che chiese di poter fare il terzo. Essi lo accolsero di buona voglia, e in meno di mezz'ora gli guadagnarono dodici reali⁴³ e ventidue «m a r a v e d í s» che fu quanto dargli dodici stiletate e ventiduemila dispiaceri. Il mulattiere credendo che, per essere ragazzi, i quattrini non avrebbero potuto difenderseli, si provò a portarli via, ma quelli ponendo mano, l'uno alla sua mezza spada e l'altro al suo coltello dal manico giallo, gli dettero tanto da fare che, se non fossero usciti fuori i suoi compagni, di certo l'avrebbe passata brutta.

43 Il reale «d e p l a t a» (d'argento) valeva due reali «d e v e l l ó n» ossia 50 centesimi, e il reale d e v e l l ó n 34 «m a r a v e d í s».

In questo mentre passò, a caso, da quella strada una comitiva di gente a cavallo che andava a merigiare alla locanda dell'Alcalde, una mezza lega piú avanti di lì⁴⁴. Vedendo la baruffa sorta fra il mulattiere e i due ragazzi, misero pace e dissero a questi che se mai fossero diretti a Siviglia si accompagnassero pure con loro.

— Appunto là andiamo, disse Cantone; anzi lor signori, in quanto vorranno comandarci, saran serviti. — E, senza indugiare, saltati sul davanti delle mule, se n'andarono con quella gente, lasciando mortificato e arrovellato il mulattiere e l'ostessa, stupita del loro bel tratto, poiché aveva colto i loro discorsi senza che se ne fossero avvisti. E quando disse al mulattiere che li aveva sentiti dire che le carte che portavano eran false, egli si mise a strapparsi la barba: avrebbe voluto rincorrerli alla locanda per ricuperare il suo, perché, diceva, era proprio un grande affronto, uno smacco che avessero imbrogliato un uomo grande e grosso come lui due ragazzi! Lo trattennero i suoi compagni e lo consigliarono di non andare, se non altro per non mettere in piazza la sua dabbenaggine e la sua minchioneria. Infine tanto gli dissero che, pur non riuscendo a consolarlo, l'obbligarono a rimanere.

Frattanto Scorciato e Cantone mostrarono tanto bella maniera nel servire i viandanti che questi seguitarono a portarli in groppa alle mule loro per quasi tutta la strada. E sebbene piú d'un'occasione l'invitasse a dare una ta-

⁴⁴ Realmente è segnata nell'Itinerario da León a Siviglia dal Villuga a mezza lega da quella del Mulinello.

statina alle valigie di quei loro quasi padroni, non la colsero per non perdere così comoda occasione di viaggiare fino a Siviglia, dove desideravano tanto di trovarsi. Tuttavia, all'entrare sull'Avemmaria in città, dalla parte della Dogana, per via di registrarsi e pagare la tassa d'ingresso, Scorciato non si poté tenere dal fare un taglio alla valigia o sacca da viaggio che portava in groppa al cavallo un francese della comitiva. Col suo coltello dal manico giallo le fece così larga e profonda ferita che la sbudellò, e destramente ne tirò fuori due belle camicie, una meridiana e un taccuino: roba di cui non furono, al vederla, gran cosa contenti. E pensando che, se il francese portava in groppa quella sacca, non aveva dovuto riempirla con roba di tanto poco valore come quel tesoro lí, avrebbero desiderato di tornare a fare un altro assaggio, ma non lo fecero, riflettendo che la brigata si doveva ormai esser accorta del furto e aveva dovuto mettere in salvo il rimanente. Già prima di fare il colpo i due si erano congedati da coloro che li avevano portati fin lí; e il giorno dopo vendettero le camicie ai rigattieri manutengoli che son fuori della porta dell'Arenal⁴⁵ e ne ricavarono venti reali. Fatto ciò, se ne andarono a veder la città. Ammirarono la grandezza e la ricchezza della cattedrale, il gran concorso di gente sulla riva, poiché era in giorno che si caricava la flotta. C'erano sei galere; ed essi sospirarono, al vederle, dal timore che una volta o l'altra le loro pecche li dovessero trascinare a prender-

⁴⁵ Detta così dalla spiaggia che si dilungava fra le mura della città e il Guadalquivir.

vi posto per tutta la vita! Si dettero poi ad osservare i molti ragazzi portaceste che passavano di lí, e da uno di loro s'informarono che mestiere era quello, se era di molta fatica e quanto si guadagnava. Un ragazzo asturiano, al quale si erano rivolti, rispose che il mestiere era agevole, un mestiere su cui non c'era tassa; che a giorni ne usciva con cinque o sei reali di guadagno con cui mangiava, beveva e si dava bel tempo come un re, senza il pensiero di cercarsi un padrone, al quale dover dare referenze di sé; sicuro poi di mangiare all'ora che volesse, dal momento che a tutte l'ore ne trovava, fosse pure l'infima osteria di tutta la città che n'aveva tante e di così buone.

Ai due amici l'informazione dell'asturianello non parve cattiva, né il mestiere dispiacque: pareva anzi fatto a bella posta per loro che così potevano praticare copertamente e con sicurezza il proprio, data la comodità che esso offriva di entrare per tutte le case (col portare i carichi e la roba che loro si affidasse). Subito decisero di comprare quello che occorreva per esercitar quel mestiere, poi che si poteva esercitarlo senza nessun esame. E, domandando all'asturiano cosa dovevano comprare, egli rispose loro che dovevano acquistare ciascuno una piccola bisaccia pulita o nuova; e ciascuno poi tre sporte di palma, due grandi ed una piccola, per riporvi carne, pesce, frutta, e nella bisaccia il pane. Lui stesso li condusse dove si vendeva questo. Col denaro del bottino francese essi comprarono tutto quanto, e in capo a due ore avrebbero potuto essere dottori nel nuovo ufficio, tanto

le sporte e le bisacce li avevano fatti pratici e disinvolti a portarle. Li avvertí il loro duce dei posti che dovevano bazzicare: la mattina nella via dei beccai e in piazza S. Salvatore; i giorni di pesca alla Pescheria e al Poggio; ogni sera sulla riva e il giovedì alla Fiera. Impararono bene a mente tutta questa lezione, e il giorno dopo, di buon mattino, si piantarono in piazza S. Salvatore. V'erano appena giunti che furono loro d'intorno altri ragazzi di quel mestiere, i quali, a quelle bisacce e a quelle sporte nuove fiammanti, capirono che i due dovevano essere nuovi venuti nella piazza. Fecero loro mille domande e a tutte essi risposero con bel garbo e appuntino. Arrivarono frattanto, uno che dal vestire pareva scolaro, e un soldato: i quali, attratti dalla pulitezza delle sporte dei due novizi, quello che pareva essere scolaro chiamò Scorciato, e il soldato Cantone.

— Sia in nome di Dio! dissero tutti e due.

— Che ben si cominci il mestiere! disse Cantone: vossignoria per il primo me l'avvia.

A cui rispose il soldato: — Non sarà di cattivo augurio l'avviamento, perché sono in quattrini e innamorato; e oggi do un banchetto a certe amiche della mia dama.

— Epperò vossignoria mi carichi pure a suo piacere. Mi basta l'animo e la forza di mettermi sulle spalle tutta questa piazza; e anche occorresse ch'io aiutassi in cucina, lo farei ben volentieri.

Lieto il soldato del fare garbato del ragazzo gli disse che se voleva mettersi a servizio, l'avrebbe levato da quell'umile mestiere. Gli rispose Cantone che, siccome

quello era il primo giorno che l'esercitava, voleva almeno vedere, prima di lasciarlo così presto, quel che aveva in sé di male e di bene; quando non gli andasse, s'impegnava di mettersi a servizio da lui a preferenza che da un canonico. Rise il soldato, lo caricò ben bene, gli indicò la casa della sua dama, sí che potesse saperla di lí in avanti da sé, ed egli non avesse bisogno, quando un'altra volta ce lo mandasse, di accompagnarlo. Cantone promise di servirlo fedelmente e a dovere: il soldato gli dette tre «c u a r t o s»⁴⁶ e tornò il ragazzo alla piazza per non perdere occasioni, in un volo; perché di aver quest'accortezza li avvertí l'asturiano, come pure che quando portassero pesce minuto, vale a dire, lasche o sardine o lime, bene era il caso di prenderne qualcuna per assaggiarla e almeno per mangiare quel giorno; ma che questo era da farsi con la maggior astuzia e precauzione, per non perdere il credito, la cosa piú importante in quel mestiere. Per quanto presto tornasse Cantone, trovò già al suo posto Scorciato; il quale gli si avvicinò e gli domandò come gli era andata. Cantone aprí la mano e gli mostrò i tre «c u a r t o s». Scorciato cacciò la sua in petto e ne cavò un borsellino di cuoio che un tempo pareva aver avuto profumo d'ambra⁴⁷ e che era discretamente rigonfio.

46 Il «c u a r t o s» era di circa tre centesimi.

47 Si usava, nel conciare le pelli per oggetti fini, di lusso, profumarlo d'ambra. Ma questo era vecchio, e l'odore era quasi svanito. Profumati d'ambra sono i guanti di Speranza nella *Tia Fingida*.

— Con questo e con due «c u a r t o s» per giunta, disse, mi ha pagato sua riverenza lo studente; ma, per ogni buon fine, prendetelo voi, Cantone.

Gliel'aveva appena dato di nascosto che eccoti lo studente tutto trafelato e smorto. Come vide Scorciato gli domandò se a caso avesse visto una borsa così e così, che, con quindici scudi d'oro in oro⁴⁸ e con tre reali di due «c u a r t o s» e altrettanti «m a r a v e d í s» in «c u a r t o s» e in «o c h a v o s»⁴⁹ gli mancava; gli dicesse se gliela aveva presa nel frattempo che con lui faceva le compere. Al quale con mirabile dissimulazione, senza alterarsi né mutarsi per nulla, rispose Scorciato:

— Quello che vi posso dir io di questa borsa è che perduta non dev'essere; se pure vossignoria non la mise male al sicuro.

— Quest'è, me peccatore! rispose lo studente, che dovetti metterla male al sicuro, tanto che me l'hanno rubata.

— È quel che dico io, disse Scorciato: ma a tutto c'è rimedio meno che alla morte; e il rimedio primo e principale, che vossignoria potrà metterci, è d'aver pazienza. Dio ci dà e Dio ci toglie. E tutti i giorni non son compagni, e dietro il monte c'è la china. Potrebbe anch'essere che col tempo chi l'ha presa venisse a pentirsene e gliela restituisse profumata.

48 Cioè, effettivi. Nella «Pinzochera» del Lasca il vecchio Gerozzo vuole riparazione dal seduttore della figlia sua: «O che egli la sposerà, o che le farà la dote, e vorrò ch'ei passi i tremila d'oro in oro» (atto V, sc. 8^a).

49 Il c u a r t o valeva 4 maravedís, e l' o t t a v o 2. Lo scudo d'oro sotto Filippo II valeva dieci lire e mezzo.

— Il profumamento glielo lascerei! rispose lo studente.

— Tanto piú proseguí Scorciato, che ci sono lettere di scomunica e «*paoline*»⁵⁰ e la buona diligenza di fortuna è la semenza. Sebbene, in verità, non vorrei essere io il ladro di una tal borsa, perché, se vossignoria ha qualche ordine sacro, parrebbe a me di aver commesso qualche grande incesto o sacrilegio.

— Sacrilegio, e come! disse a ciò, addolorato, lo studente. Perché, sebbene io non sia sacerdote, ma sagrestano di certe monache, il denaro della borsa era il quadrimestre di una cappellania; e me l'aveva dato a riscuotere un sacerdote mio amico; denaro sacro e benedetto dunque.

— Lasciategli pur mangiare di questo pane, disse a questo punto Cantone. Io non glielo invidio. C'è il giorno del giudizio e tutti i nodi, come si dice, verranno al pettine: ed allora si faranno i conti e si saprà chi fu l'audace che osò prendere, sottrarre, scialacquare il quadrimestre della cappellania. E quanto rende all'anno? mi dica, signor sagrestano, di grazia.

— La troia di mamma, rende! Son io qui ora per dire cosa rende? rispose il sagrestano con un po' di mal misurata ira. — Ditemi, fratello, se sapete qualcosa; se no rimanete con Dio; che io voglio far mettere il bando.

⁵⁰ «*Cartas de descomunió*n», ci fa sapere il Rodríguez-Marín, erano pubblicate dai vescovi e dai loro tribunali contro chi riteneva cose rubate o di male acquisto. Le «*paoline*», così dette da Paolo III, eran provvedimento piú solenne e piú grave contro a ruberie e frodi specialmente pubbliche. Ma sia l'une che l'altra, per l'abuso, eran divenute inutili gride ecclesiastiche.

— Una buon'idea, mi pare, disse Scorciato; ma badi di non dimenticare i segni della borsa, né quanto denaro c'è precisamente dentro, perché se c'è anche differenza di poco la borsa non ritornerà finché dura il mondo; glielo prevengo.

— Non c'è pericolo; rispose il sagrestano, perché me la ricordo meglio che sonar le campane; non sbaglierò d'un ette —. In questo mentre levò di tasca una pezzola orlata di merletto per asciugarsi il sudore che gli gocciolava giù dal viso come da un lambicco. Vedutala, Scorciato la segnò subito per sua, sí che, essendosene andato il sagrestano, gli tenne dietro e lo raggiunge alle Rampe⁵¹. Lo chiamò, lo tirò da una parte e lí gli cominciò ad infilare tante pastocchie di quelle che chiamano «bernardine»⁵² circa il rubamento e il ritrovamento della sua borsa, dandogli buone speranze, senza mai concludere

51 Sono «*Las Gradass*» famosa passeggiata intorno alla Cattedrale di Siviglia frequentatissima, dove anche si teneva buon mercato di quanto non fosse da mangiare (V. Rodríguez-Marín, op. cit., p. 383). Sono le due strade dice l'Hazañas y la Rua (p. 234, op. cit.) che oggi si chiamano dal gran Capitano e da Alemanes. Luogo di ritrovo di malviventi. Andrea Navagero che fu nel 1524 ambasciatore di Venezia a Carlo V ne parla nella sua interessante relazione: *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, in Vinegia, appresso Domenico Farri, 1563. «Intorno tutta la fabbrica — scrive — et di questo claustro, et della chiesa, dalla facciata dinanzi, et da un lato di fuori vi è un salleggiato di marmori assai largo, tutto serrato con catene, dal quale nel fianco della strada si distende per alquanti gradi. Qui stanno tutto il giorno molti gentilhuomini, et mercatanti a passeggiare, et è il piú bel ridotto di Seviglia. Questo chiamano le Grade...».

52 La derivazione di questo nome, secondo qualche autore spagnolo, sarebbe da un Bernardino pazzo, famoso per le cose sconclusionate che andava dicendo. Giova per noi ricordare che «bernardo» fu uno dei tanti nomi dell'asiato; nome ancor vivo, credo, in qualche dialetto italiano.

un discorso cominciato, che il povero sagrestano stava a sentirlo intontito. E siccome non arrivava a capire quel che diceva, gli faceva ripetere il discorso due o tre volte. Scorciato lo guardava attentamente in faccia senza distogliere gli occhi dai suoi, e così il sagrestano, attento com'era alle sue parole, guardava lui. Questo così grande sbalordimento dette luogo a Scorciato di venire a capo del suo disegno: accortamente gli cavò fuori la pezzola di tasca e, accomiatandosi da lui, gli disse che verso sera cercasse di farsi vedere in quello stesso posto, perché aveva un qualche sospetto che un ragazzo del suo stesso mestiere e della sua stessa statura, un po' ladruncello, gli avesse preso la borsa; gli dava parola che un giorno o l'altro l'avrebbe saputo. Con ciò si confortò alquanto il sagrestano e si congedò da Scorciato, che se ne andò da Cantone, il quale aveva notato tutto standosene un po' in disparte. Ora, un po' più giù c'era un altro ragazzo portaceste che aveva visto quanto era avvenuto e come Scorciato avesse dato la pezzola a Cantone. Accostandosi a loro disse:

— Mi dicano, signori belli; si caccia di frodo?⁵³.

— Non si capisce cotesto discorso, signore bello, rispose Cantone.

— Che non v'entra, signori di Murcia?⁵⁴.

53 Il ragazzo parla il gergo della mala vita. Il testo ha: «Siete o no di mala entrata?» e significava, come è chiarito più sotto, «esser ladro».

54 Il testo ha «mucios» altra parola furbesca. Non dal nome della nota regione spagnola deriverebbe, ma, molto probabilmente, secondo l'Accademia e il Rodríguez-Marín, è abbreviazione di «murciélagos» – pipistrello e verrebbe a dire «ladro» «porque el ladron sale, por lo común, de noche como esta

— Noi non siamo né di Tebe⁵⁵ né di Murcia: disse Scorciato; se vuol altro dica; se no, vada con Dio.

— Non capite? disse il ragazzo. Allora ve lo farò intendere e ve lo dirò in punta di forchetta⁵⁶: voglio dire, signori, se lor signori son ladri. Non si vede, del resto, il perché ve lo domando, dal momento che lo so già. Mi dicano piuttosto: com'è che non sono andati alla dogana del signor Monipodio?

— Ma in questo paese, per essere ladri, si paga tassa d'ingresso, signore bello? disse Cantone.

— Se non si paga, rispose il ragazzo, si va però ad annotarsi davanti al signor Monipodio che dei ladri è padre, maestro e protettore. Li consiglio quindi di venire con me a dargli l'obbedienza; se no, non s'arrischino a rubare senza il suo permesso, che la paghereste cara.

— Io pensavo, disse Scorciato, che il rubare fosse mestiere libero, esente da tasse e da dazio, e che se si paga, si paga tutto insieme dando per malleveria la gola e la schiena⁵⁷; ma poiché è così, e paese che vai usanza che trovi, ci uniformiamo a quella di questo paese che per essere il più importante del mondo⁵⁸ questa sarà an-

alimana». E di «murciélago» è forma volgare «murciglero» e «murcigullero» che significano «colui che ruba a chi dorme». Avrei potuto tradurre «no tto-lo ni» ma non s'intendeva più la risposta che segue di Scorciato.

55 È paese in Andalusia, bella provincia di Malaga fra Ronda e Bobadilla.

56 Ho tradotto con una analoga espressione figurata italiana l'espressione figurata del testo «yo se lo daré á entender y a beber con una cuchara de plata».

57 Cioè, coll'essere impiccati o frustati.

58 Nel «*Guzmán de Alfarache*» Siviglia è detta «la mejor tierra de todo el mundo» (parte II, lib. III, cap. V). Il Navagero (l. c.) parla a lungo di Siviglia: dice che assomiglia molto alle città d'Italia più che altra città di Spagna, che ha

che di tutto il mondo l'usanza piú giusta. Perciò vossignoria può guidarci da questo cavaliere che dice, ché già m'immagino, secondo ho sentito dire, persona di qualità e dabbene; e oltre a ciò esperto del mestiere.

— E come! rispose il ragazzo. È tanto esperto che in quattro anni dacché ha la carica di nostro superiore e padre, soli quattro di noi sono andati in Piccardia⁵⁹, e una trentina elessi all'arrovescio⁶⁰ e un sessantadue messi in corsina⁶¹.

— Veramente, signore, disse Cantone, noi intendiamo questi termini come sappiamo volare.

— Incamminiamoci, che ve li andrò spiegando per via, rispose il ragazzo, insieme con certi altri che v'occorre aver famigliari come il pane in bocca.

E cosí prese a dire e a spiegare loro altri nomi, di quelli che chiamano «germaneschi» o di «germania» nel corso della conversazione, che non fu breve, essendo lunga la strada. E conversando, Cantone disse alla sua guida:

— Per caso, e vossignoria è ladro?

— Sí, rispose, a servizio di Dio e della gente dabbene⁶² quantunque non sia dei piú pratici, giacché sono ancora nell'anno del noviziato.

strade larghe e belle.

59 Locuzione furbesca italiana del sec. XVI, per indicare la morte sulla forca. V. il *Trattato dei Bianti* ecc... Italia (Pisa) 1828.

60 «E n v e s a d o s» ha il testo, da «envés» – dorso: ciò è, messi in posizione da ricevere le staffilate sulle spalle.

61 Cioè, condannati ai remi sulle galere.

62 È nota la curiosa mescolanza di superstizioni nella gente di mala vita.

— Quest'è nuova per me, rispose Scorciato, che nel mondo ci sian ladri per servire Dio e la gente dabbene!

— Io, signore, rispose il ragazzo, non so di «tologia»⁶³; quel che so è che ognuno nel suo mestiere può glorificare Dio, e specie sotto la regola che Monipodio ha dato a tutti i suoi affiliati.

— Senza dubbio, disse Cantone, dev'essere buona e santa, poiché fa che i ladri servano a Dio.

— È regola così santa e buona, replicò il ragazzo, che io non so se la possa andar meglio nella professione nostra. Egli ha ordinato che di quel che accada di rubare si rilasci qualche cosa, ossia un'elemosina, per l'olio della lampada di un'immagine veneratissima di questa città; e davvero che s'è visto di grandi effetti da questa devota usanza. Per esempio nei giorni scorsi i magistrati dettero tre *margherite*⁶⁴ a un *carpione* che aveva *fiorito due mizzi*, ed egli, sebbene debole e malato di febbre quartana, li sopportò senza cantare come se nulla fosse. E questo noi dell'arte lo attribuiamo alla sua gran devozione, giacché le sue forze non bastavano a sopportare neanche il primo strattone del boia. E poiché so che mi domanderete il significato di qualcuna delle parole che ho dette, voglio alla bonora servirvi prima che me ne domandiate. Sappiano lor signori che *carpione* significa «ladro di animali» *margherita* vuol dire «corda» e *mizzi* «asi-

63 Così storpia la parola dotta il ragazzo ignorante, come altre ne sentiremo storpiare da Monipodio.

64 *Margherita*, *carpione*, *mizzi*, *fiorito* (= rubato) son parole della lingua furbesca italiana antica. Cfr. *Trattato* cit. che ha in fondo il «Modo novo da intendere la lingua zerga».

ni» (con rispetto parlando) e «il primo strattone» è il primo tratto di corda che dà il boia. C'è di piú: noi recitiamo un nostro rosario diviso per tutta la settimana, e nessuno di noi ruba il venerdì; né di sabato ha da fare con donna che si chiami Maria.

— Tutto questo, a meraviglia, mi pare, disse Scorciato; ma, mi dica vossignoria, si fa altra restituzione o ammenda oltre questa?

— Quanto al restituire, neanche a parlarne, rispose il ragazzo, essendo cosa impossibile a causa delle tante parti in cui si divide la ruberia; giacché ciascuno dei maggiorenti e degli operatori prende la sua, cosí che il primo ladro non può restituir nulla; tanto piú che nessuno c'impone quest'obbligo, non confessandoci mai noi; né se mettono fuori lettere di scomunica ne sappiamo mai nulla, perché non andiamo mai in chiesa quando vi se ne fa la lettura, se pure non sia nei giorni d'indulgenza, per il guadagno che ci dà il concorso di tanta gente.

— Non c'è altro che questo, disse Scorciato, e questi signori affermano che la loro vita è santa e buona?

— Ma cos'ha di male? replicò il ragazzo. Non è peggio essere eretico o rinnegato, uccidere il padre o la madre, o essere «solomito?»

— Sodomita, vorrà dire vossignoria, rispose Cantone.

— Già! disse il ragazzo.

— Ciò è male, replicò Scorciato; ma poiché la nostra sorte ha voluto che si entri in questa congrega, allunghi il passo vossignoria, che muoio dalla voglia di trovarmi col signor Monipodio, di cui si dicono tante meraviglie.

— Presto sarà soddisfatta, disse il ragazzo, che di qui già si scorge la sua casa. Lor signori rimangono alla porta mentre io vado a vedere se è libero; giacché son queste le ore in che suole dare udienza.

— Sta bene, disse Cantone. — E il ragazzo, andando un po' avanti, entrò in una casa di non molto buono, anzi di molto cattivo aspetto; e i due rimasero alla porta ad attendere. Presto rivenne fuori il ragazzo; li chiamò. Essi entrarono e la loro guida comandò loro di aspettare in un cortile piccolino a mattonelle che, tutto lindo e lucido, pareva che scorresse del più bel carminio⁶⁵. Da un lato c'era uno sgabello a tre piedi, dall'altro una mezzina sbreccata con su un boccaletto non meno sbreccato della mezzina. In un'altra parte era una stuoia di vimini e, nel mezzo, un gran vaso di basilico, di quelli che a Siviglia chiamano «m a c e t a»⁶⁶. I due ragazzi guardavano attentamente l'arredamento della casa intanto che scendesse il signor Monipodio. Vedendo che tardava, Cantone si arrischiò a entrare in una delle due stanzette a pianterreno nel cortile e dentro ci vide due spade da scherma e due targhe di sughero, attaccate a quattro chiodi, un cassone senza coperchio o altro che lo coprisse, e altre tre stoie di vimini stese a terra. Alla parete di fronte all'entrata era appiccicata al muro un'immagine della Madonna, di rozza stampa; più sotto pendeva una

65 È il «patio» sivigliano, caratteristico e delizioso.

66 Nei «patios» anche delle case povere mancherà, dice il Rodríguez-Marín, piuttosto una brocca di terracotta per tener fresca l'acqua nel luglio, che una mezza dozzina di vasi di basilico.

sportina di palma, e, incassata nella parete, una piletta bianca; per il che Cantone suppose che la sportina serviva da cassetta per l'elemosine e la piletta per l'acqua santa; e così era infatti.

In questo mentre entrarono nella casa due giovanotti di circa vent'anni ciascuno, vestiti da studenti, e di lí a poco due portaceste e un cieco, che, senza dir parola, si misero a passeggiare per il cortile. Non molto dopo entrarono due vecchi in baietta⁶⁷, in occhiali, che davano loro un'aria grave e rispettabile, con in mano parecchi rosari dai grossi chicchi risonanti⁶⁸. Dopo di loro entrò una vecchia, con un vestito a larghe falde, la quale, senza dir nulla, infilò la stanza; e avendo attinta l'acqua benedetta con grandissima compunzione, si mise in ginocchio davanti all'immagine. Dopo un bel po', avendo prima baciato tre volte la terra e altrettante levate le braccia e gli occhi al cielo, si alzò, gettò la sua elemosina nella sportina e uscì nel cortile in compagnia degli altri. Insomma in poco tempo si radunarono nel cortile circa quattordici persone di diverso vestire e mestiere. Giunsero pure, fra gli ultimi, due giovanotti dall'aria ardita e spaccona, dai larghi mustacchi, coi cappelli a larghe falde, collare alla vallona, calze di colore, nastri vistosi e pomposi, spade fuor di misura, con un pistolone ciascuno in luogo di pugnale e, appesa alla cintola di cuoio, la

⁶⁷ Specie di saia o rascia di color nero.

⁶⁸ Son due santocchi felicemente rappresentati con le corone dalle avemmarie belle grosse e rumorose, per attirar l'attenzione. La «m e d i o - b e a t a» (bacchettona) della «*Finta zia*» ha al collo un lungo rosario dai chicchi sonanti che le giunge fino alla vita.

targa. I quali, appena entrati, guardarono di traverso Cantone e Scorciato, come meravigliati della loro presenza e del non conoscerli. Avvicinatisi, li richiesero se erano della fratellanza. Cantone rispose di sí, servi umilissimi delle lor signorie.

Giunse frattanto l'ora e il momento che il signor Monipodio discese, aspettato e ben ricevuto da tutta quella degna società. D'età forse tra i quarantacinque e i quarantasei anni, era alto della persona, bruno di faccia, unite le sopracciglia, nera e folta la barba, penetrante lo sguardo. Scamiciato, dall'apertura sul davanti mostrava tutto un bosco, tanto era il pelo che aveva sul petto. Vestiva un camice di baietta lungo fin quasi ai piedi, calzati d'un paio di scarpe diventate ciabatte; brache di tela larghe e lunghe gli coprivano le gambe fino alle caviglia; il cappello era di quelli della mala vita, a pan di zucchero e largo di falde: il dorso e il petto gli attraversava una cinghia da cui pendeva una spada larga e corta, come quelle col canino⁶⁹. Le mani erano tozze e pelose, le dita grasse e le unghie piatte e adunche. Le gambe non gli si vedevano, ma i piedi erano di non comune larghezza, e sporgenti nelle nocche. In una parola, era il più zotico e brutto ceffo del mondo. Scese con lui la guida di Cantone e Scorciato, che, presili per mano, li presentò a Monipodio, dicendogli: – Questi sono i due

69 «*Espadas del perrillo*» son ricordate dal Cervantes anche nel «Don Quijote» (p. II, cap. XVII) e il Clemencín nota che si chiamavano e si chiamano così perché portavano inciso sulla lama un cagnolino. Eran di pregio, le portavano i giovani nobili e le fabbricò a Toledo e a Saragozza Julián del Rey. Quella di Monipodio era di queste per la forma, ma non doveva essere di pregio.

bravi ragazzi di cui ho parlato a vossignoria, mio sor Monipodio. Vossignoria li esamini e vedrà che son degni di entrare nella nostra fratellanza

— Ciò che farò molto volentieri, rispose Monipodio.

Dimenticavo di dire che quando Monipodio scese giù, tutti quelli che lo aspettavano gli strisciarono una profonda e larga riverenza, meno i due bravi che si levarono il cappello, così alla sbadata, come si dice⁷⁰, e senz'altro tornarono a passeggiare da un lato del cortile; dall'altro passeggiava Monipodio, il quale domandò ai nuovi venuti la loro professione, la patria, i genitori. A cui rispose Cantone:

— Della professione è bell'e detto dal momento che siamo qui davanti a vossignoria. La patria non mi pare cosa di molta importanza dire qual'è, e neanche i genitori; ché qui non s'ha da dare informazioni per avere a vestire qualche onoranda divisa cavalleresca⁷¹.

— Voi, figlio mio, avete ragione, rispose Monipodio; ed è cosa bene indovinata nascondere quanto dite; perché, caso mai la sorte non corresse come deve, non sta bene che rimanga, sotto la firma dell'attuario o nel registro delle entrate⁷² annotato: «Tal di tale, nato nel tal

70 È l'espressione italiana meno lontana dalla intraducibile, tutta spagnola, «á medio mogate» dall'arabo «mogati» = «coperchio» o anche «bagno che cuopre». L'espressione spagnola è tratta dall'arte dei vasai e stovigliai (V. RODRÍGUEZ-MARÍN, p. 401). Il *mogate* è la vernice usata per stoviglie grossolane e spalmata solo da una parte: di qui a medio mogate volle significare «distrattamente, neglimentemente».

71 Il candidato a un ordine equestre era soggetto a una rigorosa inchiesta circa la sua genealogia.

72 S'intende, in carcere.

luogo, il giorno tale l'impiccarono» oppure lo «frustarono» o qualcosa di simile che, per lo meno, agli orecchi delicati suona male. E così, torno a dire, è una buona precauzione di tacere la patria, nascondere la nascita e mutarsi nome. Fra noi tuttavia non ci dev'esser nulla di nascosto, così che desidero per ora sapere i nomi di voi due. Cantone disse il suo e lo stesso fece Scorciato.

— Di qui in avanti però, rispose Monipodio, desidero e voglio che voi, Cantone, vi chiamate Cantuccio; e voi, Scorciato, vi chiamate Scorcino; nomi che vi calzino a pennello per la vostra età e per le nostre regole, sotto le quali è necessario che si sappiano i nomi dei genitori dei nostri confratelli, perché noi si usa di far dire ogni anno delle messe per le anime dei nostri defunti e benefattori, ricavando lo «stupendo»⁷³ dell'elemosina, per il prete che le dice, da una parte di quel che si grancia⁷⁴. E queste tali messe, così dette e pagate, si dice che vanno a beneficio di quelle tali anime per via di «naufragio». Rientrano poi nel numero dei nostri benefattori

73 Cominciano di qui le papere che il Cervantes fa dire a Monipodio, dal momento che, tanto per il parlare quanto per la figura, è «il più zotico e il più brutto ceffo del mondo». Del resto osserva con fino senso artistico il RODRÍGUEZ-MARÍN (p. 402) «son las gracias de este linaje las mas frías y menos delicadas á que Cervantes podía echar mano para sazonar sus obras». E citando altri luoghi (*Quijote*, II, cap. XXXII). *Coloquio de los Perros*, *Pérsiles* (libro III, cap. X) in cui l'a. fa uso di simili grossolanità «que parecerian improprios de ingenio tan peregrino como él de Cervantes» ben trova da scusarlo per il fatto che «escribiendo para toda clase de gentes, el portentoso novelista no podía dejar de verter algunas sales gordas, de esas que deleitan el basto paladar del vulgacho».

74 Cioè, si ruba. È della lingua furbesca come p e v e r e (birro) c a v a g n a (prigione) c o r s i n a (galera).

l'avvocato che ci difende, il «pevere» che ci avvisa, il boia che ci compiangi; chi, quando qualcuno di noi scappa per la strada e la gente gli corre dietro gridando «al ladro! al ladro! fermatelo! fermatelo!» si butta in mezzo e para la fiumana degli inseguitori dicendo: «lasciatelo il poveretto che è già troppo sventurato; tal sia di lui; pena gli sia il suo peccato!» Sono pure benefattrici le nostre generose⁷⁵ che col sudore ci soccorrono tanto in cava gna quanto in corsina; e lo sono anche i nostri padri e le nostre madri che ci misero al mondo, e l'attuario, che se vuole, non c'è delitto che sia colpa, né colpa che incorra in pena grave. Ora per tutti questi che ho detto la nostra congrega fa ogni anno il «loro anniversario» con la maggior «poppa e solentà» che si può⁷⁶.

— Per certo, disse Cantuccio (ormai gli restava questo nome), quest'opera è degna dell'altissimo e profondissimo ingegno che di vossignoria, signor Monipodio, ci han detto. Però i nostri genitori son sempre vivi e verdi; ma se noi s'avesse a campar piú di loro ne informeremo subito questa felicissima e stimatissima congrega, perché si faccia per le loro anime questo «naufragio» o tempesta, o questo «anniversario» che dice vossignoria, con la solennità e pompa d'uso; se pure non è che me-

⁷⁵ Il testo ha «socorridas» per «socorridoras» uno dei tanti nomi che indicavano le donne pubbliche, quali «izas, marcas, coimas, gayas, germanas, marquidas, marquisas, señoras del trato, mozas del partielo, tributarias, mozas del común oficio ecc... (Vedi *Hazañas*, op. cit., pp. 29-30).

⁷⁶ Come sopra Monipodio ha detto «naufragio» per suffragio, così ora «anniversario» per anniversario, e «poppa» per pompa, e «solentà» per solennità.

glio si faccia con «poppa e solentà» come appunto osservava discorrendo vossignoria.

— Così sarà o non rimarrà di me un brindello, rispose Monipodio. E, chiamando la guida, gli disse: — Vieni qui, Gancetto: è montata la guardia?

— Sí, disse la guida — che Gancetto si chiamava — tre sentinelle rimangono in vedetta, e non c'è paura che ci si colga alla sprovvista.

— Tornando, poi, al nostro discorso, disse Monipodio, vorrei sapere, figliuoli, quel che sapete fare, per assegnarvi l'ufficio e il mestiere adatto alla vostra inclinazione e alla vostra capacità.

— Io, rispose Cantuccio, so un pochino l'arte del Vilhán, m'intendo della riserva, ho buona vista per il fumo, gioco bene con un asso con quattro e con otto; nei giuochetti della raspatura, della verruchetta, del dente canino non ci inciampo, entro nella bocca del lupo come in casa mia e sarei capace di giuocare «un terzo da burla»⁷⁷ meglio che un terzo⁷⁸ di Napoli e di dare un colpo di sverza meglio che prestar due reali⁷⁹.

⁷⁷ Le carte si dicevano «*naipes del tercio*» quando la giunteria o bareria era preparata per la terza parte del mazzo: cioè quando un terzo delle carte (erano 48) era segnato per la truffa.

⁷⁸ Così era chiamato un reggimento spagnolo di Napoli.

⁷⁹ È oscuro parlare in gergo tutto questo, che indica varie specie di trappolerie dei bari al giuoco delle carte. L'arte del Vilhán (*floreo de Vilhán*) è l'espressione generica che include poi le specie enumerate. *M'intendo della riserva*: i bari chiamavano *el retén o salvaterra* il ritenere, nell'alzare il mazzo, una o più carte segnate e metterla prestamente su quella di cima. *Ho buona vista per il fumo*: discernere, ciò è, piccoli segni neri fatti sul rovescio delle carte, in questo o in quel punto. *Giuoco bene* ecc. riguardava il raggruppare prestamente le carte del medesimo seme e inserirle in posti determinati nel

— Sono i principii, disse Monipodio; però son tutti fiori⁸⁰ da nulla, vizzi e così triti che non c'è principiante il quale non li sappia; buoni solo per qualcuno che sia così merlotto da lasciarsi spennacchiare dopo mezzanotte⁸¹. Per altro, passerà tempo e ce ne ripareremo, perché con una mezza dozzina di lezioni su queste vostre basi, spero in Dio che riuscirete un operatore di cartello e fors'anche maestro.

— Faremo di tutto per servire vossignoria e i signori confratelli, rispose Cantuccio.

— E voi, Scorcino, cosa sapete fare? domandò Monipodio.

mazzo. *Raspatura* (e l *raspadillo*) *verruchetta* (berruguetta) *dente canino* (c o l m illo) son tre «fiores» che consistevano nel segnar le carte, in modo da distinguerle al tatto, o con una leggera scalfittura in determinati punti, o fatta dalla parte della figura sì che si notasse sul rovescio come una verruchetta, o levigando le carte accuratamente qua o là; il che di solito si faceva con un dente di porco. *Entro in bocca del lupo* ecc. Consisteva nel dare una piegatura a tegola alla metà inferiore del mazzo prima di alzare, sì che chi poi alzava dovesse di necessità alzare come voleva il baro. *Terzo da burla* era detto il mal capitato che due bari avevano attirato a giuocare; come avevano fatto appunto all'osteria del Mulinello Cantuccio e Scorcino. *Dar un colpo di picca* (a s t i l l a z o) consisteva nel destramente inserire una certa carta fra le ultime per interdire l'azione dell'avversario.

80 È un gioco di parole sul significato di «fiores» come i vari e diversi modi di truffa con le carte erano chiamati.

81 Son quelli che, avendo perduto al gioco nella notte, restano nelle bische, desiderosi di giocare magari col diavolo e che furfanti e compari sapranno ben pelare approfittando della loro spossatezza. (Cfr. RODRÍGUEZ-MARÍN, op. cit., pagine 405-409).

— Io, rispose Scorcino, so il tiro che chiamano «metti due e cava cinque»⁸² e so frugare una tasca con molta diligenza e sveltezza.

— Sapete altro? disse Monipodio.

— No; colpa i miei gran peccatacci! rispose Scorcino.

— Non vi addolorate, figliuolo, replicò Monipodio, poiché siete giunto a tal porto dove non affogherete e a tale scuola di dove non mancherete di uscire ben perfezionato in tutto quello che piú vi possa convenire. E a coraggio, come si sta, figliuoli?

— Come si deve stare, se non benone? rispose Cantuccio. Abbiamo fegato di tentare qualsiasi impresa che il mestiere e il compito nostro richieda.

— Sta bene, soggiunse Monipodio; ma vorrei anche che ne aveste per sopportare, all'occorrenza, una mezza dozzina di «margherite» se vi doveste, per caso, ritrovare a questo, senza aprir bocca, senza dire: né ai né bai.

— Già sappiamo, signor Monipodio, disse Scorcino, cosa significa «margherita». Siamo pronti a tutto noi, perché non siamo tanto ignoranti da non capire che quel che dice la lingua lo paga poi il collo. E un bel favore rende il cielo all'uomo arrischiato (per chiamarlo così soltanto) col rimettere alla lingua la sua vita o la sua morte; come un «no» avesse piú lettere di un «sí»⁸³.

82 Vuol dire che sa bene introdurre due dita in una tasca, carpire e tirar fuori la mano piena.

83 Cioè, essendo composti di un numero uguale di lettere il no e il sí, tanto ci vuole a dir no che a dir sí.

— Basta, non occorre altro; disse a questo punto Monipodio. Dico che questo solo argomento mi convince, mi persuade, m'induce, mi forza a che da ora in poi prendiate subito posto fra i fratelli anziani e che vi si dispensi dall'anno di noviziato⁸⁴.

— Sono anch'io di questo parere, disse uno dei bravi.

84 Nel «b o r r a d o r» non hanno così subito dispense e privilegi i due ragazzi; occorre un'altra prova che è sostenuta valorosamente da Cantuccio e nella quale, a un cenno di Monipodio, fa da esaminatore Cichisnacche. È tutta una scena che è stata soppressa nel testo definitivo e che vale la pena di aggiungere qui, in nota, tradotta: «E ammiccando Monipodio a uno dei bravi, uno di essi si accostò a Cantuccio e, cogliendolo inaspettatamente, gli dette un gran ceffone in mezzo alla faccia; ma non l'aveva finito di assestare che, mettendo mano Cantuccio al suo coltellaccio e Scorcino alla sua mezza spada o squarcina, assalirono il bravo con tale ardire che, se non si metteva di mezzo l'altro, l'ammazzavano. Il che fecero con tale prontezza e coraggio, mostrando tanta collera e orgoglio, che tutti rimasero ammirati. Né in tutti riuscirono a tenerli e a calmarli; né sarebbero bastati altrettanti, se Monipodio non avesse detto loro: — Calmatevi, figlio mio Cantuccio; che con questo ceffone restate armato cavaliere e vi siete risparmiato sei mesi di noviziato: giacché col coraggio che avete mostrato vi eleggo, vi assegno e consacro perché possiate comunicare subito da ora con gli ammazzasette e gli assassini della nostra fratellanza, ed entrare nella casa sociale con ogni genere d'armi, e tener la vacca al pascolo (*furbescamente: avere nella comunità una donna da lucrarci su*) e fra tre mesi usare del lucro, e fra sei non pagare la metà, ma solo la terza parte dei frutti, e seder vi a tavola rotonda, e da subito ora bere vin pretto: privilegi e grazie non concessi che ad uomini di fegato, valorosi e già torturati, spediti e arditi per tutti gli spaventi e viavai del nostro mestiere: perché vediate, figli, quanto vi è valso il coraggio che avete mostrato in quest'occasione, assalendo il signor Cichisnacche che è dei più valorosi e coraggiosi del nostro ordine.

— Poiché è così, io mi calmo, rispose Cantuccio; ma se fosse altrimenti, sebbene ragazzo senza barba, allo stesso Satana la strapperei pelo per pelo a mia vendetta e soddisfazione.

— Viva Dio! Sei meraviglioso, disse il bravo Cichisnacche: qua la mano, ragazzino, ed abbimi d'ora in poi per tuo protettore, che lo sarò, per San Rocco, sul serio». E dandogli la mano lo abbracciò, facendo lo stesso con i nuovi confratelli tutti quelli dell'adunanza.

Assentirono a una voce quanti eran li, i quali erano stati attenti a tutto l'interrogatorio, e chiesero a Monipodio che fin d'allora concedesse e permettesse loro di godere delle immunità della fratellanza, poiché assolutamente lo meritavano il loro piacevole aspetto e il bel parlare. Rispose Monipodio che per fare cosa grata a tutti gliel concedeva da quel momento e avvertí i due che ne facessero gran conto, perché ciò voleva dire dispensa dalla metà (del tributo) sul primo furto che facessero; non avere uffici minori in tutto l'anno, cioè, non portare ambasciate di alcun fratello anziano alla prigione o alla casa sociale da parte dei tributari; voleva dire poter bere vino non battezzato, banchettare quando, come e dove volessero senza domandare licenza al loro caporale; di ciò che i fratelli anziani portassero alla massa, entrarne a parte fin da allora come uno di loro; e altre cose che essi tennero per segnalatissimo favore e di cui inoltre, con parole molto gentili e cortesi, si mostrano riconoscenti e obbligati.

In questo mentre entrò un ragazzo, di corsa, ansimando, e disse:

— Il birro dei vagabondi è diretto qua, ma è senza «bracchi»⁸⁵.

— Non si turbi, non si sgomenti nessuno, disse Monipodio; è un amico, e non viene mai per farci del male. Calma, che uscirò a parlarci io.

85 Ciò è, senza pattuglia. Altri nomi furbeschi erano: zaffi, spezie.

Tutti si tranquillarono, che già erano un po' sconcer-
tati, e Monipodio uscì sulla porta, dove incontrò il birro,
col quale stette a parlare un poco; poi subito ritornò den-
tro e domandò:

— A chi è toccata oggi la piazza di S. Salvatore?

— A me, disse colui che aveva fatto da guida.

— Allora com'è, disse Monipodio, che non mi si è
denunziata una borsetta ambrata che stamane, appunto
in quei paraggi, fu smarrita con quindici scudi d'oro e
due reali di due, e non so quanti «c u a r t o s»?

— È vero, disse la guida; oggi è mancata questa bor-
sa, ma io non l'ho presa, né posso pensare chi sia stato.

— Trappole con me, no! replicò Monipodio; la borsa
deve venir fuori, perché la reclama la guardia che è un
amico e ci fa mille piaceri durante l'anno.

Il ragazzo tornò a giurare che non ne sapeva nulla.
Monipodio cominciò a andare in collera, tanto che pare-
va schizzar fuoco dagli occhi e disse:

— Che nessuno scherzi con infrangere la più piccola
prescrizione del nostro ordine, perché gli costerà la vita!
Fuori il granchio dalla buca! Se chi l'ha presa si nascon-
de per non pagare i diritti, io gli darò per intero quello
che gli spetta e aggiungerò il resto di mio, giacché la
guardia dev'essere contentata ad ogni costo.

Il ragazzo, da capo a giurare e a spergiurare che lui
non aveva preso tale borsa, che non l'aveva veduta; il
che fu tutto un aggiungere esca alla collera di Monipo-
dio, e dar motivo di scompiglio a tutta la radunanza, ve-
dendo che si trasgredivano gli statuti e le buone regole

loro. Cantuccio, vedendo allora tanto litigio e tanto chiasso, pensò che sarebbe stato bene metter pace e far contento il suo capo, il quale scoppiava di rabbia; perciò, consigliandosi col suo amico Scorcino, mise fuori, d'accordo, la borsa del sagrestano e disse:

— Finiamola, signori miei. Questa è la borsa; non ci manca nulla di quel che la guardia dichiara. Oggi l'ha agguantata il mio collega Scorcino insieme a un fazzoletto che ha preso allo stesso padrone per giunta. Subito Scorcino tirò fuori il fazzoletto e lo mostrò. Al vederlo, Monipodio disse:

— Scorcino il Valoroso (nome e soprannome che gli deve restare da oggi in poi) si tenga il fazzoletto e si addebiti a me il suo compenso per questo servizio. La borsa se la porti la guardia, perché è di un sagrestano parente suo: bisogna che si avveri quel proverbio che dice: chi ti dà tutta intera la gallina tu dagliene almeno una coscina! Questa buona guardia passa sopra a piú cose, in un giorno, di quello che noi gli possiamo e soliamo dare in cento.

Tatti unanimi approvarono i buoni sentimenti dei due nuovi venuti, la sentenza e il parere del loro capo, il quale uscì a dar la borsa alla guardia. Per Scorcino rimase stabilito il soprannome di valoroso come se si trattasse di Don Alfonso Pérez de Guzmán il Valoroso, che al di là delle mura di Tarifa gettò al nemico il coltello, perché gli sgozzasse pure l'unico figlio⁸⁶.

86 All'assedio di Tarifa (1293) cadde nelle mani dell'Infante Giovanni, traditore, il figlio del governatore della città Pérez de Guzmán. Portatolo dinanzi

Quando Monipodio tornò, entrarono con lui due ragazze dal viso imbellettato, le labbra tutte dipinte e il seno imbiaccato, vestite con la mantelletta di saia⁸⁷, con un fare sciolto e impudente; indizi sicuri da cui, vedendole, Cantuccio e Scorcino capirono che erano di casino e non s'ingannarono punto. Come entrarono, a braccia aperte si buttò l'una al collo di Cichisnacche e l'altra di Maniferro, che così si chiamavano i due bravi. Questo si chiamava così perché aveva una mano di ferro in luogo dell'altra che gli avevano mozzato per giustizia⁸⁸. Essi le abbracciarono con gran trasporto e chiesero loro se portavano qualcosa da poter mettere il becco in molle.

— Ma poteva mancare, mio paladino? rispose l'una che si chiamava la Guadagnina⁸⁹: presto verrà Fischietto⁹⁰, il tuo «moretto»⁹¹ con la cesta per il bucato colma

alle mura, gridò che l'avrebbe sgozzato se la città non si fosse arresa. Per tutta risposta il Guzmán avrebbe dalle mura lanciato il suo pugnale, perché gli si sgozzasse pure il figlio. Il Rodríguez-Marín però afferma che qui si tratta di una svista del Cervantes. L'eroico difensore di Tarifa nel 1293 morì nel 1309 alla battaglia di Gaucín e gli successe il secondogenito D. Juan Alonso de Guzmán morto due anni dopo il padre, tragicamente, come il primogenito D. Pedro Alonso de Guzmán a Jerez de la Frontera (op. cit., p. 415).

87 Era un indumento di color nero che le ordinanze delle città di Spagna prescrivevano alle prostitute, come in Italia dagli Statuti comunali era loro fatto obbligo di un distintivo giallo.

88 Il doppio senso dell'espressione «por justicia» è chiaro. Così il padre di Lazzarino di Tormes «padesció persecución por justicia». Sicché dice: «Espero en Dios que está en la gloria, pues el Evangelio los llama bienaventurados» (Tratado Primero).

89 Rendo così, nel modo più fedele, il nome «Gananciosa» (da «ganar» guadagnare, specie al gioco) del testo.

90 È «Silbatillo» diminutivo di «silbato» = fischio.

91 La parola furbesca del testo è «trainel» che, secondo il vocabolario fur-

di quel che Dio ci ha favorito —. E fu così davvero, perché subito entrò un ragazzo con una canestra da bucato coperta d'un lenzuolo. All'entrar di Fischietto tutti fecero festa. Subito Monipodio comandò di andare a prendere una delle stoeie di vimini che erano nella stanza e di stenderla in mezzo al cortile: come pure ordinò che tutti si sedessero in giro, perché, mettendo a posto lo stomaco, si sarebbe trattato di quel che più conveniva. A questo la vecchia che aveva fatto orazione davanti all'immagine disse:

— Monipodio, figlio mio, io non me la sento di far baldoria, perché è da due giorni che mi gira il capo da impazzire; per di più devo, prima di mezzogiorno, andare a terminare le mie devozioni, a accendere le candeline alla Madonna delle Acque⁹² e al Santo Crocifisso di S. Agostino⁹³ cosa che non lascerei di fare se anche nevicasse o bufasse. Il motivo che m'ha fatto venir qui è che la notte scorsa il Rinnegato e il Centopiedi portarono a casa mia una canestra da bucato, un po' più grande di questa, piena di biancheria. Su Dio e sull'anima mia, era ancora col cenerone e tutto, poiché i poveretti non dovettero aver tempo di toglierlo; grondavano dal sudore che era una pietà a vederli entrare trafelati e colare

besco di Iuan Hidalgo valeva «criado de rufián, ó de mujer de la mancebia». Potrebbe tradursi anche «saccardo, bagagliere».

92 Madonna miracolosa che ab antico si venera nella chiesa parrocchiale di S. Salvatore a Siviglia.

93 Scultura romanica, del sec. XIV, era questo Crocifisso venerato in una cappella della chiesa di S. Agostino: oggi nella chiesa di S. Rocco. (V. Rodríguez-Marín, per altre notizie. op. cit., pp. 418-420).

giù dal viso che parevano angioletti. Mi dissero che pedinavano un negoziante di ovini, il quale aveva pesato certi montoni al macello, per vedere se riuscivano a fare un colpo sopra una grossa borsa di pelle di gatto che portava in dosso, gonfia di reali. Essi non sbarazzarono la canestra, né ripassarono la biancheria, riposando tranquilli sulla integrità della mia coscienza; e così voglia Dio appagare i miei onesti desideri e ci liberi tutti dalle grinfie della giustizia, com'è vero che non ho toccato la canestra, intatta come quando fu messa insieme.

— Vi crediamo in tutto e per tutto, signora madre, rispose Monipodio. La canestra rimanga come e dove sta, ch'io andrò là a buio, conterò e risconterò ciò che contiene e darò a ciascuno ciò che gli spetta, appuntino e fedelmente come sempre.

— Sia come volete, figlio, rispose la vecchia. Ma poi che mi si fa sera, datemi se n'avete, un sorsetto di qualcosa che mi rimetta questo stomaco che me lo sento languire.

— Da bere? ma sicuro madre mia! disse a questo punto Scalamuro⁹⁴, che così si chiamava la compagna della Guadagnina. E scoprendo la cesta apparve un botticino fatto a otre, di cuoio, di quasi due «arrobass»⁹⁵ e un pécchero di sughero che poteva comodamente, senza farlo raso, contenere circa due litri. Lo riempí la Scala-

94 *E s c a l a n t a* ha il testo, da «escalar» – dar la scalata. La ragazza dovette meritarsi questo nomignolo per qualche rischiosa operazione ladresca.

95 «*A r r o b a*» è misura di 11 kg. e mezzo circa; quindi questo botticino conteneva quasi 24 litri.

muro e lo porse alla vecchia pinzochera che, presolo con tutte e due le mani e, soffiata via un po' di schiuma, disse:

— Troppo ne hai mesciuto, figlia mia Scalamuro, ma Dio mi darà di poterlo bere tutto. E, messoselo alle labbra, in un sorso, e senza riprender fiato, lo travasò dal pecchero nello stomaco fino a un gocciolo, dicendo:

— È Guadalcanal⁹⁶; e c'è anche un tantino di gesso nel «signorino». Dio consoli te, figliuola, che hai consolato me cosí; temo però che m'abbia a far male, perché sono ancora digiuna.

— Impossibile, disse Monipodio: è vin vecchio di due anni.

— Speriamo nella Vergine benedetta, rispose la vecchia, e aggiunse: – Guardate, ragazze, se per caso vi trovaste qualche «c u a r t o » per comprar le candeline per la mia devozione; perché, con la furia e il desiderio di venire a informare della cesta, ho dimenticato a casa il borsellino.

— Ne ho io, mamma Caratello (si chiamava cosí la buona vecchia), rispose la Guadagnina; prendete; ecco qui due «c u a r t o s ». Con uno vi prego di comprare una candelina per me e accenderla a ser S. Michele; che se ne potete comprar due accendete l'altra a ser S. Biagio; tutti e due miei patroni⁹⁷. Desidererei che ne poteste accendere un'altra a monna S. Lucia, ché, per via degli oc-

96 Era nel sec. XVI, dei piú famosi vini d'Andalusia.

97 Specialmente S. Biagio doveva essere caro a tali donne, come protettore contro il mal di gola; di quello però che faceva soffrire mastro Impicca.

chi, anche di lei son devota; ma non ho spiccioli. Un altro giorno però ci sarà da disobbligarsi con tutti.

— Farai molto bene, figliuola, e guarda di non essere spilorcia. Vuol dir tanto portare le candele da sé, prima di morire, e non aspettare che gli eredi le mettano o l'esecutore testamentario.

— Dice bene, mamma Caratello, disse la Scalamuro; e mettendo mano alla borsa, le diede un altro «c u a r t o» incaricandola di accendere altre due candeline ai santi che, a suo credere, erano dei piú giovevoli e dei piú riconoscenti. Con ciò se ne andò la Caratello dicendo loro:

— Divertitevi, figliuoli, ora che siete in tempo, perché verrà la vecchiaia e piangerete allora il tempo perduto in gioventú, come lo piango io. Raccomandatemi a Dio nelle vostre orazioni, che io vado a far lo stesso per me e per voi altri perché ci liberi e preservi in questa nostra vita rischiosa, sicuri dalla giustizia. E quindi se ne andò.

Partita la vecchia, si sedettero tutti torno torno alla stoia, e la Guadagnina vi stese su un lenzuolo per tovaglia. La prima cosa che cavò fuori dalla cesta fu un gran mazzo di ravanelli, circa due dozzine di aranci e limoni e poi subito un gran tegame pieno di fette di baccalà fritto; poi mise fuori mezza forma di cacio di Fiandra, una pentola di bellissime ulive, un piatto di granchiolini, e grossi gamberi a iosa con la loro salsa stuzzicante di

bei capperi infarciti di pepe⁹⁸ e tre focacce bianchissime di Gandul⁹⁹. I radunati a colazione saranno stati un quattordici: nessuno di loro mancò di metter fuori il suo coltello dal manico giallo, meno Cantuccio che brandí la sua mezza spada. Ai due vecchi in baietta e alla guida toccò l'ufficio di distribuire il vino col pecchero di sughero. Avevano però appena cominciato a dar sotto agli aranci, che tutti trasalirono a certi picchi dati alla porta. Monipodio comandò di stare calmi, entrò nella stanza a terreno a staccare una targa e, con la mano alla spada, arrivato alla porta domandò con voce cavernosa ed aspra:

— Chi picchia?

Di fuori fu risposto:

— Son io: nulla! nulla! signor Monipodio, son Tagarete¹⁰⁰ la sentinella di stamani, e vengo a dire che vien qui Giuliana la Bofficiona¹⁰¹ tutta scarmigliata e piangente che pare le sia accaduta qualche disgrazia.

Nel frattempo giunse singhiozzando la donna che egli diceva. Monipodio, sentendola, aprí la porta e comandò a Tagarete che tornasse al suo posto e che d'ora innanzi

98 Annota il Rodríguez-Marín (op. cit., p. 427): che nel conservare i capperi sotto aceto si usava e si usa ancora ficcare in cima ad essi qualche chicco di pepe non solo perché ne prendano il sapore, ma, soprattutto per impedire che, assommando, si guastino al contatto coll'aria.

99 Villaggio presso Siviglia, rinomato per il buon pane.

100 *Tagarete* è il nome di un grosso ruscello presso Siviglia. Il testo di Lipsia ha «Tagarote = lo spilungone. E sarebbe un altro bel nomignolo.

101 «C a r i h a r t a»: come dire «faccia satolla, di luna piena.»

avvisasse di quel che notava, ma con meno chiasso e scompiglio. Egli disse che avrebbe obbedito.

Entrò la Bofficiona, che era una ragazza del genere delle altre e dello stesso mestiere. Scapigliata e col viso pieno di ammaccature, come entrò nel cortile cadde a terra svenuta. Corsero a soccorrerla la Guadagnina e la Scalamuro e, slacciandole il petto, la trovarono tutta livida, pesta. Le spruzzarono acqua in faccia ed essa tornò in sé strillando:

— La giustizia di Dio e del Re piombi su quel furfante sfacciato, su quel vile mariolo, quel briccone pidocchioso che io ho salvato dalla forca piú volte ch'egli non abbia peli nella barba. Me disgraziata! Guardate per chi ho perduto, per chi ho sciupato la mia giovinezza, il fior dei miei anni; per un malvagio carognone, malvivente, perverso!

— Calmati, Bofficiona, disse a questo punto Monipodio, che son qui io e ti farò giustizia. Raccontaci cosa t'han fatto, che starai piú tu a raccontarlo che io a vendicarti. Dimmi se hai avuto a dire col tuo protettore; e se cosí è, e vuoi vendetta, non hai che a dire una parola.

— Che protettore! rispose Giuliana. Protetta possa io vedermi all'inferno, se piú abbia a esserlo con quel leone con le pecore e agnellino con gli uomini! Con lui tornare io a mangiar pane alla stessa tavola e coricarmi? Prima possa io vedermi divorate le carni dagli sciacalli, poi che mi ha conciato come ora vi faccio vedere.

E alzandosi d'un tratto le gonnelle fino al ginocchio e un po' piú su, mostrò le gambe piene di lividure.

— Cosí mi ha conciato, proseguí, quell'ingrato del Pallottola¹⁰², mentre aveva piú obblighi con me che con la madre che l'ha partorito. E per cosa credete l'abbia fatto? Giá! Che gli abbia dato motivo io! No, davvero. L'ha fatto sol perché, stando a giuocare e perdendo, mi mandò a chiedere per mezzo di Vescichetta¹⁰³, il nuovo moretto, trenta reali. Io non glie ne mandai che ventiquattro; e la fatica che m'erano costati prego Dio che possa andare in isconto dei miei peccati. In pagamento di questa gentilezza, di questo buon servizio, credendo che io facessi l'agresto su quello che secondo i suoi conti, io potevo avere, stamane m'ha in campagna, dietro il Parco del Re¹⁰⁴, e lí, in un uliveto, m'ha denudato e con la cinghia, senza neanche badare a scansar la fibbia di ferro (cosí possa io vederlo messo ai ferri e ammanettato) me n'ha date tante che mi ha lasciato mezza morta. E che questa è la verità, buona prova ne siano quest'ammaccature che vedete.

Qui di nuovo a strillare, di nuovo a chiedere giustizia, e di nuovo a promettergliela Monipodio con tutti i bravi ch'eran lí. La Guadagnina le prese una mano per confortarla, dicendole che lei avrebbe dato ben volentieri uno di quei gioielli piú preziosi che aveva perché le fosse ac-

102 «R e p o l i d o»: che vale «tozzo, bassotto, fatto a palla». Nel «*Rufián viudo*» è la R e p o l i d a .

103 «C a b r i l l a s»: nome ben adatto a servo volgare.

104 È fuori di Siviglia e fu detta «H u e r t a d e l R e y» per essere stata donata da D. Alfonso il Savio ad Aben Aphot, re moro di Niebla, quando questi gli si fu arreso. Il Coster ricorda, rimandando al suo studio su Fernando de Herrera (p. 28), che era una magnifica proprietà della famiglia de Ribera.

caduto altrettanto col suo damo: – Perché, disse, sorella mia Bofficiona, voglio che tu sappia, se non lo sai, che chi ama bene castiga bene; e quando questi birboni ci picchiano, ci frustano, ci calpestando, allora è che ci adorano. Confessami, se non è così, la verità sul tuo onore. Dopo che ti ebbe il Pallottola picchiato e zombato, non ti fece qualche carezza?

— Qualche carezza? rispose la piangente; ma cento mila me ne fece; e avrebbe dato un dito della mano perché fossi andata con lui a casa sua. E anche mi pare che gli vennero le lacrime agli occhi dopo che m'ebbe pettinato.

— Non c'è da dubitarne, replicò la Guadagnina. Piangerebbe dalla pena a vedere come t'aveva ridotto; perché uomini di questa sorta, in casi simili, non hanno finito di commettere la colpa che subito se ne pentono. E tu vedrai, sorella, se non viene a chiederti perdono di quanto è accaduto, sottomettendosi come un agnellino.

— Però, rispose Monipodio, non entrerà qui dentro lo spaccone sonato da rovescio¹⁰⁵ se prima non fa penitenza aperta della birbonata commessa. Farsi ardito di mettere le mani sul viso e addosso alla Bofficiona? Una ragazza che, per garbatezza e per utilità, può dar dei punti alla stessa Guadagnina qui presente? Che è tutto dire!

— Ah! disse a questo la Giuliana: vossignoria, signor Monipodio, non dica male di quel maledetto: per quanto tristo, voglio più bene a lui che agli occhi miei. Le ra-

105 Cioè, altra volta frustato. (Cfr. nota 1, p. 19 [nota 16 in questa edizione elettronica]). In gergo, sarebbe «c e r i t o».

gioni che mi ha detto in suo favore la Guadagnina mi hanno risollevato; e in verità che sono per andare a cercarlo.

— Tu non devi far questo, secondo me, replicò la Guadagnina; perché lui n'andrà gonfio e tronfio e tirerà su di te come su di un fantoccio. Stai tranquilla, sorella, che fra poco tu lo vedrai venir tutto pentito come t'ho detto; e se non dovesse venire gli scriveremo una lettera in rima che sputerà amaro.

— Sí, sí, disse la Bofficona; che ho mille cose da scrivergli.

— Io farò da segretario, se occorre; disse Monipodio. E sebbene non sia niente affatto poeta, nondimeno se questo qui¹⁰⁶ ci si mette¹⁰⁷, risica di buttarne giù due migliaia di strofe in quattro e quattr'otto. Che se non venissero come si deve, ci ho un amico barbiere, poeta di vaglia, sempre pronto a far tornare la misura. Per ora intanto finiamo di far colazione, che poi tutto s'accomoderà.

Giuliana fece di buon grado a modo del suo capo, e così tutti quanti tornarono al loro «gaudeamus» che in breve videro il fondo della cesta e la posatura dell'otre. I vecchi bevvero a non finire, i giovani a più non posso¹⁰⁸ e le dame a ripetizione¹⁰⁹. I vecchi doman-

106 Monipodio indica e accenna se stesso.

107 Il testo ha «se arremanga» = si rimbocca le maniche (cioè, per scrivere).

108 Meglio non so rendere «l'a d u n i a» del testo, corruzione secondo il Coster dell'espressione liturgica «*ad omnia*».

109 L'espressione del testo è «*bibieron lo quiries*» nella quale il

darono licenza di andarsene, e Monipodio subito gliela dette, incaricandoli di venir a dare puntuale notizia di quanto vedessero essere utile e conveniente alla società come alla sicurezza, e all'incremento della fratellanza. Risposero che ben se ne sarebbero dato pensiero, e se ne andarono.

Cantuccio che era, di suo, molto curioso, chiesto prima scusa e licenza, domandò a Monipodio di che utile potevano essere alla fratellanza due individui così vecchi, così gravi e di tanta presenza. Gli rispose Monipodio che costoro, in gergo, si chiamavano «ronzoni»¹¹⁰; e loro ufficio era girare di giorno per tutta la città, spiando in quale casa si poteva fare un colpo la notte; tener dietro a quelli che intascavano denaro dalla Banca¹¹¹ o dalla Zecca per vedere dove lo portavano e anche dove lo depositavano. Saputolo, scandagliavano la grossezza del muro di quella tal casa e stabilivano il posto più adatto

Maccoll col Fitzmaurice-Kelley, vede un'allusione al *kyrie eleison* ripetuto nella messa, a lungo. Consente autorevolmente il Rodríguez-Marín (p. 442 e segg.) che cita altre espressioni analoghe spagnole, sempre in senso di «continuamente, replicatamente».

110 «A b i s p o n e s» è la parola furbesca nel testo. Il Rodríguez-Marín inclinerebbe a credere che il verbo «a b i s p a r» (da cui il sostantivo) sia lo stesso che «a b i s p a r» o «a v i v a r» = «eccitare, animare» e come reciproco, lo stesso che «i n q u i e t a r s e o d e s a s o s e g a r s e». Mi pare invece che si possa pensare al verbo, d'etimo greco, ἐπισκοπέω = osservo, esploro, investigo. Cfr. o b i s p o (= episcopus).

111 Si tratta della «Casa de la Contratación de las Indias» edificata in Siviglia nel 1503 e a cui affluivano immense ricchezze. Il Navagero (op. cit.) ci fa sapere che “nel tempo che arriveno le nave, si porta a ditta casa molto oro, del quale si battono molti doppioni ogn'anno, et il quinto è del Re, che suol essere quasi sempre intorno a centomila ducati”.

per le «gattaiole»¹¹², ciò è a dire, buchi di dove poter entrare facilmente. Insomma disse che erano le persone di cui maggiormente, o ugualmente come gli altri, si avvantaggiava la sua corporazione; che di quanto veniva rubato per loro industria, prendevano il quinto, come fa sua Maestà quando si trova un tesoro; che erano, per di piú, uomini sinceri e molto rispettati, di buoni costumi e di buon nome, timorati di Dio e coscienziosi; che ogni giorno sentivano la Messa con particolare devozione. E fra loro, seguitò, ce n'è di tanto discreti, sopra tutto quei due che se ne vanno ora, che si contentano di molto meno di quanto, stando alla tariffa della società, spetterebbe loro. Altri due, disse, sono «bastagi» i quali, poiché talvolta si trovano agli sgomberi, sanno gl'ingressi e le uscite di tutte le case della città; quelle che possono essere utili e quelle che no.

— Tutto va d'incanto, disse Cantuccio, e io vorrei essere di qualche utilità a così bella corporazione.

— Iddio favorisce sempre i buoni desideri, disse Monipodio. — Mentre si era in questi discorsi, picchiarono alla porta. Uscí Monipodio a veder chi era e, alla domanda, fu risposto:

— Apra vossignoria, sor Monipodio; io sono il Palottola.

Sentí la voce la Bofficiana, e, levando al cielo la sua, disse:

112 Traduco alla meglio la parola furbesca «g u z p a d a r o s» del testo: fori, pertugi, ciò è, specie quelli fatti, per evadere, nelle celle delle prigioni.

— Non gli apra vossignoria, signor Monipodio; non gli apra a questo «marinaro di Tarpeia»¹¹³ a questa «tigre di Ocagna»¹¹⁴.

Ciò non pertanto aprì Monipodio al Pallottola; ma la Bofficiona, vedendo che gli apriva, si levò di corsa, infilò la stanza delle targhe e, serrandosi la porta dietro, diceva berciando di dentro:

— Levatemelo davanti questo figuro¹¹⁵, questo carnefice d'innocenti, questo terrore di pacifiche colombe!

Il Maniferro e Cichisnacche rattenevano il Pallottola che, a tutti i costi, voleva entrare dalla Bofficiona; e siccome non lo lasciavano, diceva di lí fuori.

— Basta, rapinosa mia! calmati per il tuo bene; così tu ti veda maritata.

— Maritata io, eh? tristaccio! – rispose la Bofficiona: – guardate che tasto tocca! E tu vorresti che lo fossi con te, eh? Ma piuttosto con una carcassa di morto che con te.

— Via, sciocca! replicò il Pallottola: finiamola che è tardi e guarda di non ti gonfiare vedendo che parlo così pacifico e che vengo così sottomesso; perché, perdinci,

113 Il primo verso di un antico «romance» popolare, che ricordava l'incendio di Roma sotto Nerone, diceva: «Mira Nero, de Tarpeya». Storpiate dal popolo le due prime parole suonavano, come nella bocca della Bofficiona, «Marinero» cioè «marinaro».

114 Altro sproposito naturale, in vece del classico «Hircania».

115 Il testo ha «*ese gesto de por demás*». *Gesto* significa «faccia, aspetto», ma è di oscuro significato il «*por demás*». Il Rodríguez-Marín (p. 448) ricorda vagamente un nome proverbiale spagnolo di un certo Iuan Pordemas. Non bene, mi pare, il Maccoll traduce «*uselees baboon*». E. Muret, il censore del Coster, tradurrebbe: «Ce visage qui est de trop ici».

se mi salta la mosca al naso, se prima sono state briscole ora le vorranno essere nespole! Riconosci il torto, riconosciamolo tutti e due, e non facciamo ridere il diavolo¹¹⁶.

— Ma che anche ballasse vorrei, disse la Bofficiona, purché ti portasse dove mai piú t'avessi a vedere.

— Ve lo dicevo io? disse il Pallottola. Per Dio che comincia a puzzare, signora Molleggia¹¹⁷ e io metto in piazza tutto a un prezzo, e chi le vuole son sue¹¹⁸.

A quest'uscita disse Monipodio:

— In presenza mia non si trasmoda. La Bofficiona verrà fuori, non perché minacciata, ma per riguardo a me e tutto andrà bene; perché i litigi fra coloro che si vogliono bene danno piú gusto quando s'è fatta la pace. Ah, Giuliana! bambina! Bofficiona mia! vieni fuori per amor mio. Io farò che il Pallottola ti domandi perdono in ginocchio.

— Se lui farà questo, disse la Scalamuro, saremo tutte per lui a pregare Giuliana di venir fuori.

— Se questo dev'esser, a patto di una resa che vada a scapito della mia dignità io non mi arrenderò a un eser-

116 Il testo viene a dire «non diamo da desinare al diavolo». Al modo troppo spagnolo ne ho preferito uno piú italiano che suona sulle labbra fiorite di Madonna Porzia Chigi nella vita del Cellini (I, 20).

117 *Trinquete* = letto a cinghie; «allusion grossière au métier de la Ioufflue» nota il Coster che traduce «Lit-de-sangle».

118 È parlare quanto mai oscuro questo del Pallottola. Il Rodríguez-Marin, in una lunga nota, da numerosi esempi che raccoglie, cerca stabilirne il senso e pensa che tale parlare metaforico sia nato al mercato del pesce, da qualche pesciauolo che, magari a rischio di una multa, mettesse tutta la sua pesca a un prezzo diverso dal convenuto.

cito di Svizzeri schierato; ma se è a patto che la Bofficiana n'abbia piacere, io, non che buttarmi in ginocchio, mi planterò un chiodo in testa per lei¹¹⁹.

Avendo riso di questo Cichisnacche e il Maniferro, se n'ebbe a male il Pallottola, tanto che, credendo che si prendessero gioco di lui, disse con segni di gran collera:

— Chiunque ridesse o pensasse di ridere per quello che io e la Bofficiana ci siamo detto o ci diremo, sostengo che mentisce e mentirà ogni qual volta ridesse, o pensasse di ridere, come già ho detto.

Si guardarono Cichisnacche e il Maniferro così di traverso che Monipodio capì che la faccenda finiva molto male se non ci rimediava lui. Perciò, mettendosi subito di mezzo, disse:

— Basta! signori. Fine alle parole gravi e si disperdano dentro i denti. E poiché quelle che sono state dette non arrivano alla pelle nessuno le prenda per sé.

— Di certo, rispose Cichisnacche, non sono stati dati né si potran dare simili avvertimenti per noi, perché, se avessimo pensato che erano per noi, in tali mani era il tamburello che avrebbero saputo ben sonarlo.

— E anche qui s'ha un tamburello, signor Cichisnacche, replicò il Pallottola; e, all'occorrenza, si saprebbe sonare anche le castagnole. Già ho detto che chi ci si spassa mentisce; e se c'è chi la pensa diversamente, venga fuori; e benché io con un palmo di spada meno, troverà chi fa un detto e un fatto.

119 Viene a dire: «sarò suo schiavo» ché sulla fronte degli schiavi si stampava appunto un chiodo.

E, dicendo cosí, era per uscir fuori della porta. Stava ad ascoltarlo di dentro la Bofficiona, la quale quando capí che se ne andava infuriato, uscí fuori dicendo:

— Tenetelo che non scappi; ne farà delle sue! Non vedete che è sulle furie? È un Giuda Macarello¹²⁰ per prodezza. Vieni qui, campione del mondo e degli occhi miei! — E, stringendoglisi addosso, l'afferrò per il mantello. Accorse anche Monipodio e fu trattenuto il Pallottola. Cichisnacche e il Maniferro non sapevano se adirarsi o no: perciò se ne stettero tranquilli aspettando quello che avrebbe fatto il Pallottola. Il quale, vedendosi scongiurare dalla Bofficiona e da Monipodio, si voltò a dire:

— Mai gli amici devono molestare gli amici, né prendere in corbellatura gli amici e soprattutto quando vedono che gli amici si stizziscono.

— Qui, rispose il Maniferro, non c'è amico che voglia molestare né prendere in corbellatura gli amici: qui siamo tutti amici; perciò si diano da amici la mano.

Disse a questo Monipodio:

— Lor signorie hanno parlato tutti da buoni amici, e come tali si diano la mano da amici¹²¹.

Se la dettero subito; e la Scalamuro, levandosi una pianella cominciò a darci su con le nocche delle dita come su un tamburello. La Guadagnina prese una grana-

120 Una delle solite storpiature che la Bofficiona fa di certi nomi, per lei troppo difficili, come quello di Giuda Macabeo.

121 Il concetto predominante dell'amicizia nello spirito dei malviventi è fatto grossolanamente risaltare con la ripetizione voluta della parola «amici».

ta di palma novella, che era lí per caso, e, sfregandola, ne cavò un suono che, per quanto roco ed aspro, si accordava con quello della pianella. Monipodio ruppe un piatto e ne fece due ciottoli che, messi fra due dita e percossi molto leggermente, battevano il tempo alla pianella e alla granata. Per Cantuccio e Scorcino fu una meraviglia la trovata nuova della granata; una cosa che non avevano visto fino allora. Se ne accorse il Maniferro e disse loro:

— Vi fa meraviglia la granata? Avete ragione; poiché musica piú spicciativa, che meno preoccupi e piú a buon mercato non si dà nel mondo. L'altro giorno, in verità, sentii dire da uno studente che né il Negrofeo il quale liberò Arauce dall'inferno, né Marione il quale salí sopra il delfino e venne fuori dal mare come se cavalcasse una mula da nolo; né quell'altro gran musico che fece una città dalle cento porte e altrettante porticine, non inventarono mai un genere di musica migliore, cosí facile ad imparare, cosí agevole a suonarsi, cosí senza tasti, senza cavicchi e corde, senza bisogno di accordi. E giuro anche che la inventò uno zerbinotto di questa città il quale si picca di essere un Ettore nella musica¹²².

— Lo credo benissimo, rispose Cantuccio; ma stiamo a sentire cosa vogliono cantare i nostri musici, perché

122 Nessuno Ettore classico fu gran musico. Per il Mac Coll il Maniferro volle forse dire «dottore»; come, spropositando, aveva detto Negrifeo per Orfeo, Arauce per Euridice, Marione per Arione. Aveva poi, cosí a un dipresso, alluso ad Amfione e a Tebe.

pare che la Guadagnina abbia scracchiato; segno che vuol cantare.

E cosí era infatti, poiché Monipodio l'aveva pregata di cantare qualche «seguidillas» di quelle in uso¹²³. Ma quella che cominciò prima fu la Scalamuro che con voce sottile e trillante cantò quel che segue:

— È di Siviglia un bel giovanottino
Che il cor m'ha rosolato, un bel biondino.

E attaccò la Guadagnina:

— E per un morettin, bocciol di rosa,
La testa se ne va di chi è focosa.

E subito Monipodio, agitando lesto lesto i suoi cocci:

Bisticciarsi due amanti e pace far!
Se l'ira è grande il gusto è senza par.

La Bofficiona non si poté tenere dall'esprimere la sua contentezza. Perciò, prendendo un'altra pianella, si mise a ballare e accompagnò gli altri dicendo:

123 Mario Médez-Bejarano (*La Ciencia del verso*, Madrid, 1908, p. 253) nega che siano «s e g u i d i l l a s » i versi cantati dalle due ragazze e da Monipodio. La «s e g u i d i l l a », la piú viva e genuina manifestazione della metrica popolare spagnuola, afferma constare di una strofetta di quattro versi, ettasillabi i dispari e pentasillabi i pari, (mai esasillabi: ciò contro l'opinione dell'autorevole ispanofilo Foulché Delbosc); piú, di una seconda parte (*bordón* o *estribillo*) di tre versi, pentasillabi il primo e il terzo, ettasillabo quello di mezzo. Infatti, Monipodio alla Guadagnina ha chiesto di cantare «s e g u i d i l l a s » e invece si leva a cantare per la prima la Scalamuro e canta «lo siguiente».

— Guarda, rabbioso, di non mi dar piú;
Perché, se badi ben, la paghi tu.

— Cantiamo per benino! disse a questo punto il Pallottola, e non riattacchiamola con le storie vecchie, che non ce n'è ragione. Quel che è stato è stato: mutiamo strada e basta! Non pareva che costoro intendessero di finire così presto il cantare che avevano incominciato, se non avessero sentito che si picchiava di furia alla porta. Di furia Monipodio uscì a veder chi era; e la sentinella gli disse che s'era veduto in fondo alla strada il capo della Polizia e che lo precedevano il Leard e il Falco¹²⁴, bracchi indifferenti.

Sentirono quei di dentro e tutti furono sconvolti; tanto che la Bofficiona e la Calderona, ricalzando le pianelle, se le scambiarono, la Guadagnina lasciò andare le grante, Monipodio i suoi cocci, e rimase in un silenzio affannoso tutta l'orchestra. Ammutolì Cichisnacche, allibì il Pallottola e impietrì il Maniferro; tutti, chi da una parte chi dall'altra, si squagliarono, arrampicandosi su per le soffitte, su per i tetti per battersela, e di lí poi riuscir per altra via. Mai una fucilata all'improvviso, né scoppio inaspettato di fulmine atterrí così uno stormo di colombe tranquille, come la notizia che arrivava il capo della Polizia con la sua muta dei bracchi mise in subbuglio e in spavento tutta quella radunata di brava gente. I due novizi, Cantuccio e Scorcino, non sapevano cosa si

124 Questi due personaggi (Tordillo e Cernícalo) traggono il nome l'uno dal colore del cavallo leardo pomato; l'altro, da una specie di falco.

fare. Se ne stettero cheti, stando a vedere come andava a finire quella subitanea bufera; la quale, finí soltanto col ritornare della sentinella a dire che il capo della Polizia aveva tirato di lungo, senza far mostra o dare indizio di sospettar male.

E mentre stava dicendo questo a Monipodio, giunse un giovane cavaliere alla porta, vestito, come si suol dire, dimesso. Monipodio lo accompagnò dentro e ordinò di chiamare Cichisnacche, il Maniferro e il Pallottola; proibito agli altri di scendere. Poiché Cantuccio e Scorcino erano rimasti nel cortile poterono sentir tutto il discorso che fecero Monipodio e il cavaliere testé arrivato, il quale domandò a Monipodio perché era stata eseguita così male la commissione che gli aveva affidato. Monipodio rispose di non sapere ancora quel che s'era fatto, ma che l'ufficiale incaricato del suo affare era lí e che darebbe ben conto di sé. Scese in questo frattempo Cichisnacche, e Monipodio gli domandò se aveva compiuto la commissione datagli dello sfregio da quattordici punti di sutura.

— Quale? rispose Cichisnacche. Quella del mercante al crocicchio?

— Appunto – disse il cavaliere.

— Ecco qui allora cosa n'è stato, rispose Cichisnacche. Io lo aspettai la notte scorsa alla porta di casa sua, ed egli infatti venne prima dell'avemmaria. Me gli avvicinai, gli misurai d'un'occhiata il viso e vidi che l'aveva così piccino che era impossibile, impossibilissimo che c'entrasse uno sfregio di quattordici punti. Così, nella

impossibilità di poter eseguire la promessa e di fare ciò che importava la *destruizione*...

— Istruzione, vorrete dire, non *destruizione*, disse il cavaliere.

— Così volevo dire, rispose Cichisnacche. Dico che vedendo che nella ristrettezza e nella miseria di quella faccia i punti fissati non c'entravano, per non aver fatto la gita inutilmente, sfregiai un suo servitore, e vi posso assicurare che gli detti anche la buona misura.

— Avrei desiderato meglio, disse il cavaliere, che ne fosse stata data al padrone una di sette, anzi che quella di quattordici al servitore. Effettivamente, non si sono mantenuti con me i patti come di dovere. Non importa: poco danno i trenta scudi che lasciai in conto. Bacio le mani a lor signori.

E così dicendo, si levò il cappello e volse le spalle per andarsene; ma Monipodio lo afferrò per la cappa che portava addosso di panno variegato, dicendogli:

— Vossignoria si fermi e mantenga la sua parola, poiché noi abbiamo mantenuto la nostra lealmente e avvantaggiata. Venti ducati mancano, e non uscirà di qui senza sborsar questi o un pegno che equivalga.

— Come! rispose il cavaliere, vossignoria chiama mantenere la parola dare il taglio al servo dovendo darlo al padrone?

— Ma come ragiona bene il signore! disse Cichisnacche. Si vede bene che non si ricorda del proverbio che dice: chi vuol bene a madonna, vuol bene a messere.

— E cosa c'entra questo proverbio? replicò il cavaliere.

— O non è lo stesso, continuò Cichisnacche, dire: «chi vuol male a madonna, vuol male a messere?» Ora, madonna è il mercante, vossignoria gli vuol male, e messere è il servo; dando a messere si dà a madonna, e il mio debito è liquidato, vale a dire la commissione è stata eseguita. Perciò non c'è che da pagar subito senza notificazione del termine¹²⁵.

— Giuro che è così, soggiunse Monipodio; e tu, amico Cichisnacche, me l'hai levato di bocca con quanto hai detto ora. Cosicché, bel signore, non voglia piccarsi con i suoi servitori ed amici, ma ascolti il mio consiglio di pagar subito il lavoro eseguito. Che se per caso desidera che un altro sdrucio abbia il padrone, per quel che possa entrarcene sul viso, faccia conto che già glielo stiano medicando.

— Purché sia così, rispose lo zerbinotto, molto volentieri, con piacere pagherò l'uno e l'altro per intero.

— Non dubiti di questo, disse Monipodio, piú che d'esser cristiano. Cichisnacche glielo dipingerà così naturale sul viso da sembrar che ci sia nato.

— Dopo questa assicurazione e questa promessa, rispose il cavaliere: «Si prenda questa catena in pegno dei venti ducati rimasti a dare e di quaranta che offro per lo sfregio da darsi. Pesa mille reali e potrebb'essere che

125 Espressioni curialesche ostentate grossolanamente dal rozzo Cichisnacche.

dovesse rimanere liberata a voi, perché ho alle viste che saranno necessari altri quattordici punti fra non molto.

E così dicendo si levò dal collo una catena a piccoli anelli e la consegnò a Monipodio che al colore e al peso ben vide che non era già similoro. La prese egli molto volentieri e garbatamente, giacché era persona quanto mai compita. Incaricò dell'esecuzione Cichisnacche che prese tempo solo quella notte. Se n'andò contentone il cavaliere e subito Monipodio chiamò a raccolta gli sbandati impauriti. Tutti discesero e, ponendosi Monipodio in mezzo a loro cavò fuori un libro di note che portava nel cappuccio della cappa e lo dette a Cantuccio che leggesse, non sapendo lui leggere.

L'aprì Cantuccio, e nel primo foglio vide che diceva:

Nota degli sfregi da darsi questa settimana. «Il primo al mercante al trebbio: vale 50 scudi: ricevuti 30 in acconto. Esecutore, Cichisnacche¹²⁶.

— Non credo che ce ne siano altri, figliuolo, disse Monipodio; andate avanti e guardate dove dice: *Nota di legnate*¹²⁷. Cantuccio voltò il foglio e vide che nell'altra

126 Fr. A De Icaza (op. cit., pp. 137-138) prova con la testimonianza d'un cronista anonimo che nel 1637 era ancora esercitata in Madrid questa razza d'industria degli sfregi come lo dimostra il caso di Don Iuan Pecheco, figlio del marchese di Cerralvo, che fu portato in prigione al Convento di Calatrava per avere commissionato che si facesse uno sfregio in viso a Tommaso Fernández, scrittore di commedie, perché non aveva voluto metter fuori una commedia nuova, a sua istanza il giorno di S. Biagio in cui era libera dalle febbri quartane una figlia del marchese di Cadreita che Don Iuan corteggiava.

127 Cabrera di Córdoba, riportato pure dall'Icaza, scrive nelle sue «Relaciones» che il duca di Alcalá incombenzò si dessero «certo legnate» a un di Siviglia per non essersi levato il cappello al suo passargli vicino, e che perciò contro il duca si mandò un Alcalde fino da Valladolid.

pagina c'era scritto «*Nota di legnate*». E piú giú diceva: «Al tavernaio del Trifoglio 12 legnate di prima qualità 1 scudo l'una; dati 8 in acconto. Termine, sei giorni. Esecutore, il Maniferro.

— Si potrebbe anche cancellare questa partita, disse il Maniferro, poiché stanotte ne porterò il saldo.

— Ce n'è piú, figliolo? disse Monipodio.

— Sí, un'altra, rispose Cantuccio, che dice cosí:

«Al sarto gobbo malamente chiamato «il cardellino»¹²⁸ 6 legnate di prima qualità a richiesta della dama che lasciò la collana. Esecutore, lo Scapezzato¹²⁹.

— Mi stupisce, disse Monipodio, che questa partita sia ancora aperta. Senza dubbio lo Scapezzato dev'essere indisposto, perché il termine è passato di due giorni e ancora non ha dato un passo in questa faccenda.

— L'incontrai ieri, disse il Maniferro, e mi disse che, per essere il Gobbo dovuto rimanere in casa ammalato, non aveva potuto far l'obbligo suo.

— Lo credo bene, disse Monipodio. Lo Scapezzato è per me tanto buon ufficiale che se non fosse stato per cosí legittimo impedimento, già avrebbe condotto a fine imprese di piú importanza. Ce n'è piú, ragazzino?

— No, signore, rispose Cantuccio.

— Allora passate avanti, disse Monipodio, e guardate dove dice: «*Nota di offese ordinarie*».

Passò avanti Cantuccio e nell'altra pagina trovò scritto:

128 «*Silgüero*» dialettale per *jilgüero*.

129 È un altro del bel numero: «el Desmochado».

«Nota di offese ordinarie», ciò è: *gettate di caraffa*¹³⁰, *unzioni di ragia*¹³¹, *inchiodature di «sambenitos»*¹³² e *di corna, motteggi in rima*¹³³, *spaventì, scompigli e finti accoltellamenti, pubblicazioni di libelli, ecc.*

— Che dice piú giú? disse Monipodio.

130 Tutte queste specie di affronti, d'ingiurie spiega e commenta il Rodríguez-Marín (op. cit., pp. 470-473). La prima doveva consistere in scagliare contro muri e porte ampolle che, spezzandosi, spargessero attorno liquidi puzzolenti.

131 Anche oggi i contadini d'Andalusia compiono loro vendette con l'acqua ragia gettandola nei pozzi per inutilizzarne le acque. È noto che la ragia è di odore sgradevole, è oleosa e lascia macchie difficili a togliersi.

132 Inchiodare, cioè, alle porte di questa o quella casa «sambenitos». Era uno scapolare il «sambenito» con una croce di S. Andrea che la santa Inquisizione costringeva gli Ebrei a portare come distintivo. Inchiodata sulla porta di casa di alcuno valeva a ricordarne l'origine ebrea; il che era infamante e pericoloso in Ispagna. Il Franciosini spiega nel suo vocabolario che «è quell'abito che dà l'offizio dell'Inquisizione a chi si è pentito del suo fallo, ed in Ispagna, od in altri regni ad essa soggetti, è degno di tanta infamia, come l'Habito di S. Giacomo è di grand'honore». Un *sambenito* doveva essere il segno rosso nel petto che Romanello giudeo, della *Cortigiana* dell'Aretino, porta e al quale accenna il Rosso, staffiere di Parabolano, avvertendolo che gli Spagnoli lo vorranno crocifiggere per cotal segno. «Fatti dunque Cristiano gli dice: E poi: non avendo tu il segnale di Giudeo, i putti non ti tempesteranno tutto dí con melangola, con iscorze di melloni, e con cucuzze» (atto IV, sc. 15^a).

133 *M a t r a c a s*: poesie rozze e satiriche cantate all'indirizzo di qualcuno sotto le finestre. Ne cita un esempio il Rodríguez-Marín dalla giornata I di «*El rufian dichoso*» dello stesso Cervantes, e ne riporta una dall'atto II di «*El rufian Castrucho*» di Lope de Vega. Dottamente illustra questa parola anche l'Hazañas y la Rua (op. cit., pp. 212-215). Di simili motteggi in rima se n'ha esempi anche nel folk-lore italiano. Se ne cantano comunemente, non so se altrove, certo in Sardegna col nome di «cobbule». Per il lettore erudito nella letteratura italiana avrei potuto tradurre «frottole» col nome cioè di una forma dattica e satirica in uso in Italia dai sec. XIV al XVI. *M a t r a c a* significa anche quello strumento che si suona nella settimana santa dagli scaccini e dai ragazzi nelle chiese e per le vie nei giorni che le campane sono legate, e che in

— Dice, disse Cantuccio: «*unzione di ragia in casa di...*

— Non leggete la casa, perché so io già dov'è, rispose Monipodio, e io sono il «*tautem*» ossia l'esecutore di questa ragazzata. Sono stati dati in conto quattro scudi sull'intero importo di otto.

— Così è, disse Cantuccio; e tutto cotesto è scritto qui. Ancora più giù dice: «*conficcamento di corna*».

— Neppure questa casa si legga né dove, disse Monipodio. Basta che l'offesa venga fatta senza che sia messa in piazza, che sarebbe un grosso peso sulla coscienza. Io almeno vorrei piuttosto conficcare a una porta cento corna e altrettanti «*s a m b e n i t o s*» purché mi si pagasse il lavoro, che farne una sola parola, fosse pure alla madre che mi partorí.

— L'esecutore di questo, disse Cantuccio, è il Nappone¹³⁴.

— Già fatto e pagato, disse Monipodio. Guardate se c'è altro, perché, se ben ricordo, qui ci dovrebbe'essere uno «*spavento*» di venti scudi. N'è stata data la metà, e la società tutta ne ha l'esecuzione. Il termine è tutto questo mese, e sarà compiuto a puntino che non mancherà un ette. Sarà una delle cose più belle che siano avvenute in questa città da molto tempo in qua. Datemi il libro, ragazzo; so che non c'è altro e anche che c'è un po' di fiacca negli affari; ma in seguito butterà meglio e avremo da fare più di quel che vorremmo; ché non si muove

Toscana si chiama «*tabella*».

134 El N a r i g u e t a , ha il testo.

foglia che Dio non voglia. E noi non dobbiamo forzare nessuno a vendicarsi; tanto piú, che ognuno nelle cose sue suole riuscirci e non vuole pagare il compimento di un'impresa che può eseguire da sé.

— Così è, disse a questo punto il Pallottola. Veda perciò vossignoria, signor Monipodio, se ha da darci ordini e comandi, perché si fa tardi e il caldo vien piú che di passo.

— Quel che c'è da fare, rispose Monipodio, è che tutti vadano ai loro posti e che nessuno lo cambi fino a domenica che ci raduneremo in questo medesimo luogo per ripartire quello che avranno fruttato gli affari, senza far torto a nessuno. A Cantuccio il valoroso e a Scorcino è assegnata per loro zona, fino a domenica, dalla Torre dell'Oro¹³⁵ fuori della città, fino alla porticella dell'Alcázar, dove, seduti per lí, potranno lavorare con i loro giochi di carte; ché io ho visto altri, meno abili di loro, tornare ogni giorno con piú di venti reali in ispiccioli, senza dell'argento, con un solo mazzo ed anche con quattro carte di meno. Vi indicherà, questa zona lo Storto¹³⁶. E anche che vi stendiate fino a S. Sebastiano e

135 Inestimabile gioiello, sul Guadalquivir, di architettura araba mauritana, era rivestita di mattonelle di maiolica, colorate, splendenti al sole; donde il suo nome.

136 È un altro, anche questo, dell'onorata società: «el Ganchoso».

a S. Telmo¹³⁷ poco monta. Però, anche si tratti di condominio, che nessuno invada la pertinenza di nessuno¹³⁸.

I due gli baciarono la mano per il favore che loro si faceva, obbligandosi a disimpegnare il loro ufficio bene e fedelmente, con ogni diligenza e con ogni prudenza.

A questo, Monipodio cavò fuori dal cappuccio della cappa un foglio ripiegato, in cui era la lista dei confratelli, e disse a Cantuccio che ci segnasse il nome suo e quello di Scorcino; ma, siccome non aveva calamaio, gli dette la carta perché se la portasse e nella bottega più vicina ce li scrivesse, mettendo «Cantuccio e Scorcino, confratelli: noviziato, nessuno. Cantuccio, giocatore di vantaggio; Scorcino, quadro¹³⁹; più il giorno, il mese, l'anno; nulla genitori e patria.

Entrò in questo uno dei vecchi «ronzoni» e disse:

— Vengo a dire a lor signori che or ora alle Rampe ho incontrato Lupetto il malaghese: mi dice che torna tanto maestro nel suo mestiere che con un mazzo di carte sincero¹⁴⁰ saprebbe portar via il denaro a Satana stesso; e che, per essere arrivato male in arnese, non viene subito

137 Di questi due eremi oggi esiste solo il secondo, presso il Guadalquivir, fondato come collegio navale dal figlio di Colombo e demolito sul finire del secolo XVII.

138 Monipodio qui parla da legale, e con termini giuridici ho cercato di rendere le espressioni tecniche giuridiche del testo «justicia mera mixta» e «pertinencia». Mi pare voglia dire: ancorché un dato rione, una data zona sia campo d'azione libera per tutti, come sulla torre dell'Oro all'Alcázar, nessuno tuttavia s'intrometta in quello che è affare particolare dell'uno o dell'altro.

139 Parola furbesca italiana antica per *tagliaborse*.

140 Cioè, non preparato per barare, non segnato (si diceva *non hecho*). Si potrebbe tradurre anche «netto».

a mettersi in nota e a dar l'obbedienza d'uso; ma che domenica sarà qui senza fallo.

— Ho sempre avuto in testa, disse Monipodio, che questo Lupetto sarebbe riuscito unico nell'arte sua, perché ha per questa le migliori mani e le più adatte che si possa desiderare. Perché, a voler riuscire bravi nel proprio mestiere, occorrono tanto i buoni strumenti con cui esercitarlo, quanto l'ingegno per impararlo.

Ho incontrato pure, disse il vecchio, da un affittacamere in via de' Tintori, l'ebreo vestito da prete, che è andato ad alloggiare lí perché aveva saputo che lí appunto abitano due peruviani¹⁴¹; e vorrebbe vedere se potesse intavolare una partita con loro, magari di poco, per poi di lí venire al molto. Dice pure che domenica non mancherà all'adunanza e darà conto di sé.

— Anche quest'ebreo, disse Monipodio, è un gran gheppio e molto se n'intende. È qualche giorno che non l'ho visto, e non fa bene. Se però non si corregge, in fede mia lo schierico: giacché di ordini sacri quel furfante non ne ha più che il Turco, e di latino non ne sa più di mia madre. C'è altro di nuovo?

— No, ch'io sappia, disse il vecchio¹⁴².

141 *Peruero* si diceva lo spagnolo che, arricchito, tornava dalle Indie; come da noi si dicono «americani» gli italiani che tornano in patria dopo fatta più o meno fortuna in America.

142 Nel brogliaccio di Las Porras de la Cámara invece il vecchio ha da riferire d'un altro fatto, cioè di uno sgombero importante, di quattro carri pieni di mobili e masserizie rimasti fermi in piazza del Marchese di Tarifa, non avendo avuto licenza di passar oltre, appunto perché, secondo le ordinanze della città, troppo carichi da recar danno al lastricato delle vie. Il vecchio consiglia che qualcuno di loro si faccia vedere un po' da quelle parti prima che tutta

— Allora, buona fortuna! disse Monipodio. Lor signori prendano questa miseria (e ripartí fra tutti un quaranta reali) e domenica non manchi nessuno, che nulla mancherà dell'arretrato.

Tutti lo ringraziarono. Si riabbracciarono il Pallottola e la Bofficiona, la Scalamuro e il Maniferro, la Guadagnina e Cichisnacche, rimanendo d'intesa che la sera, dopo finite le faccende nella casa sociale, si sarebbero ritrovati in casa della Caratello dove anche Monipodio disse che si sarebbe recato a riscontrare la cesta del bucato; e che subito doveva andare a eseguire e a liquidare la partita dell'unzione di ragia. Abbracciò Cantuccio e Scorcino, li benedisse e li congedò, prescrivendo loro di non aver mai locanda o stanza fissa, ciò richiedendo l'interesse di tutti. Lo Storto li accompagnò fino a mostrar loro qual era il loro campo d'operazione, ricordando loro di non mancare per domenica, giacché, secondo che pensava e credeva, Monipodio avrebbe tenuto cattedra circa le cose attinenti al mestiere.

Con ciò se n'andò, lasciando i due compagni stupiti di quanto avevano veduto. Era Cantuccio, per quanto ragazzo, d'ingegno svegliato e di buon'indole. Poiché con suo padre si era andato esercitando con le bolle, sapeva un po' di buona lingua, e gli veniva da ridere pensando

quella roba sia messa a posto, e dice che, per la bisogna, ne ha già fatto parola ai due palanchini Harpón e Repollo (Uncino e Cavolo cappuccio): del che è soddisfatto Monipodio; bastano quei due, a suo credere; se avranno bisogno d'aiuto ne daranno avviso. In fine non dispensa di sua volontà i quaranta reali circa, ma si offre, se qualcuno ha bisogno d'un po' di denaro, a soccorrerlo con un acconto. E poiché ne chiedono alcuni fra loro, dispensa un venti reali.

ai vocaboli che aveva sentito dire a Monipodio e agli altri della compagnia e della onorata società. Specialmente rideva di quando per dire «*per modum suffragii*» aveva detto «per modo di naufragio»; di quando disse che cavavano lo «stupendo» invece di «stipendio» da ciò che si gramignava (rubava); e di quando la Bofficciona disse che il Pallottola era come un «marinaio di Tarpea» e una tigre di «Ocagna» invece di dire Ircania; e altri mille sfarfalloni simili e peggio. Uno spasso speciale fu per lui quando disse che la fatica durata per guadagnare i ventiquattro reali, Dio glie la mettesse in isconto de' suoi peccati; e soprattutto poi era strabiliato della sicurezza e della fiducia che avevano di andare in paradiso col non venir meno alle loro pratiche devote, mentre avevan sull'anima tanti furti, tanti omicidi, tante offese a Dio. E rideva dentro di sé di quell'altra buona vecchia della Caratello che ricettava in casa sua la canestra del bucato rubata e che andava ad accenderne le candeline davanti alle sante immagini, credendo con questo di andarsene in paradiso in carrozza. Né lo sorprendevo meno l'obbedienza e il rispetto che tutti avevano per Monipodio, ignorantone com'era, zotico e senza umanità. Ripensava a quello che aveva letto in quel suo libro di annotazioni e agli affari in che tutti erano impegnati. Infine, gli parve enorme la trascuraggine della Polizia nella tanto famosa Siviglia, dal momento che, quasi sotto i suoi occhi, ci viveva gente tanto dannosa e avversa alla natura stessa; e si propose di consigliare il suo compagno a non durarla a lungo in quella vita di perdizione

e di perversità; così agitata, licenziosa e dissoluta. Ciò nonostante però, trasportato dalla poca età e dalla poca esperienza, ci durò qualche mese; nel qual tempo gli successero cose che richiedono più lungo racconto. Quindi si lascia a un'altra volta di raccontare vita e miracoli di lui, con quelli del suo maestro Monipodio e delle altre avventure degli ascritti all'infame accademia; che saranno tutti di grande importanza e potranno servire di esempio e di ammonimento a chi li leggerà¹⁴³.

143 La conclusione e il significato morale è più accentuato nel «*borrador*» dove (si tratta forse di un'aggiunta di Bosarte, come crede l'Apraiz) è detto che i fatti che saranno narrati possono servir di esempio e di ammonimento a quelli che li leggeranno «per fuggire e abominare una vita così detestabile, che tanto è praticata in una città la quale dovrebbe essere specchio di verità e di giustizia, in tutto il mondo, come lo è di grandezza.

II LA POTENZA DEL SANGUE

ILLUSTRAZIONE

Il ratto di una fanciulla toledana, Leocadia, e la violenza usatale da un ricco giovane scapestrato, Rodolfo, con la conseguente nascita di un bambino che un caso provvidenziale fa essere, dopo alcuni anni, la giusta ragione delle legittime nozze dei suoi genitori, formano l'intreccio di questa novella, la quale pur piace, sebbene non possa gareggiare con piú altre del Cervantes in pregio e bellezza artistica. Nonostante qualche passo scabrosetto, è evidente qui la preoccupazione d'un fine morale, come anche il modo riguardoso con cui l'autore tratta le classi privilegiate, potenti e autorevoli della società del suo tempo. Vi sono dichiarati severissimi principî a vituperio del vizio con la sola attenuante della sconsideratezza giovanile, e tutto si conclude col trionfo della virtù ricompensata, col vieto mezzo di una specie di agnizione per via di un crocifisso e dei compagni di Rodolfo, opportunamente consapevoli dell'audace at-

tentato. Non risaltano nel fondo del quadro, dalle tinte un po' monotone e grigie, figure di gran vita e caratteri particolarmente importanti; come anche le situazioni, pur drammatiche di per sé, danno luogo a scene piuttosto di maniera, quale quella in cui è sedotta Leocadia che, nel doloroso momento in cui naufraga il suo onore, trova pur modo di fare lunghe considerazioni e rettoriche esortazioni al suo seduttore, perfino usando di qualche sottigliezza di parole, d'immagini, di concetti secondo il gusto del tempo. Né più felice è la scena finale, più coreografica che vera e commovente, come vorrebbe essere, in cui appare Leocadia al banchetto e si viene allo scoprimento di ogni mistero e alla risoluzione di tutto l'intreccio con le nozze riparatrici di Leocadia e di Rodolfo. Questa figura di Leocadia, ritratta e imitata dal Florian, del quale è degno di nota il giudizio che non ci aspetteremmo circa tutta la novella, in quanto, mettendola allo stesso livello del «Rinconete» e del «Coloquio» la ritiene anche per la più interessante e la meglio svolta fra tutte¹⁴⁴, è italiana, secondo la Chasles, che vi ravvisa «il tipo magnificamente bello, ma troppo generale e troppo simile a se stesso, dell'eroina delle novelle italiane», e conclude con dire che, come per «Las dos doncellas», il Cervantes prende sí in Ispagna il quadro, i personaggi secondari e gli espedienti morali dell'azione, ma, nonostante queste precauzioni, si sente ch'egli co-

144 V. GALATÉE, *Introduction*, Paris, 1783. Fra gli spagnoli la «Fuerza de la Sangre» dette origine a una commedia d'egual titolo di Guillén de Castro, e, tra i francesi, ad una di Hardy.

pia un genere, che non si lascia andare alla sua propria originalità e che insomma l'arte straniera ch'egli imita domina in lui l'osservazione personale¹⁴⁵. Ma anche in questa novella, sebbene in grado minore, sono quei pregi che contraddistinguono l'arte del Cervantes fra quanti novellarono nel suo tempo, e che noi, pur di gusto più raffinato ma forse non sempre ugualmente sano, non possiamo sconoscere. «Senza perdersi in osservazioni troppo minute, scriveva già l'Andres, tocca pur tutte quelle circostanze che danno ai fatti più chiaro lume e che servono a preparare gli accidenti; le avventure si succedono spontaneamente e secondo l'ordine naturale delle umane faccende: le narrazioni sono chiare e precise, e si rendono verosimili colla distinzione de' tempi, de' luoghi e delle persone, colla sposizione delle cagioni e degli effetti, e con quelle opportune riflessioni che fanno vedere la connessione delle cose e danno maggior peso, energia ed interesse a' racconti: le persone che vi s'introducono, parlano ed agiscono come corrisponde al loro carattere adattatamente alla loro sfera e condizione»¹⁴⁶. Rodolfo ha più rilievo di Leocadia, e il Cervantes non manca di farlo viaggiare in Italia, come vi viaggerà il dottor Vetriera. Eran di moda le Fiandre e l'Italia per gli spagnoli del secolo XVII, specie per quelli di buona famiglia. C'era anche una ragione che fa amaramente sorridere noi italiani e ci richiama a quei tristi tempi di

145 Cfr. op. cit., pp. 242-243.

146 G. ANDRES, *Dell'origine, de' Progressi e dello Stato attuale d'ogni letteratura*, tomo II, parte 1^a, p. 502, Parma 1785.

ingordi dominatori, i quali trovavano bella, tanto bella l'Italia perché vi si mangiava e beveva allegramente, senza pagare scotto. Vi erano attratti da quello appunto che Rodolfo «aveva sentito da certi soldati dell'abbondanza delle osterie... e della libertà che vi godevano gli spagnoli negli alloggiamenti. Gli sonava bene quel: *Ecco i buoni pollastri, i piccioni, il prosciutto e le sal-siccie!* con altri nomi somiglianti di cibi di cui i soldati si ricordano quando da quelle parti tornano alle nostre e son costretti alla miseria e ai disagi delle osterie e degli alberghi di Spagna».

Riferendomi alla traduzione italiana, già accennata, che di alcune novelle cervantine, fra cui questa, fece Ulderico Belloni nel secolo scorso, non sarà inutile darne qui, di questa della «Fuerza», un saggio per tutti, da cui possa vedersi come raffazzonato a capriccio e guasto ne uscisse il Cervantes. Ecco un primo brano del principio: «Un cavaliere di quella città dell'apparente età di ventidue anni al quale la ricchezza, la nobiltà della prosapia, la torta inclinazione, una libertà senza freno e le cattive compagnie gli facevano commettere azioni che non convenivano allo stato sociale al quale apparteneva, gli acquistarono il soprannome di audace. Egli era assiduo frequentatore dei teatri e quando sulle scene compariva qualche attrice che per la sua bellezza gli andava a genio, egli tutto ad un tratto lasciava la platea, s'introduceva nel palcoscenico frammezzo le quinte motteggiando con frasi sfacciate le attrici il cui volto lo avevano ferito ma quelle che a preferenza egli attaccava erano le balle-

rine ed in ispecie le italiane. Questo cavaliere adunque che per ora per buone considerazioni nasconderemo il di lui nome e chiameremo Rodolfo ecc...».

Errori, come si vede, di grammatica e amplificazioni stupefacenti, non essendo proprio nulla di tutto ciò nel testo. Valga un secondo saggio: «Già da parecchi giorni Rodolfo aveva determinato d'intraprendere un viaggio per l'Italia ed il di lui padre che per alquanti anni vi aveva dimorato lo consigliava d'intraprenderlo insegnandogli che non era signore solo colui che lo era in sua patria, ma che bisognava essere signore eziandio negli stati esteri e che un vero patrizio doveva visitare l'Italia che più d'ogni altra nazione aveva contribuito alla formazione della moderna lingua spagnola poiché anticamente Cesare colle sue legioni avendo conquistata la Spagna ed essendovi stabilite alcune colonie latine coll'andar dei secoli le razze s'incrocicchiarono e dalla mischia dell'antico Celtibero coll'idioma del Lazio ci era nata la moderna lingua spagnola: che faceva d'uopo visitare Roma memorabile per essere stata una volta la capitale del più esteso impero che mai si fosse conosciuto nella storia dei popoli, ecc...». E torna poi, per il Belloni, Rodolfo in Italia in viaggio di nozze «come costumavano i signori spagnoli», e visita Genova, Milano, Pavia, dove un cicerone racconta la storia delle guerre fra Carlo V e Francesco I ai due sposi che in fine tornano in Ispagna!

LA POTENZA DEL SANGUE

Una calda notte d'estate tornavano dal prendere il fresco sulla riva del fiume, a Toledo, un nobile d'antica data insieme alla moglie, un bambino, una figlia di sedici anni e una serva. La notte era serena, l'ora le undici, solitaria la strada. Camminavano adagio per non scontare, straccandosi, il diletto che s'accompagna allo svago preso sulle sponde del fiume o sul prato a Toledo. Con la tranquillità che ispira il buon governo e la buona indole della gente di quella città, se ne veniva il nobile valentuomo con la sua onorata famiglia, lontano col pensiero da una disgrazia che potesse succedere loro. Ma poiché la piú parte delle sventure che capitano non si pensano, contro ogni previsione ne accadde loro una che sconvolse il piacere e dié loro da piangere per molto tempo. Un ventidue anni poteva avere un cavaliere di quella città, cui la ricchezza, la nobiltà del sangue, l'indole guasta, la libertà eccessiva, i compagni dissoluti inducevano a fare cose e a commettere violenze che non convenivano alla sua qualità e che lo facevano ritenere uno scapestrato. Codesto cavaliere pertanto (che, tacendone ora, per degni rispetti, il nome, chiameremo Rodolfo) con altri quattro amici, tutti giovani, tutti allegri, screanzati tutti, scendeva appunto quella costa che il nobiluomo saliva. S'incontrarono le due comitive, quella delle agnelle con quella dei lupi. Con sfrontata impudenza Rodolfo e i suoi compagni, a viso coperto, pianta-

rono gli occhi in faccia e alla madre e alla figlia e alla serva. Si risentì il vecchio che li rimproverò biasimando il loro ardire; al che essi risposero con versacci e beffe passando avanti senza far altro chiasso. La gran bellezza però che Rodolfo aveva veduto di Leocadia (che così si vuole che si chiamasse la figlia del gentiluomo) prese a fissarglisi in modo nella mente che non fu più padrone di sé e risvegliò in lui desiderio di goderla a costo di qualunque spiacevole conseguenza. E come manifestò il suo divisamento ai compagni, così questi subito risolsero di tornare indietro a rapir la ragazza per far piacere a Rodolfo; giacché i ricchi che si danno a esser liberali trovan sempre chi giustifica le loro ingiustizie e approva le loro voglie malsane. Così il sorgere del torbido proponimento, comunicarlo, approvarlo, risolversi di rapir Leocadia e il rapirla fu quasi un punto solo. Bendatisi il viso con i fazzoletti, tornarono addietro con le spade sguainate, e dopo pochi passi raggiunsero la comitiva che non aveva ancor finito di ringraziare Dio dell'averli salvati dalle mani di quegli sfacciati. Rodolfo si lanciò su Leocadia e, levatasela sulle braccia, si dette alla fuga con lei che non ebbe forza di difendersi: lo sbigottimento le tolse la voce per gridare e la vista; quindi, svenuta, perduti i sensi, non vide chi la portava via né dove la portavano. Il padre a urlare, a gridare la madre, a piangere il fratellino, a graffiarsi la faccia la domestica, ma né gli urli furono sentiti, né ascoltate le grida, né il pianto commosse, né i graffi in viso giovarono a nulla, perché tutto nascondeva la solitudine del luogo, il profondo

silenzio della notte, il cuore spietato dei malfattori. Finalmente contenti disparvero gli uni, desolati rimasero gli altri. Senza intoppi arrivò Rodolfo a casa sua, e i genitori di Leocadia, gemendo, sconsolati e disperati, alla loro; ciechi, perché la figlia perduta era la luce degli occhi loro; soli, perché Leocadia era la compagnia dolce e diletta; impacciati, non sapendo se era bene far sapere la loro disgrazia alla Giustizia, temendo di essere proprio loro il tramite primo per cui si sarebbe propalato il loro disonore. Famiglia di gentiluomini povera, si vedevano privi di appoggi, né sapevano con chi prendersela se non con la mala ventura. Rodolfo frattanto, sagace e astuto, aveva già in casa e nella sua camera Leocadia a cui, ancorché nel portarla s'accorgesse che sveniva, aveva bendato gli occhi con un fazzoletto perché non potesse vedere le strade per cui la portava né la casa dove si sarebbe trovata né la stanza. Nella quale, senza esser veduto da alcuno, poiché egli aveva un appartamento separato nella casa del padre ancor vivente, e della sua stanza come di tutto l'appartamento aveva le chiavi (imprudenza dei genitori che intendono tenere riguardati i figliuoli) aveva sfogato la sua voglia prima che Leocadia si fosse riavuta; giacché la foga impudica dei giovani raramente, o mai, guarda a comodi e preparazioni che più la stimolino e accendano. Privo della luce dell'intendimento, al buio, rubò il maggior tesoro di Leocadia, e poiché le colpe della sensualità, per la maggior parte, non mirano oltre il soddisfacimento, Rodolfo avrebbe subito desiderato che Leocadia gli si fosse dileguata di lí. Così

pensò di metterla sulla strada, svenuta com'era. Mentre stava per mettere ad effetto questo pensiero, sentì ch'ella tornava in sé dicendo: – Dove sono, me disgraziata? Cos'è questo buio? Quali tenebre mi circondano? Sono nel limbo della mia innocenza o nell'inferno delle mie colpe? Gesù! Chi mi tocca? Sono a letto, me sconsolata? Mi ascolti tu, madre e signora mia? Mi odi, padre caro? Ah, sventurata! ben me n'avvedo che i miei genitori non mi sentono e che mi toccano persone nemiche. Gran fortuna se questa oscurità durasse sempre, senza che i miei occhi tornassero a vedere la luce del mondo e che questo luogo dove ora sono, qualunque esso sia, servisse di sepoltura al mio onore, poiché meglio il disonore ignorato che l'onore sospettato dalla gente. Or mi ricordo (così non me lo ricordassi!) che poco fa me ne venivo in compagnia dei miei genitori; or mi ricordo d'essere stata aggredita; ora intendo e vedo che non è bene che la gente mi veda! O tu, chiunque tu sia, che sei qui con me (e in così dire teneva stretto per le mani Rodolfo), se l'animo tuo accoglie qualche supplicazione, ti supplico, or che hai trionfato del mio buon nome, a voler trionfare anche della mia vita. Toglímela all'istante, perché non è bene che la conservi chi non conserva l'onore. Considera che la rigida crudeltà che mi hai usato offendendomi, sarà attenuata dalla pietà che userai uccidendomi; e così a un tempo stesso verrai ad essere crudele e pietoso».

Rimase turbato alle parole di Leocadia Rodolfo, che, come giovane di poca esperienza, non sapeva né cosa

fare né cosa dire. Il suo silenzio piú meravigliava Leocadia che, palpando, cercava di sincerarsi se era fantasma o ombra chi era lí con lei. Ma sentendo di toccare un corpo e ricordandosi della forza che l'era stata usata mentre se ne veniva con i suoi genitori, comprendeva che era vero il fatto della sua disgrazia. E con questo pensiero tornò a riattaccare gli argomenti che i singhiozzi incessanti e i sospiri avevano interrotto, dicendo: — Giovane temerario, che dal tuo comportamento io debbo ritenere di poca età, io ti perdono l'affronto che mi hai fatto, purché tu mi prometta e mi giuri che come tu l'hai nascosto con questo buio, tu lo terrai nascosto in perpetuo silenzio non parlandone ad alcuno. Di cosí grande oltraggio poca riparazione ti chiedo, ma per me è la maggiore che io sapessi chiederti e che tu volessi darmi. Pensa che io mai ho veduto la tua faccia, né voglio vederla, perché, con l'offesa che mi torni a mente, non voglio ricordarmi dell'offensore, né conservare nella memoria l'immagine di chi mi fece il danno. Fra me e Dio passeranno i miei lamenti, né vorrò che li oda il mondo, il quale non giudica le cose da come sono andate, ma si fissa nel preconetto che n'ha. Non so com'è ch'io ti dico queste verità le quali, di solito, son frutto dell'esperienza di molti casi e dell'esser trascorsi anni molti, mentre i miei non giungono a diciassette. Perciò mi dò a credere che ad un modo lega e dislega la lingua dell'afflitto il dolore, il quale talvolta esagera il suo affanno perché se gli creda; tal'altra lo tace perché non ci è luogo a soccorso. Comunque, taccia io o parli, credo

che ti indurrò a credermi o a soccorrermi; poiché il non credermi sarà rozzezza e il soccorrermi non gioverà a confortare punto il dolore. Non voglio disperarmi, perché poco ti costerà darmi questo conforto: guarda di non sperare o confidare che col passare del tempo si moderi il giusto risentimento che ho contro di te, né voler accrescere le ingiurie. Meno mi godrai, avendomi già goduto, meno incentivo avranno i tuoi desideri. Tu fa conto che mi hai oltraggiato per caso, senza che abbi avuto agio di saggiamente riflettere; e io farò conto di non essere nata al mondo, o che, se vi nacqui, è stato per essere disgraziata. Fammi subito scendere sulla via, o almeno vicino alla cattedrale, ché di lí saprò ben tornare a casa mia. Mi devi giurare però di non seguirmi, di non volerla sapere la casa, né di domandarmi il nome dei miei genitori, né il mio, né quello dei miei parenti, che se fossero altrettanto ricchi quanto nobili non avrebbero in me tanta disgrazia. Rispondimi a questo, e se temi che ti possa conoscere dal parlare, ti faccio sapere che all'infuori di mio padre e del mio confessore, non ho parlato in vita mia con uomo alcuno e che poche persone io ho sentito parlare così da vicino da potere distinguerle al suono della voce.

La risposta di Rodolfo al giudizioso discorso della misera Leocadia altro non fu che abbracciarla; segno che avrebbe voluto rinnovare il piacere per sé, il disonore per lei. Il che veduto Leocadia, con una forza che la tenera età sua non avrebbe fatto supporre, si difese con i piedi, le mani, i denti e la lingua, dicendogli: —Traditore

e senza cuore! chiunque tu sia, il trofeo che hai riportato su di me fai conto sia quello che hai potuto riportare da un ciocco o da una colonna insensibile; vittoria, trionfo che t'ha da rendere infame e spregevole; quello però che vuoi riportare ora non devi ottenerlo se non con la mia morte. Nello svenimento hai potuto schiacciarmi e vincermi; ma ora che ho ripreso forza, potrai prima ammazzarmi, perché se ora, risvegliata, acconsentissi, senza resistere, alla tua turpe voglia, potresti credere che, quando ardisti di rovinarmi, il mio svenimento fosse una finzione.

Insomma, così fieramente e accanitamente Leocadia si difese che si fiaccò la forza e la voglia di Rodolfo. E siccome l'oltraggio usato a Leocadia non era dipeso che da un desiderio lascivo, da cui non nasce mai l'amor vero che dura, così in luogo del capriccio passeggero, rimase tutt'al più una tiepida volontà di soddisfarlo, se non il rimorso. Freddo quindi e stancato, Rodolfo, senza dire una parola lasciò Leocadia nel suo letto, in casa sua, e serrando la stanza, andò in cerca dei suoi compagni per consigliarsi con loro su quel che doveva fare. Capito Leocadia ch'era sola e chiusa di dentro, levandosi dal letto, girò tutta la camera tentoni tentoni per vedere se trovava o porta di dove uscire, o finestra di dove saltar giù. Trovò la porta, ma ben chiusa a chiave, e intoppò una finestra che poté aprire, per la quale entrò il chiarore della luna così vivo che Leocadia poté distinguere i colori di certi damaschi che adornavano la stanza. Vide che dorato era il letto e così riccamente guarni-

to da parere piuttosto letto di principe che d'alcun privato signore. Contò le sedie e gli scrigni, notò da che parte era la porta, e, quantunque avesse veduto appesi alle pareti alcuni quadri, non riuscì però a vedere che pitture fossero. La finestra era grande, abbellita e riparata da una grossa inferriata, e dava su un giardino pure recinto da un alto muro: ostacoli questi che si frapponevano all'intenzione sua di saltar giù in istrada. Quanto vide e osservò dell'ampiezza e dei ricchi addobbi di quella stanza le fece comprendere che il padrone di essa doveva essere persona ragguardevole e ricca, e non già un ricco qualunque, ma uno straricco. Su uno scrittoio accanto alla finestra vide un piccolo crocifisso d'argento massiccio: lo prese e se lo mise nella manica del vestito, non per devozione o per rubare, ma perché indotta da certo suo assennato disegno. Fatto questo, richiuse la finestra e tornò a letto ad aspettare qual fine avrebbe avuto il suo malaugurato caso.

Non doveva essere passata, a suo credere, mezz'ora quando sentì aprir la porta della camera, avvicinarlesi qualcuno che, senza far parole, le bendò con un fazzoletto gli occhi e che, prendendola per un braccio, la fece uscir dalla stanza; poi sentì che richiuse la porta. Era Rodolfo, il quale, sebbene fosse andato per trovare i compagni, non volle cercarli più sembrandogli sconveniente metterli a parte di quel che era seguito tra lui e quella fanciulla. Risolvette anzi di dir loro che, pentito del male fatto e commosso dal suo piangere, l'aveva lasciata a metà strada. Così stabilito, ritornò subito per po-

sare Leocadia accosto alla Cattedrale, com'ella gli aveva chiesto, prima che facesse giorno, e la luce del giorno, impedendogli di trarla fuori, lo costringesse a tenerla in casa sua fino alla notte seguente; nel quale frattempo né voleva usarle violenza di nuovo né darle occasione di conoscerlo. La portò quindi fino alla piazza detta del Consiglio, e lí con voce contraffatta e parlando tra portoghese e castigliano le disse che poteva andarsene sicura a casa sua, dacché nessuno le avrebbe tenuto dietro. E prima che ella avesse potuto levarsi il fazzoletto, egli s'era già riparato in luogo dove non poteva esser visto. Leocadia rimase sola, si tolse la benda, riconobbe il luogo dove era stata lasciata, guardò da tutte le parti, ma non vide nessuno. Sospettando tuttavia di essere seguita di lontano, si fermava ad ogni passo, diretta a casa sua, che non era molto lontana di lí. Anzi, per trarre in inganno le spie, se mai le tenessero dietro, infilò l'uscio di una casa che trovò aperto e di lí a poco fu a casa sua, dove trovò i genitori che, accasciati, eran sempre in piedi, né pensavano punto di prendere un po' di riposo. Come la videro, le corsero incontro a braccia aperte e l'accolsero piangendo. Leocadia, tutta sbigottita e agitata, volle che i suoi genitori si ritirassero con lei in disparte, com'essi fecero, e lí in breve raccontò loro con ogni particolare il suo caso disgraziato e come non avesse alcuna conoscenza del suo assalitore, del ladro dell'onor suo. Disse loro quel che aveva visto nel luogo dove s'era svolta la tragedia della sua sventura: la finestra, il giardino, l'inferriata, gli scrigni, il letto, i dama-

schi, e in fine mostrò loro il crocifisso che aveva preso con sé, davanti all'immagine del quale si rinnovarono i pianti, si levarono supplicazioni, fu gridata vendetta e chiesto castighi esemplari. Disse pure che, quantunque lei non desiderasse di venire a conoscere chi l'aveva oltraggiata, se ai suoi genitori fosse sembrato bene saperlo, avrebbero potuto saperlo per mezzo di quell'immagine, facendo ai ministri delle chiese annunziare dai pulpiti di tutte le parrocchie della città che chi avesse perduta tale immagine l'avrebbe ritrovata presso quel tale religioso che avessero indicato. Così, conosciutone il padrone, si sarebbe conosciuta la casa e anche chi era il loro nemico.

— Ben avresti detto, o figlia — soggiunse a questo il padre — se la malizia, al solito, non avversasse il tuo giudizioso ragionamento. È chiaro infatti che quest'immagine dovrà, da oggi, mancare nella casa che tu dici, e colui a cui appartiene riterrà per certo che gliel'ha portata via chi fu con lui; or venendo a sapere che l'ha in consegna il tale religioso, gli premerà più sapere chi l'ha data a colui presso il quale è, che non di far noto il padrone che l'ha perduta. Perciò può fare che si presenti a chiederla persona diversa, a cui il padrone abbia indicato i contrassegni. E stando così le cose, noi rimarremo ingannati piuttosto che ragguagliati, anche dato che noi si possa, consegnando l'immagine al religioso per mezzo di terza persona, usare la medesima astuzia, di cui abbiamo sospetto. Quel che devi fare, figliola, è conservarla e raccomandartici; come fu testimone della tua

sventura, così ti concederà che un giudice si trovi il quale ti renda giustizia. Pensa, figliola, che più nuoce un'oncia di disonore in pubblico che venticinque libbre di disonore nascosto. E dal momento che puoi davanti a Dio vivere onorata in pubblico, non ti affligga il saperti in segreto davanti a te stessa disonorata. Il vero disonore sta nel peccato ed il vero onore nella virtù. Con le parole, col desiderio, con l'opera si offende Dio, e poiché né in parole, né in pensiero, né in opera tu l'hai offeso, abiti per onorata, ch'io per onorata ti terrò senza mai cessare di riguardarti da vero padre tuo. – Con questi saggi discorsi il padre confortò Leocadia; e anche la madre abbracciandola nuovamente, procurò confortarla. Gemette e pianse ancora la fanciulla e si ridusse, come si dice, a nascondere la faccia e a vivere ritirata sotto la protezione dei genitori, vestita di onesti ed umili panni.

Rodolfo frattanto tornato a casa, trovando che mancava l'immagine del crocifisso, ben suppose chi poteva averlo portato via, ma non disse nulla e, ricco com'era, non ne fece alcun conto. E neanche gliene chiesero i suoi genitori quando di lì a tre giorni che egli partì per l'Italia, consegnò la nota di ciò che lasciava nella stanza a una cameriera di sua madre. Era un pezzo che Rodolfo si era proposto un viaggio in Italia, e suo padre, che c'era stato, glielo consigliava, dicendogli che non eran signori quelli che tali erano soltanto in patria, ma che bisognava esser tali anche fuori. Per queste e simili ragioni si dispose Rodolfo a eseguire il volere del padre, il quale lo accreditò per grosse somme su Barcellona, Ge-

nova, Roma e Napoli; così egli con due suoi compagni subito partí attratto da quel che aveva sentito dire da certi soldati circa l'abbondanza delle osterie d'Italia e di Francia e della libertà che vi godevano gli spagnoli negli alloggiamenti. Gli sonava bene quel: «*Ecco i buoni pollastri, i piccioni, il prosciutto e le salsicce!*» con altri nomi somiglianti di cibi, di cui i soldati si ricordano quando da quelle parti tornano alle nostre e son costretti alla miseria e ai disagi delle osterie e degli alberghi di Spagna. Finalmente se n'andò, ricordandosi tanto poco dell'avventura con Leocadia come se mai fosse accaduta.

Ella frattanto passava i suoi giorni in casa dei genitori nel raccoglimento più rigoroso senza farsi vedere da persona viva, temendo che le si dovesse leggere in fronte la sua disgrazia. Dopo qualche mese però vide essere necessario di fare per forza quel che finora faceva di buon grado; che bisognava vivere ritirata e nascosta, perché sentí d'essere incinta; fatto, che fece rifluire agli occhi le lacrime per alcun tempo dimenticate; e i sospiri e i lamenti ricominciarono a ferir l'aria, nulla valendo a confortarla i consigli della buona madre. Il tempo volò e giunse il momento del parto; parto così segreto che perfino si temette fidarsi della levatrice. Facendone le veci la madre, Leocadia dette alla luce un bambino dei più belli che si potessero immaginare. Con la stessa circospezione e segretezza usata per la nascita fu portato in un villaggio dove crebbe per quattro anni, in capo ai quali, il nonno sotto il nome di nepote se lo portò a casa

dove venne allevato, se non molto signorilmente, per lo meno molto virtuosamente. Il bambino (a cui fu messo nome Luigi, chiamandosi così il nonno) era bello di faccia, di carattere docile, d'ingegno svegliato, e in tutto quanto poteva fare a così tenera età mostrava di essere nato da nobile padre; per modo che i nonni tanto furono presi dalla grazia, dalla bellezza, dal suo giudizio che finirono col ritenere una grazia la disgrazia della figliola poi che aveva regalato loro un tal nepotino. Quando andava per la via piovevano a migliaia su di lui le benedizioni: chi benediceva la sua bellezza, altri la madre che l'aveva partorito, questi il padre che l'aveva generato, quelli chi lo cresceva così bene. Tra queste lodi e di chi lo conosceva e di chi no, il bambino giunse a sette anni che già sapeva legger latino e volgare e scriveva con molto bel carattere, poiché intenzione dei suoi nonni, non potendo farlo ricco, era di educarlo virtuoso ed istruito, per essere il sapere e la virtù ricchezze su cui nulla possono i ladri né quella che chiamano fortuna.

Un giorno pertanto che il bambino andò per una commissione della nonna da una parente di lei, avvenne che si trovò a passare per una strada dove si faceva una corsa di cavalli. Essendosi fermato a guardare, a fine di avere un posto meglio traversò la strada non facendo però in tempo a evitare d'esser travolto da un cavallo che, nella furia della corsa, il cavaliere non poté frenare; così gli passò sopra e lo lasciò come morto steso a terra, mentre dalla testa gli sgorgava sangue in gran copia. Era appena accaduto questo, che un cavaliere attempato, il

quale stava a guardare la corsa, con straordinaria sveltezza saltò giù da cavallo, corse al bambino, e, prendendolo dalle braccia di uno che l'aveva già raccolto, se l'ebbe fra le sue e, senza punto badare ai bianchi capelli e alla molta sua autorità, di passo lesto si recò a casa, ordinando ai servi di lasciar lui e di andare in cerca di un chirurgo che curasse il bambino. Molti signori gli tennero dietro afflitti della disgrazia di così bel ragazzino, e subito si sparse la voce che il travolto dal cavallo era Luigino, il nepote del tale signore; e si fece il nome del nonno. Corse la notizia di bocca in bocca, finché giunse agli orecchi dei nonni e di colei che dissimulava esserne la madre; i quali, avuta certezza del caso, come fuor di sé e stravolti, corsero a cercare il loro caro; e poi che era così conosciuto e ragguardevole il signore che l'aveva portato seco, più d'uno di quelli che incontrarono gliene indicarono la casa, dove giunsero in punto che il bambino era nelle mani del chirurgo. Il cavaliere e la moglie, signori della casa, pregarono quelli che essi pensarono essere i genitori, di non piangere, di non levare grida di dolore, che tanto non avrebbero giovato per nulla al bambino. Il chirurgo, che era molto rinomato, dopo averlo medicato con la più grande diligenza e abilità, dichiarò che la ferita non era così grave come aveva temuto dapprima. A mezzo della medicatura Luigi riprese i sensi, che fino allora aveva smarrito, e si rallegrò al vedere gli zii i quali, piangendo gli domandavano come si sentisse. Rispose che si sentiva bene: soltanto che per tutto il corpo e alla testa aveva molto dolore. Il medico

ordinò che non lo facessero parlare, ma che lo lasciasse-
ri riposare. Così fu fatto e il nonno cominciò a ringra-
ziare il signore della casa per la carità fiorita usata a suo
nepote. Gli rispose il cavaliere che non c'era di che rin-
graziarlo, perché, doveva sapere che quando vide caduto
il bambino e calpesto, gli parve di vedere le sembianze
di un figlio suo che amava teneramente, e che ciò lo
aveva sollecitato a prenderselo sulle braccia e a portarlo
a casa, dove sarebbe stato tutto il tempo che fosse durata
la cura, con gli aiuti possibili del caso. La moglie, che
era una nobildonna, affermò lo stesso e fece anche più
larghe promesse. Rimasero ammirati i nonni di tanto cri-
stiano comportamento; ma più rimase ammirata la ma-
dre perché, essendosi alle dichiarazioni del chirurgo cal-
mato alquanto lo scompiglio dell'animo, guardò attenta-
mente la camera dove suo figlio giaceva e a più segni
conobbe chiaramente essere la stanza dove era finito il
suo onore e principiata la sua sventura. E sebbene ora
non fosse adorna dei damaschi come allora, ne riconob-
be l'assetto, vide la finestra con l'inferriata che dava sul
giardino; e, poiché era chiusa per via del ferito, doman-
dò se mai quella finestra rispondesse su qualche giardi-
no. Le fu risposto di sí. Quel che però riconobbe meglio
fu che quello era lo stesso letto, pietra sepolcrale per lei
della sua sepoltura, tanto più che lo scrittoio appunto sul
quale era l'immagine che aveva portato via, stava al me-
desimo posto. Finalmente chiarirono tutti i suoi dubbi
gli scalini ch'ella aveva contato quando fu tratta fuori
della stanza con gli occhi bendati; gli scalini, cioè, che

c'erano di lí fino in istrada e che lei accortamente aveva avuto l'avvertenza di contare, e che quando, lasciato il figlio, tornò a casa, volle ricontare riscontrandone esatto il numero. Confrontando pertanto i contrassegni l'uno con l'altro, fu sicura, punto per punto, della verità dei suoi sospetti. La qual cosa riferì estesamente a sua madre che, da donna prudente, s'informò se il cavaliere presso il quale era il nepotino suo aveva avuto o aveva qualche figlio, e trovò che tale gli era colui che noi chiamiamo Rodolfo e che era in Italia. Calcolando il tempo da che, secondo le dissero, egli mancava dalla Spagna, vide che coincideva proprio con i sette anni che il nepote aveva. Tutto questo fece noto al marito; e fra loro due e la figliuola rimasero d'accordo di aspettare quel che Dio volesse fare del ferito. Il quale in quindici giorni fu fuori di pericolo e al trentesimo si levò; in tutto il qual tempo ebbe le visite della madre e della nonna e fu accudito dai signori della casa come se fosse stato il figlio loro. Talvolta, parlando con Leocadia, donna Stefania (che cosí si chiamava la moglie del cavaliere) le diceva che quel bambino somigliava tanto un suo figlio che era in Italia da non lo poter mai guardare senza che gli sembrasse di averlo davanti. Da questi ragionamenti Leocadia prese occasione, una volta che si trovò sola con lei, per dirle quanto per accordo preso con i suoi genitori aveva stabilito di dirle, che fu questo o presso a poco questo: – Il giorno, signora, che i miei genitori sentirono dire che il loro nepote era cosí malconcio, credettero e pensarono che si fosse chiuso per loro il cielo e fosse

cascato loro addosso il mondo intiero. Ebbero l'impresione che ormai, venendo a mancare questo nepote che amano di tale amore da superare di molto quello che gli altri genitori sogliono avere ai figli, venisse a mancare la luce degli occhi loro e il bastone della loro vecchiaia. Ma, come si suol dire che Dio manda il male e poi il rimedio, il bambino trovò il rimedio in questa casa, dove io ho trovato la concordanza di certi ricordi che non potrò dimenticare finché vivrò. Io, signora, son nobildonna, nobili essendo stati i miei genitori e i miei antenati, i quali, mediocrementemente agiati, hanno ben sostenuto il loro onore dovunque siano stati.

Stava donna Stefania tutta compresa di meraviglia e perplessa ascoltando il discorso di Leocadia, né, pur vedendolo, poteva credere che in lei tanto giovane (le dava, poco piú poco meno, un vent'anni) potesse essere tanto senno. Senza dire, senza soggiunger parola lasciò ch'ella parlasse quanto volesse e fu quanto bastò perché Leocadia le raccontasse la sregolatezza del figlio, il suo disonore, il ratto, come le bendò gli occhi, come la portò in quella stanza, quali fossero i contrassegni a cui riconobbe quello appunto che sospettava. A conferma della qual cosa si cavò di seno l'immagine del crocifisso che aveva portato seco e a cui disse: – Tu, o Signore, che fosti testimone della violenza usatami, giudica della riparaione dovutami. Ti presi di sopra a quello scrittoio al fine di ricordarti sempre l'offesa patita, non per chieder-tene vendetta, che non la pretendo, ma perché mi dessi un po' di conforto a sopportare pazientemente la mia

sventura. Questo bambino, signora, al quale avete dato le piú alte prove del vostro spirito di carità, è veramente nepote vostro. Iddio permise che fosse calpesto, perché, portato in casa vostra, io vi trovassi, come spero, se non il rimedio piú adatto alla mia sventura, il mezzo almeno di sopportarla. – Così dicendo, abbracciandosi il crocifisso, cadde svenuta fra le braccia di Stefania, la quale finalmente, da donna e gentildonna in cui la compassione e la commiserazione è di solito altrettanto naturale quanto la crudeltà nell'uomo, come ebbe visto svenire Leocadia accostò il suo al volto di lei cospargendolo di tante lacrime che non ci fu bisogno spruzzarvi su altra acqua perché Leocadia ritornasse in sé. Stando così tutte e due si trovò ad entrare il cavaliere, marito di Stefania che conduceva per mano Luigino e che, al veder piangere Stefania e Leocadia svenuta, si affrettò a chiedere che gli se ne dicesse il motivo. Il fanciullo abbracciava la madre quale cugina sua e la nonna quale sua benefattrice, ed anche lui domandava perché piangevano. – Di gran cose, o signora, c'è da dirvi, rispose Stefania al marito, e sarà in sostanza tutto detto con dirvi di far conto che questa misera svenuta è vostra figlia e questo fanciullo è vostro nepote. Tale verità ch'io vi dico l'ho saputa da questa figliola e l'hanno confermata e la confermano le fattezze di questo fanciullo nelle quali abbiamo tutti e due noi riveduto quelle del figlio nostro. – Se non vi spiegate meglio, o signora, soggiunse il cavaliere, io non v'intendo. – In questo mentre tornò in sé Leocadia che, abbracciata al crocifisso, pareva trasformata in un

mare di pianto. Tutto ciò teneva il cavaliere in grande impaccio, da cui uscì col raccontargli la moglie tutta la storia che le aveva narrato Leocadia e che egli, come Dio volle, credette, quasi gliel'avessero provata con molte e veritiere testimonianze. Confortò ed abbracciò Leocadia, baciò il nepote, e quel medesimo giorno fu spedito un corriere a Napoli per avvertire il figlio che venisse subito, poiché gli avevano concluso un matrimonio con una donna di straordinaria bellezza e quale conveniva per lui. Non vollero che né Leocadia, né suo figlio tornassero piú alla casa dei lor vecchi, i quali, tutti contenti della buona fortuna della figliola, ne ringraziavano senza fine Iddio. Giunse a Napoli il corriere, e Rodolfo, con l'uzzolo di godere cosí bella moglie come gli scriveva il padre, due giorni dopo ricevuta la lettera, presentandoglisi l'occasione di quattro galere che stavano per venire in Ispagna, s'imbarcò con i due compagni che non l'avevano ancora lasciato. Dopo un prospero viaggio di dodici giorni arrivò a Barcellona, di dove, per le poste, dopo altri sette smontò a Toledo. Entrò quindi in casa del padre cosí galante e gioviale come se fosse raccolto in lui il sommo della galanteria e del brio. I genitori gioirono della buona salute e del felice arrivo del figlio. Leocadia che l'osservava da un nascondiglio, per non trasgredire le istruzioni e l'ordine che donna Stefania le aveva dato, se ne stava in grande trepidazione. I compagni di Rodolfo avrebbero voluto andarsene subito a casa, ma non lo permise Stefania avendo bisogno di loro per certo suo disegno. Era per annottare quando ar-

rivò Rodolfo. Or, mentre si allestiva la cena, Stefania chiamò da parte i compagni di suo figlio, non dubitando punto che essi dovevano essere i due dei tre che Leocadia aveva detto essere con Rodolfo la notte in cui fu rapita, e vivamente li pregò di dirle se si rammentavano che suo figlio avesse la tal notte, un tanti anni fa, rapito una donna; perché, dal sapere la verità di questo fatto dipendeva l'onore e la tranquillità di tutta la parentela. E tali e tante insistenze seppe usare, pregandoli e rassicurandoli così bene che dallo svelare questo ratto non avrebbe potuto venir loro alcun danno che essi credettero bene di confessare esser vero che una notte d'estate, quella appunto da lei indicata, essendo loro due e un altro amico in compagnia di Rodolfo, avevano rapito una ragazza e che Rodolfo se l'era portata via mentre essi tenevan ferme le persone della famiglia di lei, le quali avrebbero voluto difenderla, e che il giorno dipoi Rodolfo aveva detto loro d'averla portata a casa sua. Questo era quanto potevano rispondere a ciò che loro si domandava. La confessione di questi due fu la luce che diradò tutti i dubbi che in un caso come quello avrebbero potuto presentarsi, e perciò Stefania risolse di condurre a termine il suo buon divisamento. Poco prima che si sedessero a cena, entrò sola sola con Rodolfo in una stanza, e, mettendogli in mano un ritratto, gli disse: – Voglio, caro Rodolfo, renderti gustosa la cena facendoti vedere la tua sposa. Questo n'è il fedele ritratto; ma voglio farti osservare che quel che possa mancarle in bellezza le sovrabbonda in virtù. È nobile, è di giudizio, e

discretamente ricca; e poiché te l'abbiamo scelta io e tuo padre, ti assicuro che è quella che ci vuole per te —. Guardò Rodolfo attentamente il ritratto e poi disse: — Se i pittori che d'ordinario son soliti largheggiare in far belle le sembianze che ritraggono, hanno largheggiato anche qui, credo che l'originale debba essere la bruttezza in persona senza dubbio. In verità, madre e signora mia, è cosa giusta e buona che i figli obbediscano ai genitori in tutto quello che loro abbiano a comandare; ma è altrettanto giusto, e anche più, che i genitori diano ai figli quello stato che a questi sia più gradito. E poiché la faccenda del matrimonio è un nodo che non lo scioglie se non la morte, ben converrà che i lacci di esso siano uguali e tessuti degli stessi fili. La virtù, la nobiltà, il senno, i beni di fortuna ben possono rallegrare l'animo di colui al quale toccarono in sorte con la sposa; ma che la bruttezza di questa rallegri gli occhi dello sposo, mi pare impossibile. Son giovane; tuttavia bene intendo che col sacramento del matrimonio vada unito il legittimo e debito piacere che gli ammogliati godono; mancando il quale il matrimonio zoppica e vien meno al suo secondo scopo, giacché pensare che un brutto muso che s'abbia a tener tutti i momenti davanti agli occhi in salotto, a tavola e a letto possa piacere, torno a dire che mi par quasi impossibile. Voi, madre mia (ve ne supplico) datemi una compagna attraente e non già ributtante, affinché senza piegare di qua o di là, di pari e per dritta via, si possa tutti e due portare il giogo che Dio vorrà imporci. Se questa dama è nobile, intelligente e ricca, come voi

dite, non le mancherà uno sposo di indole differente dalla mia. C'è chi cerca la nobiltà, chi l'intelligenza, chi i denari, chi la bellezza; e io son di questi ultimi. Perché, quanto a nobiltà, grazie al cielo, ai miei maggiori e ai miei genitori, me l'hanno lasciata in eredità; quanto a intelligenza, purché una donna non sia né ignorante né balorda né scimunita, basta che, a volere esser fina non finisca con dare in ispropositi, né per esser sciocca si faccia danno. Quanto alle ricchezze, pur quelle dei miei genitori non mi fanno temere d'impoverire. Lo splendore io cerco, la bellezza io desidero con non altra dote se non quella dell'onestà e dei buoni costumi; che se questo ha con sé la mia sposa servirò Dio con piacere e farò lieta la vecchiaia dei miei genitori —.

Rimase molto contenta la madre delle parole di Rodolfo, avendo capito da queste che era per riuscir bene nel suo disegno. Gli rispose che avrebbe cercato di ammogliarlo secondo il suo desiderio, che non si desse pensiero, perchè sarebbe stato facile disfare gli accordi ch'erano stati presi di ammogliarlo con quella tal signora. Di ciò ebbe molto piacere Rodolfo. Giunta l'ora della cena andarono a tavola, ed essendovisi già seduti il padre e la madre, Rodolfo e i suoi due compagni, donna Stefania facendo da smemorata disse:

— Trista me! Come tratto male la mia ospite! Andate, ordinò a un servo, e dite alla signora donna Leocadia che metta da parte la sua gran soggezione e ci venga a onorare a tavola, che quanti son qui tutti son figli miei e suoi servi —. Tutto ciò era un suo piano e Leocadia n'era

stata avvisata, come anche informata di quanto doveva fare. Poco stette ella a venire e a fare di sé la più inaspettata e splendida apparizione che mai poté fare la bellezza più amabile e semplice. Era vestita, essendo inverno, di un lungo manto di velluto nero cosparso di borchie di oro e di gemme, la cintola e il collareto di brillanti. I suoi stessi capelli, lunghi e non troppo biondi, le erano di ornamento o di acconciatura del capo, e la disposizione dei nastri e dei riccioli e i riflessi dei brillanti che vi si insinuavano, abbagliavano la vista di chi li guardava. Aveva Leocadia bel personale e bel portamento; teneva per mano il figlio e la precedevano due fanciulle che le facevano lume con due candele di cera in due candelieri d'argento. Tutti si levarono in piedi in atto di riverenza, come se fosse stata lí miracolosa apparizione del cielo. Di quanti erano lí a guardarla incantati, nessuno, pare, trasecolati com'erano, trovò da dirle una parola. Leocadia con graziosa disinvoltura s'inclinò a tutti, e Stefania, prendendola per mano, la fece sedere vicino a sé dirimpetto a Rodolfo. Il bambino lo misero a sedere accanto al nonno. Rodolfo, che ora più da vicino contemplava la bellezza incomparabile di Leocadia, diceva fra sé: — Se quella che mia madre ha scelto per mia sposa possedesse la metà di questa bellezza, mi riterrei l'uomo più fortunato del mondo. Dio aiutatemi! Che vedo io mai? È forse un angelo in forma umana quello che io contemplo? —. E frattanto la vaga immagine di Leocadia per gli occhi gli andava penetrando nel cuore per impossessarsene. La quale, mentre si apprestava la

cena, vedendosi pure cosí vicino colui che ormai ella amava piú della pupilla degli occhi, di tanto in tanto, guardandolo di soppiatto, cominciò a ripensare a quello che tra lei e Rodolfo c'era stato. La speranza, che la madre di lui le aveva infuso, ch'egli sarebbe suo sposo, principiò a illanguidirglisi nell'animo presa dal timore che tali liete promesse dovessero proporzionarsi alla miseria del suo destino. Considerava quanto era vicina ad essere per sempre felice o infelice; e tanta fu l'oppressione di queste riflessioni e tanto lo scompiglio dei pensieri da averne tale una stretta al cuore che, d'un tratto, cominciò a sudare e a impallidire, colta da uno svenimento che la forzò a ripiegare il capo tra le braccia di donna Stefania, la quale, al vederla tramortita cosí, la sorresse piena di sgomento. Tutti ne furono spaventati e si levarono da tavola per affrettarsi a soccorrerla. Ma chi dié segno d'esserne piú commosso fu Rodolfo, ché per giungerle presto vicino inciampò e cadde due volte. Per quanto la slacciassero e le spruzzassero acqua sul viso ella non tornava in sé; anzi, e l'ansare del petto e il polso che non batteva parevano chiari indizi della sua morte, tanto che le serve e i servi di casa, come meno prudenti, si misero a gridare e la spacciarono per morta. Giunse tale amara notizia agli orecchi dei genitori di Leocadia che donna Stefania aveva fatto nascondere perché, al momento opportuno, fosse maggiore l'allegra, e che insieme col parroco, il quale era pure lí con loro, rompendo la consegna di Stefania, corsero nella sala. Subito le si appressò il curato per vedere se da

qualche segno facesse intendere che si pentiva dei suoi peccati e quindi assolverla; ma dove pensò di trovare tramortita una persona sola, due ce ne trovò, in quanto che Rodolfo già aveva abbandonato il volto sul seno di Leocadia. Sua madre aveva lasciato che a lei si avvicinasse come a cosa che doveva esser sua, ma quando vide ch'egli pure aveva perduto i sensi, stette a un punto di tramortire anche lei; e sarebbe tramortita se non avesse visto che Rodolfo si riaveva, come si riebbe infatti, confuso d'essere stato colto a far vedere così smisurato dolore. Sua madre però, quasi ne indovinasse i sentimenti, gli disse: – Non ti vergognare, figlio mio, della esagerata commozione che hai avuto, ma vergognati di quella che non avresti avuto, quando tu sappia ciò che non voglio nasconderti più a lungo, giacché pensavo di rimmetterlo a momento più lieto. Hai da sapere, figlio dell'anima mia, che questa che sorreggo tramortita fra le braccia è la tua sposa vera; e dico vera, perché è quella che ti avevamo scelto io e tuo padre mentre l'altra del ritratto era falsa –. Quando Rodolfo sentì ciò, trasportato dall'amoroso e ardente desiderio, poiché il nome di sposo gli toglieva via ogni impedimento che il decoro e il rispetto del luogo avrebbero potuto imporgli, si buttò sul viso di Leocadia e, con la bocca sulla bocca di lei, stava come ad aspettare che ne spirasse l'anima per accoglierla dentro della sua. Ma quando però cresceva, per la commiserazione, il pianger di tutti, e pel dolore si levavano più alte le grida, e, con lo strapparsi i capelli e la barba, la madre e il padre di Leocadia si dipelavano e gli

strepiti del figliolino ferivano il cielo, Leocadia si riebbe, e, col riaversi, ritornò anche la gioia e la festa che era sparita dagli animi dei circostanti. Si trovò ella fra le braccia di Rodolfo e avrebbe voluto, con dolce violenza sciogliersene, ma egli le disse: – No, o signora, ciò non dev'essere; non conviene che lottiate per staccarvi dalle braccia di colui che vi ha nell'anima.

A queste parole finì Leocadia di recuperare intieramente i sensi e donna Stefania d'insistere nel suo primo divisamento, invitando il curato a sposare subito il figlio con Leocadia. Ed egli così fece, perché, essendo questo caso avvenuto in un tempo quando la sola volontà dei contraenti, senza le ricerche e le formalità giuste e sante di adesso, bastava a far legittimo il matrimonio, non ci fu difficoltà che impedisse le nozze¹⁴⁷. Celebratesi le quali, lascio ad altra penna e ad altro ingegno più sottile del mio raccontare la comune allegria di tutti quelli che vi furono presenti; come i genitori di Leocadia abbracciarono Rodolfo, come ringraziarono Iddio e i genitori di lui, le promesse scambievoli, lo stupore dei compagni di Rodolfo i quali così impensatamente videro tanto begli sponsali la notte stessa del loro arrivo, e più quando, dal racconto di donna Stefania davanti a tutti, seppero che Leocadia era la fanciulla che in compagnia loro il figlio suo aveva rapito, del che non meno fu sorpreso Rodolfo. Il quale, per accertarsi meglio della verità, domandò a Leocadia che gli dicesse di qualche contrasse-

147 Le norme stabilite nel Concilio di Trento (Sess. XXIV, an. 1563) furono adottate in Spagna con la reale ordinanza del 12 luglio 1564.

gno da cui venisse a sapere per intero quello di cui non dubitava, dal momento che l'avevano ben verificato i suoi genitori. Rispose: – Quando io mi risvegliai e tornai in me dall'altro smarrimento, mi trovai, o signore, fra le vostre braccia disonorata; pure non ne sono scontenta, giacché, riavendomi da questo di ora, mi sono ugualmente ritrovata fra le braccia dello stesso di allora, ma onorata. Che se questo contrassegno non basta, basti quello di un'immagine di crocifisso che nessuno vi poteva rubare se non io, se mai la mattina ne notaste la mancanza, se mai è quello appunto che ha la mia signora –. Voi siete l'immagine impressa nella anima mia, e la sarete, o mio bene, per tutti gli anni che Dio vorrà –. E abbracciandola daccapo furono rinnovate su di essi gli auguri e le congratulazioni. Fu servita la cena e vennero i musicisti che a questo scopo erano stati già avvisati. Rodolfo vide se stesso, come in uno specchio, nel volto del figlio suo, del quale piansero di contentezza i quattro nonni. In tutta la casa non rimase angolo che non fosse visitato dalla gioia, dalla contentezza, dall'allegria. E sebbene la notte volasse con le sue ali leggere e nere, a Rodolfo pareva che se ne andasse pel suo cammino non con le ali, ma con le stampelle, tanto era grande il desiderio di essere solo con la cara sposa. E venne finalmente l'ora desiderata, poiché di tutto arriva la fine. Tutti andarono a coricarsi e la casa restò sepolta nel silenzio. Nel quale però non resterà questo veritiero racconto, che non lo permetteranno i molti figli e l'illustre discendenza lasciata in Toledo, dove ancor vive la fortunata cop-

pia, la quale molti anni felici godette nella unione e in compagnia dei figli e dei nepoti; che tutto permise il cielo e «La potenza del sangue» cui il valoroso, illustre e cristiano avo di Luigino vide propagato sulla terra.

III

IL DOTTOR VETRIERA

ILLUSTRAZIONE

Dinanzi alle difficoltà che questa novella presenta, difficoltà molte e taluna insuperabile per ben rendere certi motti e lazzi che vi abbondano, piú traduttori han preferito rimaneggiarla e adattarla anziché tradurla fedelmente. Cosí il Cotelendi (Paris, 1678) e lo stesso diligentissimo Viardot, che, dopo avere rinunciato a questa nel pubblicare la sua traduzione delle novelle cervantine nell'edizione del 1838, ne fece, dice egli stesso, nella edizione del 1858, una specie d'abito d'arlecchino, cucendovi di suo una lunga serie di proverbi spagnoli e mutando perfino il titolo della novella in quello di «Le Petit-fils de Sancho Panza». Ne venne fuori quello che il Foulché-Delbosc chiamò meritamente «un mauvais pastiche». Seguí tuttavia il rifacimento del Viardot Eugenio Camerini ripubblicando il Clavelli che aveva peggiorato il testo; e credette far bene parendogli per noi «inintelligibile e senza diletto questa novella ove ogni

lazzo spagnolo non fosse stato corredato di un lungo commento»¹⁴⁸. Che di qualche nota abbiano bisogno, per esser comprese, certe arguzie del malizioso dottore, è vero, ma, che tutta la novella sia inintelligibile e senza diletto, è affermazione piuttosto gratuita. È per noi intanto particolarmente interessante tutta una prima parte della novella, pervasa da quello spirito erratico e d'avventure, caratteristico degli spagnoli dei secoli XVI e XVII, nella quale si narra del viaggio del dottor Vetreria in Italia e delle impressioni riportatene; impressioni del Cervantes stesso che in Italia, effettuando un vivo suo desiderio, aveva soggiornato tra il 1572 e il 1575, come ha accertato Benedetto Croce¹⁴⁹ piú a lungo dimorando a Napoli, e visitando Palermo, la Sardegna, Genova da povero soldato. Di Napoli fu soprattutto entusiasta, e sempre gliene tornava alla mente il caro ricordo. La celebra anche nel *Viaje del Parnaso* dicendola

De Italia gloria y aun del mundo ilustre,
Pues de cuantas ciudades él encierra,
Ninguna puede haber que así le ilustre;
Apacible en la paz, dura en la guerra,
Madre de la abundancia y la nobleza
De elíseos campos y agradable serra.

148 V. l' *Avvertenza* di Giulio Antimaco (E. C.) premessa alla versione di G. A. de' Novilieri Clavelli, ristampato dal Pagnoni, Milano, 1575 (in *Nuovi Profili letterari* di E. Camerini, vol. IV, Milano, Battezzati 1876, p. 173).

149 *Viaggio ideale del C. a Napoli nel 1612* (in *Saggi sulla Lett. Ital. del Seicento*, p. 145).

La seconda parte della novella, dopo avere raccontato come per un filtro amoroso, il dottor Vetriera diventasse matto di una singolare mattia, in quanto credeva d'essere divenuto di vetro e temeva che, accostandoglisi la gente, l'avesse a rompere, riferisce le tante e svariate occasioni che al povero matto, pur pieno di buon senso, si danno per rispondere sottilmente e mordacemente a chi lo interrogava per dilleggio e curiosità, finché, guarito da un frate, torna alla ragione, ma non meno perseguitato della gente, sí che, amareggiato e vergognoso, ricorre nelle Fiandre a riprendere la vita delle armi. Piú d'uno studioso del Cervantes, ben consapevole come questi soglia nelle novelle ricopiare dalla natura e dalla vita, volle ricercare se mai avesse avuto presente qualche modello di pazzo, malato della pazzia del dottor Vetriera, e credette riscontrarlo nel primo ispanofilo tedesco del '600 e grande umanista Gaspard de Barth, che sulla fine della sua vita veramente fu stranamente turbato nello spirito. Ma il Foulché-Delbosc già dimostrò in modo evidente che non poteva trattarsi di lui, il quale viaggiava per la Spagna solo poco prima del 1613, l'anno in cui venivano pubblicate dal Cervantes le Novelle¹⁵⁰. Il geniale protagonista della novella cervantina è un paranoico; e casi d'idea delirante identici e consimili potrebbero facilmente essere ritrovati in annali di psichiatria. In tale forma clinica della paranoia, pur non essendo offuscata la coscienza né turbato il corso dei processi intel-

150 *Le Licencié Vidriera*. Paris, 1892, pp. 34-36.

lettivi, è falsata l'interpretazione del mondo esterno prevalendo una comprensione eminentemente subiettiva e personale. Lo stesso Foulché-Delbosc riferisce che in un manicomio di Parigi c'era appunto un tale che si credeva di vetro e che, rimanendo sempre coricato, supplicava fra le grida che nessuno gli si avvicinasse. Noi potremmo ricordare il castellano di Castel S. Angelo, di cui ci dice il Cellini nella sua autobiografia (I, cap. 107) e al quale veniva ogni anno questa o quella pazzia, tra cui quella di credersi orcio da olio. La pazzia in questa novella spagnola, dice l'eminente critico citato, non è che un pretesto; un pretesto che poteva, senza inconvenienti, essere sostituito con un altro ugualmente ingegnoso. Aveva proprio bisogno d'un modello il Cervantes per fingere il suo pazzo? Del resto, è interessante, a illustrazione di questa novella, leggere quello che Tommaso Garzoni da Bagnacavallo scriveva, nel sec. XVII, «De' Pazzi maninconici, e salvatici»¹⁵¹ riportando casi di paranoici consimili a questo del dottor Vetriera. Così ricorda quello di un tale che, «havendo pensiero d'esser diventato tutto testa, cedeva a qualunque persona l'incontrava, per non urtare in essa, et farsi male»; di un Nicoletto da Gatia, «il quale patendo questa indisposizione del cerebro s'imaginò un giorno d'esser diventato un stoppino da lucerna, et perciò voleva, che ognuno gli soffiasse dinanzi, et di dietro, et dalle bande, temendo di non arder tanto, che tutto si dileguasse»; di un Toniolo

¹⁵¹ *L'Hospitale de' pazzi incurabili*. In Venetia, MDCXVII, discorso III, p. 12.

da Marostica «il quale, intrato in fantasia d'esser diventato un taccone da scarpa, caminò fino a Vicenza con le natiche per terra, et con le mani a' piedi»; di un Petruccio da Prato che s'era dato a credere d'essere diventato un granello di senapa sí che si gettò in un mastello di mostarda. Ma anche piú s'accosta al caso del dottor Vetriera quello che lo stesso Garzoni racconta altrove¹⁵² «di colui, che, parendogli esser diventato un vetro, andò a Murano, per gettarsi dentro a una fornace, et farsi fare in foggia d'una inghistara».

Sotto la forma comica di questa finzione si cela tanta saggezza. Del dottor Vetriera si potrebbe ripetere quello che Polonio dice in «Amleto»: «Quanto acume nelle sue risposte! La pazzia ha spesso la felicità di colpire là dove la ragione e la salute non saprebbero mai trovare il bersaglio» (a. I, sc. 2^a). E del resto ebbe caro il Cervantes rimproverare e riprendere le umane follie, le tristizie, le ipocrisie, la corruzione sociale da cui gli derivò tanto affanno e di cui fu cosí profondamente disgustato, per bocca di qualche suo carattere di pazzo, fatto ammalare della pazzia della verità. Nel prologo alla seconda parte del gran romanzo, per sfogo del suo risentimento contro l'indegno contraffattore, si vale degli aneddoti significativi di due folli, il primo dei quali, quello di Siviglia, «dió en el más gracioso disparate y tema que dió loco en el mundo» appunto come il dottor Vetriera divenne «loco de la mas e estraña locura que entre las locuras

152 *Il Theatro de' varij, et diversi Cervelli Mondani*. In Venezia, MDCXVII, p. 89.

hasta entónces se habia visto». Espressione artistica di quell'umorismo che per così larga vena fluisce nelle opere del Cervantes, il dottor Vetriera è fratello minore di Don Chisciotte. Se la storia dell'«ingenioso hidalgo» non fosse stata già pubblicata quando comparvero le Novelle, saremmo tentati di vedere nel folle della novella un abbozzo del generoso eroe della Mancha: non possiamo considerarlo invece, osservò già Prospero Mérimée, che come una specie di rifusione fatta con i ritagli d'una grossa verga metallica¹⁵³; rifusione tuttavia che ha dato vita ad un'artistica figura presa a imitare, per il teatro, da Agustín Moreto y Cabañas (1618-1669), da D. G. Romero Larrañaga e D. F. González Filipe (Madrid 1841) in due commedie che s'intitolano ugualmente che la cervantina, e, in Francia dal Montfleury (1640-1685), di cui il Foulché-Delbosc cita un «Le Docteur de Verre» non però mai pubblicato nelle edizioni 1705, 1739, 1775 delle sue commedie. E vive il dottor Vetriera, attesta lo stesso critico, in Ispagna fra il popolo. Anch'oggi l'espressione è d'uso comune: una persona schifiltosa, permalosa o meticolosa è di solito detto *un licenciado Vidriera*.

153 V. *Revue d. deux Mondes*, 15 déc. 1877, p. 794.

IL DOTTOR VETRIERA

Passeggiando due studenti di signorile casata sulle rive del Tórmes, vi trovarono a dormire sotto un albero un ragazzo di un undici anni, vestito alla contadina. Ordinato a un servo di svegliarlo, quello lo svegliò, ed essi gli domandarono di dov'era e com'era che dormiva in quel luogo solitario. Al che il ragazzo rispose che il nome del suo paese se l'era dimenticato e che andava a Salamanca in cerca di un padrone da servire a patto soltanto che lo facesse studiare. Gli domandarono se sapeva leggere; rispose di sí, ed anche scrivere. – Cosicché, disse uno dei gentiluomini, non è per difetto di memoria che ti sei dimenticato il nome del tuo paese. – Sia come si voglia, rispose il ragazzo, nessuno saprà il nome né di esso, né dei miei genitori, finché io non possa far loro onore. – E come pensi tu di onorarli? domandò il gentiluomo. – Con lo studio, rispose il ragazzo; facendomi un nome, giacché io ho sentito dire che degli uomini si fanno i vescovi. – Questa risposta risolse i due gentiluomini a raccoglierlo e a condurlo seco. E così fecero, dandogli modo di studiare come in quella università si usa di far fare a quelli che servono. Il ragazzetto disse che si chiamava Tommaso Rodaja; e i suoi padroni argomentarono dal nome e dall'abito, che doveva esser figlio di qualche povero contadino. Lo vestirono, dopo alcuni giorni, di nero¹⁵⁴, e Tommaso di lí a poche settima-

154 Era il colore solito dell'abito spagnolo delle classi medie, specie degli

ne dié prova di raro ingegno, servendo i suoi padroni con tanta fedeltà, puntualità e diligenza che, senza mancar in nulla allo studio, pareva che non si occupasse d'altro che di servirli. E poiché il servir bene del servo muove la volontà del padrone a trattarlo bene, cosí Tommaso, piú che servo dei suoi padroni, n'era il compagno. Finalmente, in otto anni che stette con loro divenne cosí conosciuto nell'università per il bel talento e la singolare abilità, che tutti lo stimavano ed amavano. Studiò principalmente legge; ma quello in cui riusciva meglio erano le lettere. Aveva una memoria cosí felice, da fare stupire: e tanto la faceva spiccare con la sua forte intelligenza da non esser men noto per questa che per quella. Giunto pertanto il tempo che i suoi padroni terminarono i loro studî, se ne tornarono al paese loro, una delle migliori città dell'Andalusia, e condussero seco Tommaso, il quale stette con loro alcuni giorni; ma, come se lo limasse il desiderio di tornare ai suoi studî a Salamanca (la quale alletta a volervi tornare tutti quelli che hanno gustato la dolcezza del suo soggiorno) domandò ai padroni licenza di tornarsene, i quali, cortesi e liberali, gliela concedettero, regalandolo per modo, che con quel che gli dettero, avrebbe potuto mantenersi tre anni.

Si congedò da loro esprimendo la sua gratitudine e uscì di Malaga (che quest'era la patria dei suoi padroni) quando, allo scendere la costa della Zambra sulla via di Antequera s'imbatté in un gentiluomo a cavallo, in ma-

studenti.

gnifica tenuta da campagna con due servi pure a cavallo. Si uní a lui e seppe che faceva la sua stessa strada. Fece-ro lega, ragionarono di diversi argomenti e presto Tom-maso ebbe occasione di mettere in mostra l'ingegno non comune e il cavaliere la gentilezza e le maniere signori-li. Disse che era capitano di fanteria di Sua Maestà e che il suo alfiere era a mettere in ordine la compagnia vicino a Salamanca. Fece le lodi della vita militare, gli dipinse al vivo la bellezza della città di Napoli, gli spassi di Pa-lermo, l'opulenza di Milano, i conviti di Lombardia, gli splendidi desinari nelle trattorie, gli disse piacevolmente e precisamente di certe espressioni: «Presto, padrone! vieni qui, manigoldo! vengano gli sgombri, i pollastri, i maccaroni!»; esaltò la vita libera del soldato, la libertà in Italia. Però non gli disse nulla del freddo a far la sen-tinella, del pericolo negli assalti, del terrore delle batta-glie, della fame negli assedi, del rovinio delle mine e d'altre cose di simil genere, che certi prendono e riten-gono come accessori delle fatiche militari, mentre ne sono il peso principale. Insomma tante cose gli disse e così bene che il giudizio del nostro Tommaso Rodaja cominciò a vacillare, e la volontà a trovare bella quella vita, che ha così vicina la morte. Il capitano che aveva nome Don Diego di Valdivia¹⁵⁵, soddisfattissimo del bell'aspetto, intelligenza e sveltezza di Tommaso, lo pregò di andare con lui in Italia, almeno per una curiosi-

155 Secondo D. José Maria Asensio y Toledo (*Nuevos Documentos para ilustrar la vita de M. de Cervantes Saavedra*, Sevilla, 1864) il C. conobbe un «alcalde de la Real Audiencia de Sevilla» e dottore, di questo nome.

tà: gli offriva la sua mensa ed anche, se fosse necessario, la sua bandiera, giacché il suo alfiere presto doveva lasciarla. Ci volle poco perché Tommaso accettasse l'invito, avendo, in un tratto, fra sé e sé fatto un breve ragionamento: che sarebbe bella cosa veder l'Italia e le Fiandre ed altre varie terre e paesi; che le lunghe peregrinazioni fanno gli uomini saggi; che in questo al più poteva spendere tre o quattro anni, i quali, aggiunti ai pochi che contava non sarebbero stati poi tanti, da impedirgli di tornare ai suoi studi. E come se tutto avesse dovuto succeder secondo il piacer suo, disse al capitano che volentieri andava con lui in Italia: purché però non dovesse arruolarsi sotto una bandiera, né coscritto quale soldato per non essere obbligato a seguire poi quella bandiera. E sebbene il capitano gli dicesse che non importava arruolarsi, che, anche arruolato, avrebbe goduto delle gratificazioni e delle paghe, le quali si sarebbero date alla compagnia e che egli gli avrebbe dato licenza ogni volta l'avesse chiesta: — Ciò sarebbe, disse Tommaso, un andar contro alla mia coscienza e contro quella del signor capitano: perciò preferisco venire libero che obbligarmi. — Una coscienza così scrupolosa, disse Don Diego, è più da frate che da soldato: ma comunque, ormai, siamo camerati.

Giunsero quella sera ad Antequera e a grandi tappe si trovarono in pochi giorni là, dov'era la compagnia, che, ormai, finita di allestire, cominciava a marciare verso Cartagena, prendendo alloggio, essa e altre quattro, nei paesi dove capitavano. E lí ebbe a notare Tommaso

l'autorità dei commissarî, le preferenze di certi capitani, la preoccupazione dei furieri, la scaltrezza dei pagatori nel fare i conti, le lagnanze delle popolazioni, il riscattarsi dei biglietti d'alloggio, l'insolenza dei coscritti, i contrasti con gli albergatori, il chiedere provvigioni piú del necessario, e finalmente la necessità quasi inevitabile di far tutto quello che vedeva e che non gli pareva bene. Tommaso si era vestito di colori pappagalleschi¹⁵⁶ smettendo l'abito studentesco e si mise a sacramentare soldatescamente¹⁵⁷. I molti libri, che aveva li ridusse alle ore della Madonna e a un Garcilaso non commentato, i quali portava nelle due tasche. A Cartagena giunsero piú presto di quel che desiderassero, perché la vita degli alloggiamenti offre piena libertà, è variata, ed ogni giorno capitano cose nuove e piacevoli. Imbarcatasi di lí su quattro galere napoletane, Tommaso ebbe allora occasione di studiare la singolare vita di quelle case sul mare, dove sono un tormento quasi continuo le cimici, dove i galeotti derubano, i marinai trattan male, rosicchiano i topi e spossano le marette. Lo intimorirono le grandi burrasche e i fortunali, specie nel golfo di Lione, che furon due; l'una li gettò sulle coste della Corsica, l'altra li ricacciò a Tolone in Francia. Alla fine, stanchi dalle veglie, zuppi e con i calamai agli occhi arrivarono alla bella bellissima città di Genova. Sbarcati nel suo ri-

156 A vivaci colori di pappagallo appunto vestivano allora certe compagnie di soldati.

157 Il testo ha «*pusose á lo de Dios es Christo*». È presso a poco un rabbioso: «Dio Cristo!».

parato Mandraccio, dopo visitata una chiesa, il capitano andò con tutta la sua brigata in un'osteria, dove scordarono tutte le burrasche passate col gongolare presente. Lí fecero conoscenza con la soavità del Trebbiano, col pregiato Montefiascone, col bruschetto dell'Asprino, con la generosità dei due vini greci di Candia e di Samos, con la signorilità di quello delle Cinque Vigne, con la dolcezza e la piacevolezza della signora Guarnaccia, la rustichezza della Centola, senza che fra tutti questi signori osasse comparire la miseria del romanesco. E dopo che l'oste ebbe passato la rassegna di tanti e così differenti vini, si offrì di fare apparir lí, senza trappole e non già dipinti sulla carta, ma realmente e veramente, e Madrigal, e Coca, e Alaejos, l'imperiale piú che reale città, anticamera del dio del riso. Offrì Esquivias, Alanis, Cazalla, Guadalcanal e Membrilla, non dimenticando il Ribadavia e il Descargamaria. Insomma piú vini nominò e diede l'oste, che non ne potesse tenere nelle sue cantine lo stesso Bacco. Ebbe pure ad ammirare il buon Tommaso le chiome bionde delle genovesi, la gentilezza e l'ardito portamento degli uomini, l'ammirabile bellezza della città che su quelle alture pare abbia le case incastonate come diamanti nell'oro.

Il giorno dopo sbarcarono tutte le compagnie che dovevano andare in Piemonte. Tommaso però non volle far questo viaggio, bensí di lí andare per terra a Roma e a Napoli, riserbandosi di tornare per la gran Venezia e per Loreto a Milano e in Piemonte, dove Don Diego de Valdivia disse che l'avrebbe trovato se non lo avessero

mandato in Fiandra, come correva voce. Di lí a due giorni si congedò Tommaso dal capitano e in cinque giunse a Firenze, avendo prima visto Lucca, città piccola, ma molto ben costruita e in cui, meglio che nelle altre parti d'Italia, gli spagnoli sono ben visti e bene accolti. Gli piacque sommamente Firenze, sia per la piacevole posizione, come per la sua nettezza, per i suoi palazzi sontuosi, per le fresche rive del fiume e le strade tranquille. Ci stette quattro giorni e poi partí subito per Roma, regina delle città e signora del mondo. Ne visitò i templi, ne venerò gli avanzi e ne ammirò la grandezza. E come dalle unghie si viene a conoscere la grandezza e la fierezza del leone, cosí egli argomentò quella di Roma dai marmi infranti, dalle statue, quali mutile e quali intere, dai suoi archi trionfali rotti e dalle terme in rovina, dai superbi portici e vasti anfiteatri, dal suo celebre e sacro fiume, che ha le sponde sempre gonfie d'acqua e sante per le infinite reliquie dei corpi dei martiri che nel fiume ebbero sepoltura; dai suoi porti che sembrano guardarsi l'un l'altro, e dalle sue vie che col loro nome soltanto acquistano autorità su tutte quelle delle altre città del mondo, la via Appia, la Flaminia, la Giulia, con altre consimili. Non minore meraviglia poi gli destò la divisione dei colli, dentro la città stessa: il Celio, il Quirinale, ed il Vaticano, con gli altri quattro, i nomi dei quali esprimono la grandezza e la maestà romana. Osservò pure l'autorità del collegio dei cardinali, la maestà del Sommo Pontefice, il concorso e la varietà delle genti e delle nazioni. Tutto egli ammirò e conside-

rò e ritenne appuntino. Fatta la visita delle sette chiese, confessatosi da un penitenziere e baciato il piede a Sua Santità, pieno di agnusdei e di rosari, stabilì di andare a Napoli: ma poiché era la stagione della malaria, stagione cattiva e dannosa per tutti quelli che vanno a Roma o ne vengono viaggiando per terra, se ne venne a Napoli per mare, dove all'ammirazione riportata dall'aver visto Roma, aggiunse l'altra che gli produsse il vedere Napoli, città a parer suo e di quanti l'hanno vista, la migliore d'Europa, anzi di tutto il mondo. Di lí si recò in Sicilia, dove vide Palermo e quindi Messina. Di Palermo, buona gli parve e bella le posizione, di Messina il porto e di tutta l'isola la fertilità, per la quale è chiamata giustamente il granaio d'Italia. Tornò a Napoli e a Roma, e di lí andò alla Madonna di Loreto, nel cui sacro tempio non vide pareti né muri, coperti com'erano tutti di stampe, di sudari, di catene, di ceppi, di manette, di capigliature, di figure dimezzate in cera, di pitture e ritratti, che davano prova manifesta delle innumerevoli grazie che tanti avevano ricevuto dalle mani di Dio, per intercessione della sua divina Madre, di cui volle glorificare ed esaltare l'immagine sacrosanta con gran numero di miracoli, in compenso della devozione che le hanno coloro, i quali con simili voti tengono adorni i muri della sua casa. Egli vide la stanza stessa ed il posto dove fu riferita la piú alta ambasciata e piú importante, che mai videro né mai intesero tutti i cieli e tutti gli angeli e tutti gli abitatori delle eterne magioni. Di lí, imbarcandosi in Ancona, andò a Venezia, città di cui, se non fosse nato

al mondo Colombo, non ce ne sarebbe stata una simile. Grazie al cielo però e al gran Fernando Cortés fu conquistato il gran Messico, sí che la gran Venezia ebbe in qualche modo chi le si contrappose. Queste due famose città si somigliano nelle strade, che son tutte di acqua: l'europea, ammirazione del mondo antico: l'americana, stupore del nuovo. Sembrò infinita a Tommaso la ricchezza di Venezia, prudente il suo governo, inespugnabile il sito abbondante di tutto, ridenti i suoi dintorni, e infine tutta quanta e in ogni sua parte meritevole della fama che del suo valore si diffonde per tutte le parti del mondo. E tal verità gli era confermata dalla fabbrica del celebre arsenale, che è il luogo dove si costruiscono le galere e altri vascelli senza numero. Per poco non furono quelle di Calipso le attrattive e gli spassi che trovò in Venezia il nostro curioso viaggiatore, poiché poco mancò che non gli facessero dimenticare il suo proposito principale. Essendovi però rimasto un mese, per Ferrara, Parma e Piacenza, si diresse a Milano, officina di Vulcano, invidia del regno di Francia, città, infine, di cui si dice che può dire e fare. È splendida per la grandezza sua e del suo tempio, per la meravigliosa abbondanza di quanto occorre alla vita umana. Di lí andò ad Asti e giunse appena in tempo, ché il giorno dopo la compagnia partiva per la Fiandra. Fu accolto molto gentilmente dal capitano suo amico ed in compagnia e comunanza sua passò in Fiandra ed arrivò ad Anvers, città non meno meravigliosa di quelle che aveva veduto in Italia. Vide Gand e Bruxelles, come pure che tutto il paese si

apparecchiava a prender le armi per incominciare la guerra nell'estate prossima. Or, soddisfatto il desiderio che lo aveva stimolato a vedere quel che aveva veduto, determinò di tornarsene in Ispagna e a Salamanca per finire i suoi studi. E mise ad effetto il divisamento con grandissimo dispiacere del suo compagno, il quale, al momento del congedarsi, lo pregò di dargli poi notizia della sua salute, del suo arrivo e dei suoi prosperi successi. Promise Tommaso quanto quegli chiedeva e per la Francia tornò in Ispagna, senza aver veduto Parigi, essendo tutta in armi. Giunse finalmente a Salamanca, dove fu ben accolto dai suoi amici, e dove con gli aiuti che essi gli prestarono continuò gli studi fino ad ottenere il grado di Dottore in legge.

Accadde che frattanto giunse in quella città una dama piena di pompa e scaltra. Subito calarono allo zimbello e al richiamo tutti i merli del luogo: né ci fu scolareto¹⁵⁸ che non andasse a trovarla. Fu riferito a Tommaso che quella dama diceva di essere stata in Italia ed in Fiandra: ed egli, per vedere se la conosceva, andò a visitarla. In conseguenza di che, ella rimase innamorata di Tommaso, mentre egli non si sarebbe neppure accorto di lei, né, se non perchè pressato e condotto da altri, sarebbe mai andato da lei. Infine ella gli manifestò il suo intendimento e gli offrì le sue ricchezze. Ma poichè egli badava più ai suoi libri che ad altri spassi, non corrispondeva punto al piacere della dama, la quale, vedendosi noncu-

158 Il testo ha «*vademecum*» cioè «cartella da scolaro» propriamente.

rata e a suo credere disprezzata, né con i mezzi ordinari e comuni riuscendole di conquistare la rocca della volontà di Tommaso, decise di trovar altri mezzi, a parer suo, più efficaci e bastevoli, per venire a capo dei suoi desiderî. Così, consigliata da una mora, in una mela cotogna candita, di Toledo, fece a Tommaso una di quelle che chiamano fatture, fiduciosa di dargli cosa che gli costringesse la volontà a desiderarla, come se nel mondo ci fossero erbe, incantesimi e parole sufficienti a forzare il libero volere¹⁵⁹. E così quelle che danno tali beveroni o bocconi amatori si chiamano *benefiche* perché non altro fanno che dar 'u *beleno*¹⁶⁰ a chi le prende, come l'esperienza ha dimostrato in molti e diversi casi. Mangiò Tommaso così malauguratamente la cotognata, che subito cominciò a sferrar calci e pugni, come se fosse epilettico, e stette molte ore senza tornare in sé, in capo alle quali si riscosse come intontito. Sconnesso nel parlare e balbettando, disse che l'aveva ucciso una cotogna candita che aveva mangiato, e indicò chi era che gliel'aveva data. La Giustizia, che ebbe sentore del fatto, ricercò la maliarda, ma essa, vedendo il malanno che n'era venuto, si era messa al sicuro né si lasciò più vedere. Sei mesi stette a letto Tommaso, durante i quali s'insecchì e si ridusse, come si dice, pelle ed ossa; inoltre si vedeva che aveva turbati tutti i sentimenti. E per quanto ricorressero ad ogni possibile rimedio, guarì

159 Cfr. *Don Quijote*, I, 22.

160 Dal bisticcio spagnolo tra *beneficas* e *veneno* meno son lontano usando la forma napoletana anziché l'italiana della parola «veleno».

dell'infermità del corpo ma non da quella dell'intelligenza. Sano pertanto rimase, ma pazzo della piú strana pazzia che fra tutte le pazzie si fosse finora veduta. S'immaginò l'infelice d'essere tutto di vetro, e con questa fissazione, quando qualcuno gli si avvicinava, mandava urli tremendi, chiedendo e supplicando con parole e con espressioni assennate che non gli si avvicinassero, perché lo avrebbero spezzato, effettivamente e davvero non essendo come gli altri uomini ma tutto di vetro da capo a piedi. Per levargli questa strana fissazione molti, senza badare agli urli e alle preghiere, lo avvicinarono e lo abbracciarono, dicendogli che comprendesse e vedesse che non si spezzava. Quel che se ne ricavava però era che il poveretto si gettava a terra, dando in mille grida; subito gli prendeva uno svenimento, che gli durava piú di quattro ore, e quando tornava in sé erano nuove preghiere, nuove suppliche di non avvicinarlisi piú. Diceva che gli si parlasse da lontano e gli domandassero quel che volevano, che a tutto avrebbe risposto con tanto piú senno in quanto che, essendo uomo di vetro e non di carne, ed essendo il vetro materia sottile e delicata, secondava gli atti dello spirito con piú prontezza ed efficacia che non la materia corporea, pesante e terrena. Alcuni vollero far la prova se era vero quel che diceva, e quindi gli domandarono molte e difficili cose alle quali rispose spontaneamente e con grandissima acutezza di pensiero: cosa che fece meravigliare i piú dotti dell'università e i professori di medicina e di filosofia, vedendo che in un soggetto in cui era tanta strana pazzia, come

quella di credersi di vetro, si racchiudeva così gran senno da rispondere ad ogni domanda con precisione ed acume. Chiese che gli si desse un fodero dove riporre quel fragile vaso del suo corpo, perché non avesse a rompersi se si stringeva in un vestito. Gli dettero perciò una veste bigia e una camicia larghissima che egli indossò con molta precauzione e cinse con una corda di bambagia. Non volle saperne di scarpe; e perché gli potessero dare da mangiare senza avvicinarlisi, usò di mettere sulla punta di un bastone un orinalino dove gli mettevano qualche po' di frutta, secondo la stagione. Né carne né pesce voleva, non beveva altro che alla fonte o al fiume e con le mani. Camminando per le vie si teneva nel mezzo, guardando in su, per la paura che non gli cadesse qualche tegola addosso e lo spezzasse. D'estate dormiva pei campi a cielo aperto, e d'inverno si ricoverava in qualche stallaggio, e si seppelliva fra la paglia, fino alla gola, dicendo che quello era il letto più adatto e più sicuro che potessero avere gli uomini di vetro. Quando tonava tremolava come argento vivo e usciva alla campagna, né entrava nell'abitato, finché non fosse passato il temporale. I suoi amici lo tennero chiuso molto tempo, ma vedendo che il suo male seguitava, risolsero di discendere a quel che voleva, cioè lasciarlo andar libero. Lo lasciarono infatti. Egli uscì intanto per la città destando ammirazione e compassione in tutti quelli che lo conoscevano. Lo attorniavano subito i monelli, ma egli con un bastone li teneva indietro e li pregava di parlargli discosti, perché, essendo di vetro non si rom-

pesse, così delicato e fragile com'era. I ragazzi, che sono la genia piú sguaiata del mondo, a dispetto delle sue preghiere e delle sue grida, cominciarono a tirargli stracci e pietre, anche per vedere se era di vetro come diceva; ma egli levava tante strida e dava in tali eccessi che induceva la gente a sgridare e a rimenare i ragazzi perché non gli tirassero. Un giorno però che lo infastidivano molto si rivolse loro a dire: – «Cosa volete da me, sbarazzini, testardi come mosche, sozzi come cimici, impertinenti come pulci? Sono io, per caso, il Monte Testaccio di Roma, perché mi tiriate tanti ciottoli e tegoli?» – A fine di sentirlo gridare e rispondere a tutti gli tenevano dietro sempre molti, ed i monelli presero e ritennero miglior partito ascoltarlo piuttosto che tirargli. Passando una volta per la via dei Rigattieri a Salamanca, gli disse una rigattiera: – «Sull'anima mia, signor dottore, mi dispiace la sua disgrazia, ma che devo fare se non posso piangere?» – Si voltò egli a lei, e serio serio le disse: «*Filiae Ierusalem, lugete super vos et super filios vestros*». – Il marito della rigattiera capí la malizia del matto e gli disse: – «Fratello dottor Vetriera (cosí diceva di chiamarsi) voi avete piú del furbo che del matto». – «Non me ne importa un fico, disse, pur di non avere nulla dello sciocco». – Passando un giorno da un postribolo, vide che molte di quelle inquiline erano sull'uscio. Egli disse che erano bagagli dell'esercito di Satana, depositati all'albergo dell'Inferno. Uno gli domandò qual consiglio e qual conforto avrebbe dato per certo suo amico grandemente afflitto per essergli la moglie scap-

pata con un altro. Rispose: «digli che ringrazi Dio che ha permesso che gli portassero via di casa il nemico. – Dunque non deve andare a cercarla? domandò l'altro. – Neanche a pensarci, replicò il Vetriera, perché il trovarla, sarebbe trovare un perpetuo e vero testimone del proprio disonore. – Giacché è così, disse quello stesso: che devo fare io, per stare in pace con mia moglie? – Rispose: «dalle quello di cui abbia bisogno; lasciala comandare a tutti di casa tua, ma non permettere che comandi te». – Gli disse un ragazzo: – «Signor dottor Vetriera, io voglio piantare mio padre, perché spesso mi frusta». – Gli rispose: «Pensa, ragazzo, che le frustate che danno i genitori ai figliuoli, onorano, e che quelle del boia disonorano».

Stando sulla porta di una chiesa vide che entrava un contadino, di quelli che sempre se ne tengono d'essere cristiani d'antica data¹⁶¹, e dietro a lui veniva uno che non godeva di così bel vanto come l'altro. Il dottore gridò al contadino: «– O Domenico, aspettate che passi Sabato».

Dei maestri di scuola soleva dire che erano beati, poiché avevano a che fare sempre con angeli beatissimi; peccato, però che gli angioletti fossero mocciosi.

Un altro gli domandò che cosa gli sembrasse delle ruffiane. Rispose che tali non erano quelle lontane, bensì quelle vicine.

161 In opposizione agli ebrei ed ai mori fatti cristiani.

La notizia della sua pazzia, delle sue risposte e dei suoi motti si sparse per tutta la Castiglia. Or, giungendo a conoscenza di un principe o signore della Corte, questi volle mandare a chiamarlo e ne dette incarico ad un cavaliere suo amico, che era in Salamanca, perché glielo mandasse. Incontrandolo il cavaliere, un giorno, gli disse: – «Sappia, signor dottor Vetriera, che un gran personaggio della Corte, desidera vederla e lo manda a chiamare». A cui il dottore: – «Vossignoria mi scusi con questo signore, ma io non sono fatto per andare a palazzo, poiché ho vergogna e non so adulare». – Ciò nondimeno il cavaliere lo mandò alla Corte, e per condurcelo si ricorse a questa trovata: lo misero in una cesta di paglia, di quelle in cui portano il vetro, bilanciando l'altra con delle pietre, e fra la paglia mettendo certe vetriere, per dargli ad intendere che lo portavano appunto come vaso di vetro. Giunse a Valladolid, dove era allora la Corte. V'entrò di notte e lo scaricarono alla casa del signore che aveva mandato per lui e che lo ricevette molto cortesemente, dicendogli: – «Benvenuto il signor dottor Vetriera: ha fatto buon viaggio? Come sta?» – Gli rispose il dottore: – «Nessun viaggio è cattivo, purché si termini; tranne quello che conduce alla forca: di salute non sto né bene né male, perché il mio polso va d'accordo col mio cervello».

Il giorno dopo avendo visto appollaiato su delle stanghe buon numero di falconi ed altri uccelli da caccia, disse che la caccia col falcone era da principi e da gran signori; però che pensassero che con essa il piacere gra-

vava piú del duemila per uno sull'utile. Diceva che la caccia alla lepre era un gran divertimento, specialmente poi se si cacciava con levrieri avuti in prestito.

Il cavaliere ebbe diletto di quella sua mattia e lo lasciò andare per la città difeso e vigilato da un uomo il quale doveva badare che non gli facessero del male i monelli, ai quali, come a tutta la Corte, fu, in sei giorni, ben noto, ché, ad ogni passo, per ogni strada, su ogni cantonata rispondeva a quante domande gli erano rivolte. Tra le quali quella di uno studente, che gli domandò se fosse poeta, giacché egli sembrava che avesse ingegno universale. A cui egli rispose: – «Sinora non sono stato né così sciocco né così fortunato». – «Non capisco qui cosa voglia dire sciocco e fortunato, disse lo studente». – Ed il Vetriera: – «Non sono stato così sciocco da riuscire cattivo poeta, né così fortunato da meritare fama di buon poeta». – Un altro studente gli domandò che stima avesse dei poeti: – «Grande, rispose, della poesia; dei poeti, nessuna». – Gli replicarono perché dicesse così: – Rispose che dell'infinito numero dei poeti che c'era, tanto pochi erano i buoni che quasi non contavano; e quindi non ne faceva conto dal momento che non ce n'era. Ammirava, però, e s'inclinava alla scienza della poesia, come quella che racchiude in sé tutte le scienze, si vale di tutte, si abbellisce e si raggentilisce di tutte, e mette in luce le mirabili opere con le quali riempie il mondo di utilità, di diletto, di meraviglia. Aggiunse inoltre: – «Io ben so quanto si deve stimare un buon poeta, ricordandomi di quei versi d'Ovidio che dicono:

Cura ducum fuerunt olim regumque poetae
praemiaque antiqui magna tulere chori.
Sanctaque maiestas, et erat venerabile nomen
vatibus et largae saepe dabantur opes.

Né mi dimentico l'alta autorità dei poeti che Platone chiama «interpreti degli dei» e di cui Ovidio dice: *Est deus in nobis, agitante calescimus illo*. E dice pure:

At sacri vates, et divum cura vocamur.

Questo si dice dei buoni poeti; quanto ai cattivi, ai ciccaloni, cosa si deve dire se non che rappresentano l'idiotaggine e l'ignoranza universale? – E aggiunse anche: Bisogna vedere uno di questo stampo, quando vuol recitare un sonetto in un crocchio, le riverenze che fa, dicendo: «Lor signori ascoltino un sonettino che ho avuto occasione di fare ieri sera e che, a parer mio, sebbene non valga nulla, ha pure un so che di buonino! – E in così dire, storce la bocca, aggrota le ciglia, si fruga in tasca e di mezzo ad altri mille fogli sudici e mezzo stracciati, dov'è un altro migliaio di sonetti, tira fuori quello che vuol recitare e finalmente lo legge con voce melata e sottile. Se per caso quelli che l'ascoltano, noncuranti o ignoranti che siano, non glielo lodano, dice: – «Ah! lor signori non l'hanno capito il sonetto, oppure io non l'ho saputo leggere; sarà dunque bene recitarlo un'altra volta. Ma ci prestino più attenzione, ché veramente il sonetto lo merita. E ricomincia a recitarlo con

nuovi gesti e nuove pause¹⁶². Bisogna poi sentirli parlare l'uno dell'altro. Che dirò dell'abbaiare che fanno i botoli moderni, ai grossi mastini antichi? E che di coloro i quali borbottano contro poeti illustri ed eccellenti in cui rifulge la vera luce della poesia, intrapresa per sollievo e svago delle tante occupazioni loro, in cui effondono la divinità dei loro ingegni e l'altezza dei loro concetti, a dispetto marcio del volgo ignorante che giudica di quel che non sa e disprezza quel che non capisce? E che dire di colui che pretende doversi stimare e pregiare la scimunitaggine, la quale invece s'abbia ad assidere sotto il baldacchino, e l'ignoranza essere assistente al soglio?»

Un'altra volta gli domandarono per qual ragione i poeti sono per lo più poveri. – Perché lo volevano loro, rispose: starebbe in loro infatti l'esser ricchi se sapessero approfittare dell'occasione che di continuo hanno fra mano per mezzo delle loro dame, ricchissime tutte in sommo grado, poiché hanno i capelli d'oro, la fronte d'argento brunito, gli occhi di verde smeraldo, i denti d'avorio, le labbra di corallo, la gola di lucido cristallo; son liquide perle le lacrime che versano; più, la terra su cui passa il loro piede, produce subito, per dura e sterile che sia, gelsomini e rose; e pura ambra e muschio e zibetto è il loro alito; cose tutte, queste, che sono segni e prove della loro ricchezza. Queste ed altre cose diceva

162 Si confronti questo tratto del poetastro improvvisatore con la scena del *Misanthropo* del Molière (I, 2).

dei cattivi poeti, perché dei buoni disse sempre bene e sempre li levò a cielo.

Vide un giorno sul marciapiede della chiesa di S. Francesco certe figure grossolanamente dipinte, e disse che i valenti pittori imitavano la natura, mentre i cattivi la recevano.

Si avvicinò un giorno con gran precauzione, per non rompersi, alla bottega di un libraio. Gli disse: – «Questa professione mi andrebbe molto, se non fosse per un difetto che ha». Il libraio gli domandò che glielo dicesse. Rispose: – «È il modo che i librai hanno quando comprano il privilegio di un libro ed il tiro che giocano all'autore, se per caso lo stampa a spese sue; poiché invece di mille cinquecento copie, ne stampano tremila; l'autore crede che si vendano le sue e invece si spacciano quell'altre».

Accadde quello stesso giorno, che passarono dalla piazza sei frustati; e dicendo al banditore: – Al primo, perché ladro! – egli gridò a quelli che gli erano davanti. – Scostatevi, fratelli, che costui non abbia a cominciare questo conto per qualcuno di voialtri». E quando il banditore arrivò all'ultimo dicendo: – «A quel di dietro!» egli disse: Probabilmente è il pagatutto dei ragazzi¹⁶³. Un monello gli disse: – «Fratello Vetriera, domani escano a frustare una ruffiana». Gli rispose: se avessi detto

163 Ho reso alla meglio il bisticcio della parola *trasero* che vuol dire «ultimo» ma anche «deretano», con pulita circumlocuzione indicato qual *fiador de los muchachos*, cioè pagatore o mallevadore dei ragazzi per le loro impertinenze.

che uscivano a frustare un ruffiano, avrei capito che uscivano a frustare un cocchio¹⁶⁴. Si trovò lí uno di quelli che fanno i portantini e gli disse: – «E di noi altri, dottore, non avete nulla da dire?» – No, rispose il Vetriera, solo che ciascuno di voi sa piú peccati di un confessore; con la differenza però che il confessore li sa per tenerli segreti, voialtri per spubbligarli per le taverne». Udí questo un mozzo di stalla, poiché gente d’ogni sorta lo stava sempre ad ascoltare e disse: – «Di noi altri, signor Caraffa, c’è poco o nulla da dire, ché siamo gente per bene e necessari nello stato». – Gli rispose il Vetriera: – «L’onore del padrone rivela quello del servo. Quindi guarda chi servi e vedrai che onore hai. Voi altri siete servi fra la peggior canaglia, che viva al mondo. Una volta, quando non era di vetro, cavalcai un giorno intero su di una mula da nolo, tale che le contai centoventuno vizî, tutti capitali e nemici dell’uman genere. Tutti gli stallieri hanno uno spunto di ruffiani, uno spunto di ladri e una velatura di buffoni. Se i loro padroni (cosí si chiamano quelli che portano sulle loro mule) sono dei sempliciotti, giocano loro piú tiri che non si sia giocato in questa città negli anni passati; se sono forestieri li derubano, se studenti li maledicono, se religiosi li rinnegano, se soldati n’han paura. Questi e i marinai, i carrettieri, i mulattieri hanno uno strano tenore di vita e tutto speciale. Il carrettiere passa il piú della vita sopra un posto

164 *Alcahuete* è semplicemente «ruffiana»; al maschile significa «ruffiano» e per traslato molto espressivo anche «cocchio» dal prestarsi cosí bene il cocchio ai colloquî, ai convegni amorosi.

d'una canna e mezzo, che poco piú deve essercene dal giogo delle mule all'estremità del carro; la metà del suo tempo canta, l'altra metà sacramenta; e in dire: «fatevi indietro» ne passa dell'altro. E se per caso gliene rimane per trar fuori una ruota da qualche pantano, piú si aiutano con due moccoli che con tre mule. I marinai sono gente pagana e barbara che altra lingua non sa se non quella di bordo. In tempo di bonaccia sono diligenti, in tempo di burrasca lenti. Nelle tempeste molti comandano e pochi ubbidiscono; non vedono al di là della loro cassetta e della loro cuccetta; il loro divertimento è vedere i passeggeri col mal di mare. I mulattieri son gente che ha fatto divorzio colle coperte e si è sposata ai basti. Son tanto vigilantissimi e pronti che, pur di non perdere la giornata di viaggio, perderebbero l'anima. È quella del mortuo¹⁶⁵ la loro musica, la loro salsa è la fame, i loro mattutini è levarsi e governare le mule e le messe loro non udirne nessuna». – Mentre questo diceva si trovò vicino ad una bottega di speziale, e, rivolgendosi al padrone, gli disse: – «Vossignoria esercita una professione salutare, se non ce l'avesse tanto con le sue lucerne». – «E in che modo io ce l'ho con le mie lucerne?» domandò lo speziale. Rispose il Vetriera: «Dico questo perché in mancanza di un qualche olio, supplisce quello della lucerna, che è piú sotto mano. E anche un'altra pecca ha questa professione, bastevole a togliere il credito al medico piú bravo del mondo». – Perché? gli domandò. –

165 Dove pestano l'aglio e preparano la loro preferita pietanza detta *gazpacho*: una specie, molto piú complicata per i molti ingredienti, di panzanella.

Rispose che c'era qualche speciale, il quale, peritandosi di dire che gli mancava in bottega quello che il medico prescriveva sulla ricetta, alle cose di cui mancava altre ne sostituiva, le quali, secondo lui, avevano la stessa efficacia e qualità, mentre non era così. Pertanto la medicina mal combinata operava al rovescio di quella buona. Gli domandò allora lo speciale cosa pensasse dei medici. Rispose: «*Honora medicum propter necessitatem, etenim creavit eum Altissimus: a Deo est enim omnis medela, et a Rege accipiet donationem: disciplina medici exaltavit caput illius et in conspectu magnatum colaudabitur. Altissimus de terra creavit medecinam, et vir prudens non abhorrebit illam*». Così parla l'Ecclesiaste, disse, circa la medicina e i buoni medici. Dei cattivi poi si potrebbe dire tutto l'opposto, perché non c'è gente più nociva di loro nello Stato. Il giudice ci può svisare o ritardare il nostro diritto, l'avvocato sostenere nel suo interesse la nostra domanda ingiusta; il mercante, asciugarci le tasche; infine tutti coloro, con cui per necessità abbiamo a che fare, ci possono far qualche male, ma toglierci la vita senza timore del castigo, nessuno. Solamente i medici ci possono ammazzare e ci ammazzano coraggiosamente e di piè fermo senza sguainare altra spada che quella di una ricetta. E i loro delitti non c'è da scoprirli, perché subito te li sotterrano. Mi ricordo quand'era uomo di carne e non di vetro, come son ora, che un medico di questi di second'ordine fu congedato da un malato per farsi curare da un altro. Di lí a pochi giorni il primo medico si trovò a passare dalla bottega,

dove il secondo usava spedire le ricette, e domandò allo speziale come stava il malato che aveva lasciato e se l'altro medico gli avesse prescritta qualche purga. Lo speziale gli rispose d'aver lí una ricetta per un purgante, che il malato doveva prendere il giorno dopo. Il medico chiese che gliela mostrasse e vide che in fondo c'era scritto: «*Sumat diluculo*». Disse: «Tutto quello che questo purgante contiene mi va; soltanto questo «diluculo» no, perché c'è troppa umidità¹⁶⁶.

Per queste ed altre cose che diceva su tutte le professioni gli andava dietro la gente senza fargli alcun male, ma senza lasciarlo in pace. Tuttavia non avrebbe potuto salvarsi dai ragazzi se non lo avesse difeso il suo custode. Uno gli domandò cosa dovrebbe fare per non invidiar nessuno: – «Dormi, ché finché tu dormirai sarai uguale a colui che tu invidi». – Un altro gli domandò che modo c'era per riuscire ad avere una certa nomina che da due anni desiderava. Gli disse: «Monta a cavallo quando saprai chi l'ha avuta: accompagnalo fino all'uscita della città, e così riuscirai¹⁶⁷». Si trovò a passare di là, dove egli era, un giudice commissario, che andava per una causa criminale, accompagnato da molta gente e da due birri. Domandò chi era, e come glielo dissero: «Scommetto, disse, che quel giudice porta vipers in seno, pistole nel calamaio e fulmini nelle mani per

166 È un bisticcio intraducibile e sporchetto fra la parola intera *diluculo* e la seconda metà di essa.

167 Altro bisticcio basato sul doppio significato di *salir con*, che tanto vale *riuscire in una cosa, ottenerla*, quanto *uscire, partire con*.

distruggere tutto quello che dipenderà dal suo commissariato. Mi ricordo d'aver avuto un amico che nella sua carica criminale rese una sentenza così esorbitante che eccedeva di molto la colpa dei rei. Io gli domandai perché avesse pronunciata una sentenza così crudele e fatta così manifesta ingiustizia, ed egli mi rispose che pensava di concedere l'appello, col quale avrebbe lasciato campo libero ai signori del Consiglio per mostrare la loro clemenza, mettendo al suo giusto punto e moderando nella debita proporzione la sentenza sua rigorosa. Gli risposi che meglio sarebbe stato averla resa in modo da risparmiare loro quella fatica, ché così lo avrebbero avuto per giudice giusto e assennato».

Nel circolo dei molti, che, sempre, come s'è detto, stava ad ascoltarlo, c'era un suo conoscente, in abito curialesco, cui un altro chiamò «signor dottore». Ora il Vetriera, sapendo che quel tale che avevan chiamato dottore non aveva neanche il titolo di baccelliere, gli disse: Compare, badate che non riscontrino il vostro titolo i frati della Redenzione degli schiavi, che se lo prenderebbero in quanto è senza proprietario¹⁶⁸». A cui disse l'amico: – «Abbiamoci riguardo, signor Vetriera, perché voi ben sapete che io sono uomo di alta e profonda dottrina». Rispose il Vetriera: «Io so già che siete in essa un Tantalo, perché vi sfugge per l'altezza, né ci arrivate per la profondità».

168 Lo Stato devolveva al riscatto degli schiavi, per mezzo dell'Ordine della Redenzione, il ricavato dalla vendita dei beni senza proprietario, della *res nullius*.

Stando una volta appoggiato presso la bottega di un sarto e vedendo che costui se ne stava con le mani in mano, gli disse: – Di certo, maestro, siete nella via della salvazione. – E a che lo vedete? domandò il sarto. – A che lo vedo? rispose il Vetriera; lo vedo a questo, che non avendo da fare, non avete occasione di dir bugie. E aggiunse: – Sventurato quel sarto che non mentisce e non cuce di festa. È un miracolo se fra tutti quelli che esercitano quest'arte se ne trova uno appena che faccia un vestito *giusto*, essendone tanti che li fanno *peccatori*. Dei calzolai, diceva, che, secondo loro, non fanno mai un paio di scarpe sbagliate, perché se a colui che le calza vanno strette o serrate, dicono che così dev'essere, essendo dei bellimbusti vestire stretto, e che col portarle un paio d'ore diventano piú larghe delle cioce; se poi vanno larghe dicono che così debbono andare per via della gotta. Un ragazzo, d'ingegno svegliato, scrivano in un ufficio di provincia, lo incalzava molto con quesiti e domande, e gli dava notizia di ciò che avveniva in città, perché su ogni cosa ragionava il dottore e a tutto rispondeva. Costui gli disse una volta: – «Vetriera, stanotte è morto in carcere un tal Banco che era stato condannato alla forca». – Al quale rispose: – «Ben fece ad affrettarsi a morire prima che vi sedesse sopra il boia»¹⁶⁹.

Presso a S. Francesco era un crocchio di genovesi. Passando egli di lí, uno di essi lo chiamò e gli disse:

169 Il cognome Banco è cagione del bisticcio. Sulle spalle di colui ch'era stato impiccato sedeva poi il boia.

Venga qua il signor Vetriera, vogliamo un conto¹⁷⁰. Rispose: «no davvero, che me lo spedireste a Genova».

Una volta s'imbatté in una bottegaia che teneva dietro ad una sua figliuola brutta di molto, ma carica di gioielli, di vezzi, di perle, ed egli disse alla madre: «Avete fatto benone a inghiararla, perché ci si possa passar su».

Dei pasticciери diceva che da anni giocavano alla *dobladilla*¹⁷¹ e senza cadere in contravvenzione, perché il pasticcio di due maravedís lo facevano quattro, otto quello di quattro, mezzo reale quel di otto, ad arbitrio e piacere loro.

Diceva gran male dei burattinai: ch'erano dei vagabondi e che trattavano senza rispetto le cose sacre, perché con le figure che facevano vedere nelle loro rappresentazioni, mettevano in ridicolo la religione, e che accadeva loro di riporre tutte o quasi tutte le figure dell'antico e del nuovo Testamento in un sacco e sedervisi sopra a mangiare e bere per le osterie e per le taverne. In conclusione si maravigliava come mai chi poteva non li facesse tacere una buona volta in quei loro casotti o non li bandisse dal regno.

Un giorno ebbe a caso a passargli davanti un commediante, vestito da principe. Vedendolo disse: – «Mi ricordo d'averlo visto venir sulla scena col viso infarinato

170 *Cuento* significa anche *milione* quindi *y cuentenos un cuento*, vorrebbe anche dire: *ci conti un milione*. Del doppio senso della parola si vale il dottore per la sua arguzia maliziosa. Ricorre spesso nell'antica letteratura spagnola la figura del genovese usuraio, avido del guadagno. Per il teatro, v. A. RESTORI, *Genova nel Teatro classico di Spagna*, Genova, 1912, p. 6 e seg.

171 Gioco proibito a carte in cui si raddoppiava sempre la posta perduta.

e con una casacca a rovescio, di pelle d'agnello; con tutto ciò, fuori del palcoscenico giura ogni momento in fé di gentiluomo». – E forse è, rispose uno, perché, ci sono molti commedianti che sono di molto buona famiglia e gentiluomini. – «E sarà così, replicò il Vetriera, ma quel che meno bisogna al teatro, sono le persone di buona famiglia; bellimbusti sí, uomini di bella presenza, e di scilinguagnolo sciolto. So bene che essi si guadagnano il pane penosamente col sudore della fronte: son sempre ad imparare a mente, sono zingari in continuo moto di paese in paese e di albergo in osteria, ingegnandosi di contentare gli altri; giacché dal piacere degli altri dipende il bene loro. Col loro mestiere, per di piú, non ingannano nessuno perché mettono in mostra sempre al pubblico la loro mercanzia, al giudizio e alla vista di tutti. La fatica dei capo comici è incredibile, e la loro preoccupazione straordinaria. Bisogna che guadagnino molto per non ritrovarsi alla fine dell'anno indebitati così da dover fallire. E nonostante, sono necessari alla società, come i boschetti, i bei viali alberati, i bei panorami, come tutto ciò che onestamente ricrea». Diceva pure che, secondo un suo amico, chi era ai servizi di una commediante, nella persona di una sola serviva a piú dame, come a dire, a una regina, a una ninfa, a una dea, a una sguattera, a una pastora, e che spesso accadeva che servisse in lei un paggio o un servo, poiché di solito tutte queste e piú altre parti sono rappresentate da una commediante.

Uno gli domandò chi era stato il più felice del mondo. — Nemo, rispose, perché *nemo novit patrem; nemo sine crimine vidit, nemo sua sorte contentus, nemo ascendit in coelum.*

Degli schermitori disse una volta che erano maestri di una scienza o arte che al momento del bisogno non la sapevano, e che quella di volere ridurre a dimostrazioni matematiche, le quali sono infallibili, i movimenti ed i pensieri irosi degli avversari, sapeva di presuntuoso.

Non poteva specialmente soffrire quelli che si tingevano la barba. Una volta si azzuffarono davanti a lui due uomini, di cui uno napoletano¹⁷²: questi disse al toscano, abbrancandosi la barba che aveva tutta tinta: — «Pe cchesta varva ch'i' tengo 'nfaccia!...» Al quale avvicinandosi il Vetriera disse: — Ehi, quell'uomo, non dire «tengo», ma «tingo»!

Un altro portava la barba screziata di svariati colori per via della tintura cattiva. Gli disse il Vetriera che aveva la barba color merda di gallina. A un altro, che per trascuratezza l'aveva mezza bianca e mezza nera e lunghi gli scopettoni, disse che procurasse di non contrastare né di bisticciarsi con nessuno, perché c'era il caso di sentirsi dire che mentiva per la metà della barba.

Raccontò una volta che, una fanciulla, accorta e intelligente, per fare la volontà dei suoi genitori, consentì di maritarsi con un vecchio tutto canuto il quale la sera pri-

172 Debbo di necessità far napoletano il portoghese del testo, e toscano il castigliano, per via di poter rendere con uno dei nostri dialetti e la varietà di lingua dell'uno dei contendenti e il bisticcio linguistico.

ma del giorno dello sposalizio, ricorse non al fiume Giordano come dicono le vecchie, ma alla bottiglietta dell'acqua forte e mercurio, con la quale rimise a nuovo talmente la barba che, andato a letto avendola di neve, si levò che l'aveva di pece. Venne il momento di darsi l'anello: la ragazza ben riconobbe alla prima la carta dal colore¹⁷³, ma ai genitori chiese che le si desse quello sposo che le avevano presentato, e che non ne voleva un altro. Essi le affermavano che quello che aveva davanti era lo stesso che le avevano mostrato e destinato per sposo. Ribatté che non era lui, e trovò testimoni come qualmente quello che i genitori le avevano dato era un uomo grave e di capelli bianchi; e poichè questi non li aveva bianchi, non era lui; perciò si diceva ingannata. S'impuntò su questo, il ritinto si mortificò, e il matrimonio sfumò.

La stessa avversione aveva per le dame di compagnia che per le persone inzavardate. Ne diceva delle belle sul «*par ma foi*» loro intercalare, dei meseri, delle loro cuffie, delle loro tante smancerie, dei loro scrupoli e straordinaria tirschieria. Gli facevano stizza la loro languidezza di stomaco, le vertigini il lor modo di parlare con più rigiri che le loro cuffie e infine la loro vanità e il sussiego¹⁷⁴.

173 È immagine tolta dal giuoco alle carte.

174 Anche contro le *dueñas* si esercita la satira aspra nell'antica letteratura spagnola. Il Cervantes coglie volentieri l'occasione per dirne tutto il male che può.

Uno gli disse: Com'è, signor dottore, che mentre vi ho sentito parlare di molti mestieri, mai abbiate detto nulla dei cancellieri, pur essendoci tanto da dire? A cui egli rispose: «Sebbene di vetro, non son poi così fragile da lasciarmi trasportare dalla corrente del volgo che il più delle volte sbaglia. Mi pare che l'abbicci dei maldicenti, quasi il *la, la, la* dei musici, siano per appunto i cancellieri. Perché, al modo stesso che non si può passare ad altro grado di dottrina se non attraverso l'abbicci, e il musico prima di cantare solfeggia, così di dove i maldicenti cominciano a manifestare la malignità della loro lingua è dal dir male dei cancellieri, dei birri e degli altri ministri della giustizia; poiché è un ufficio quello del cancelliere senza del quale la verità andrebbe incognita per il mondo, dileggiata e vilipesa. Perciò dice l'Ecclesiaste: *In manum Dei potestas hominis est et super faciem scribae imponet honorem*. Il cancelliere è persona pubblica, e l'ufficio del giudice non può essere esercitato come si deve senza il suo. I cancellieri hanno da essere uomini liberi, non schiavi né figli di schiavi, figli legittimi non bastardi, né nati di triste razza. Essi giurano segretezza, fedeltà di non fare alcuna scrittura usuraria, che né l'amicizia, né l'inimicizia, né il vantaggio, né il danno impedirà loro di compiere il dovere con coscienza di buoni cristiani. Ora se quest'ufficio esige tanti buoni requisiti, perché si deve pensare che il diavolo fa la sua raccolta fra i più che ventimila cancellieri che c'è in Ispagna, come se fossero vitigni del suo vigneto? Non voglio crederlo, né sta bene che alcuno lo

creda, perché sostengo ch'è la gente in fin dei conti più necessaria che ci sia nelle repubbliche bene ordinate». E diceva che se godevano troppi diritti e facevano anche troppi torti, per questi due estremi poteva ben trovarsi un giusto mezzo da cui potrebbero essere considerati. Dei birri diceva che non era da maravigliarsi se avevano dei nemici, essendo loro ufficio o arrestarti o metterti la roba fuori di casa, o tenerti custodito presso di loro e mangiare a spese tue. Rimproverava la trascuratezza e l'ignoranza dei procuratori e dei sollecitatori, paragonandoli ai medici, i quali, guarisca o no il malato, hanno il compenso ugualmente; così i procuratori e i sollecitatori, vincano o no la causa che sostengono.

Uno gli domandò quale fosse la terra migliore. – «Quella primiticcia e feconda» rispose. – Non domando questo, disse l'altro, ma qual'è miglior paese, Valladolid o Madrid? Rispose: – «Di Madrid gli estremi, di Valladolid il mezzo. – Non capisco, soggiunse quello che l'interrogava. Disse il dottore: – Di Madrid il cielo e il suolo; di Valladolid il di mezzo». Da un tale sentí dire ad un altro che appena messo piede in Valladolid sua moglie era caduta malata; perciò Valladolid glie l'aveva provata. Gli disse il Vetriera: – «Meglio se l'avesse mangiata, caso mai sia gelosa».

Dei musici e dei postini soleva dire che hanno limitate le speranze e la sorte, perché per gli uni finiva con arrivare a postiglioni, per gli altri a musici del Re.

Delle cortigiane, o, *cortesane*¹⁷⁵ era solito dire che tutte, o quasi tutte, avevano piú di *cortesi* che di *sane*.

Essendo un giorno in una chiesa, vide che portavano a sotterrare un vecchio, a battezzare un bambino, una donna a sposare, tutto nello stesso tempo; sí che egli disse che le chiese erano campi di battaglia, dove i vecchi finiscono, i bambini vincono e le donne trionfano.

Lo pungeva una volta una vespa sul collo, ma egli, per non rompersi, non s'arrischiava a scacciarla; se ne lamentava, però. Uno gli domandò, come faceva, essendo di vetro, a sentir quella vespa. Rispose che quella vespa doveva essere una maldicente, e che le lingue puntute dei maledici bastavano a bucare corpi di bronzo, non ch  di vetro.

Passando un giorno, a caso, di là dov'egli si trovava un frate bello grasso, uno dei suoi ascoltatori disse: – «Da com'  tísico, non si pu  muovere quel frate». – Si adir  il Vetriera e disse: – «Nessuno si dimentichi di quel che dice lo Spirito Santo: *Nolite tangere christos meos*». – E stizzito ancora pi  disse che riflettessero e vedrebbero che di tanti santi che la chiesa da qualche anno a questa parte aveva canonizzato e annoverato fra i beati, nessuno si chiamava gi  il capitano Tale n  il segretario Don Tale dei Tali, n  conte, n  marchese, o duca di questo o quel luogo, ma solo fra Diego, fra Giacinto, fra Raimondo, tutti frati e religiosi, giacch  gli or-

175 Debbo anche qui ricorrere ad una forma dialettale della parola perch  resti il bisticcio. Il testo ha «*cortesanans*».

dini religiosi sono gli Aranjuez¹⁷⁶ del cielo, i frutti dei quali luoghi s'imbandiscono d'ordinariamente alla mensa divina.

Soleva dire che le lingue dei maledici erano come le penne dell'aquila che rodono e consumano tutte quelle degli altri uccelli che si mettono accanto all'aquila.

Bisognava sentire cosa diceva dei biscazzieri e dei giocatori; che i biscazzieri erano pubblici prevaricatori, perché nel detrarre la quota del guadagno loro su colui che faceva le carte desideravano che perdesse e il mazzo passasse all'avversario per poter fare un'altra detrazione. Esaltava la pazienza di un giocatore, il quale stava tutte le notti a giuocare e a perdere, e che, pur essendo di carattere collerico ed indiavolato, purché il suo avversario non se ne andasse, non apriva bocca e soffriva le torture di Barabba¹⁷⁷. Lodava tuttavia la coscienza di certi biscazzieri onorati che neppure per idea permettevano che in casa loro si giocasse ad altro gioco che alla *gallina* e a *picchetto*, ma così a fuoco lento, senza timore della critica delle male lingue, ricavavano in capo al mese più quote di quelli che permettevano i giuochi della primiera, del flusso¹⁷⁸ del sette a levare, e del punto nel dado.

176 Amena Località vicino a Madrid, era famosa per aristocratiche villeggiature. La descrive il Baretti nella lettera 51^a del «Viaggio da Londra a Genova». Il disegno del bel villaggio, artificiale, fu dell'italiano Grimaldi. Luperco Leonardo Argensola celebrò l'amena villeggiatura in un'elegia in cui loda il libro di fray Juan de Tolosa intitolato *Aranjuez del Alma*.

177 *Erat autem Barabbas latro*, è detto negli Evangelii.

178 Consisteva nel far quattro carte del medesimo seme.

In conclusione egli diceva tali cose che se non fossero stati gli urli che dava quando lo toccavano o gli si avvicinavano, l'abito che vestiva, il nutrirsi tanto poco, il modo che aveva di bere, il non voler dormire che a cielo aperto d'estate e nei pagliai d'inverno, come s'è detto – stranezze che erano prove manifeste della sua pazzia – nessuno avrebbe creduto che non fosse uno dei piú assennati del mondo. Due anni o poco piú gli durò cotesta malattia, poiché un frate dell'ordine di san Girolamo che aveva lo speciale potere e sapere di fare che capissero e in qualche maniera parlassero i sordomuti e di guarire i pazzi, mosso da carità prese su di sé la cura del Vetriera. Lo curò e lo guarì, sí che tornò al senno, all'intelligenza e alla ragione di prima. Quando poi lo vide risanato, lo vestí da avvocato e lo fece tornare alla Corte, dove con dare tanti saggi del suo giudizio, come tanti n'aveva dati di pazzo, avrebbe potuto attendere alla sua professione e segnalarvisi. Cosí fece infatti, e chiamandosi il dottor Rueda non Rodaja, tornò alla residenza della Corte, dove era appena giunto che subito fu riconosciuto dai monelli. Quando però lo videro cosí diversamente vestito non osarono fargli l'urlate né muovergli domande; ma gli tenevan dietro e si dicevano fra loro: – «Ma questi non è Vetriera matto? Sí che è lui; ora è ritornato savio. Però può esser matto, tanto vestito bene, come mal vestito. Domandiamogli qualche cosa e leviamoci il dubbio». Tutto questo sentiva dire il dottore e faceva, camminando piú confuso e vergognoso di quando era fuor di senno. Fu riconosciuto, dopo i monelli, dagli

uomini, e prima che il dottore giungesse alla piazzetta dei Consigli aveva un codazzo di piú che dugento persone d'ogni sorta. Con un tal seguito superiore a quello di un pubblico Lettore giunse alla piazzetta, dove finirono di attorniarlo quanti erano lí. Vedendosi tanta folla d'intorno, levò la voce e disse: — «Signori, io sono il dottor Vetriera, ma non quello di prima; ora sono il dottor Rueda. Casi e disgrazie che accadono nel mondo per volere del cielo mi tolsero il senno, ma la misericordia di Dio me lo ha restituito. Da quello che dicono che io dicessi quand'ero pazzo, potete arguire quello che dirò ora che sono savio. Io sono laureato in leggi dall'Università di Salamanca, dove ho fatto gli studî in mezzo alla povertà e dove meritai il secondo posto nel dottorato; dal che potete argomentare che piú alla virtù che al favore debbo il grado che ho. Son venuto qui, in questo mare magnum della capitale a far *l'avvocato* e guadagnarli la vita; ma se non mi lasciate sarò venuto a far *l'affogato*, a guadagnarli la morte. Per l'amore di Dio, non fate che il seguirarmi sia un perseguitarmi e che quel che ottenni da pazzo, cioè il sostentamento, non l'abbia a perdere da savio. Quello che eravate soliti di domandarmi in pubblico, ora venite a domandarmelo a casa, e vedrete che chi vi rispondeva bene all'improvviso, vi risponderà meglio dopo averci pensato. Tutti stettero ad ascoltarlo e lo lasciarono alcuni, sí che se ne tornò a casa con un seguito un po' minore, di quello che prima s'era attirato. Uscí il giorno dopo e fu lo stesso; fece un altro discorso, ma non serví a nulla. Spendeva

molto e non guadagnava nulla; così vedendo che moriva di fame, determinò di lasciare la residenza della Corte, e tornare in Fiandra, dove faceva conto valersi della forza delle braccia dal momento che non poteva valersi di quella dell'ingegno. E ponendo ad effetto il proposito disse all'uscire dalla Corte: – «Oh, Corte! tu allarghi le speranze dei presuntuosi audaci e raccorci quelle dei virtuosi timidi, tu nutri generosamente i buffoni spudorati e fai morir di fame i prudenti vergognosi». Così disse e andò nelle Fiandre, dove quella vita che aveva ricominciato ad immortalare con le lettere, finì d'immortalare con le armi, in compagnia del suo buon amico il capitano Valdivia, lasciando, dopo la sua morte, fama di accorto e valorosissimo soldato.

IV

IL GELOSO DELL'ESTREMADURA

ILLUSTRAZIONE

Filippo de Carrizales, che ha sciupato in una vita da gaudente tutto il suo vistoso patrimonio, era andato alle Indie in cerca di nuova fortuna; e ne ritorna infatti ricco un'altra volta dopo lunghi anni di lavoro. Ricco ma vecchio; eccellente condizione quella, ma desolante questa e pericolosa per chi, come lui, si prefigge di prender moglie e giovane. E commette infatti il piú grave errore della sua vita Carrizales sposando, indotto da considerazioni illusorie, a settant'anni, una giovinetta nobile e povera di appena quattordici anni, ingenua, inesperta. Consapevole della sua inferiorità maritale e geloso del vivo tesoro conquistato, crede agire saggiamente custodendo Eleonora – è il nome della sposa – con infinite precauzioni; ché tali sono l'averla segregata dal mondo in una pur sontuosa abitazione, di cui son sempre serrate porte e finestre, e da cui è escluso ogni vivente maschio non-ché ogni uomo. E Leonora che non sa e non s'avvede di

avere, come per contratto, rinunciato per sempre all'amore, ci vive tranquilla in mezzo a numerose fantesche, a schiave, in compagnia d'una governante, Marialonso, solo intesa in occupazioni innocenti, a distrazioni puerili. Ma non servono a nulla le ridicole precauzioni del vecchio. Appunto delle «dueñas» ci sono in Ispagna, proprio come Marialonso, e dei «virotos» scapestrati e audaci in Siviglia, temuta «gente de barrio» che esce da ogni classe, da ogni ordine della società spagnola. E tale è Loaysa che, piccatosi di espugnare quella fortezza tanto gelosamente guardata, riesce, fingendosi storpio e mendicante suonatore di chitarra, a cattivarsi prima la fiducia del moro portinaio e poi, a mano a mano, con arti sottili e ingegnose, della dama di compagnia, delle fantesche e delle schiave che lo introducono in casa dove con Leonora viene sorpreso dal vecchio il quale ne muore di dolore, non senza aver prima, in una lunga scena patetica – difetto di verosimiglianza in mezzo a tante bellezze artistiche – conosciuto il suo torto e perdonato ad Eleonora che, agitata dal rimorso, come altre eroine di romanzi secenteschi, come l'eroina di «La Princesse de Clèves» della marchesa De la Fayette, si ritira in un convento.

L'una delle due novelle inserite nel «Don Quijote» *El curioso Impertinente*, in cui Anselmo, non contento di sapere e credere onesta sua moglie Cammilla, costringe, con rovina dell'onore suo, Lotario a cimentarne la virtù; gli Intermezzi «*La Cueva de Salamanca*, *El Juez de los*

divorcios e *El Viejo celoso*¹⁷⁹ si riferiscono, insieme con questa novella, allo stato maritale, di cui parrebbe il C. voler sorridere scetticamente. Sancio Panza sente da Don Chisciotte pronunziare amari e scettici principî a questo proposito: «Le ragazze, a lasciarle libere nella scelta, sposerebbero il cameriere del padre loro o il primo spadaccino che passasse per la strada, fiero e sgarigliante». E ancora: «Un sapiente antico diceva che non c'è nell'universo se non una sola donna buona, e che ogni marito deve credere sia la sua». Eppure no: il Cervantes ritiene forse un mistero la donna, ma crede con fede religiosa alla santità del legame matrimoniale e non soffre che l'uomo se ne addossi alla leggera la grave responsabilità morale, né si astiene quindi dal riprendere severamente chi vien meno e si sottrae a tale responsabilità, e dal condannare, come negli Intermezzi ricordati, alla derisione caratteri d'uomini deboli e sciocchi, matrimoni male assortiti.

In questa novella del «Celoso» non ci sono, di gaio e di lepido, che le meticolose inutili precauzioni del vecchio marito, il carattere del vecchio negro portinaio con la sua passione per la musica, sfruttata dallo scaltro Loaysa¹⁸⁰, la macchietta di Ghiomar schiava mora, la fregola amorosa di cui si è subito accesa l'attempata go-

179 Di questi e di altri due Intermezzi cervantini (*La Guarda Cuidadosa*, *El Retablo de las maravillas*) v. la mia traduzione nelle *Cronache Letterarie*, 1910, n. 28 e 1911 n. 61, 1, 70, 82; d'un sesto, *El Vizcaino fingido* in *Acropoli*, fasc. VIII-IX, 1911.

180 Quanto al carattere di Loaysa cfr. FR. RODRÍGUEZ-MARÍN, *El Loaysa de «El Celoso Estremeño»*, Sevilla, 1911.

vernante o dama di compagnia al vedere il bel giovane da cui spera un po' di bene anche per sé, il festino improvvisato nella sala e ben poco altro qua e là. Il racconto ha invece un contenuto e un procedimento serio, grave, triste. La sventura di Carrizales giunge come il meritato castigo dell'errore voluto, della colpa, senza quelle salacità a cui l'argomento avrebbe dato facile occasione e che invece sono in tanti altri novellatori, dal nostro Boccaccio in poi. Giacché il tema delle nozze male assortite tra un vecchio cadente e una giovine fresca è comunissimo alla novella in generale, come in un suo bello studio su questa novella già dimostrò Eugenio Mele¹⁸¹. È il tema della novella di Fiordalisa del Boiardo (I, XXII), fra gli altri, occasione al Proemio del Berni:

Quell'altro vecchio pazzo rimbambito,
per stimar troppo la bellezza volse
d'una giovine donna esser marito
e del suo seme degno frutto colse;
ché fu beffato, uccellato e schernito,
e tardi il pover uom si accorse e dolse
ch'un par suo, vecchio imprudente insensato
che pigli moglie giovane è spacciato.

Tema e motivo, del resto, che potrà valere a stabilire suggerimenti di particolari, raffronti diligenti con la novella cervantina, ma esteriori soltanto e quindi di scarsa

181 *El Celoso Extremeño di M. C.* (in «Nuova Antologia 1° ott. 1906»). Cfr. anche M. A. GARRONE, *Il Geloso d'Estremadura di M. C. e una novella di S. F. Straparola* (in «Rivista d'Italia», marzo, 1910).

importanza, poiché la realtà della vita è la prima fonte d'ispirazione all'arte del Cervantes. Anche che non si rimanga convinti dal Rodríguez-Marín che il Loaysa della novella fosse Alonso Álvarez de Soria, e Filippo Carriales fosse Filippo de Cañizares di Bartolommeo e di Cristina Palacios, e che il caso narrato accadesse davvero a Siviglia tra il 1595 e il 1598, a più segni tuttavia siamo indotti a credere modellati dal vero i personaggi della splendida novella, e conveniamo col Mele che «il Cervantes certo colse a volo e raccolse nella memoria, sorprese e rese con l'immaginazione figure, fisionomie, atteggiamenti reali».

Quel capriccio o bisogno artistico che abbiamo già osservato nel Cervantes di rifoggiare in modo nuovo e ripresentare personaggi e motivi già trattati in altri componimenti, è da notare anche nei riguardi di questa novella, rifusa nelle sue linee generali nell'Intermezzo «El viejo celoso» (Il vecchio geloso). Pur trattando lo stesso motivo delle troppo differenti nozze e quindi infelici, hanno la novella e la breve farsa tratti e impronte originali proprie. Superiore di certo la novella. Lo svolgimento ampio ha permesso una preparazione dei fatti, uno studio compiuto di caratteri molteplici, una ricchezza e varietà di scene o di situazioni che nell'intermezzo non potevano aver luogo. E profondamente diverso n'è anche il disegno, l'intendimento, il colorito. Nell'Intermezzo spicca il carattere burlesco, satirico, come quello che doveva divertire e rallegrare gli spettatori, non indurli a serie e penose considerazioni. Di qui un'onda di

comicità si riversa sul vecchio marito, ritratto lepida-
mente e modellato sul tipo del vecchio geloso tradizio-
nale, beffato e uccellato, della novella, della commedia,
della poesia narrativa. Il Carrizales del «Celoso» non è
burlato e neanche tradito veramente, perché Leonora,
pur compromessa per sempre, non è posseduta da Loay-
sa; il Cañizares dell'intermezzo invece è gustosamente
infocchiatto e tradito... fino in fondo.

«Il Cañizares dell'intermezzo – osserva lo Chasles
(op. cit., p. 251) è una maschera della commedia italia-
na, l'età, le abitudini, la infermità del quale richiamano
tutti i Cremili dell'antichità e tutti i nostri Crisali. Vi si
ravvisa un simbolo popolare che è l'incarnazione d'una
beffa tradizionale. Non vi è nulla di originale; è Don
Bartolo che il Beaumarchais e il Rossini hanno rivestito
di doppia immortalità». Si direbbe che il Cervantes ha
nella novella, elaborando artisticamente e improntando
dell'arte sua propria un vecchio tema, voluto additare le
miseri conseguenze di certe debolezze senili, eccitando
la compassione su chi, pur colpevole, n'è rimasto vitti-
ma, così come un lato e un aspetto compassionevole che
stringe il cuore ha ogni errore umano.

Non sarà infine inutile avvertire, anche a conferma
del movimento drammatico che anima il «Celoso» che,
di esso si valsero per due loro commedie dello stesso ti-
tolo cervantino Lope de Vega e il Montalbán.

IL GELOSO DELL'ESTREMADURA

Non sono molti anni che da un paese dell'Estremadura se ne partì un gentiluomo, nobile di nascita, che, come nuovo figliuol prodigo, per diverse parti di Spagna, d'Italia e delle Fiandre andò consumando e anni ed averi; finché, dopo tante peregrinazioni, morti ormai i genitori e scialacquato il patrimonio, venne a stabilirsi nella grande città di Siviglia dov'ebbe occasione davvero bastevole per dar fondo a quel poco che egli era rimasto. Vedendosi pertanto in così gran bisogno com'anche senza molti amici, ricorse a quel ripiego a cui tanti altri rovinati ricorrono in quella città, cioè recarsi alle Indie¹⁸², rifugio e ricovero dei disperati di Spagna, asilo dei truffatori, sicurtà degli omicidi, manto e copertoio dei giocatori (cui alcuni chiamano maestri dell'arte), richiamo generale di donne di vita libera, inganno comune di molti e rimedio particolare di pochi. Finalmente, giunto il tempo che una flotta partiva per il continente americano, aggiustatosi con l'ammiraglio di essa, preparò le sue carabattole, l'amaca di giunco marino, e s'imbarcò a Cádiz. Salutando la Spagna, salpò la flotta e tutti allegri spiegarono le vele al vento che, soffiando mite e favorevole, in poche ore nascose loro la terra, e scoprì la larga e aperta stesa del gran padre delle acque, l'Oceano. Viaggiava il nostro passeggero tutto pensieroso, riandando i tanti e diversi pericoli passati negli

182 S'intendevano allora i possedimenti spagnoli in America.

anni del suo peregrinare e il mal governo che aveva fatto in tutto il corso della sua vita. Del quale rendiconto a cui aveva sottoposto se stesso fu conseguenza un fermo proposito di mutar tenore di vita e regolarsi altrimenti nel custodire gli averi che a Dio fosse piaciuto di dargli, come pure di comportarsi con le donne con accortezza maggiore di quella usata fino allora. Navigava la flotta in mezzo alla calma, mentre questa burrasca di pensieri sconvolgeva l'animo di Filippo de Carrizales, ch  tale   il nome di colui il quale ha dato argomento a questa novella. Ma ecco che torn  a soffiare il vento, spingendo con tanta violenza i vascelli da non lasciar nessuno seduto al suo posto; cos  che Carrizales dovette abbandonare le sue fantasticherie e cedere solo alle molestie che gli dava il viaggio. Il quale fu cos  prospero che senza intoppi e senza infortuni giunsero al porto cli Cartagena. E per dire subito quel che non importa al proposito nostro, dico che Filippo quando and  alle Indie poteva avere un quarantott'anni e che dopo esserne stato l  venti, aiutandosi con la sua attivit  e sveltezza, arriv  a possedere centocinquanta mila pezze di valsente. Come si vide quindi ricco e felice, preso dal naturale desiderio che tutti hanno di fare ritorno in patria, noncurante di grossi guadagni di cui gli si offriva l'occasione, lasci  il Per , dove aveva guadagnato tanto danaro, che port  avendolo investito in verghe d'oro e d'argento e registrato in banca a scanso d'inconvenienti, e si diresse alla volta della Spagna. Sbarcato a Sanl car, giunse a Siviglia carico d'anni non men che di ricchezze, riscosse

tranquillamente il suo avere, fece ricerca dei suoi amici, ma trovò ch'eran morti tutti. Volle quindi partire per il suo paese, quantunque avesse già saputo che la morte nessuno dei parenti gli aveva risparmiato. E se quando era in via per le Indie povero in canna tanti pensieri lo venivano assillando senza lasciargli un momento di pace in mezzo ai flutti del mare, non meno l'assalivano ora, sebbene per differente motivo, nella quiete della terra; perché, se allora non riposava, causa la miseria, ora non gli riusciva di stare tranquillo, causa la ricchezza; essendo ugualmente tanto grave peso la ricchezza per chi non è solito possederla né sa come usarla, quanto la miseria per chi l'ha sempre. Inquietudini arreca il denaro e inquietudini la mancanza di esso; ma a queste si rimedia con l'acquisto di una moderata ricchezza, mentre quelle crescono quanto più si ammassa. Si compiaceva Carrizales delle sue verghe preziose, e non per avarizia, poiché negli anni che era stato soldato aveva imparato ad essere spendereccio, ma perché perplesso per quel che dovesse farne. Lasciarle com'erano non fruttavano; tenersele in casa, era una tentazione per la gente cupida e uno svegliarino per i ladri. Era morto in lui il desiderio di tornare alla vita agitata del commercio e gli pareva che, data la sua età, denaro per vivere ne avesse d'avanzo. Avrebbe desiderato vivere nel proprio paese, mettere qui a frutto il suo denaro e passarvi gli anni della vecchiaia quieti e tranquilli, offrendo a Dio quel che avrebbe potuto, dopo di aver dato al mondo più di quel che avrebbe dovuto. Rifletteva d'altra parte che il suo paese

era tanto piccolo e gli abitanti tanto poveri, che andare a star là era un farsi bersaglio di tutti i fastidi che i poveri sogliano dare al ricco compaesano, e piú quando in paese non ce n'è un altro a cui rivolgersi nei bisogni. Avrebbe desiderato avere a chi lasciare i suoi beni dopo morto. Perciò, desideroso di questo, faceva le prove di come stesse a robustezza, e gli pareva che avrebbe potuto ancora sottoporsi a matrimonio. Ma quando gli veniva siffatto pensiero, lo assaliva tale paura che gli scompigliava e dissipava la voglia come il vento fa della nebbia, perché, senza essere ammogliato, era per indole l'uomo piú geloso del mondo. Soltanto a pensarci, cominciava a pungerlo la gelosia, ad affannarlo i sospetti, a pungerlo la fantasia; e ciò cosí fortemente e violentemente che fece proposito certo di non ammogliarsi.

Risoluto a questo, ma indeciso che vita fare, destino volle che, passando un giorno da una via, alzasse gli occhi e vedesse affacciata a una finestra una giovanetta, che mostrava un'età fra i tredici e i quattordici anni, di viso cosí piacente e bella che, non potendo guardarsene il buon Carrizales, la debolezza degli anni senili cedette alla giovinezza di Leonora, ché tale era il nome della bella fanciulla. E subitamente, senza potersi contenere, cominciò a far mille ragionamenti e a dire fra sé: – Questa ragazza è bella, né dall'aspetto di questa casa pare che debba essere ricca; è poi una bambina, e la poca età sua mi può garentire. M'ho a ammogliare con lei; la terrò chiusa, me la educherà a modo mio e quindi non avrà altra volontà che la mia. Eppoi non sono tanto vecchio

da dovere smettere la speranza d'aver figli che siano i miei eredi. Abbia o non abbia dote non importa, dal momento che Iddio mi provvede di tutto. I ricchi del resto non debbono nei matrimoni cercar quattrini ma il proprio piacere, ch  il piacere allunga la vita e i dispiaceri l'abbreviano. Ors ! il dado   tratto: questo   il destino che il cielo mi riserba –. Fatto questo soliloquio non una ma cento volte, di l  a qualche giorno parl  con i genitori di Leonora e seppe che, quantunque poveri, erano nobili. Mettendoli a parte della sua intenzione, dell'esser suo e di quel che possedeva, li preg  con tanta insistenza che gli dessero in moglie la loro figliola. Essi gli chiesero tempo da potersi informare su quanto affermava; nel quale frattempo anch'egli avrebbe potuto sincerarsi esser vero quel che gli asserivano circa la loro nobilt . Si congedarono scambievolmente, assunsero informazioni ciascuno, trovarono che le cose stavano proprio come si era detto dall'una e dall'altra parte, e cos  Leonora fu sposa di Carrizales il quale le aveva prima costituita una dote di ventimila scudi, tanto il cuore del vecchio geloso n'era infiammato.

Aveva appena detto il «s » degli sponsali che di colpo lo assal  un'onda di gelosia furiosa. Cominci  senza motivo alcuno a tremare e ad avere le maggiori preoccupazioni che mai. Il primo segno ch'egli dette del suo stato di gelosia fu il non volere che nessun sarto prendesse a sua moglie la misura dei tanti vestiti che pensava di farle. Si mise perci  a ricercare quale altra donna potesse avere, su per gi , la statura e il personale di

Leonora, e trovò una povera sulla misura della quale fece tagliare un vestito. Provatose lo la moglie e visto che le tornava bene, su quella misura le fece far gli altri, i quali furono tanti e così ricchi che i genitori della sposa si ritennero più che fortunati per essersi imbattuti, per bene loro e della figlia, in un genero così buono. Al vedere tanto lusso rimaneva sbalordita la piccina, poiché in vita sua i vestiti che aveva portato non erano stati più che una zimarra di rascetta e un vestitino di taffetà. Il secondo segno che Filippo dette fu il non volere congiungersi con sua moglie, finché non le avesse messo su casa da sé; al che provvide così. Ne comprò una per dodici mila ducati in una strada principale della città, con acqua sorgiva e un giardino con molti alberi d'arancio; stoppinò tutte le finestre che guardavano sulla strada, aprendo un lucernario nell'alto, e lo stesso fece di tutte le altre della casa. Presso al portone di strada, che a Siviglia chiamano *casapuerta* fece una rimessa per una mula e di sopra una soffitta con una stanza dove alloggiasse colui che della mula doveva prendersi cura e che fu un moro vecchio ed eunuco; alzò i muri delle altane, in modo che chi entrava in casa doveva guardare il cielo a perpendicolo senza poter vedere altro, e di fuori infisse una ruota che dal portone rispondeva nel cortile. Ricche masserizie comprò da addobbare la casa, tanto che alle tappezzerie, ai divani¹⁸³, ai cortinaggi, ben mostrava

183 *Estrados* ha il testo, che erano propriamente predelle ricoperte di soffici tappeti e guanciali, dove sedevano le donne di casa a lavorare, a ricever visite.

di essere la casa di un gran signore. Comprò pure quattro schiave bianche che bollò in viso e altre due more appena principianti; convenne con un dispensiere che questi avrebbe comprato e portato da mangiare, a condizione di non dormire in casa né di sorpassare la ruota, traverso la quale doveva consegnare quel che avrebbe portato. Ciò fatto, parte del patrimonio investì in censi con diverse e buone garanzie; parte depositò alla Banca e parte ritenne presso di sé per ogni occorrenza. Si fece fare pure una chiave maestra, buona per tutte le porte, e in casa racchiuse le provviste di tutto quello che, nella stagione adatta, si suol acquistare all'ingrosso per tutto l'anno. Preparata così e regolata ogni cosa, Filippo si recò a casa dei suoceri a prendere la moglie; ed essi gliela consegnarono piangendo a calde lagrime perché sembrava loro che la mandassero a seppellire. La tenerella Leonora senza ancora sapere quello che le accadeva, piangendo insieme con i suoi genitori, chiese loro la benedizione congedandosi, se ne andò alla casa sua, circondata dalle sue schiave e fantesche, per la mano al marito. All'entrarvi, Carrizales tenne a tutte queste un discorso, raccomandando loro di vigilare Leonora; che non lasciassero per nessuna ragione in nessun modo sorpassare la seconda porta a nessuno, foss'anche il moro eunuco. Quella poi che incaricò particolarmente della custodia e di tener compagnia ad Eleonora fu una signora molto savia e molto grave che assunse come governante di Eleonora perché dirigesse tutto l'andamento della casa, e sorvegliasse così le schiave come le altre

due fanciulle, che pure aveva preso al servizio, della stessa età di Leonora, appunto perché ella potesse distrarsi in compagnia di fanciulle coetanee. Promise loro che tutte le avrebbe trattate e regalate in modo che non sentissero quella clausura; che i giorni di festa tutti, senza eccezione, sarebbero andati ad ascoltare la messa; tanto di buon'ora però che avesse avuto appena tempo di vederle la luce del giorno. Le fantesche e le schiave gli promisero di far quanto comandava, senza rincrescimento, bensì prontamente e volentieri; e la novella sposa, stringendosi nelle spalle, chinò la testa e disse altra volontà non avere se non quella del suo sposo e signore a cui sempre si rimetteva. Prese queste precauzioni, e stabilitosi in casa sua il buon estremaduriano, cominciò a gustare, come poteva, i frutti del matrimonio che per Leonora, non avendone provati altri, non erano né saporosi né insipidi. Passava il tempo, pertanto, con la sua governante, con le sue fanciulle, con le sue schiave, e queste per passarlo anche meglio, si dettero a far le ghiottoni; sí che quasi ogni giorno erano a manipolare un'infinità di gustosi crespelli di zucchero e miele. Avevano ad esuberanza quello che loro occorreva per questo, né sovrabbondava meno nel padrone la volontà di procurarglielo, sembrandogli con ciò di tenerle divagate e occupate sí che non avessero tempo da riflettere alla loro segregazione. Leonora si comportava con le sue fantesche da pari a pari e si divertiva agli stessi loro spassi; si mise anzi, nella sua semplicità, a far bambole di cencio e altre fanciullaggini che dimostravano l'inge-

nuità del suo carattere e l'età tenera. Or tutto questo faceva grandissimo piacere al geloso marito, al quale pareva d'essere riuscito a scegliere il migliore genere di vita che avesse saputo immaginare, e che in nessun modo le arti della malizia umana avrebbero potuto turbare la sua tranquillità. Così si preoccupava soltanto di portare regali alla sua sposa e a ricordarle di chiedergli tutto quanto le venisse in mente di chiedere, ché sarebbe stata servita di tutto. I giorni che andava alla messa – il che, come s'è detto, era ai primi albori – venivano alla chiesa i genitori di lei e parlavano alla figlia in presenza di suo marito, il quale faceva loro tanti regali che, sebbene compassionassero la loro figliuola per la vita ritirata che faceva, si consolavano con i molti doni che ricevevano dalla liberalità del loro genero Carrizales. Soleva questi levarsi di buon mattino e aspettare che venisse il fornitore, il quale dalla sera avanti, per mezzo di un foglietto messo nella ruota, era stato avvertito di quel che doveva portare il giorno dopo. Venuto poi il fornitore, Carrizales soleva uscire di casa, il più delle volte a piedi, lasciando chiuse le due porte, quella della strada e quella di dentro, tra l'una e l'altra delle quali restava il moro. Se ne andava a disbrigare i pochi affari che aveva, presto era di ritorno e si chiudeva in casa, compiacendosi di presentare regali alla sua sposa, di scherzare con le donne di casa che tutte gli volevano bene per essere egli d'indole buona e piacevole, e specialmente per mostrarsi così generoso con tutte. Trascorso così un anno di prova, fecero professione di quel modo di vive-

re, proponendosi di osservarlo fino al termine dei loro giorni. E così sarebbe stato se l'astuto disturbatore del genere umano non l'avesse impedito, come ora sentirete. Chi si ritenesse per l'uomo più accorto e prudente mi dica ora: quali maggiori cautele avrebbe potuto prendere lo stagionato Filippo per la sua tranquillità, dal momento che non permetteva neanche che in casa sua vivesse un animale che fosse maschio? Non rincorse mai gatto topi di casa sua, né mai vi si udì latrato di cane: eran tutte gatte e cagne. Di giorno almanaccava, non dormiva di notte; egli era la ronda e la sentinella di casa sua, l'Argo di ciò che gli stava a cuore. Non mai uomo dalla porta penetrò nel cortile; trattava d'affari con gli amici per la strada; gli arazzi che adornavano le sale e gli appartamenti rappresentavano tutti femmine, fiori, boscaglie; tutta la casa spirava onestà, raccoglimento, verecondia; perfino i racconti delle fantesche nelle lunghe notti invernali sotto la cappa del camino; nulla di lascivo, per essere egli presente, vi si notava mai. L'argento dei capelli canuti del vecchio erano agli occhi di Leonora oro puro, poiché il primo amore che sentono le fanciulle s'imprime loro nell'anima come suggello nella cera. La guardia che le faceva, eccessiva, pareva a lei savia accortezza, pensando e credendo che il caso suo fosse quello di tutte le spose di fresco, e i suoi pensieri non vagavano fuori delle mura della sua casa, né la sua volontà altro desiderava se non quello che suo marito voleva. Vedeva le strade soltanto i giorni che andava a messa; ed era così per tempo che non ci si vedeva se non al

tornare di chiesa. Mai ci fu monastero tanto serrato, né monache piú ritirate, né frutta d'oro tanto guardate. Con tutto ciò Carrizales non poté punto impedire né far di meno di cadere in quello che temeva, o, almeno, di pensare di esserci caduto.

C'è in Siviglia una genia di giovani perdigiorni e scioperati detti comunemente «gente di borgo». Son figli di cittadini e dei piú ricchi, dei singoli rioni; gente vagabonda, paína e complimentosa, della quale, come del modo di vestire, del tenore di vita, dell'indole, delle leggi che osservano fra loro ci sarebbe molto da dire, ma se ne tace per degni rispetti. Uno di questi damerini adunque – una *freccia*¹⁸⁴ come si chiama fra loro – giovanotto scapato (poiché quelli ammogliati di recente son detti *matones* o bravacci) accadde che notò la casa del circospetto Carrizales, e vedendola sempre chiusa, gli venne voglia di sapere chi ci abitava. E con tanto impegno e curiosità si mise alla ricerca che, a poco a poco, venne a sapere quel che voleva: seppe, cioè, del carattere del vecchio, della bellezza della moglie, del modo di tenerla guardata; cose tutte che gli accesero il desiderio di vedere se si poteva espugnare con la forza o con l'inganno rocca cosí ben vigilata. Del che essendosi confidato con due *freccie* e un bravaccio, suoi amici, concertarono di mettersi all'opera, ché in simili faccende non manca mai chi consigli e aiuti. La questione era del mezzo che si sarebbe adoperato per cimentarsi a tan-

184 *Virote*. Cfr. nel Don Quijote il proverbio «Cada uno mira por el virote» (II, 14). Anche «colcione», ossia «dardo» potrebbe tradursi.

ta difficile impresa; e, perciò, radunatisi piú volte in gran consiglio, rimasero d'accordo che Loaysa – cosí si chiamava la «freccia» – fingendo di andare fuori di Siviglia per qualche giorno sparisse dai suoi amici, come infatti fece. E ciò fatto, si mise dei calzoni di lino e una camicia puliti, ma di sopra certe vesti talmente stracciate e rappezzate che non le portava altrettanto misere mendicante alcuno in tutta la città. Si tolse quel po' di barba che aveva, si bendò un occhio con un impiastro, si fasciò stretta stretta una gamba e, appoggiandosi a due stampelle, si trasformò in un pezzente rattappito, tale da non poterlo uguagliare lo storpio piú autentico. Cosí travestito veniva ogni sera sull'Avemmaria a mettersi sull'uscio della casa di già serrata di Carrizales, mentre il moro, di nome Luigi, rimaneva rinchiuso fra l'una e l'altra porta. Messosi lí Loaysa tirava fuori una chitarretta tinta e bisunta piuttosto, senza neanche tutte le corde; e poiché s'intendeva un pochino di musica, cominciava a strimpellare sonate gaie e piacevoli, falsando la voce per non essere riconosciuto. Si studiava pertanto di cantare «romances»¹⁸⁵ moreschi alla burchia, con tanta grazia che quanti passavano di lí si fermavano ad ascoltarlo e l'attorniavano, finché durava a cantare, dei ragazzi; mentre Luigi, il moro, origliando fra le due porte stava sospeso al canto della *freccia* e avrebbe dato un braccio per potere aprire la porta e ascoltarlo piú a suo agio,

185 *Romance* è una forma di poesia popolare tutta spagnola in versi di otto sillabe con assonanza fra i pari, e di carattere ora epico, ora lirico. La raccolta di tutti i «romances» conservati fino alla fine del '600 si dice «romancero».

tanto i mori hanno inclinazione alla musica. Quando poi Loaysa voleva che gli ascoltatori lo lasciassero in pace, smetteva di cantare, riponeva la sua chitarra e, appoggiandosi alle sue stampelle, se n'andava. Per quattro o cinque volte ebbe fatto della musica per il moro – poiché appunto per lui la faceva – parendogli che il punto di dove si doveva cominciare a smantellare quella fortezza fosse e dovesse essere il moro.

Non s'ingannò a pensare così. Una sera infatti, giunto, secondo il solito, alla porta, cominciò ad accordare la chitarra e s'accorse che il moro già stava in ascolto. Avvicinandosi allora alla fessura fra gli arpioni della porta, a bassa voce disse: – Potreste, Luigi, darmi un po' d'acqua, che muoio di sete e non posso cantare? – No, disse il moro, perché non ho la chiave di questa porta, né c'è un buco per dove passarvela. – E chi ha la chiave? domandò Loaysa. – Il mio padrone, rispose il moro, che è l'uomo più geloso del mondo e che se sapesse che io ora son qui a parlare con qualcuno sarebbe finita per me. Ma chi siete voi che mi chiedete dell'acqua?

— Io, rispose Loaysa, sono un povero storpio da una gamba che mi guadagno da vivere chiedendo la carità per amor di Dio alla buona gente, e al tempo stesso vo insegnando a suonare di chitarra a qualche moro e ad altri poveretti. Anzi ci ho ora tre mori, schiavi di tre pezzi grossi, ai quali ho insegnato in maniera che possono cantare e suonare per qualunque ballo e in qualunque osteria. E m'hanno pagato veramente bene.

— Assai di piú ve ne pagherei io, disse Luigi, se avessi la comodità di prendere lezione. Invece, non è possibile, perché il mio padrone nell'uscire la mattina serra la porta di strada e lo stesso fa al ritorno, lasciandomi murato fra l'una e l'altra porta.

— Vivaddio, Luigi! soggiunse Loaysa (che sapeva ormai il nome del moro), che se voi trovaste il mezzo ch'io potessi entrare qualche sera a darvi lezione, in meno di quindici giorni vi farei riuscire cosí bravo sonatore di chitarra che spigliatamente potreste suonare su tutte le cantonate. Perché dovete sapere che io ho una specialissima capacità nell'insegnare; tanto piú che ho sentito dire che voi avete buona disposizione. Eppoi da quel che sento e possa giudicare dal timbro della voce, che è sonora, voi dovete cantar molto bene.

— Non canto male, rispose il moro; ma che giova, se non so nessun'aria? meno quella della «stella di Venere» e quella «Per un verde prato» e l'altra ora in voga:

Per le sbarre di una grata
la tremante mano stretta.

— Tutte coteste son nulla, disse Loaysa, a confronto di quelle che potrei insegnarvi io; io che so tutte quelle del moro Abindarráez con quelle della sua dama Jarifa e quante se ne canta della storia del gran Sofí Tomuni-beyo¹⁸⁶ come anche quelle divinamente belle della zara-

186 Nel «Romancero» del Duran le ballate 1148 e 1149 sono dedicate a «La casa del gran Sofí».

banda¹⁸⁷ che sono tali da rimanerne rapito perfino un portoghese; ed ho tale metodo e così facile nell'insegnar questo che, quand'anche non vi deste fretta ad apprendere, non avreste mangiato due o tre moggia di sale che vi trovereste disposto e a posto con ogni sorta di chitarra.

A queste parole sospirò il moro e disse: – A che serve tutto ciò, se non so come farvi entrare in casa?

— Il mezzo c'è, e buono; rispose Loaysa: cercate di prendere le chiavi al vostro padrone; io vi darò un pezzo di cera sul quale voi le calcherete in maniera che vi lascino ben distinte le impronte; e poi io, che ho preso a volervi bene, penserò a far fare le chiavi da un magnano amico mio. Così potrò entrare a notte e insegnarvi meglio del prete Gianni delle Indie¹⁸⁸. Perché vedo che è un gran peccato che una voce bella come la vostra vada perduta mancandole di potersi accompagnare sulla chitarra. Perché, fratello mio Luigi, voglio che sappiate che la miglior voce di questo mondo perde del suo pregio se non si accompagna con lo strumento, sia chitarra, o clavicembalo, o organo, o arpa. E quello che più conviene alla vostra voce è la chitarra, che è il più maneggevole e il meno costoso di tutti.

— Tutto questo sta bene, replicò il moro, ma non può essere, perché le chiavi non capitano mai in mano a me,

187 Nome di ben noto ballo spagnolo.

188 Il leggendario prete Gianni, imperatore d'Etiopia. Nel prologo della 1ª parte del Quijote il C. lo ricorda con l'imperatore di Trebisonda «de quien – dice – yo sé que hay noticia que fueron famosos poetas».

né il mio padrone se le slega mai da dosso: giorno e notte riposano sotto il suo guanciale.

— Allora fate un'altra cosa, Luigi, disse Loaysa, se avete desiderio di diventare musico fino; che se non l'avete, non importa che mi affatichi a darvi dei consigli.

— Se n'ho desiderio! replicò Luigi; ne ho tanto che non tralascierò alcuna cosa che possa riuscire, pur di diventare musico.

— Se è così, disse il volpone, io vi porgerò a traverso questa porta, facendo voi un po' di posto con lo scalciare un po' d'intorno ai gangheri, vi porgerò, dico, un paio di tanaglie e un martello da potere sconfiggere di notte i chiodi della seratura della chiave maschia molto facilmente, come molto facilmente rimetteremo a posto la piastra della toppa in modo che non si conosca che era stata sconfiggata. Così, stando io chiuso dentro con voi nel vostro solaio o dove dormite, mi darò tanta premura a fare quel che ho da fare che voi ne ricaverete anche più di quello che ho detto, con vantaggio mio e con accrescimento della capacità vostra. Riguardo a quel che potremo avere per mangiare non ve ne date pensiero, perché porterò io provviste per tutti e due e per più di otto giorni, avendo scolari e amici i quali non mi lasceranno patire.

— Quanto al mangiare, replicò il moro, non c'è da aver paura; perché, con la parte che mi fa il padrone e con gli avanzi che mi danno le schiave, ce ne sarà per altri due. Portatemi questo martello che dite e le tana-

glie, che io farò subito qui a questo ganghero un buco per dove possano passare, e poi lo rimurerò e lo taperò con della creta. Anche che io dia qualche colpo nel levar via la piastra, il mio padrone dorme tanto lontano da questa porta, che gran miracolo sarà, o gran disgrazia nostra, se sente.

— Speriamo in Dio, disse Loaysa, che fra due giorni avrete, Luigi, quanto occorre per condurre a fine il vostro saggio disegno. Badate intanto di non mangiare cose che incaloriscono, perché non giovano punto, ma sono piuttosto di danno alla voce.

— Nulla mi fa essere tanto rauco, rispose il moro, quanto il vino; però non me ne priverei per tutte le voci del mondo.

— Non dico questo, disse Loaysa, che Dio ce ne scampi. Bevete, figliuol mio Luigi, bevete e buon pro vi faccia, perché il bere vino moderatamente non ha mai fatto male a nessuno.

— E io moderatamente ne bevo, replicò il moro; ci ho qui un boccale che contiene giusto due litri rasi. Me lo riempiono le schiave all'insaputa del mio padrone, e il fornitore poi mi porta di soppiatto un fiaschetto di due altri litri col quale vengo a rimediare alla insufficienza del boccale.

— Va benone, davvero; perché la gola secca non ruglia né canta, soggiunse Loaysa.

— Andate, addio; disse il moro, ma guardate di non mancar di venire la sera qui a cantare nel tempo che starete a portare quel che dovete portare per potere entrare

qua dentro, perché mi rodo dalla voglia di pizzicar la chitarra.

— Se verrò! replicò Loaysa; e con ariette nuove!

— È quel che vi chiedo – disse Luigi. – E ora non mi lasciate senza cantarmi qualcosa per andarmene a letto più contento. In quanto al compenso senta, signor mendicante, io la pagherò meglio di un ricco.

— Non ci penso a questo, disse Loaysa: secondo che v'insegnerò, così mi pagherete. Per ora ascoltate quest'arietta qui, ché poi quando sarò dentro vedrete cose meravigliose.

— E sia in buonora, rispose il moro. – E terminata questa lunga conversazione, Loaysa cantò un'aria commovente, con la quale lasciò il moro così contento e soddisfatto che ormai non vedeva l'ora di aprir la porta.

Come Loaysa si fu tolto di sulla porta più lesto che non facesse supporre il trascinarsi sulle grucce, andò a riferire ai suoi consiglieri circa quel buon principio dell'impresa, presagio della riuscita che si riprometteva: e trovatili, disse quali accordi aveva preso col moro. Il giorno dopo furono pronti gli arnesi, e tali che avrebbero spezzato qualunque chiodo come se fosse stato di legno. Non tralasciò pertanto il bravaccio di tornare a far musica per il moro, e neanche il moro tardò a fare il buco per cui potesse passare ciò che il maestro gli avesse porto; e lo aveva poi parato in modo che se non ci si guardava a bella posta e per qualche sospetto era impossibile che l'occhio andasse a quel vuoto. La seconda notte Loaysa gli portò gli ordigni. Luigi ci si mise di

forza, ma quasi senza sforzo si trovò in mano staccati i chiodi e la piastra della toppa. Aprì allora la porta e accolse dentro il suo Orfeo e maestro, restando meravigliato a vederlo con le grucce così sbrindellato e con la gamba fasciata in quel modo. Loaysa non portava l'impiastrò sull'occhio come non più necessario, abbracciò appena entrato il suo buon discepolo, lo baciò in viso, gli mise subito in mano una grossa fiasca di vino, una scatola di conserva e altri dolciumi di cui portava ben fornita una bisaccia, e, lasciando le grucce come se non avesse malanno alcuno, cominciò a spiccar salti con sempre crescente stupore del moro. Al quale Loaysa disse: — Sappiate, caro Luigi, che il mio azzoppimento e la mia stroppiatura non dipende da infermità ma da furberia con cui mi guadagno da mangiare, domandando per amor di Dio, sí che con l'aiuto di questa e della mia musica passo la piú bella vita del mondo, dove tutti quelli che non siano imbroglianti e volponi moriranno di fame. E lo vedrete nel tempo della nostra amicizia.

— E il tempo lo dirà, rispose il moro: però ora badiamo a rimettere a posto questa piastra in modo che non si conosca che era stata rimossa.

— Su via! disse Loaysa, E cavando fuori dei chiodi dalla bisaccia fu fissata la serratura precisamente com'era prima; del che il moro rimase contentissimo, e Loaysa salendo alla stanza, che il moro aveva nel solaio, vi si accomodò il meglio che poté. Luigi accese subito un torcetto e senz'altro Loaysa, tirata fuori la sua chitarra, toccandola pian piano e dolcemente, teneva sospeso

il povero moro per modo che questi era fuori di sé ascoltandolo. Dopo suonato un po', cavò fuori ancora una refezione e l'offrì al suo discepolo che, per quanto fossero dolci, bevve di tanto buona voglia alla fiasca che lo levò di sentimento piú che la musica.

Com'ebbe finito, volle che subito Luigi prendesse lezione, e poiché il povero moro aveva nella zucca quattro dita di vino in piú, non imbroccava un tasto; pure Loaysa gli fece credere che già sapeva per lo meno due arie. E il bello era che il moro ci credeva, sí che tutta la notte non fece che suonare con la chitarra scordata e neanche con tutte le corde. Dormirono quel poco che loro avanzava della notte; e verso le sei della mattina Carrizales, disceso, aprí la porta di dentro come pure quella della strada e stette ad aspettare il fornitore che venne di lí a poco e che, passati per la ruota i viveri, tornò via. Carrizales chiamò il moro perché scendesse a prendere con la biada per la mula la sua razione, prese i viveri e se ne andò dopo chiuse tutte e due le porte, senz'avvedersi di ciò che era stato fatto a quella di strada; del che furono lieti, e non poco, maestro e discepolo. Appena uscito di casa il padrone, il moro afferrò la chitarra e cominciò a suonare per modo che lo sentirono le serve tutte, le quali attraverso la ruota gli domandarono: — «Cos'è, Luigi? da quando in qua tu hai la chitarra, o chi te l'ha data?

— Chi me l'ha data? rispose Luigi, il maestro di musica piú bravo che ci sia al mondo, quello che in meno di sei giorni mi insegnerà piú di sei mila suonate.

— E dov'è questo maestro di musica? domandò la governante.

— Non è molto lontano di qui, soggiunse il moro, che se non fosse sconveniente e non avessi paura del mio signore, forse ve lo mostrerei subito; e, parola mia, avreste a caro di vederlo.

— E dove sarà egli mai se non ci è possibile vederlo? replicò la governante; e se qui non è mai entrato altro uomo che il nostro padrone?

— Per ora, disse il moro, non voglio dirvi nulla fino a che non vediate quel ch'io so e quel che egli mi ha insegnato nel breve tempo che ho detto.

— Per certo, disse la governante, se chi t'ha a insegnare non è qualche diavolo, non so chi possa farti riuscire suonatore in così poco tempo.

— Via, via, disse il moro; che lo sentirete e lo vedrete un giorno o l'altro.

— Impossibile, disse un'altra ragazza, perché non abbiamo finestre sulla strada per poter vedere o ascoltare alcuno.

— Va bene, disse il moro; ma a tutto c'è rimedio, meno che alla morte; specie se sapeste e voleste stare zitte.

— Stare zitte? fratello Luigi, disse una delle schiave; noi staremo piú zitte che se fossimo mute; perché vi assicuro, amico, che muoio dalla voglia di sentire una bella voce. Da che siamo state murate qui dentro neppure il canto degli uccelli s'è piú sentito». Stava attento Loaysa, a tutto quel confabulare, con la piú viva soddisfazio-

ne, parendogli che menasse pienamente a fargli conseguire quel che desiderava e che la sua buona fortuna guidasse passo passo la cosa, proprio com'egli voleva. Presero le donne licenza dal moro il quale promise loro che, quando meno se l'aspettavano, le avrebbe chiamate a sentire una gran bella voce. Ma temendo che tornasse il padrone e lo trovasse a chiacchiera con loro, le lasciò e si ritirò nella sua stanza di segregazione. Avrebbe voluto prender lezione, però non si arrischiò a suonare di giorno per timore che il padrone sentisse. Il quale di lí a poco venne e, serrata, secondo il solito la porta, si chiuse in casa. Quel giorno stesso pertanto quando, per mezzo della ruota, portarono da mangiare al moro, alla mora che glielo portava Luigi disse che quella notte, dopo che il padrone si fosse addormentato, non mancassero di scendere giù tutte alla ruota per sentire la voce che aveva detto. E veramente prima di avvisare di questo, aveva pregato e ripregato il suo maestro che volesse quella notte cantare e suonare alla ruota sí che egli potesse mantenere la parola data alle fantesche di far sentir loro una voce meravigliosa, assicurandolo che da tutte sarebbe stato grandemente festeggiato. Il maestro si fece pregare a fare quello che invece tanto desiderava di fare; ma alla fine disse che avrebbe fatto quello che il suo buon discepolo chiedeva, unicamente per compiacerlo, non già che gliene importasse punto. Gli dette il moro un abbraccio e un bacio sulla guancia dalla contentezza che gli aveva prodotto la promessa grazia; e quel giorno fece pranzare Loaysa come a casa sua e fors'anche me-

glio, perché avrebbe potuto anche darsi che a casa sua gliene mancasse. Venne la notte e alla mezza, o poco meno, cominciò un pissi pissi alla ruota. Luigi capí subito che la carovana era arrivata e, chiamando il maestro, scesero tutti e due dal solaio con la chitarra bene incordata, e meglio accordata. Domandò chi e quante fossero ad ascoltare; risposero che tutte, meno la padrona che era a letto col marito; cosa che non andò a garbo a Loaysa. Tuttavia volle dar principio al suo disegno e far contento il suo discepolo. Ai tocchi leggieri sulla chitarra seguirono cosí dolci suoni che ne fu incantato il moro e stava rapito a sentire quel branco di donne. Che dire poi di quello che esse provarono quando gli sentirono suonare l'aria «*Di lui m'attristo*»; e quando attaccò infine le note diaboliche della «*zarabanda*» nuova allora in Ispagna? Non una vecchia che non ballasse né una ragazza che non si straccasse a ballare, in un silenzio maraviglioso, con sentinelle e spie che avvisassero se il vecchio si svegliava. Loaysa cantò pure alcune strofette della «*Seguida*» con le quali finí di mandare in visibilio chi ascoltava, che insistettero perché il moro dicesse chi era quel gran portento di sonatore. Il moro disse che era un povero accattone, il piú garbato e perbene fra tutta la poveraglia di Siviglia. Lo pregarono di far sí che esse potessero vederlo e che per quindici giorni non lo lasciasse andar via di casa, perché lo avrebbero regalato molto bene e gli avrebbero dato quanto gli fosse abbisognato. Gli domandarono come aveva fatto a metterlo in casa: alla quale domanda egli non rispose verbo; del re-

sto disse che per poterlo vedere facessero un forellino nella ruota che poi avrebbero turato con della cera; quanto al tenerlo in casa disse che sarebbe stato pensiero suo. Parlò con loro anche Loaysa il quale con tante gentili espressioni si esibì di servirle che capirono bene che non potevano provenire dalla levatura di un povero mendicante. Lo pregarono di tornare la notte seguente a quel medesimo posto, poichè esse avrebbero indotto la loro signora a scendere per ascoltarlo, malgrado il sonno leggero del loro signore; leggerezza che non dipendeva dalla vecchiaia ma dalla gran gelosia. A questo rispose Loaysa che se avevano piacere di ascoltare senza il batticuore del vecchio, egli darebbe loro certa polvere da mettere nel vino che l'avrebbe fatto dormire d'un sonno pesante più a lungo del solito.

— Gesù aiutaci! disse una delle fanciulle. Se fosse vero, che fortuna ci sarebbe entrata in casa senz'avvercene e senza merito nostro! Non sarebbe già polvere da far dormire lui ma da resuscitare noi altre tutte e la povera mia signora Leonora, sua moglie, ch'egli non lascia né al sole né all'ombra e che sorveglia sempre. Ah, signore mio caro, porti questa polvere che Dio le conceda tutto il bene che desidera! Vada, si spicci, la porti, che io mi offro di mescolarla nel vino e di far da coppiera. E Dio volesse che il vecchio dormisse tre giorni e tre notti, ché altrettanti ne avremmo noialtre di beatitudine.

— Allora la porterò, disse Loaysa; ed è tale che non fa altro male o danno a chi la piglia se non conciliargli un sonno profondo. — Raccomandandosi tutte quante

che la portasse presto, e lasciando per la notte di poi il fare con un trivello il buco nella ruota, e il condurre la signora loro a vederlo e a udirlo, si accomiatarono. Il moro, sebbene fosse quasi l'alba, volle prendere lezione; e gliela fece Loaysa dandogli ad intendere che di quanti scolari aveva nessuno aveva piú orecchio di lui, mentre non sapeva né seppe mai il povero moro fare un accordo. Gli amici di Loaysa puntualmente venivano nella notte per ascoltare alla porta di strada e vedere se l'amico avesse da dire loro nulla o avesse bisogno di qualcosa. A un segnale convenuto Loaysa capí che erano alla porta, e dalla fessura vicino ai cardini riferí brevemente circa la buona piega che l'affare prendeva e chiese loro premurosamente di trovare un sonnifero da dare a Carrizales, avendo sentito dire che c'era una certa polvere a questo proposito. Essi gli dissero che ci avevano un amico medico il quale avrebbe dato loro il piú efficace specifico che avesse conosciuto, se mai l'aveva; e, incoraggiandolo a continuare l'impresa e promettendogli di tornare la notte dopo con tutta precauzione, lesti lesti si tolsero di là. Venne la notte, e lo stormo delle colombe accorse al richiamo della chitarra. Con loro era l'ingenua Leonora tutta tremante dalla paura che si svegliasse il marito; alla quale (per quanto, presa da questa paura, non avrebbe voluto venire) tanto seppero dire le sue donne della dolcezza della musica, del garbato comportamento del musico accattone (specialmente la governante la quale, senza averlo visto, lo lodava e lo esaltava al di sopra di Assalonne, al di sopra di Orfeo) che

la poveretta, convinta e indotta da loro, ebbe a fare quello che non aveva né mai avrebbe avuto intenzione di fare. La prima cosa che fecero fu di trapanare la ruota per vedere il sonatore. Il quale non era già vestito da povero, ma aveva invece certi calzoni signorili di seta scura, larghi alla marinara, una giacca pure di seta con trine d'oro e un berretto di raso dello stesso colore, un collare inamidato con ampie punte e merletto, ché di tutto era venuto provvisto nella bisaccia, pensando che doveva venire il momento in cui conveniva mutare di veste. Era giovane, di modi gentili e di bella presenza: perciò, essendo da tanto tempo avvezze tutte a non vedere che il vecchio padrone, parve loro di vedere un angelo. Si mettevano l'una subito dopo l'altra al buco per vederlo; e perché potessero vederlo meglio il moro andava ripassandogli la persona col torcetto acceso, sú e giù. Quando tutte l'ebbero visto, anche le more novizie, tolse Loaysa la chitarra e cantò quella notte così divinamente che finì che le lasciò tutte incantate e rapite, sia la vecchia come le giovani, le quali tutte pregarono Luigi di trovare il modo e il verso che il suo signor maestro potesse entrare da loro, per vederlo e udirlo più da vicino e non così di straforo per il buco, e senza l'angustia di essere tanto lontane dal padrone che avrebbe potuto sorprendere in flagrante: il che non seguirebbe se lo tenessero nascosto in casa. A questo si oppose recisamente la loro padrona dicendo che, né tale incarico a Luigi, né tale ingresso al maestro era da permettere, perché ne

avrebbe avuto rimorso; che di lí lo potevano vedere e udire comodamente, senza rischio del loro onore.

— Che onore? disse la governante; il re ne ha per tutti! Se ne stia vossignoria chiusa col suo Matusalem e ci lasci divertire noialtre come si potrà: tanto piú che questo signore è cosí distinto che non vorrà da noialtre piú di quello che noialtre vorremmo.

— Io, signore mie, disse a questo punto Loaysa, non son venuto qui se non con l'intenzione di tutte servire le signorie vostre col cuore e con me stesso, compiangendo la inaudita vostra segregazione e il bel tempo che in questa vita ritirata si spreca. Io sono, lo giuro su mio padre, un uomo cosí pacifico, di cosí buona indole e cosí obbediente che mai farò piú di quello che mi verrà ordinato. Che se qualcuna delle signorie vostre mi dicesse. — «Maestro, qui a sedere; maestro mettetevi là, accucciatevi qua, passate costà, cosí farei come il piú addomesticato e ammaestrato cane che salti per il re di Francia»¹⁸⁹.

— Poiché cosí dev'essere, disse inconsciamente Leonora, che mezzo potrebbe esserci perché entri qua dentro il maestro?

— Un buon mezzo, disse Loaysa: le vostre signorie facciano di tutto per ricavare l'impronta della chiave di questa porta interna, e io farò sí che per domani notte ne sia fatta un'altra di cui possiamo servirci.

189 È un proverbio che secondo il R. Marín sarebbe invalso con le nozze di Filippo II e Isabella di Valois. Il Maccoll, sull'affermazione del Fitzmaurice-Kelley, nota che anche oggi per il contadino spagnolo il re di Francia simboleggia tutto ciò che è magnifico. Cfr. *La Conversazione dei cani*, p. 288 [nota 255 in questa edizione elettronica].

— E ricavando l'impronta di questa chiave, osservò una delle fanciulle, avremo ricavato quella di tutte le altre della casa, perché è chiave maestra.

— E questo non sarà già un male, replicò Loaysa.

— È vero, disse Leonora; ma prima questo signore deve giurare che quando sia qua dentro non farà altro se non cantare e suonare quando gli sarà comandato e che starà chiuso e buonino dove lo metteremo.

— Giuro, sí – disse Loaysa.

— Non conta nulla questo giuramento, rispose Leonora. Deve giurare sulla vita di suo padre, deve giurare sulla croce, baciarla alla presenza di tutte noi.

— Sulla vita di mio padre e per questo segno di croce che bacio con le mie labbra impure. – E facendo la croce con due dita la baciò tre volte. Ciò fatto, disse un'altra delle fanciulle: – Guardi, signore, di non dimenticarsi la faccenda della polvere che è fra tutte la cosa più importante.

Così ebbe termine la conversazione di quella notte, rimanendo contenti dell'impresa tutti. Il caso poi, che di bene in meglio faceva procedere l'affare di Loaysa, portò a quell'ora – le due dopo mezza notte – per quella strada i suoi amici, ai quali, facendo il solito segnale, che era pizzicare uno scacciapensieri, Loaysa si avvicinò e li informò a che punto stava la sua aspirazione e domandò loro se avevano la polvere o altro, come gli aveva richiesti, per far dormire Carrizales; come anche disse loro la cosa della chiave maestra. – La polvere o unguento gli risposero che ci sarebbe per la notte se-

guente, di tale efficacia che, spalmatine i polsi e le tempie, produceva un sonno profondo da non potersene risvegliare per due giorni, se non bagnando con aceto le parti tutte ch'erano state untate; che desse loro l'impronta della chiave, ed essi avrebbero fatto fare facilmente anche questa. Dopo ciò si separarono, e Loaysa e il suo scolaro dormirono quel poco che avanzava di quella notte, aspettando Loaysa la veniente con gran desiderio, per vedere se gli mantenevano le donne la parola data riguardo alla chiave. E per quanto il tempo sembri lento e pigro a chi attende, tuttavia corre con la velocità del pensiero stesso e giunge al termine che si vuole, perché non sosta e non si ferma mai.

Or venne la notte e l'ora abituale di recarsi alla ruota; e le donne tutte della casa, grandi e piccole, nere e bianche vi convennero, ché tutte desideravano di vedere, dentro nel loro serraglio, il signor musico. Ma non venne Leonora: domandò di lei Loaysa e gli risposero che era a letto con lo sposo, il quale teneva chiusa a chiave la porta della camera dove dormiva e che, dopo chiuso, si metteva la chiave sotto il capezzale; che la signora aveva detto loro che, mentre il vecchio dormiva, avrebbe cercato di togliergli la chiave maestra e riprodurla nella cera che aveva pronta e morbida, e che fra poco dovevano andare a farsela dare a traverso la gattaiola. Fu meravigliato Loaysa dell'accortezza del vecchio; ma ciò non ostante non si sgomentò. In questo frattempo udì lo scacciapensieri, corse sul posto, trovò gli amici i quali gli passarono un vasetto d'unguento, della virtù

che gli avevano detto. Lo prese Loaysa, disse loro di aspettare un po', ch  avrebbe dato loro l'impronta della chiave e torn  alla ruota per dire alla governante, la quale era quella che pi  vivamente desiderava che egli entrasse, di portarlo alla signora Leonora, informandola della sua virt  e come dovesse vedere di ungere il marito; ma delicatamente, perch  non sentisse, e vedrebbe mirabilia. Cos  fece la governante che, appressandosi alla gattaiola, trov  Leonora in attesa, distesa lunga per terra col viso alla gattaiola. Si accost  la governante e, stendendosi bocconi anche lei, mise la bocca all'orecchio della sua padrona e a bassa voce le disse che aveva l'unguento e il modo come doveva sperimentarne la propriet . Leonora prese l'unguento e le rispose che era impossibile prendere la chiave a suo marito, poich  non l'aveva, secondo il solito, sotto il guanciale, ma fra i due materassi, gi  gi  quasi a met  della vita. Perci , che dicesse al maestro, che se l'unguento operava com'egli diceva, sarebbe stato facile prendere la chiave quando si volesse senza necessit  di riprodurla nella cera; che andasse subito a dirglielo, tornasse poi a vedere che effetto faceva l'unguento, giacch  allora allora pensava di ungere il vecchio. La governante scese a riferire la cosa al maestro Loaysa, e questi conged  i suoi amici che stavano ad aspettare la chiave. Tutta tremante, pian pianino e quasi rattenendo il respiro, Leonora si fece ad ungere i polsi del geloso marito, e anche le narici gli unse; ma quando arriv  a queste le parve che egli si riscotesse e n'ebbe un tuffo, immaginando d'essere colta sul fatto.

Come meglio poté, in conclusione, finí di ungere tutti i punti che le avevano detti necessari, e fu come averlo imbalsamato per la sepoltura. Non stette molto l'unguento con l'oppio a dare evidenti prove del suo potere, in quanto che il vecchio cominciò subito a ronfare così forte che l'avrebbero potuto sentire dalla strada; musica questa piú gradita agli orecchi della moglie che per il moro quella del maestro. Né fidandosi ancora bene di quel che vedeva, gli si avvicinò e lo scosse un poco, poi ancora e quindi un altro pochino per vedere se si svegliava; tanto fu ardita anzi che lo rigirò dall'uno all'altro lato senza che egli si svegliasse. Quando vide questo, si fece alla gattaiola della porta e a bassa voce come prima chiamò la governante che lí era ad aspettare e le disse: — Buone nuove, sorella; Carrizales dorme meglio d'un morto —.

— E allora che aspetti a prender la chiave, signora? disse la governante: bada che il musico l'aspetta da piú d'un'ora.

— Attendi, sorella, che ora vado a pigliarla, rispose Leonora. — E tornando al letto, ficcò la mano fra i materassi, ne tirò fuori dal mezzo la chiave senza che il vecchio sentisse nulla, e, ghermendola, si dette a spiccar salti di gioia. Senz'altro indugiare aprí la porta e la mostrò alla governante che la prese con la piú viva allegrezza del mondo. Leonora le ordinò di andare ad aprire al musico e di condurlo sotto i loggiati del cortile non arrischiandosi ella di togliersi di lí per quel che poteva succedere; che prima di tutto però pensasse a fargli con-

fermare di nuovo il giuramento dato, di non fare piú di quello che esse gli avessero comandato; che se egli non lo volesse confermare e rinnovare, non gli aprissero a nessun costo.

— Cosí farò, disse la governante; in parola mia non entrerà se prima non avrà giurato e rigiurato e non avrà baciato la croce sei volte.

— Non gli imponete quante volte, disse Leonora; la baci lui le volte che vorrà; però, che giuri sulla vita dei suoi genitori e per tutto quello che ha di piú caro, perché cosí saremo sicure e ci leveremo la voglia di sentirlo cantare e suonare, il che, per verità, sa fare in modo squisito. Vai, non ti trattenere di piú, che non ci passi la notte in chiacchiere.

La buona governante, sollevandosi la gonnella e con una sveltezza mai vista, corse alla ruota dove erano ad aspettare tutta la gente di casa; e mostrata loro la chiave che aveva seco, fu tanta l'allegria di tutte che l'alzarono sulle braccia come gli scolari un loro maestro, gridando: «evviva, evviva!» specialmente quando disse che non c'era bisogno di contraffar la chiave, perché, al modo come il vecchio dopo l'unzione dormiva, potevano comodamente disporre di quella di casa ogni qual volta volessero.

— Animo, dunque, amica! disse una delle fanciulle; si apra questa porta ed entri questo signore che è tanto che aspetta; facciamoci una satolla di musica, e che la sia finita.

— No, non è finita, replicò la governante, perché dobbiamo ricevere da lui giuramento come ier notte.

— È così buono, disse una delle schiave, che non ci guarderà ad uno di più.

Frattanto la governante aprì la porta e, tenendola socchiusa, chiamò Loaysa che era stato in ascolto di tutto dal buco della ruota. Egli, avvicinandosi alla porta, fece per entrare d'un tratto, ma la governante mettendogli una mano contro il petto gli disse: — Sappia vossignoria, signor mio, che, giuro su Dio e sulla mia coscienza, quante ci troviamo qui dentro delle porte di questa casa siamo, meno la mia signora, tutte zitelle come ci fecero le nostre mamme. Anch'io pur troppo: sebbene io debba parere di quarant'anni, non ne ho compiti invece trenta, mancandoci due mesi e mezzo. Se per caso paio vecchia è che le arrabbiate, gli strapazzi, le disillusioni aggiungono agli anni uno zero e qualche volta due, a capriccio. Ora, stando così le cose come stanno, non ci sarebbe ragione per due, tre, quattro canzoni metterci a rischio di perdere tanto fiore di verginità quanto ne è racchiuso qui; perché, finanche questa mora, di nome Guiomar, è zitella. Cosicché, signor mio caro, deve molto solennemente giurarci che non farà se non quello che noi altre vorremo: che se le sembra molto quanto le si chiede, pensi che è molto di più il nostro rischio; e se vossignoria viene con intenzioni rette, non deve rincrestarle di giurare, perché buon pagatore non rifiuta di dar buon pegno.

— Bene, benissimo ha parlato la signora Marialonso, disse una delle fanciulle: da persona saggia, in fine, e che fa le cose come si deve. Se poi il signore non vuol giurare non entri qua dentro. A questo punto Guiomar, la mora che non era molto pratica della lingua: — Per me disse, pure non piú mai giurare, entri con diavolo tutto, perché pure se ancora piú giurare, se qua state tutto scorda —.

Con grande attenzione stette Loaysa a sentire l'arringa della signora Marialonso e con dignitosa pacatezza e aria grave rispose: — Per certo, mie signore sorelle e compagne, non fu, non è, non sarà mai altro il pensier mio se non farvi piacere e soddisfarvi quanto lo permettano le mie forze; perciò non mi sarà già penoso il giuramento che mi si chiede. Avrei nondimeno desiderato che si fosse avuto un po' di fiducia nella mia parola; perché, quando è data da una persona quale io mi sono, ha lo stesso valore di una obbligazione legalmente garantita. Voglio poi far sapere a vossignoria che l'apparenza inganna e che la virtù sta di casa dove meno si crede. Ma perché tutte si rassicurino circa la rettitudine delle mie intenzioni, son deliberato di giurare come cattolico e uomo dabbene. Quindi, per l'immacolato potere dov'esso piú santamente e abbondantemente risiede; per le entrate e per le uscite del santo monte Libano, per tutto quello che nel suo proemio racchiude la vera storia di Carlomagno, inclusa la morte del gigante Fierabbraccio, giuro di non discostarmi né di trasgredire il giuramento fatto né il comando della piú umile e meno pregiata di

queste signore; sotto pena che se io facessi o volessi fare altra cosa, da ora in poi, e da in poi ad ora, la dò per nulla, per non fatta e per non valida —. A questo punto del suo giuramento era arrivato il buon Loaysa, quando una delle fanciulle, che era stata attentamente ad ascoltarlo, levò la voce esclamando: — Ah, questo sí che è un giuramento da intenerire i sassi! Dio mi liberi dal volere che tu seguiti ancora, giacché con solo quel che hai giurato tu potresti entrare nella spelonca stessa di Cabra¹⁹⁰. E prendendolo per le brache lo tirò dentro, e subito tutte le altre gli si fecero d'intorno. Una corse lesta a recare la nuova alla padrona che faceva la guardia al sonno del marito e che quando la messaggera le disse che il musico già veniva su, ne fu lieta e turbata al tempo stesso e domandò se aveva giurato. Le rispose di sí e anzi con la forma piú nuova di giuramento che avesse mai sentito in vita sua.

— E allora, se ha giurato, disse Leonora, lo abbiamo vincolato. Come fui accorta a pensare di farlo giurare! —. In questo mentre ecco venire insieme la brigata, col musico nel mezzo, ai quali facevano lume il moro e la mora Guiomar. Al vedere Leonora, Loaysa fece mostra di gettarsele ai piedi per baciarle le mani; ma ella, senza parlare, a segni, lo fece levar su; e tutte quante stavano come mute non osando parlare dalla paura che le sentisse il padrone. Il che veduto Loaysa disse loro che pote-

190 È città presso Córdoba. In una montagna circostante è un antro o caverna che nel «Viaje al Parnaso» e nel «Don Quijote» (II, cap. 14) il C. ricorda come luogo pauroso.

vano sicuramente parlar forte, giacché l'unguento con cui il padrone era unto possedeva tale virtù, che, tranne il togliere la vita, faceva restare un uomo come morto.

— Così credo, disse Leonora. Se così non fosse, già si sarebbe svegliato venti volte, essendo che gli danno il sonno leggero i molti suoi incomodi; invece, da che l'ho unto, ronfa come un animale.

— Poiché è così, disse la governante, andiamocene in quella sala di fronte, dove potremo sentir cantare qui il signore e divertirci un poco.

— Andiamo, disse Leonora; ma rimanga qui Guiomar a guardia perché ci avvisi se Carrizales si sveglia.

Al che rispose Guiomar: — Io mora rimanere, bianche andare, Dio perdoni tutte —.

Rimase la mora, se ne andarono gli altri nella sala dov'era un ricco divano e, messo in mezzo il signor maestro, si sedettero tutte. La buona Marialonso, presa una candela, cominciò a osservare da capo a piedi il bel sonatore. E una diceva: — «Oh, bel ciuffo che ha e come ricciuto!» — Un'altra: — «Che denti bianchi! Non son davvero più bianchi e più belli pinoli sbucciati, oibò!» — E un'altra: — «Che, occhi grandi e aperti! Per la vita di mia madre come son verdi! Si direbbero smeraldi». Questa lodava la bocca, quella i piedi e tutte quante fecero di lui un'accurata ricerca anatomica, anzi uno sminzamento. Sola Leonora l'osservava in silenzio.

La governante pertanto prese la chitarra che aveva il moro e la mise in mano a Loaysa, pregandolo di suonar-

la e di cantare alcune strofette che allora erano in gran voga a Siviglia e che dicevano:

O mamma mia cara
Guardarmi credete.

Loaysa la contentò. Tutte si levarono in piedi e cominciarono a ballare a stracca. La governante sapeva le strofe e le cantò con piú piacere che buona voce. Dicevano cosí:

O mamma mia cara
Guardarmi credete,
Ma s'io non mi guardo
Voi nulla otterrete.

S'è scritto e sentito,
E bene a ragione,
Che la privazione
Piú mette appetito:
Diventa infinito
Se chiuso l'amor;
È cosa miglior
Se non mi chiudete.
Ma s'io ecc.....

Se la volontà
Non è di sé guardia,
Non fanno la guardia
Timor, nobiltà.
Ed in verità
Pur contro alla morte
Consegue sua sorte;
Né voi l'intendete.
Ma s'io ecc.....

Chi ha l'anima piena
Del fuoco d'amore
Pur vola al bagliore
Qual lieve falena,
Per quanto una piena
Di guardie si ponga
E pur si proponga
Far quanto credete.
Ma s'io ecc.....

Di tale maniera
È forza rubella
Amor ch'ogni bella
Si muta in chimera:
Il cuor si fa cera,
La voglia s'infiamma,
La man stilla manna,
Son filtro i suoi piè.
Ma s'io ecc.....

Era alla fine del cantare e del ballare la radunata delle giovani, con a capo la buona governante, quando Guiomar, la sentinella, sopraggiunse tutta sconvolta, con le mani e i piedi in convulsione, come attarantolata, e a bassa voce e cavernosa disse: – Svegliato padrone, padrona! Padrona, svegliato padrone! Scappi e vieni! –.

Chi ha veduto uno stormo di colombe intente al beccare tranquille, all'aperto, quel che è stato loro gettato, e che allo scoppio violento di una fucilata si spaventa, scappa e, dimenticando la pastura, alla rinfusa, sbalordita si leva a volo per l'aria, può immaginare che sbigottito e pavido così rimase il gruppo e l'accolta delle danzatrici al sentire l'inaspettata notizia recata da Guiomar.

Cercando ciascuna una discolpa per sé e tutte insieme un riparo, chi da una parte e chi dall'altra, andarono a nascondersi per le soffitte e per gli angoli della casa, lasciando solo il musico, che, smettendo di suonare, e di cantare, tutto turbato, non sapeva che partito prendere. Leonora si torceva le belle mani; si dava schiaffi sul viso, per quanto pianino, la signora Marialonso; insom-

ma era una gran confusione, un gran trambusto, un gran batticuore. La governante però, come piú furba e padrona di sé, ordinò che Loaysa entrasse in una delle sue stanze; che lei e la padrona sarebbero rimaste nella sala, e una scusa da trovare per il padrone, se mai le avesse trovate lí, non sarebbe mancata. Subito si acquattò Loaysa, e la governante si mise attentamente in ascolto se il padrone veniva; ma non sentendo nessun rumore, riprese animo e piano piano, un passo dopo l'altro, arrivò alla camera dove il padrone riposava e lo sentí russare come prima. Rassicuratasi allora che dormiva, rialzate le gonne, tornò di corsa a richiedere d'una mancia la padrona, che la regalò ben volentieri, per la notizia che il padrone dormiva. La buona governante non volle perdere l'occasione che la sorte le presentava, di goder lei, prima di tutte, della riconoscenza che credeva avrebbe avuto il musico. Perciò, dicendo a Leonora che aspettasse in sala mentre andava a chiamarlo, la piantò e s'introdusse nella stanza dov'egli, confuso e impensierito, se ne stava ad aspettare notizie di quello che il vecchio unto facesse, a maledire l'unguento che gli aveva mentito, a dolersi della credulità dei suoi amici e dell'essere egli stato poco accorto a non aver fatto la prova sopra un altro prima che sopra Carrizales. Entrò in questo frattempo la governante e lo assicurò che il vecchio dormiva piú che mai. Si sentí riavere. Attento pertanto alle molte paroline galanti che Marialonso gli diceva, ben comprendendo da esse l'intenzione maliziosa di lei, si propose di servirsi di lei come amo con cui pescar la pa-

drona. Or mentre i due se la discorrevano fra loro, le altre donne che stavano rimpiazzate per i diversi luoghi della casa, l'una qui l'altra là, ritornarono per vedere se era vero che il padrone s'era svegliato, ma udendo che regnava un gran silenzio di tomba, vennero nella sala dove avevano lasciata la loro padrona. Seppero da lei che il padrone dormiva. Domandatole del musico e della governante, essa disse loro dov'erano, e tutte, zitte zitte com'eran venute, si fecero ad ascoltare dalle fessure della porta quello che i due si dicevano; né mancò alla riunione Guiomar la mora. Il moro sí, perché, come sentí che il padrone s'era svegliato, si strinse nel petto la chitarra e scappò a rimpiazzarsi nella sua soffitta. Ficcato sotto la coperta del suo letticciuolo sudava freddo dalla paura: ciò non ostante non lasciava di tastare le corde della chitarra, tanto era (che il diavolo se lo porti!) la sua passione per la musica. Colsero le giovani le dichiarazioni amorose della vecchia e ognuno le dette i titoli piú fioriti; nessuna la chiamò vecchia senza aggiungervi l'epiteto e l'aggettivo di strega, di barbuta, di fraschetta e altri che per buoni rispetti si tacciono. Ma quello per cui piú avrebbe riso chi fosse stato allora a sentirle, erano le espressioni di Guiomar la mora, che per essere portoghese e non molto pratica dello spagnolo, gli diceva degli scerpelloni con una grazia tutta speciale. Realmente, la conclusione dei discorsi fra i due fu che lui avrebbe condisceso alla voglia di lei, se lei avesse prima indotto la padrona ad arrenderglisi. Era per la governante impresa difficile dare quello che il musico chiedeva;

però, pur di soddisfare la voglia che la signoreggiava nell'anima e fin nel midollo delle ossa, gli avrebbe promesso quel che si potrebbe immaginare di più impossibile. Lasciatolo, uscì fuori a parlare con la padrona. Come vide affollate attorno alla sua porta tutte le donne di servizio, disse loro che si ritirasse ciascuna nella sua stanza; che la notte seguente avrebbero avuto agio di godere del musico con meno timore, anzi addirittura senza; che per quella notte ormai lo scompiglio aveva amareggiato il piacere. Tutte facilmente capirono che la vecchia voleva rimaner sola; ma non fu possibile non obbedirla poiché su tutte aveva autorità. Le donne se n'andarono ed essa passò nella sala a persuadere Leonora di piegarsi al volere di Loaysa; e ciò con un lungo discorso, ben preparato, da sembrare che lo avesse studiato da più giorni.

Le magnificava la gentilezza, la gagliardia, la leggiadria, i tanti pregi del musico; le fece presente quanto più gustosi sarebbero stati per lei gli abbracciamenti dell'amante giovane che quelli del marito vecchio, rassicurandola della segretezza e che il piacere sarebbe durato, e altre somiglianti cose che il demonio le mise in bocca, piene di bei colori rettorici così vistosi ed efficaci che avrebbero mosso non solo l'animo tenero e inesperto della ingenua e incauta Leonora, ma anche un cuore di duro marmo. Oh, governanti nate a servire nel mondo per la rovina di tanti buoni propositi! Oh, lunghe cuffie a piegoline, ricercate per più onore delle sale e dei salotti delle dame più ragguardevoli, come serve al contrario

di quel che dovrebbe, e quasi da non poterne far senza, la gravità vostra! Infine, tanto seppe la governante dire, tanto seppe la governante fare che Leonora si arrese, Leonora sbagliò, che Leonora si perdette, mandando a monte tutte le precauzioni dell'accorto Carrizales col quale l'onore dormiva l'ultimo sonno. Marialonso prese per mano la sua padrona e quasi la trascinò piangente là dove era Loaysa. Con un maligno riso diabolico, trinciando su di loro un segno di croce, si serrò alle spalle la porta e li lasciò chiusi dentro, mentre lei si mise a riposare nel salotto, o per meglio dire, ad aspettare il piacere di potere riscuotere poi lei; ma vinta dalla veglia della notte si addormentò sopra il divano.

A non saper che egli dormiva, ben sarebbe stato da domandare allora a Carrizales dov'erano andate le sue precedenti precauzioni, le sue gelosie, i suoi avvertimenti, le sue convinzioni, gli alti muri della sua casa, il non avervi lasciato entrare, neppure per ombra, cosa che avesse pur nome maschile, la stretta ruota, le spesse muraglie, le finestre stoppinate, la rigorosa clausura, la gran dote assegnata a Leonora, i regali che sempre le faceva, il trattar bene le fantesche e le schiave, la puntualità in tutto quello di che immaginava potessero avere bisogno e desiderio. Ma ho già detto che non c'era da domandarglielo, perché dormiva più di quanto sarebbe occorso. E se egli avesse sentito e avesse per avventura risposto, meglio non avrebbe potuto rispondere che stringersi nelle spalle, inarcare le ciglia e dire: tutto questo edificio lo ha rovesciato dalle fondamenta l'astuzia,

com'io credo, di un giovane ozioso e vizioso, la malizia di una governante ipocrita aiutata dalla inesperienza di una ragazza pregata e messa su. Dio ci scampi tutti da tali nemici, contro i quali non c'è scudo di prudenza che ce ne difenda, né spada previdente che li uccida. Ciò nondimeno la virtù di Leonora fu tale che nel momento che più occorreva, ella la oppose contro la violenza villana dell'astuto ingannatore, la quale non fu bastevole a vincerla, sí che egli si stancò invano, lei restò vittoriosa, e tutti e due si addormentarono. Frattanto volle il cielo che, malgrado la virtù dell'unguento, Carrizales si svegliasse. Il quale, secondo era solito, tastò per tutto il letto e non trovandovi la sposa sua cara, saltò giù spaurito e intontito con più leggerezza e sveltezza che i suoi molti anni potessero far credere. Quando poi non trovò la sposa in camera, vide aperto l'uscio e che la chiave non c'era più fra i materassi, credette d'impazzire. Tuttavia, dominandosi un po', uscì nel corridorio, e di lí, piede innanzi piede, per non fare rumore, giunse alla sala dove la governante dormiva. Vedendola sola senza Leonora, andò alla camera della governante, dove, aperta pian piano la porta, vide quello che mai avrebbe voluto vedere; quello che per non vederlo ben avrebbe ritenuto vantaggioso il non avere occhi: Leonora fra le braccia di Loaysa, e dormire tutti e due d'un sonno così placido da sembrare che la virtù dell'unguento agisse su loro e non sul vecchio geloso. Al penoso spettacolo di quel che aveva dinanzi agli occhi si sentí Carrizales mancare, gli si arrestò la voce nella strozza, le braccia gli caddero ab-

bandonate e irrigidí come una statua di freddo marmo. Per quanto poi la collera facesse l'ufficio suo naturale, ravvivandogli i quasi morti spiriti, tanto poté il dolore che non gli lasciò riprendere fiato. Nondimeno avrebbe preso la vendetta che quella grande iniquità avrebbe richiesto se si fosse trovato addosso un'arma con cui poterla prendere. Risolse perciò di andare di nuovo in camera sua a prendere un pugnale e ritornare per lavare le macchie del suo onore col sangue dei suoi due avversari, e magari con quello di tutte le persone di casa sua. Con questo proponimento voluto dal suo onore e dalla necessità, tornò, zitto e guardingo come era venuto, nella sua stanza dove il dolore, l'affanno gli dette tale stretta al cuore che senza piú potere far altro, si lasciò cadere svenuto sul letto.

Frattanto apparve il giorno e sorprese i nuovi adulteri stretti nelle braccia l'un dell'altro. Si svegliò Marialonso e voleva recarsi a riscuotere quanto a suo credere le spettava; ma, vedendo ch'era tardi, preferí rimandar la faccenda alla notte seguente. Leonora al vedere cosí alto il giorno ne fu tutta sconvolta e imprecò alla sua trascuratezza e a quella della governante maledetta. A passi concitati tutte e due si recarono dove era il marito, supplicando dentro di sé il cielo di poterlo trovare ancora a russare. Quando lo videro steso sul letto, cheto, credettero che, poiché dormiva, ancora durasse l'opera dell'unzione; e con grande allegrezza si abbracciarono insieme. Leonora si avvicinò al suo marito e, prendendolo per un braccio, lo rigirò sull'altro fianco per vedere

se si svegliava senza che avessero bisogno di lavarlo con aceto, come si diceva che occorresse, perché potesse ritornare in sé. Ma si riebbe Carrizales dal deliquio e, tratto un profondo sospiro, con voce flebile e stanca disse: — Me sventurato, a che punto d'infelicità mi ha trascinato la sorte mia! —. Non intese bene Leonora quel che il marito aveva detto; ma vedendolo desto e parlare, maravigliata di vedere che la virtù dell'unguento non durava tanto quanto avevano detto, gli si avvicinò e, accostando la sua faccia a quella di lui, tenendolo strettamente abbracciato, gli disse: — Che avete, signor mio, che mi pare che vi lamentiate? —. Udì la voce della dolce sua nemica l'infelice vecchio che, sbarrando gli occhi, come attonito e imbambolato, li fissò su Leonora, e con grande insistenza, senza batter ciglio la stette a guardare a lungo finché le disse: — Fatemi il piacere, o signora, di mandare subito subito a chiamare da parte mia i vostri genitori, perché sento un non so che al cuore che mi dà grandissimo affanno e temo che fra poco mi abbia a mancare la vita: vorrei perciò vederli prima di morire —.

Leonora non dubitò punto che fosse vero quello che il marito le diceva, e pensava che l'efficacia dell'unguento, non già quanto egli aveva veduto, lo avesse ridotto in quel pericolo. Così rispondendogli che avrebbe fatto quel che le ordinava, comandò al moro che subito, sul momento, andasse a chiamare i suoi genitori. E abbracciata al marito, gli faceva le maggiori carezze che mai gli avesse fatto, domandandogli cosa si sentiva, con parole tanto tenere e amorevoli come s'egli fosse la cosa

ch'ella piú amava al mondo. Il vecchio guardava imbambolato, come si è detto, mentre ogni parola o carezza di lei era per lui un colpo di lancia che gli trafiggeva l'anima.

La governante già aveva fatto sapere alle donne di casa e a Loaysa della malattia del padrone, esagerando con tutte, e che doveva trattarsi di cosa grave dal momento che si era dimenticato di far serrare la porta di strada quando il moro era uscito per andare a chiamare i genitori del suo padrone: commissione che pure maravigliava, in quanto che di costoro nessuno era entrato in quella casa da poi che avevano maritata la figlia. Insomma tutti stavano silenziosi e sospesi senza indovinare la vera causa della indisposizione del padrone, il quale, di tratto in tratto, traeva così profondi e dolorosi sospiri che pareva ogni volta gli si schiantasse il cuore. Leonora piangeva a vederlo in quello stato, mentre egli, ripensando a quel pianto bugiardo, rideva d'un riso da mentecatto. Giunsero frattanto i genitori di Leonora i quali, trovando la porta di strada e quella del cortile aperte, la casa in un silenzio di tomba e solitaria, rimasero maravigliati e non poco turbati. Recatisi nella camera del genero, lo trovarono, come s'è detto, con gli occhi piantati addosso a Leonora che teneva afferrata per le mani, e piangere dirottamente tutti e due: Leonora solo perché vedeva piangere il marito; questi perché vedeva quanto bugiardamente ella piangeva. Appena i genitori di lei furono entrati, così parlò e disse Carrizales: – Sedetevi

qui: tutti gli altri ci lascino liberi e rimanga soltanto la signora Marialonso —.

Cosí fu fatto. Rimasti loro cinque soli, senza attendere che altri parlasse, con voce calma, asciugandosi gli occhi, cosí disse Carrizales: — Son sicuro, suocero e signori miei, che non occorrerà portarvi testimoni perché crediate una verità che voglio dirvi. Ben vi devo ricordare (non essendo possibile che vi sia passato di mente) con quanto amore sviscerato, oggi è un anno, un mese, cinque giorni e nove ore voi mi consegnaste la vostra cara figlia per mia legittima moglie: sapete pure con quanta generosità la dotai, poichè la dote fu tale da potercisi maritare piú di tre della sua condizione stessa ed essere ritenute per ricche. Vi devo ricordare ancora l'impegno ch'io misi in rivestirla e adornarla di quanto ella ebbe a desiderare e io a riconoscere convenienti per lei. E avete pur veduto, signori, com'io, guidato dal mio temperamento, timoroso del male di cui certo morirò, fatto esperto dai molti anni, degli strani e vari casi della vita, volli custodire questo gioiello che io scelsi, e voialtri mi deste, con la maggiore cura che potei: cosí elevai le mura di questa casa, tolsi la veduta alle finestre che danno sulla via, assicurai di doppia serratura le porte, vi disposi una ruota come in un convento di monache, ne bandii per sempre quanto avesse aspetto o nome di maschio, detti a Leonora fantesche e schiave che la servissero, né a queste né a lei rifiutai quanto piacque loro di domandarmi. Io feci Leonora mia eguale, la misi a parte dei miei piú riposti pensieri e la feci padrona di ogni

mio avere. Tutti atti e fatti questi che, se ben ponderati, miravano a che io vivessi nella sicurezza di goder senza paura di sorprese quello che mi era costato tanto, e a che ella cercasse di non darmi occasione che mi avesse a preoccupare alcuna sorte di timore geloso. Ma poiché umano ingegno non può prevenire il castigo che alla volontà divina piace infliggere a coloro i quali non ripongono in lei in tutto e per tutto i desideri e le speranze loro, non fa meraviglia che io sia rimasto ingannato nelle mie, e che io stesso sia stato il manipolatore del veleno che mi va spegnendo la vita. E perché vedo l'ansietà in cui siete tutti, sospesi alle parole ch'io dico, voglio concludere i lunghi preamboli di questo discorso dicendovi in una parola quello che è impossibile dire in mille. «Dico dunque, signori, che quanto ho detto e fatto è riuscito a questo, che stamane per tempo ho trovato costei, venuta al mondo per distruzione della mia pace e fine della mia vita (e additava, così dicendo, la moglie) fra le braccia di un giovane vigoroso, il quale ora è rinchiuso nella stanza di questa peste di governante».

Ebbe appena finito Carrizales di dire quest'ultime parole che Leonora sentí gelarsi il cuore e cadde tramortita sulle ginocchia del marito e giusto sulle ginocchia cadde tramortita. Impallidí Marialonso, e i genitori di Leonora furono stretti da un groppo alla gola che impedí loro di proferire una parola. Ma Carrizales seguitò a dire: – La vendetta che penso di prendere di questo oltraggio non è né dev'essere di quelle che si prendano solitamente. Voglio quindi che come io trascorsi a fare, così debba tra-

scorrere a vendicarmi, facendo ricadere su me la vendetta, come sul piú colpevole in questo maleficio, perché avrei dovuto riflettere che mal potevano accompagnarsi e combinarsi i quindici anni di questa ragazza e i quasi ottanta miei; sí che io sono stato come il filugello: mi sono fabbricato la casa dove dovevo morire. Te non incolpo, o fanciulla sconigliata! (e in cosí dire si chinò e baciò in viso Leonora svenuta) non ti incolpo, dico, perché e arti persuasive di megere scaltre e proteste amoro-se di giovanotti innamorati, facilmente vincono e trionfano del poco giudizio che ha in sé la giovinezza. Ma perché tutti conoscano il pregio e la schiettezza della fede e del bene che t'ho voluto, in quest'ultimo trapasso della mia vita io voglio mostrarlo per modo che rimanga nel mondo ad esempio, se non di bontà, di lealtà almeno non mai vista né udità. Voglio pertanto che sia qui condotto subito un notaro per far di nuovo il mio testamento, nel quale disporrò che si raddoppi la dote a Leonora, e la pregherò che alla fine dei miei giorni, i quali saran pur pochi, accondiscenda, poiché potrà farlo liberamente, a maritarsi con quel giovanotto, a cui i bianchi capelli di questo miserando vecchio mai fecero offesa. Cosí vedrà Leonora che, se durante la mia vita non mi discostai mai d'un punto da quello che potei pensare fosse di suo gradimento, lo stesso faccio alla mia morte desiderando ch'ella si goda colui ch'ella deve amar tanto. Il rimanente della mia sostanza disporrò per opere pie, lasciando a voi altri, signori miei, da poter vivere decorosamente il tempo che vi rimane di vita. Che venga subi-

to il notaro perché l'ambascia che soffro mi opprime talmente che, ancora un po', e il filo della mia vita sarà spezzato —.

Com'ebbe ciò detto, gli sopraggiunse uno spaventoso svenimento e si lasciò cadere così accosto a Leonora che le loro facce si unirono l'una all'altra: singolare e pietoso spettacolo per i genitori intenti a guardare la figlia cara e il genero amato! La malvagia governante non volle aspettare i rimproveri che pensava le avrebbero fatto i genitori della sua padrona: perciò uscì dalla camera e andò a riportare a Loaysa quanto succedeva, consigliandogli che subito all'istante se ne andasse da quella casa e che sarebbe stata cura sua farlo avvisato per mezzo del moro di quello che avverrebbe, poiché ormai non c'erano né porte né chiavi a impedirlo. Stupì Loaysa a tali nuove e, accogliendo il consiglio, tornò a vestirsi da pezzente e andò a raccontare ai suoi amici il singolare caso non mai visto dei suoi amori. Or mentre i due stavano così tramortiti, il padre di Leonora mandò per un notaro suo amico il quale venne che quelli erano già ritornati in sé. Carrizales fece il suo testamento come aveva detto senza far sapere lo sbaglio di Leonora: solo, per buone considerazioni, le chiedeva e la pregava di maritarsi, se mai egli morisse, col giovane che egli le aveva segretamente nominato. Al sentir ciò Leonora si gettò ai piedi di suo marito e col cuore in sussulto gli disse: — Vivete anni molti, signore mio, mio unico bene: perché, sebbene non siate tenuto a credermi nulla di quanto io vi posso dire, sappiate che non vi ho offeso

che col pensiero soltanto —. E mentre cominciava a discolarsi e a raccontare da cima a fondo la verità del fatto, le si intorpedí la lingua e di nuovo svenne. L'abbracciò così svenuta il miserando vecchio e l'abbracciarono i suoi genitori: tutti così amaramente piansero che fu obbligato e costretto perfino ad unire al loro il suo pianto il notaro che scriveva il testamento. Nel quale Carrizales lasciò di che vivere a tutte le serve di casa, lasciò emancipati le schiave e il moro, ma per l'ipocrita Marialonso altro non dispose che il pagamento del suo salario. Or comunque si fosse, il dolore lo oppresse siffattamente che nel settimo giorno fu portato alla tomba. Rimase Leonora vedova, in pianto e ricca. Mentre Loaysa sperava che ella adempisse la disposizione che egli già sapeva essere stata data dal marito nel testamento, dovette vedere che nello spazio di una settimana ella entrò monaca in uno dei piú rigorosi monasteri della città. Indispettito quindi e quasi vergognoso passò alle Indie. I genitori di Leonora rimasero dolentissimi, ma si consolarono con quello che il genero aveva loro lasciato e ordinato nel testamento; come si consolarono del pari le fantesche, e con la libertà le schiave e lo schiavo. La scellerata governante invece restò povera e disingannata di tutti i suoi perversi disegni. A me poi è rimasto il desiderio di arrivare alla fine di questo fatto, specchio ed ammaestramento di come poco ci sia da fidarsi e di schiavi e di ruote e di muraglie se libera rimanga la volontà: e come anche meno, dell'età immatura e tenera, se mai ascolti i consigli di queste governanti dalla nera

ed ampia tonaca monacale e dai bianchi e lunghi veli. Soltanto non so perché Leonora non mise maggiore impegno nel discolarsi e nel far comprendere al geloso marito come pura e innocente era rimasta in quel frangente. È che il turbamento le annodò la lingua, e la fretta con la quale suo marito galoppò alla morte non gliene dette il tempo.

V

L'ILLUSTRE SGUATTERA

ILLUSTRAZIONE

Una fanciulla di nobili natali, Costanza, è stata cresciuta e serve in una locanda di Toledo. Vi capitano, attratti dalla fama della sua bellezza, due giovani, anch'essi di nobile famiglia, che per capriccio, per disordinata passione della libertà, son fuggiti di casa loro, desiderosi di vivere alla ventura. L'uno di essi, Tommaso Avendagno, s'innamora di Costanza; e come nella «Jitanilla» (La Zingarella) dello stesso Cervantes, Don Giovanni di Cárcamo si fa zingaro sotto il nome di Andrea per conseguire l'amore di Preziosa, così qui Tommaso si mette a servire nella stessa locanda dov'è Costanza, in qualità di stalliere, deluso nelle sue speranze e geloso del figlio del Podestà che sospira, al pari di tanti altri, per la bella scontrosa, custode tenace della sua onestà. Diego Carriazo frattanto (il Rinconete di questa novella), compagno di Tommaso, per non separarsi da lui, corre diversa sorte, sotto il nome di Lope, nel me-

stiere che si è messo ad esercitare di acquaiolo, in cui gli accade di rissare con un acquaiolo vero e ferirlo sí da essere arrestato. L'intreccio presto si scioglie e ogni mistero si svela, col capitare dei due padri di Diego e di Tommaso alla locanda e la novella si chiude lietamente con le triplici nozze di Tommaso con Costanza, di cui si viene a conoscere per via d'una delle solite agnizioni la nascita illustre, di Diego Carriazo con una figlia del Podestà, e del figlio del Podestà con una sorella di Tommaso.

«Se non è per intero una novella picaresca, scrive l'Apráiz (op. cit.), racchiude non solo tratti ma veri schizzi buffoneschi; e in verità, sebbene il titolo e anche tutta la cornice dal principio dell'intreccio promettano una novella di carattere, tutta l'introduzione e anche il quadro corrispondono quasi interamente alla novella di costumi picareschi». Attraggono il lettore particolari bellezze artistiche: la vita d'interno nella locanda, le pretese amorose delle due serve, compagne di Costanza, la danza notturna dei mulattieri e delle sguattere della locanda, per la via, al suono della chitarra e al canto di Lope, la serenata-parodia, la compra che Lope fa d'un asino per mettersi al mestiere dell'acquaiolo e l'avventura della sua perdita al gioco; infine il vivo e sano umorismo che è diffuso per tutta la novella, mirabilmente fuso con l'abituale senso realistico. Don Ramón León Mainez ci fa sapere che davvero esistette a Toledo la Locanda del Sivigliano e che tuttora esiste col nome di «Sangre de Cristo» nella Calle de Santa Fe, corrispon-

dente alla parrocchia latina di S. Maria Maddalena, già N. 11, oggi 31; e che nel 1872, per iniziativa di Don Antonio Martín Gamero, vi fu murata, sull'architrave della porta principale, una lapide di marmo per ricordare che lí, secondo la tradizione e la critica, Michele Cervantes scrisse «L'illustre Sguattera»¹⁹¹. Sul teatro ne rappresentarono la piacevole e onesta avventura Lope de Vega, Vicente Esquerdo y Cañizares in commedie d'egual titolo; come pure dalla novella cervantina procede «La hija del Mesonero» (La figlia dell'albergatore) di Diego de Figueroa y Córdoba.

L'ILLUSTRE SGUATTERA

Non sono molti anni che a Búrgos, città illustre e celebre, vivevano due ricchi cavalieri e dei piú nobili, di cui l'uno aveva nome Don Diego de Carriazo e l'altro Don Giovanni de Avendagno.

Don Diego ebbe un figlio che chiamò dello stesso nome suo, e un altro n'ebbe Don Juan che gli mise quello di Tommaso. Questi due giovani cavalieri, poichè saranno i protagonisti di questo racconto, noi, per brevità, li chiameremo soltanto con i nomi di Carriazo e di Avendagno. Poteva avere Carriazo tredici anni o poco piú quando, trasportato da certa tendenza alla vita dello scapestrato, senza che alcun maltrattamento da parte dei

191 *Cerv. y su Epoca*. Madrid, Peligros. 9, 1901-1903.

suoi genitori ve lo costringesse, ma soltanto per piacere e capriccio suo, se la svignò, come si dice, dalla casa paterna e se ne andò per il mondo, talmente contento della vita libera che, pure in mezzo ai disagi e alle strettezze che essa reca con sé, non sentiva la privazione dell'abbondanza ch'era in casa di suo padre; non l'andar a piedi lo stancava, non il freddo lo tormentava, non il caldo lo infastidiva. Tutte le stagioni dell'anno erano per lui dolce e mite primavera; dormiva altrettanto bene su covoni di grano come su materassi; con altrettanto piacere si ficcava in un pagliaio d'uno stallaggio come se si coricasse fra due lenzuola d'Olanda. Insomma, riuscì così bene nella vita scapestrata che avrebbe potuto farla da maestro al famoso de Alfarache¹⁹². In tre anni che stette prima di tornare a farsi rivedere a casa imparò a giuocare alla gobba in Madrid al trionfo nelle bettole di Toledo¹⁹³, alla bassetta sui muricciuoli di Siviglia. Tuttavia, pur accompagnandosi la miseria e l'avarizia a tal genere di vita, Carriazo si vedeva che era un signore nel fare. A mille indizi si scopriva subito essere di buona famiglia, poiché mostrava liberalità e molto disinteresse con i suoi compagni; di rado visitava i santuari di Bacco, e sebbene bevesse vino, ne beveva così poco che non si poté mai dire che fosse una volta del bel numero uno, come si dice; di quelli a cui, un po' più che bevano, subito la faccia si fa come lustrata col cinabro. Insomma in Carriazo il mondo vide un briccone virtuoso, senza

192 È il personaggio del noto romanzo picaresco di Matteo Alemán.

193 Cfr. *Don Quijote*, I, 3.

macchia, molto dabbene, e d'ingegno piú che mediocre. Passò per tutti i gradi di briccone finché si addottorò nelle tonnare di Zahara¹⁹⁴ dov'è l'alta scuola¹⁹⁵ della birbanteria. O sguatterì sudici, grassi e lustri; o finti mendicanti e falsi storpi, tagliaborse di Piazza Zocodover (a Toledo) e di Piazza Grande a Madrid; o santocchi appariscenti e portaceste di Siviglia: o servitorelli della malavita e tutta l'infinita caterva compresa in questo nome di «briccone» abbassate la cresta, cali la vostra boria, non vi chiamate bricconi se non avete fatto due anni all'accademia delle tonnare. È là, è là il centro dove si fatica e anche si poltrisce; là si è sudici perfetti e grassi rotondi; sempre in filo, sempre c'è da cavarsene la voglia; il vizio là non si maschera, il giuoco continuo, i litigi a tutte l'ore, gli ammazzamenti a ogni minuto, i motteggi a ogni istante; e là balli come a nozze, e canzonette¹⁹⁶ come sui fogli stampati, storie con ritornelli, la poesia senza contenuto. Qui si canta, lí si sacramenta, là si litiga, qua si gioca, dappertutto si ruba. Là campeggia la libertà e risalta il lavoro, là tanti e tanti genitori ragguardevoli vanno o mandano a cercare i loro figliuoli e ce li trovano; e tanto a questi poi dispiace l'essere strappati a quella vita quanto se li portassero a morte. Ma tutti questi dilette che ho rappresentato hanno un disgusto aloé che li amareggia, ed è il non poter dormire tran-

194 Sulla costa andalusa.

195 Il *finibusterre* ha il testo; cioè, il *non plus ultra* (della marioleria).

196 *Seguidillas*: componimento popolare di versi brevi e generalmente di tono umoristico.

quilli una volta per il timore di essere da un momento all'altro trasportati da Zahara in Berberia. Perciò la notte tutti si raccolgono in certe torri sul mare, appostano guardiani e sentinelle e, riposando sulla veglia di questi, chiudono i loro occhi al sonno; quantunque, talvolta è accaduto che e sentinelle e guardiani e bricconi coi loro caporioni, e barche e reti, con tutta la gran torma che là si accampa abbian visto calare la notte in Ispagna e spuntar l'alba a Tetuan.

Ma questa preoccupazione non valse perché il nostro Carriazo lasciasse di frequentare quel luogo tre estati a darvisi bel tempo. L'ultima estate così bene gli disse la sorte che guadagnò al gioco delle carte circa settecento reali, con i quali volle rivestirsi e tornare a Búrgos e presentarsi a sua madre che aveva sparso per lui tante lacrime. Si congedò dai suoi amici che erano molti e piacevoli molto, e promise loro che l'estate di poi sarebbe tornato se una infermità non gliel'avesse impedito o la morte. Lasciò fra loro mezza l'anima sua e tutte le sue aspirazioni concentrò su quelle aride arene che a lui parevano più fresche e verdi dei campi Elisi. E poiché era ormai abituato a camminare a piedi, si mise la strada fra le gambe, e su due scarponi di corda e cantando la canzone: «*Tre anatre, madre*¹⁹⁷» giunse da Zahara a Valladolid. Là stette quindici giorni per rifarsi il colorito del viso, da moro a bianco¹⁹⁸, per ripulirsi e, da abbozzo di

197 È il primo verso di un antico ritornello: «Tres ánades, Madre – Pasan por aqui».

198 *Flamenco*, nel testo. Gli scrittori di drammi nei secoli XVI e XVII, ad

briccone, riprendere figura signorile. E tutto ciò fece poich  gliene dettero il modo cinquecento reali con cui giunse a Valladolid, dei quali ne serb  cento per noleggiare una mula ed un servitore con cui si present , riverito e allegro, ai suoi genitori. Lo accolsero questi con gran gioia, e tutti gli amici e parenti vennero a congratularsi del felice ritorno del loro figlio Don Diego de Carriazo. Bisogna notare che nella sua peregrinazione Don Diego aveva cambiato il nome di Carriazo in quello di Urdiales, col quale nome si era fatto chiamare da quelli che non sapevano il nome suo.

Fra coloro che vennero a vedere il nuovo arrivato ci furono Don Giovanni de Avendagno e il figlio suo Don Tommaso, col quale Carriazo, essendo tutti e due della stessa et  e vicini di casa, leg  e suggell  un'amicizia strettissima. Carriazo narr  ai suoi genitori, a tutti, tante magnifiche e lunghe favole intorno a quello che nei tre anni di assenza gli era successo; ma neppur per idea fece parola delle tonnare, sebbene vi pensasse sempre, specialmente quando vide avvicinarsi il tempo che agli amici aveva promesso di tornare. N  lo divertiva la caccia in cui lo occupava il padre, n  lo dilettavano i tanti onesti e piacevoli banchetti che s'usano in quella citt ; ogni spasso lo annoiava, ed anche ai pi  belli che gli si offrivano preferiva quello che aveva goduto alle tonnare. Vedendolo cos  spesso malinconico e pensieroso l'amico suo Avendagno, fidente nella sua amicizia, pre-

esempio Calderon, mettono in bella luce i capelli e il bell'aspetto degli alabarrieri fiamminghi del re.

se animo a dimandargliene la causa e si impegnò a ripararvi, se mai lo potesse e fosse necessario, con la sua vita stessa. Non volle tenergliela nascosta Carriazo per non fare offesa alla grande amistà che Avendagno gli professava: così gli raccontò per filo e per segno la vita peschereccia e come tutta la sua malinconia, tutti i suoi affanni procedessero dal desiderio che aveva di tornare ad essa. E gliela dipinse in modo che Avendagno, quando l'ebbe ascoltato, anziché biasimare la sua inclinazione, l'approvò. In fine, la conclusione del discorso fu che Carriazo dispose Avendagno siffattamente che questi decise di andarsene a godere con lui un'estate di quella vita tanto felice che gli aveva descritto. Del che rimase infinitamente contento Carriazo, sembrandogli di essersi procurato un testimone favorevole il quale avrebbe nobilitato la bassezza della sua determinazione. Stabilirono così di mettere insieme tutto il denaro che potessero; e il modo migliore che trovarono fu che di lí a due mesi Avendagno andasse a Salamanca dove per suo diletto era stato tre anni a studiare greco e latino e dove suo padre voleva che seguitasse a studiare nella Facoltà che desiderasse. Ora, il denaro che il padre gli avrebbe dato, sarebbe servito ai loro desideri. Frattanto Carriazo espone a suo padre la volontà di andare con Avendagno a studiare a Salamanca; e tanto il padre ne fu contento che, parlandone col padre di Avendagno, disposero di farli stare di casa insieme a Salamanca con tutto il decoro che richiedeva l'essere loro figli. Giunto il tempo di partire, li provvidero di denaro e mandarono con loro un

aio che li dirigesse, il quale era piú dabben uomo che accorto.

Dettero i due padri ai loro figli avvertimenti circa a quel che dovevano fare, come si dovevano comportare per riuscire bene nella virtù e nel sapere; il che è il frutto che ogni studente deve cercare di ricavare dalle sue fatiche, dalle sue veglie sui libri, specialmente quelli di buona famiglia. Si dimostrarono i due giovani sottomes- si e docili, s'ebbero il pianto delle madri, la benedizione di tutti, e si misero in cammino con mule loro proprie e con due domestici, oltre all'aio che s'era lasciato crescer la barba per dare piú importanza al suo incarico. Al giungere a Valladolid, i due giovani dissero all'aio di volere fermarvisi due giorni per vederla, poiché non l'avevano vista mai né mai c'erano stati; ma l'aio molto severamente e rudemente riprovò quella sosta, dicendo loro che quelli i quali senza perder tempo andavano come loro, a studiare, non dovevano fermarsi neanche un'ora a guardare delle bazzecole, tanto peggio due giorni; che lui avrebbe avuto scrupolo a lasciarli sostare un solo momento; che perciò partissero subito, se no, pan bigio per questo. Fin qui arrivava la capacità del signor aio o maggiordomo, come meglio verrebbe voglia di chiamarlo. I due giovanetti che avevano fatto già la raccolta e la vendemmia, avendogli sottratto quattrocen- to scudi d'oro ch'egli portava, dissero che li lasciasse soli per quel giorno che volevano andare a vedere la

fonte di Argales¹⁹⁹, l'acqua della quale allora si cominciava, per mezzo di lunghi e larghi acquedotti, a condurre in città. Alla fine l'aio ne dette loro il permesso, quantunque con suo grande rincrescimento, perché avrebbe voluto evitare la spesa di quella notte col passarla a Valdeastillas²⁰⁰ e col dividere le diciotto leghe che ci sono da Valdeastillas a Salamanca in due giorni, non già le ventidue che ci sono a Valladolid. Ma siccome una ne pensa il ghiotto e un'altra il tavernaio, gli successe tutto il contrario di quel che avrebbe voluto. I due giovani, accompagnati da un solo domestico e montati sulle molto buone mule di casa loro, andarono a vedere la fonte di Argales, rinomata per la sua antichità e le sue acque, a dispetto della Polla d'oro e della Reverenda Priora, con buona pace, diciamo, di Leganitos²⁰¹ e della meravigliosa fonte Castellana in confronto della quale possono andarsi a riporre Corpa e la Pizarra della Mancia. Giunsero ad Argales, e mentre il domestico credette che Avendagno cavasse dalle borse del cuscino della sella qualche cosa per poter bere, vide che ne cavò una lettera chiusa, che gli consegnò, dicendo di far ritorno immediato alla città, di darla all'aio e, nel dargliela, di aspettarli alla Porta del Campo.

Così fece il servo, che prese la lettera e tornò alla città, essi invece voltarono per un'altra strada e quella not-

199 Giovanni II l'aveva concessa ai Benedettini nel 1440, per vantaggio del loro convento.

200 Fra Valladolid e Salamanca.

201 È ricordata questa fontana anche in *Don Quijote* (II, 32).

te dormirono a Mojados, di lí a due giorni a Madrid, e dopo altri quattro vendettero le mule al mercato pubblico, dove ci fu chi ci mise fino a sei scudi d'aumento sul prezzo d'incanto, e anche chi dette loro il denaro in oro per il giusto prezzo. Si vestirono essi alla campagnola, con mantelletti a due lembi²⁰² brache corte foderate di pelle, dette «zaragüelles» e calze di panno grigio. Un rigattiere, che la mattina aveva comprato i loro abiti, li aveva la sera ridotti in modo che non li avrebbe riconosciuti chi li aveva fatti. Così dunque vestiti alla leggiera e come Avendagno volle e seppe, presero la strada verso Toledo *ad pedem litterae*, senza spade, che il rigattiere, sebbene non concernessero il suo traffico, pur se l'era comprate.

Noi lasciamoli andare frattanto, poiché vanno allegri e contenti, e riprendiamo a raccontare quello che l'aio fece quando aprí la lettera consegnatagli dal servo e trovò che diceva così: – «Signor Pietro Alonso: vossignoria farà il piacere di aver pazienza e di ritornare a Búrgos, dove ai nostri genitori dirà che avendo noi altri loro figli, dopo matura riflessione, considerato quanto piú a cavalieri convengono le armi che le lettere, abbiamo deciso di cambiare Salamanca per Bruxelles, e la Spagna per le Fiandre. Abbiamo con noi i quattrocento scudi e pensiamo di vendere le mule. Il nostro nobile proposito e il lungo viaggio è discolpa bastevole della nostra mancanza, sebbene nessuno la giudicherà tale, se non sia un

202 Doveva essere un povero, rozzo indumento il «capotillo de dos haldas» se l'Inquisizione lo prescriveva per i penitenti riconciliati.

dappoco. Partiamo ora; torneremo quando piacerà a Dio, il quale protegga vossignoria, poiché lo può e lo desiderano questi vostri umili discepoli. Dalla fonte d'Argales 'posto il piè già sulla staffa'²⁰³ per andare nelle Fiandre. Carriazo e Avendagno».

Rimase Pietro Alonso sorpreso al leggere la lettera e subito corse alla sua valigia. Il trovarla vuota gli finì di confermare la verità della lettera. Senza indugio, sulla mula che gli era rimasta partì alla volta di Búrgos per avvisare in tutta fretta i suoi padroni, perché così potessero riparare e trovassero modo di raggiungere i figlioli. Di questi provvedimenti però nulla dice l'autore di questa novella, giacché, lasciato Pietro Alonso a cavallo, riprende a raccontare quel che successe ad Avendagno e a Carriazo nell'entrare a Illescas²⁰⁴. E racconta che, entrando dalla porta della città, incontrarono due mulattieri, andalusi all'aspetto, dai larghi calzoni di tela, dai giubbotti di panno greggio foracchiati, dalle sottovesti di pelle di tapiro, dai pugnali col manico ad uncino e dalle spade senza pendagli. A quel che pareva, l'uno veniva e l'altro andava a Siviglia: e quello che andava diceva all'altro: – «Se non fossero tanto avanti i miei padroni, io pur mi fermerei un altro poco per dimandarti tante cose che desidero sapere; perché mi hai impressionato col raccontarmi che il conte ha fatto impiccare Alonso Gines e Ribera senza voler loro concedere giudizio d'appello.

203 È il primo verso d'un *romance* popolare spagnolo.

204 Sulla strada da Madrid a Toledo.

— Ahimè! rispondeva il sivigliano; il conte li colse al laccio e li sorprese nella sua giurisdizione (ed eran soldati); si valse del fatto che si trattava di contrabando e il Tribunale non glieli poté levar di mano. Sappiate, amico, che ha in corpo un diavolo questo conte di Pugninviso e che non in viso ma nel cuore ci ficca le dita del pugno²⁰⁵. Siviglia e dieci leghe all'intorno è ripulita dai furfanti: non sosta un ladro nei dintorni; tutti lo temono come il fuoco, quantunque già si buccini che sia per lasciare presto la carica di governatore, perché non è al caso di dovere stare sempre a tu per tu con i signori del Tribunale.

— Evviva loro mille anni! disse quello che andava a Siviglia, che son dei padri per i miseri e difesa dei disgraziati. Quanti poverini sono a rincalzare i cavoli non altro che per le furie di un giudice impetuoso, di un podestà male informato o partigiano. Vedono meglio più occhi che due: la velenosa ingiustizia non domina già tanti animi, come ne domina uno.

— Sei diventato un predicatore, disse il sivigliano, e da come hai preso l'aire non la finirai tanto presto, né io ti posso aspettare. Stasera non andare a smontare dove sei solito, ma all'Albergo del Sivigliano, che ci troverai la più bella sguattera che si conosca. Marietta dell'osteria Tejada, a paragone, fa schifo; ti basti dire che corre voce che il figlio del podestà spasima per lei. Uno di

205 È un gioco di parole, sul nome proprio di «Puñonrosto» che ho dovuto tradurre, e che era realmente quello di un governatore di Siviglia della fine del sec. XVI, noto per la sua severità.

quei miei due padroni l'ha giurata che quando un'altra volta torna in Andalusia si fermerà due mesi a Toledo e allo stesso albergo solo per saziarsi a guardarla. Io le ho lasciato un pizzicotto per caparra, ma lei mi ha risposto con un gran manrovescio. È di marmo, sdegnosa come una contadina di Sayago²⁰⁶, pungente come l'ortica; ma ha un aspetto di cuor contento, un viso di felicità. Ha in una guancia il sole, nell'altra la luna: l'una è fatta di rose e l'altra di viole, e tutte e due sono di gigli e gelso-mini. Altro non ti dico se non di vederla; e tu vedrai che non ti ho detto nulla di quello che avrei potuto dirti della sua bellezza. Io le farei volentieri la dote con le due mule learde, che tu sai sono mie, se me la dessero in moglie; ma so che non me la daranno; è un boccone da canonico o da conte. Torno a ripeterti: lo vedrai! Ora, addio, ché me ne vado».

Così si separarono i due mulattieri, al discorso ed alla conversazione dei quali rimasero silenziosi i due amici che erano stati in ascolto, specialmente Avendagno, in cui il semplice racconto del mulattiere, riguardo alla bellezza della sguattera, risvegliò un vivo desiderio di vederla. E lo risvegliò anche in Carriazo; non sí che però non desiderasse piú di giungere alle sue tonnare che di fermarsi a vedere le piramidi d'Egitto o un'altra o tutte insieme le sette meraviglie del mondo. Ripetendo le parole dei mulattieri, nell'imitare e contraffare il modo e i gesti con cui le accompagnavano, alleggeriro-

206 Presso Zamora.

no la noia della via fino a Toledo dove, facendo Carriazo da guida, per esserci stato altra volta, arrivarono, scendendo per la strada «Sangue di Cristo» alla locanda del Sivigliano; ma non si arrischiarono a demandarvi alloggio, vestiti com'erano. Era sull'annottare ormai, e per quanto Carriazo insistesse con Avendagno ad andare altrove a cercare alloggio, non poté rimuoverlo dalla porta della Locanda del Sivigliano, poiché aspettava se mai comparisse la tanto celebrata sguattera. Carriazo si impazientiva, e se ne stava tranquillo Avendagno, il quale, per riuscire nel suo intento, col pretesto di domandare di certi signori di Búrgos che andavano a Siviglia, si avanzò fin nel cortile della locanda. Vi era appena entrato che da una sala del cortile vide uscire una giovane di quindici anni, poco piú poco meno, vestita alla contadina, con una candela accesa in un candeliere. Avendagno non fissò lo sguardo sul costume e sul vestito della giovane, ma nel viso, in cui gli pareva di vedere dipinto quello di un angelo. Rimase confuso e incantato della sua bellezza da non trovar la via di domandarle nulla; tanto era lo smarrimento e l'estasi. La giovane, vedendosi quell'uomo davanti, gli disse: — Che cercate, fratello? Sareste, per caso, servo di qualcuno degli ospiti di casa?

— Di nessuno son servo, se non vostro, rispose Avendagno, tutto turbato e smarrito. La giovane che lo sentì rispondere in quel modo, disse:

— Fratello, andate con Dio, che noi serve non abbiamo bisogno di servi. — E chiamando il padrone, gli disse: «Vedete un po', signore, cosa vuole questo giovane».

Uscì fuori il padrone e gli domandò cosa voleva. Rispose che cercava di certi cavalieri di Búrgos in cammino per Siviglia, uno dei quali suo padrone, il quale l'aveva mandato avanti ad Alcalá de Henares per spicciare un affare per loro interessante; che in pari tempo gli aveva comandato di venire a Toledo e di aspettarlo all'Albergo del Sivigliano dove lui sarebbe venuto a smontare; e che pensava che sarebbe giunto quella notte o il giorno dopo al piú tardi. Avendagno colorí cosí bene la sua menzogna che passò per verità agli occhi dell'oste, il quale gli disse: — Amico, rimanete pure nell'albergo che qui potrete aspettare il vostro padrone finché verrà.

— Grazie, signor oste, rispose Avendagno. Ordini vossignoria che mi si dia una camera per me e per un compagno che è con me e che aspetta di fuori, ché denaro ne abbiamo per pagarla come ogni altro.

— Alla buonora! rispose l'oste. E rivolgendosi alla ragazza disse: — Costanzina, dí alla Secca²⁰⁷ che conduca questi due giovani nella camera ad angolo e che metta loro lenzuola pulite.

— Sarà fatto, signore — rispose Costanza (che cosí si chiamava la fanciulla) e facendo una riverenza al padrone, si tolse dal loro cospetto. E il suo sparire fu per

207 *Argüello* è il nome della serva nel testo, e significa «magrezza».

Avendagno, quel che suole essere per il viandante il tramontare del sole e il sopraggiungere della notte triste ed oscura. Uscí fuori tuttavia a riferire quel che aveva veduto e fatto a Carriazo, che da mille segni comprese come il suo amico fosse preso dal contagio d'amore; ma non gli volle dir nulla per allora, finché non avesse veduto se la causa che dava origine alle sperticate lodi, alle entusiastiche espressioni con cui levava al terzo cielo la bellezza di Costanza, lo meritasse. Entrarono infine nella locanda. La Secca, donna di circa quarantacinqu'anni, guardarobiera e prima cameriera, li condusse in una camera né da signori, né da servitori, ma per gente di mezzo tra questi due estremi. Chiesero da cena, e la Secca rispose loro che in quella locanda non si dava da mangiare a nessuno, sebbene però si preparava e cucinava quello che i forestieri portavan di fuori dal mercato: che, del resto, c'eran lí d'intorno delle osterie e locali pubblici dove potevano andare liberamente a far cena con quel che volessero. I due seguirono il consiglio della Secca e si recarono in un'osteria dove Carriazo cenò con quel che gli dettero ed Avendagno con quel che aveva seco, pensieri, cioè, e fantasie. Il mangiare poco o nulla di Avendagno maravigliava Carriazo; il quale, a fine di bene scandagliare il pensiero dell'amico suo, mentre tornavano alla locanda gli disse: — Domattina bisogna che ci leviamo presto per essere ad Orgaz prima che faccia caldo.

— Non son d'accordo, rispose Avendagno, perché, avanti di partire da questa città, ho in mente di vedere

quel che si dice che c'è di rinomato, come la Sagrestia²⁰⁸, la macchina mirabile di Giovannello²⁰⁹ il belvedere di Sant'Agostino, il Giardino reale²¹⁰ e il Campo.

— Sia pure, rispose Carriazo; questo in due giorni potrà vedersi.

— Ma debbo prendermela con comodo, perché non andiamo già a Roma per correre dietro a qualche beneficio vacante.

— Tò, tò! soggiunse Carriazo. Ci scommetterei la testa che voi avete più desiderio di rimanervene a Toledo che di proseguire il pellegrinaggio che s'è cominciato.

— È vero, rispose Avendagno; anzi sarà altrettanto impossibile distogliermi dal vedere il viso di questa fanciulla, quanto andare in paradiso senza le buone opere.

— Sublime trasporto, disse Carriazo, e risoluzione degna di un nobile cuore come il vostro! Bellino davvero un Don Tommaso de Avendagno, figlio di Don Giovanni de Avendagno, signore quanto conviene, ricco quanto basta, giovane quanto fa piacere, intelligente quanto produce ammirazione, essere innamorato cotto di una sguattera al servizio nell'Albergo del Sivigliano!

— La stessa cosa, mi pare, rispose Avendagno, che immaginarsi un Don Diego de Carriazo, figlio del medesimo, cavaliere il padre dell'Ordine di Alcántara che

208 Cioè, la «*Capilla del Sagrario*» eretta nel 1610.

209 Era una macchina idraulica moresca per pompare acqua dal Tago, che fu riparata da Giovannello Turriano di Cremona.

210 Cioè, la Huerta del Rey dove dinanzi a re Alfonso VI e alla sua corte il Cid aveva denunziato, per averne riparazione, la viltà e gli oltraggi degli Infanti di Carrion suoi generi; come è narrato nella terza parte del Poema del Cid.

fra poco l'erediterà col maggiorasco il figlio, gentile non meno di corpo che di animo; e con tutte queste belle qualità vederlo innamorato, di chi pensereste mai? forse della regina Ginevra?²¹¹. No davvero: di una della tonnaire di Zahara che è, a quanto mi pare, piú brutta di quei mostri che apparivano a Sant'Antonio.

— Siamo, amico, pari e patta; m'hai reso pan per cena; lasciamola lí la questione e andiamo a dormire. Tornerà a spuntare il sole e sarà la meglio.

— Vedi, Carriazo, finora tu non hai visto Costanza: quando tu la veda, dimmi pure le villanie, fammi pure tutti i rimproveri che vuoi.

— So già dove va a parare cotesto; disse Carriazo.

— Dove? rispose Avendagno.

— Che io me ne vada alla mia tonnara, perché tu te ne starai con la tua sguattera, disse Carriazo.

— Non sarò tanto fortunato, disse Avendagno.

— Né io cosí sciocco, soggiunse Carriazo, che per tener dietro al tuo cattivo gusto lasci di conseguire il mio che è buono.

Giunsero con questi ragionamenti all'albergo dove in altri simiglianti passò loro metà della notte. Dormivano forse da poco piú di un'ora quando li svegliò il suono di molti strumenti musicali suonati in strada. Sedutisi sul letto, stettero in ascolto. Disse Carriazo: — Scommetto che è giorno e che ci deve essere qualche festa nel mo-

211 Gli amori della regina Ginevra e di Lancillotto del Lago sono il contenuto di un romanzo bretone, celebre nel medio evo.

nastero della Madonna del Carmine qui vicino: perciò suonano questi strumenti.

— No, rispose Avendagno, perché non è tanto che si dorme da potere essere giorno.

In quel mentre sentirono chiamare alla porta della camera. Domandato chi era, fu risposto di fuori: — Giovannotti, se volete ascoltare una buona musica, levatevi e fatevi all'inferriata della finestra che dà sulla strada, in quella sala di fronte, che non c'è nessuno.

Si levarono i due: aperto l'uscio, non trovarono nessuno, né seppero chi li aveva avvisati. Ma udito il suono d'un'arpa, credettero alla verità della musica; e in camicia, così come si trovavano, andarono nella sala dov'erano già altri tre o quattro forestieri affacciati all'inferriata. Trovarono posto e, di lì a poco, con l'accompagnamento dell'arpa e della chitarra, udirono cantare in modo meraviglioso questo sonetto che si scolpì ad Avendagno in mente:

Umile e rara gioia che t'ammanti
di tanto eccelsa splendida bellezza
che sé natura vinse, ed all'altezza
la sollevi dei cieli folgoranti;

se tu parli, o se ridi o se tu canti,
se cortesia tu mostri o ruvidezza
— effetto solo di tua gentilezza —
le potenze dell'anima ci incanti.

Perché sappiano tutti e sia gradita
la beltà singolare onde sei piena
e l'onestà regale onde ti glori,

non servir piú; dev'essere servita
chi ha sí belle mani; e sí serena
fronte di gemme sfolgori e di fiori.

Non ci fu bisogno che alcuno dicesse ai due che quella serenata era per Costanza, ché ben chiaramente era apparso dal sonetto. Il quale agli orecchi di Avendagno suonò di maniera che per non averlo udito avrebbe dato d'esser sordo dalla nascita e tale rimanere per tutto il resto della vita che da quel momento prese a fastidio grandemente, come quegli che s'ebbe trafitto il cuore dalla fredda lancia della gelosia; con questo di peggio, che non sapeva di chi dovesse o potesse esser geloso. Ma presto lo tolse da questo dubbio uno di quelli che stavano all'inferriata, con dirgli: – «Che sciocco questo figlio del Podestà che va dando serenate a una sguattera! È vero: è fra le piú belle ragazze che io abbia visto (e ne ho visto tante) ma non per questo era da corteggiarla cosí pubblicamente». – E aggiunse un altro di quelli all'inferriata: – «Ho sentito dire però come cosa certissima che lei fa conto di lui come se non esistesse. Scommetto che ora dorme la grossa nel letto della padrona; si dice che dorma senza darsi per intesa né di suoni né di canti». – «Cosí è, replicò l'altro, giacché è la piú onesta fanciulla che si conosca, e fa meraviglia che, stando in questa casa di trambusto, dove c'è sempre gente nuova, e andando per tutte le camere, non si mormori di lei la piú piccola colpa».

Ciò sentendo Avendagno riprese vita e coraggio per potere ascoltare piú altre cose che al suono di diversi strumenti i suonatori cantavano tutte all'indirizzo di Costanza la quale, come aveva detto il forestiere, se ne stava dormendo tranquillamente. Poiché si faceva giorno, smisero di suonare i sonatori e se n'andarono. Avendagno e Carriazo tornarono in camera dove questi, che poteva dormire, dormí sino alla mattina. Venuta la quale si levarono tutti e due, tutti e due con desiderio di vedere Costanza; desiderio però di curiosità nell'uno, d'innamorato nell'altro. E li appagò Costanza in tutti e due, uscendo cosí bella dalla sala del padrone che a tutti e due parve che quante lodi erano state di lei fatte dal mulattiere fossero poche e non punto esagerate. Vestiva una zimarra e un busto di panno verde con certi piccoli risvolti dello stesso panno: basso il busto, ma su alta la camicia, con collare a crespe lavorato in seta nera, un vezzo di lustrini di mica torno torno a un pezzo di colonna alabastrina, poiché bianco d'alabastro era la sua gola; alla vita un cordone di S. Francesco e da un nastro pendente sul fianco destro un grosso mazzo di chiavi. Non portava pianelle, ma scarpe a doppia suola, di colore, e le calze che non le si vedevano, ma che solo si delineavano, di colore anch'esse. Aveva raccolti a treccia i capelli legati da bianchi nastri di filaticcio, e cosí lunga la treccia che per le spalle le scendeva piú giú della vita. Piú che castagni, davano in un biondo cosí terso a vedersi, cosí uguale e ravviato che non avrebbe alcun altro retto al paragone, fosse pur stato di fila d'oro. Aveva

agli orecchi due pendenti di vetro, che parevano perle, e i capelli stessi le facevano da acconciatura e velo per la testa. All'uscire dalla sala si fece il segno della Croce, e con molta devozione e compostezza fece una profonda riverenza davanti ad un'immagine della Madonna, che era attaccata ad una delle pareti del cortile. Levando gli occhi vide i due che stavano a guardarla; ma, come li ebbe visti, tornò a entrare nella sala, dalla quale diè una voce alla Secca che si levasse.

Rimane a dire ora dell'impressione che a Carriazo fece la bellezza di Costanza, perché di quella di Avendagno, se n'è già detto, quando la vide la prima volta. Altro non dico se non che a Carriazo parve, come al suo compagno, bella, ma ne fu molto meno preso; tanto meno che non avrebbe voluto attendere la notte all'albergo, ma partire subito per le tonnare.

Alla chiamata frattanto di Costanza uscì nei corridoi la Secca, insieme con altre due giovanette, anch'esse galiziane a quel che si diceva, serve della casa, in cui l'essercene tante lo esigea l'affluenza dei forestieri, che arrivano all'Albergo del Sivigliano, uno dei migliori e dei più frequentati che ci siano in Toledo.

Vi vennero pure i mulattieri dei forestieri a chiedere la biada, e uscì a darla loro l'oste, imprecando alle fantesche, per causa delle quali se n'era andato un servo che soleva nel distribuirlo essere così esatto e preciso che mai a suo credere gliene aveva fatto mancare un chicco. Al sentir questo, Avendagno disse: – Non si dia pena, signor albergatore; mi dia il registro dei conti, e i

giorni che io dovrò rimanere qui glieli terrò in regola nel dispensar la biada e la paglia che mi avessero a chiedere, in modo che non abbia a sentire la mancanza del garzone che dice essersene andato.

— Davvero ve ne son grato, giovanotto, rispose l'albergatore, perché io non posso attenderci, con tanti altri affari da sbrigare fuori di casa. Scendete che vi consegnerò il libro; badate però che questi mulattieri sono il diavolo in persona e fanno sparir di sotto agli occhi una misura di biada, con meno scrupolo che se fosse paglia.

Scese nel cortile Avendagno, si mise al registro dei conti e cominciò a distribuire misure come nulla, ad annotarle così ordinatamente che l'albergatore, il quale lo stava a guardare, rimase contento, tanto che disse: — Piacesse a Dio che il vostro padrone non venisse e a voi vi facesse venir voglia di restar in casa mia! E v'assicuro, per voi sarebbe un'altra cosa. Il garzone che m'ha lasciato, venne un'otto mesi fa alla mia locanda tutto stracciato e rifinito: ora ha due bei vestiti ed è grasso come una lontra, perché voglio che sappiate, figliuolo, che in questa casa ci sono molti utili oltre al salario.

— Se io rimanessi, replicò Avendagno, non guarderei gran cosa al guadagno; mi contenterei di tutto, pur di stare in questa città che mi dicono sia la migliore della Spagna.

— Per lo meno, rispose l'albergatore, fra le migliori e le più ricche che siano in Ispagna. Ma un'altra cosa ci manca ora; trovare chi vada per l'acqua al fiume, perché anche un altro garzone m'è andato via, il quale con un

asino che ci ho, eccellente, mi teneva ricolmi i mastelli e la casa un lago; che una delle ragioni per la quale ai mulattieri piace di condurre i loro padroni al mio albergo è che ci trovano sempre acqua in abbondanza, per cui non menano le bestie al fiume, ma dentro casa le cavalcature bevono in grandi conche.

Stava tutto questo ad ascoltare Carriazo, il quale vedendo che Avendagno s'era aggiustato ed impiegato nella locanda, neanche lui volle rimanere con le mani alla cintola, riflettendo per di più al gran piacere che ne avrebbe avuto Avendagno se l'avesse secondato; perciò disse all'oste:

— Venga l'asino, signor oste, che io saprò altrettanto bene cinghiarlo e caricarlo quanto il mio compagno sa tenere i conti del suo commercio.

— Sicuro, disse Avendagno; il mio compagno Lope l'asturiano, farà l'acquiolo magnificamente, e io faccio garanzia per lui.

La Secca, che dal corridoio stava attenta a tutti questi discorsi, sentendo dire da Avendagno che egli si faceva garante per il suo compagno, disse:

— Ditemi, galantuomo, e di voi chi si fa garante? Perché, in verità, mi pare che abbiate più bisogno di essere garantito che di garantire.

— Chetati, Secca, disse l'oste; non t'intromettere dove non sei chiamata: io garantisco per tutti e due, e badate bene di non gattigliare con i garzoni che per causa vostra mi piantano tutti.

— Come? disse un'altra serva; rimarranno nell'albergo questi giovinotti? In fede mia, s'io dovessi far viaggio con loro, non gli fiderei la sacca.

— Smettiamola con le scempiaggini, signora galiziana, rispose l'oste, e fate quel che avete da fare, senza curarvi dei garzoni, ché vi pesto a legnate.

— Ma proprio! replicò la galiziana: guardate che bei cosini da innamorare! Del resto il mio signor padrone non ha mai trovato che io mi divertissi coi garzoni di casa né di fuori per avere di me la cattiva opinione che ha. Sono dei bricconi e se ne vanno, quando gli salta in testa, senza che noi gli se ne dia punto occasione. Gente ammodo davvero, da aver bisogno di essere messa su per battersela quando i padroni meno se l'aspettano.

— Discorri troppo, galiziana mia, rispose il padrone: zitta e bada ai fatti tuoi.

Frattanto Carriazo aveva imbastato il somaro. Montatovi d'un salto si avviò al fiume, lasciando Avendagno tutto contento per aver veduto la sua pronta risoluzione.

Ed ecco che ora abbiamo (e sia in buon ora) Avendagno divenuto garzone di locanda col nome di Tommaso Pietro, poiché disse chiamarsi così, e Carriazo con quello di Lope l'asturiano, divenuto acquaiolo: metamorfosi degne di essere anteposte a quelle del Nasuto poeta. Aveva appena sentito la Secca che i due rimanevano nell'albergo che fece disegno sopra l'asturiano e lo accaparrò per sé, proponendosi di trattarlo bene, in modo tale che, foss'egli pure di carattere sdegnoso e scontroso, lo riducesse più cedevole d'un guanto. Il medesimo

ragionamento fece la galiziana schizzinosa sopra Avendagno, e siccome erano strette amiche le due per la comunanza del vivere, del conversare e del dormire, subito l'una manifestò all'altra il suo proposito amoroso e stabilirono da quella notte di accingersi alla conquista dei loro due indifferenti amanti. La prima cosa però che considerarono fu di doverli pregare di non ingelosirsi di cosa alcuna che loro vedessero fare, giacché mal possono le serve trattar bene gli amici di dentro casa se non si rendono tributarie di quelli di fuori. «Tacetè, cari – dicevano come se li avessero lí presenti e fossero già davvero i loro dami o i loro drudi – tacete e chiudete gli occhi; lasciate che suoni il tamburello chi sa e guidi il ballo chi se ne intende, che non ci saranno due canonici meglio trattati di quello che sarete voi altri da queste vostre devotissime serve».

Queste e altre simiglianti cose si dissero la galiziana e la Secca, mentre il nostro buon Lope l'asturiano camminava alla volta del fiume per la costa del Carmine, col pensiero alle sue tonnare e all'improvviso mutamento della condizione sua. Fosse per questo o perché così volle la sorte, in una stretta, nello scender la costa s'incontrò con l'asino, che saliva carico d'un acquaiolo: e com'egli scendeva e l'asino suo era svelto, vigoroso e poco strapazzato, dette un tale urtone a quello che saliva, stanco e magro, che lo buttò a terra, e anche, essendosi rotte le mezzine, si rovesciò tutta l'acqua. La disgrazia indispettì il provetto acquaiolo che, arrabbiato, s'avventò contro il novizio, al quale, mentre era ancora

sull'asino, appiccicò e misurò, prima che si fosse disimpacciato e fosse smontato, una dozzina di legnate non punto accette all'asturiano. Smontò costui finalmente e così arrovellato che si scagliò sull'avversario e, afferandolo con le due mani per la gola, lo gettò a terra; di che quegli batté un tal colpo sopra una pietra che gli si spaccò in due e tanto sangue ne uscì che l'asturiano credette d'averlo ucciso. Un gruppo di altri acquaioli lí capitati, veduto il compagno così mal ridotto, furono addosso a Lope e lo tennero preso fortemente gridando: – «Guardie, guardie! quest'acquaiolo ha ammazzato un uomo!». – E frattanto lo macinavano a furia di pugni e di bastonate. Alcuni si fecero a soccorrere il caduto e videro che aveva la testa spaccata e che era quasi per spirare. Scesero le grida di bocca in bocca dall'alto della costa e furono udite nella piazza del Carmine da un gendarme, il quale con due birri, piú veloce che se volasse, giunse sul luogo della contesa quando il ferito era già stato posto a traverso sull'asino suo, l'asino di Lope preso, e Lope attorniato da piú di venti acquaioli che non gli permettevano di dare un crollo; anzi, gli ripassavano le costole siffattamente che c'era da temere piú per la vita di lui che per quella del ferito, tanto fitti i pugni e le bastonate quei vendicatori dell'offesa fatta a un altro gli rovesciavano addosso. Giunse il gendarme, fece scostare la folla, consegnò ai suoi dipendenti l'asturiano, e cacciandone avanti l'asino, col ferito sul suo, li accompagnò alla prigione, seguito da tanta gente e da tanti ragazzi che poteva appena passare per le vie. Allo schia-

mazzo, Tommaso Pietro uscí col suo padrone sulla porta a vedere da cosa proveniva tanta gazzarra, e scorsero Lope fra le due guardie, tutto insanguinato nel viso e nella bocca. Cercò subito del suo asino l'oste e vide che l'aveva un'altra guardia che già s'era con le altre accompagnata. Dimandò la ragione di quell'arresto e gli fu in risposta detta la verità del fatto. Gli rincrebbe del suo asino temendo di doverlo perdere o per lo meno di dovere, per riaverlo, sborsar piú di quel che valesse. Tommaso Pedro tenne dietro al compagno senza che gli si potesse avvicinare per dirgli una parola, tanta era la calca che l'impediva e l'attenzione delle guardie e del gendarme che lo conducevano. Non lo lasciò tuttavia fino a che vide lui messo in carcere, in una segreta con i ceppi ai piedi, e il ferito all'ospedale; dove si trovò a vederlo soccorrere e dove vide che la ferita era pericolosa e molto, come disse anche il chirurgo. Il gendarme portò con sé i due asini e piú cinque reali di otto che le guardie avevano tolto a Lope. Tornato alla locanda tutto turbato e rattristato, trovò colui che ormai aveva in conto di padrone non meno in pensieri di lui. Gli disse in quale condizione si trovasse il suo compagno, come fosse in pericolo di morte il ferito e cosa n'era stato dell'asino; per di piú, che a quella disgrazia se n'era aggiunta un'altra non meno incresciosa; aveva, cioè, incontrato per via un amico del suo signore e gli aveva detto che questi per fare piú presto e risparmiare due leghe di strada, da Madrid aveva traghettato ad Aceca e quella notte avrebbe dormito a Orgaz e che gli aveva dato dodici

scudi da consegnargli con l'ordine di recarsi a Siviglia dove l'attendeva. Ma ciò non è possibile – aggiunse Tommaso: non sarebbe giusto che io abbandonassi il mio amico e camerata in carcere, e in così grave pericolo. Il mio padrone mi vorrà perdonare questa volta; tanto più ch'egli è così buono e dabbene che troverà giustificato, purché io non venga meno al mio compagno, ch'io venga meno, comunque, a lui. Vossignoria pertanto, signor padrone, mi faccia il favore di prender questo danaro e prestarsi in questa faccenda; mentre poi si spende questo danaro, io scriverò al mio signore quel che succede, e so bene ch'egli mi manderà quattrini bastevoli a trarci da ogni frangente.

Spalancò tanto d'occhi l'oste, contento di vedere che andava, in parte, rimediando alla perdita dell'asino. Così prese il denaro e confortò Tommaso dicendogli che a Toledo egli aveva persone tali che potevano molto con quei della giustizia; specialmente una signora, monaca, parente del Podestà, la quale lo comandava a bacchetta; e che una lavandaia del monastero dov'era quella monaca aveva una figlia amicissima di una sorella di un frate, intimo conoscente del confessore della monaca su detta. La quale lavandaia era anche la lavandaia di casa: che se questa, diceva, pregherà la figliola (e la pregherà di certo) di parlare alla sorella del frate perché parli al fratello, il quale parli al confessore, e il confessore alla monaca e la monaca voglia scrivere un biglietto – cosa facile – per il Podestà, in cui lo preghi vivamente a interessarsi della faccenda di Tommaso, senza alcun dubbio si potrà spe-

rare buon esito; purché però non muoia l'acquaiolo e ci sia da ungere le ruote dei ministri della giustizia, perché se non si ungono, cigolano più dei carri de' bovi.

Gradite tornavano a Tommaso le profferte di protezione fattegli dal padrone e gli infiniti intrigati rigiri che aveva tracciato; e quantunque sapesse che aveva parlato più astutamente che ingenuamente, tuttavia gli seppe grado della buona intenzione e gli consegnò il denaro, promettendogli che non sarebbe per mancarne molto di più, sicuro com'era del suo signore, secondo che già gli aveva detto.

La Secca al vedere il suo nuovo amante legato, corse alla carcere a portargli da mangiare; ma non glielo lasciarono vedere; per la qual cosa se ne tornò tutta risentita e afflitta a casa, senza per questo desistere dal suo buon proponimento. In fine, in termine di quindici giorni il ferito fu fuori di pericolo e dopo altri cinque il medico dichiarò che era pienamente ristabilito. In questo tempo frattanto Tommaso aveva trovato modo di farsi venire da Siviglia cinquanta scudi, e cavandoseli dal seno li consegnò all'oste con finta lettera e polizza del suo padrone. E poiché all'oste poco importava chiarire il vero di quella corrispondenza, prese il denaro che, essendo in scudi d'oro, gli fece gran piacere. Per sei ducati il ferito rinunziò alla querela, e l'asturiano fu condannato a una multa di sei, alla perdita dell'asino e alle spese. Uscito di carcere non volle però tornare a star col suo compagno, adducendogli per sua ragione che in quei giorni ch'era stato dentro era andata a trovarlo la Secca,

la quale gli aveva domandato di amarla: cosa per lui tanto repugnante e disgustosa che piuttosto si sarebbe lasciato impiccare che consentire alla voglia di così mala femmina; che quel che pensava di fare, risoluto ormai a continuare e andare avanti in quel che s'era proposto, era di comprare un asino e far l'acquiolo finché stessero a Toledo, giacché con quella scusa non sarebbe stato ritenuto e arrestato per vagabondo; e oltre a ciò era occupazione a cui poteva attendere molto tranquillamente e comodamente, in quanto che con una sola soma d'acqua poteva girare a suo piacere per la città adocchiando le semplicitte.

— Tu ne vedrai di gran belle, anziché di semplicitte, in questa città che ha fama di avere le donne più intelligenti di Spagna, l'intelligenza delle quali va di pari passo con la loro bellezza. Vedilo in Costanzina se non è così, che di quel che avanza dalla sua bellezza può arricchire le belle non di questa città ma di tutto il mondo.

— Adagio, caro Tommaso, replicò Lope: andiamo pianino pianino con queste lodi della signora sguattera, se non vuoi che, come ti ritengo per matto, t'abbia a ritenere eretico.

— Sguattera Costanza, hai detto, fratel mio Lope? rispose Tommaso. Dio ti perdoni e ti faccia ricredere del tuo errore.

— Come non è sguattera? replicò l'asturiano.

— Ho ancora a vederle lavare il primo piatto.

— Non importa, disse Lope, non averle visto lavare il primo piatto, dal momento che le hai visto lavare il secondo e magari il centesimo.

— Ti dico, fratello, riprese Tommaso, che non è lavapiatti, ma attende soltanto all'ufficio suo, il quale è di soprintendere all'argenteria di casa, che è tanta.

— E com'è che la chiamano per tutta Toledo, disse Lope, la sguattera illustre se non è lavapiatti? Dev'essere sicuramente perché lava piatti d'argento e non di maiolica che la chiamano illustre. Ma lasciando da parte questo; dimmi un po', Tommaso, a che punto sono le tue speranze?

— Al punto di dannarmi l'anima, rispose Tommaso, perché in tutti questi giorni che tu sei stato in carcere, non le ho mai potuto dire una parola, e alle molte che gli avventori le dicono, lei non risponde altrimenti che con abbassar gli occhi e non aprir le labbra; tanto è onesta e guardinga da innamorare non meno per la compostezza che per la sua bellezza. Quel che mi fa venir meno la pazienza è il sapere che il figlio del Podestà, giovanotto vivace e audace piuttosto, spasima per lei e la stimola con serenate, che quasi non passa sera che non gliene porti una e così palesemente che nei versi del canto è nominata, lodata, celebrata. Lei però non li ascolta, né da quando annotta fino al mattino esce dalla stanza della sua padrona: guarentigia questa che non impedisce mi trafiglia il cuore il fiero dardo della gelosia.

— E allora cosa pensi di fare con l'impossibilità che ti si presenta di conquistare questa Porzia, questa Miner-

va, questa nuova Penelope, che sotto forma di fanciulla e di sguattera ti innamora, t'abbatte, ti consuma?

— Canzonami pure quanto vuoi, amico Lope; io so d'essere innamorato del piú bel viso che mai poté formare natura, e della piú incomparabile onestà che oggi possa praticarsi nel mondo. Costanza ha nome, non Porzia né Minerva né Penelope. Serve in una locanda, non dico di no; ma che posso io farci se mi pare che il destino mi pieghi con una forza segreta e la preferenza per lei mi muova con ragione evidente a che io l'adori? Vedi, amico, in qual modo (non so come dirti) l'amore mi rialza il basso stato di questa che tu chiami sguattera e me lo esalta tanto da non vederlo, pur avendolo dinanzi, e da non riconoscerlo pur conoscendolo. Non riesco, per quanto faccia, a fissare un momento la riflessione, se cosí può dirsi, sulla bassezza della sua condizione, perché subito concorrono a cancellare questo pensiero la sua bellezza, la sua grazia, la sua serenità, la sua onestà e compostezza che mi fanno capire che sotto quella ruvida scorza dev'essere racchiuso e nascosto un tesoro di gran valore e di gran pregio. Insomma, sia quel che vuol essere, io l'amo e non già di quell'amore comune di cui ho amato altre, ma di un amore cosí puro che ad altro non tende se non a servirla e a procurare ch'ella mi ami, ricambiando onestamente quello che alla mia onestà si deve.

A questo punto gridò l'asturiano dando in una esclamazione: — Oh, amor platonico! Oh, sguattera illustre! Oh, tempi beatissimi questi nostri, in cui vediamo che la

bellezza innamora senza secondi fini, l'onestà infiamma senza che bruci, la grazia fa piacere senza stimolare, e la bassezza della condizione umile obbliga e forza a collocarla sulla ruota di colei che chiamano Fortuna! O poveri miei tonni! quest'anno voi lo passate senza che questo vostro fedele innamorato vi venga a trovare; ma l'anno venturo farò tale ammenda che non s'abbiano a lamentare di me i capimastri delle mie care tonnare! – Disse a questo Tommaso: – Vedo bene, o asturiano, come ti burli di me apertamente. Il meglio è che tu te ne vada alla tua pesca; e tanti auguri! Io me ne rimarrò nella mia locanda, e qui tu mi ritroverai al ritorno. Se mai volessi portarti la tua parte del denaro, te lo darò subito. Vai in pace e ciascuno segua la strada per la quale il destino voglia guidarlo. – Ti facevo più intelligente, rispose Lope: e non vedi che dico per ischerzo? Ma giacché so che tu dici da vero, da vero io ti compiacerò in tutto quello che sarà di tua soddisfazione. Una cosa solamente ti chiedo, in compenso delle tante che penso di fare per te, ed è di non mi far trovare in condizione che la Secca m'abbia a dire paroline melate e mi inciti, perché piuttosto romperei l'amicizia con te che mettermi al rischio di avere la sua. Perbacco! Ti so dire, caro amico, che parla come un avvocato²¹² e che le puzza il fiato di mucido lontano un miglio. Ha tutti i denti di sopra posticci, e ritengo che ha i capelli finti e che, per rimediare e supplire a questi difetti, da quando mi dichiarò la sua

212 Il testo dice «come un Relatore»: chi, cioè, riferisce le cause in tribunale.

mala condizione d'animo, s'è data a imbiaccarsi e a imbellettarsi così che altro non sembra se non un mascherone proprio, di gesso. — Tutto vero, rispose Tommaso: non è così trista la galiziana che fa martire me. Il meglio sarà che per stanotte tu rimanga nell'albergo: domani comprerai l'asino che dici e ti cercherai un alloggio: così eviterai gli assalti della Secca, mentre io resterò esposto a quelli della galiziana e a quelli inevitabili della radiosa vista della mia Costanza.

Così convennero di fare i due amici e se ne andarono quindi all'albergo, dove dalla Secca fu l'asturiano accolto con segni di grande affetto. Ci fu quella notte alla porta dell'albergo un ballo di molti mulattieri di quello e di altri alberghi circostanti. Chi suonò di chitarra fu l'asturiano: le ballerine, oltre le due galiziane e la Secca, furono altre tre serve di un altro albergo, e molti vi si radunarono mascherati più per il desiderio di vedere Costanza che il ballo; ma ella non comparve né uscì fuori a vederlo, lasciando così deluso il desiderio di molti. Lope suonava siffattamente la chitarra che dicevano che la faceva parlare. Le serve, e con più insistenza la Secca, gli chiesero di cantare qualche canzone; al che egli disse che se loro l'avessero ballata secondo si cantano e ballano nelle rappresentazioni, l'avrebbe cantata, e perché non sbagliassero, facessero tutto quello che egli dicesse nel cantare e non altrimenti. C'erano ballerini fra i vetturali allo stesso modo che fra le serve. Lope si spurgò sputando due volte, e pensava frattanto quel che avesse a dire; e poiché era di pronto, agile e bell'ingegno, con

felicissima vena, cominciò, d'improvviso, a cantare così:

Vieni avanti, Secca bella,
vieni avanti un passo in qua;
poi, facendo riverenza,
di due passi indietro va.

Per la mano se l'afferri
quei che chiaman Barrabas,
andaluso e mulattiere,
noto a tutti nei *Compas*²¹³

Delle due belle galleghe
dell'albergo qui vicin,
venga fuor la piú paffuta,
svelta, senza il grembialin.

Su, Torate se l'abbranchi;
tutti e quattro poi di par
rigirando, dondolando,
dian principio a polcheggiar²¹⁴.

Quanto andava indicando l'asturiano col canto eseguirono alla lettera e gli uomini e le donne: ma quando venne a dire che dessero principio a una *polka*, Barrabas (era chiamato con questo nomaccio il ballerino mulattiere) scattò a dire: – Caro musico, guarda cosa canti e non insultare nessuno perché qui nessuno *porcheggia*. –

213 Rione di gente di malavita in Siviglia (Cfr. *Don Quijote*, I, 3).

214 Di necessità ho dovuto sostituire il nome di un ballo moderno al *contrapas* del testo, perché possa essere, in qualche modo, colto l'equivoco del mulattiere che fraintende *con trapas* e lo confonde con *cenci*, *vestito strappato*. Aggiungo che il *contrapas* era un ballo italiano, già noto, come da molto tempo in uso in Spagna, al Caroso nel 1581.

L'oste che capí l'ignoranza del garzone, gli disse: – Ragazzo mio, *polka* è un ballo forestiero, e non una parola offensiva.

— Quand'è cosí, rispose il mulattiere, non c'è ragione di metterci a ricopiare modelli: suonino le loro *sarabande*, *chaconas*, *folias*²¹⁵, di moda; si scodelli un po' quel che si vuole, ché qui c'è chi saprà ben far cavare ogni voglia fino alla sazieta'²¹⁶. L'asturiano senza replicar parole, seguitò a cantare dicendo:

Entrin poi tutte le ninfe
ed i ninfi ch'han da entrar:
perché un ballo è la *Chacona*
d'ampio cerchio piú del mar.

Prenda su ciascun le nacchere
e si chini a strofinar
le sue mani per la terra,
nel pattume a stropicciar.

Molto bene tutti quanti!
non c'è alcuno da sgridar:
via, segnatevi, ed al diavolo
vo' veder le fiche far.

Su sputategli al maligno
ché ci lasci sollazzar,

215 Sono nomi di balli nazionali, accompagnati da suono rumoroso di vari strumenti; la *Sarabanda*, dalle nacchere, e lo *Zambapalo* d'origine portoghese era ballato da solo. La *Chacona* (pron. Ciacona) era di origine americana e perciò il C. lo dice «indiana amulatada». È ricordata da Andrea Perrucci fra i balli usati in Italia nel seicento e la dice oscena come la *Sarabanda*. Lo *Zambapalo* (da «zambo» sciancato) era una danza grottesca venuta in Ispagna delle Indie occidentali. Tutti questi balli furono personificati anche sul teatro, nonché in strofette popolari o *coplos*.

216 A lettera: «riempire la misura fino all'orlo».

benché mai dalla *Chacona*
non si soglia allontanar.

Cambio il suon, Secca divina,
cara piú d'un ospedal:
tu che or sei mia nuova musa,
tuoi favor non mi negar.
La *Chacona*: che allegrezza!
della vita è la bellezza.

Esercizio ell'è eccellente
che ci serba il bel vigore,
rimovendo dalle membra
la pigrizia, la fiacchezza.

Gaio scoppia il riso in petto
di chi balla e di chi suona,
di chi guarda e di chi ascolta
risuonar musica e danza.

Hanno i piè l'argento vivo,
dal piacere ognun si strugge,
svelte ammirano i padroni
al suon volger le mulette.

L'allegria degli anni belli
si rinfocola nei vecchi,
ed i giovani festosi
cantan pieni di gaiezza:
la *Chacona*: che allegrezza!
della vita è la bellezza.

La *Chacona*, gran signora
con l'allegra *Sarabanda*
quante volte ha sbaragliato
*Me n'affliggo e Cagna-mora*²¹⁷,

217 Sono i nomi di due altri balli spagnoli, cioè: *Pesame dello*, d'uso raro, e *Perra Mora*. Cfr. E. COTARELO Y MORI, *Danzas y bailes mencionados en los Entremeses* in «Colección de Entremeses» Madrid, 1911, pp. CCLVI-VII: vi sono raccolte preziose notizie circa l'infinito numero dei balli antichi di Spa-

e tentato aprirsi un varco
nei devoti monasteri
a turbar la santità
che là dentro ha sua dimora!

Quante volte biasimata
pur da quei che ne son vaghi!
Pensa a male il dissoluto
e lo sciocco a suo capriccio.
La *Chacona*: che allegrezza!
della vita è la bellezza.

Dalla fama celebrata
d'India vien questa moretta,
piena piú di peccatacci
che non n'ebbe il grande Aroba.

E costei cui fanno omaggio
delle sguattere la turba
e dei paggi la caterva
e le frotte dei lacchè,
dice, giura e non ha dubbio
che malgrado la superbia
del regale *Zambapalo*,
la *Chacona* è il piú bel fiore,
che lei sola è l'allegrezza
della vita la bellezza.

Mentre Lope cantava, si ammazzavano a ballare la turba numerosa dei mulattieri e delle sguattere che arrivavano ad una dozzina; e mentre Lope si preparava a proseguire, altro cantando di piú valore, contenuto ed importanza di quello che aveva cantato, uno degli immascherati che stavano a veder ballare, senza togliersi la

gna.

maschera disse: «Chetati, briaco, chetati, sbornione; chetati, otre da vino, poeta all'antica, suonatore di princibecco!». E dopo di questo, altri si fecero avanti a dirgli tante insolenze e a fargli tanti sberleffi che Lope pensò bene tacersi; ma i mulattieri se la presero tanto a male, che se non fosse stato per l'oste che con belle parole li acquetò, lí sarebbero sorte di gran questioni, e neanche avrebbero lasciato di menar le mani se in quel frattempo non fossero sopraggiunti quelli della giustizia e non li avessero fatti ritirare a casa tutti.

Si erano appena ritirati, che agli orecchi di quanti nella contrada erano svegli giunse una voce di uno, il quale seduto sopra una pietra di fronte all'Albergo del Sivigliano, cantava con tanta meravigliosa dolcezza che li fece rimanere estasiati e li costrinse ad ascoltarlo fino alla fine. E chi stette piú attento di tutti fu Tommaso Pietro, come colui che piú era interessato non solo ad ascoltare il canto, ma a capir le parole. E per lui non fu ascoltare un canto ma una sentenza di scomunica che gli teneva in ambascia l'animo, giacché quello che il cantore cantò fu questa canzone:

Dove sei, spera di sole,
sovrumana creatura,
che abbellisci nostra vita
che del cielo sei fattura?²¹⁸

218 È una gustosa parodia di quella lirica di moda della scuola andalusa, iniziata da Ferdinando de Herrera e continuata dal Góngora, che va conosciuta col nome di *cultismo* o *culteranismo*, e di cui era caratteristico l'abuso delle metafore, dei tropi, delle antitesi, delle iperboli, della mitologia, dell'erudizio-

Tu l'Empireo cielo sei
dove ha amor stanza sicura,
primo Mobile che dà
tutti i ben della ventura:

 cristallina fonte, dove
le traslucide acque pure
refrigerio son d'amore
e l'accrescono e l'affinan.

Tu sei nuovo firmamento
dove due stelle congiunte,
senz'aiuto d'altra luce,
alla terra e al ciel fan lume.

Tu sei gioia che contrasta
con la torbida tristezza
di Saturno, che dà ai figli
nel suo ventre sepoltura;
 umiltà che pur sta a fronte
dell'altezza sí superba
del gran Giove, cui inspira
la sua gran benignità.

Rete sei tanto sottile
che rinserra in prigion dura
Marte adultero guerriero
trionfante nelle pugne;
 altra Venere, altro Sole
che il primiero tutto oscura
quando pur lasci vederti;
e il vederti è gran ventura.

Sei solenne ambasciatore
di parola, saggia e pura,

ne classica; l'artificio insomma. Fu quello che da noi la poesia cortegiana nel '400 e il secentismo.

ma che ottieni, pur tacendo,
più di quello ch'è in tua cura.

Tu del cielo di Mercurio
sol rispecchi la bellezza
e del primo, della Luna,
solo è in te la splendidezza.

Luna sei, Costanza bella,
che in indegno luogo pose
la volubile Fortuna,
ma cui abbaglia la tua luce.

Or ti forma la tua sorte,
consentendo che si cambi
il rigor in gentil tratto
e lo sdegno in cortesia.

Voi vedrete, mia signora,
invidiar vostra fortuna
le superbe di lor sangue,
le magnifiche beltà.

Se volete far più presto
v'offro in me l'amor più grande,
v'offro in me l'amor più puro
che alcuna alma dominò.

Il finire questi ultimi versi e l'arrivare per aria due pezzi di mattone fu tutt'uno: i quali come vennero a cadere ai piedi del cantore, così avrebbero potuto coglierlo in fronte, e facilmente avrebbero levato il ruzzo della musica e della poesia. Ne fu spaventato il poveretto che si diede a correre su per quella salita, così di furia che non lo avrebbe raggiunto un cane levriero. Triste condizione dei suonatori, dei nottoloni e degli esattori, sempre esposti a simile pioggia di disgrazie! Quanti erano

stati ad ascoltare la voce del lapidato, la trovarono bella; ma anche piú bella fu per Tommaso che ammirò la voce e la canzone. Avrebbe voluto però che occasione a tante serenate fosse stata un'altra, piuttosto che Costanza; sebbene, agli orecchi di lei non ne giunse nessuna. Fu di contrario avviso Barrabas il mulattiere, il quale, pur essendo stato attento alla serenata, quando vide fuggire il cantore, gridò: Vattene, matto d'un trovatore di Giuda; che le pulci ti possano mangiare gli occhi! Qual diavolo ti ha insegnato a cantare, a una sguattera, di sfere di cieli, chiamandola lunedì e martedì e ruota di fortuna? Se tu le avessi detta – maledizione a te e a chi possa essere piaciuta la tua canzone – che è rigida come un asparagio, altera come un gallo, bianca come il latte, virtuosa come un novizio, schizzinosa e caparbia come una mula da nolo, piú dura d'un pezzo di smalto; se tu le avessi detto cosí, t'avrebbe capito e n'avrebbe avuto piacere, ma chiamarla ambasciatore e rete e mobile e altezza e bassezza, vallo a dire a un bambino della dottrina, non a una sguattera. Davvero che nel mondo c'è dei poeti che scrivono canzoni che non le intenderebbe il diavolo! Io almeno, per quanto mi chiami Barrabas, queste cantate da questo cantore non le capisco punto, immaginiamo Costanzina! Lei però fa molto bene: se ne sta a letto e se ne ride perfino del prete Giovanni delle Indie²¹⁹. Per lo

219 V. *Il Geloso dell'Estremadura*; nota p. 161 [nota 188 in questa edizione elettronica]. Aggiungo qui che fu dato questo nome, per errore, a molti personaggi, tra cui al gran Lama del Tibet e al Negus d'Abissinia. I Nestoriani cosí chiamarono il capo della tribú mongola dei Karaiti che fu sconfitto da Gengiskhan nel 1203 e ucciso nella fuga.

meno però questo cantore non è della brigata del figliolo del Podestà, che son molti, e una volta o l'altra accade di capirli; questo invece, maledetto! m'ha fatto stizza. — Quanti sentirono dir questo a Barrabas n'ebbero gran piacere e ritennero la sua critica e il suo giudizio molto bene appropriati. Tutti quindi se ne andarono a dormire. Ed era appena cessato ogni rumore nell'albergo che Lope sentì battere piano piano alla porta della sua camera. Domandato chi era, gli fu risposto sotto voce: — Siamo la Secca e la galiziana; apriteci che moriamo di freddo.

— Sí davvero! rispose Lope: se siamo proprio nel solleone!

— Lascia andare, Lope — replicò la galiziana. — levati e apri; siamo diventate arciduchesse.

— Arciduchesse, a quest'ora? rispose Lope. Non ci credo all'arciduchesse. Piuttosto, che siate streghe o birbanti simili. Andatevene via subito, se no, giuro che non son chi sono che se mi levo, con le fibbie della mia cinghia vi riduco le chiappe rosse come rosolacci.

Sentendosi le due donne rispondere in modo tanto aspro e diverso da quello che s'erano immaginato, temettero la furia dell'asturiano e, defraudate le speranze loro e guasti i loro piani, se ne tornarono melanconicamente e sconsolate a letto; ma prima di allontanarsi dall'uscio, disse la Secca mettendo il grugno al buco della serratura: — Il fieno di poggio non è per gli asini di piano! — E come se avesse detto con questo una gran sentenza e presa giusta vendetta, se n'andò, come si è

detto, al suo letto miserello. Lope, sentito che se n'era andata, disse a Tommaso Pietro che era sveglio: — Senti, Tommaso; mettimi pure a dover lottare con due giganti o al punto che io sia costretto di sganasciare una mezza dozzina o anche una dozzina intera di leoni, se così piace, ed io lo farò con piú facilità che bere un gotto; ma che io sia costretto a fare alle braccia con la Secca, neanche se mi saettano! Vedete un po' che pulcelle di Danimarca²²⁰ ci aveva presentato il caso per questa notte! Ma presto farà giorno e provvederemo.

— T'ho già detto, amico, rispose Tommaso, che puoi fare a piacer tuo: o andartene al tuo pellegrinaggio, o comprar l'asino e farti acquaiolo come hai stabilito.

— Persisto a voler fare l'acquaiolo, rispose Lope. Dormiamo il poco di tempo che rimane fino a giorno, che mi sento la testa piú grossa di un cestone e ora non sono disposto a conversare con te —.

Dormirono. Fattosi giorno, si levarono e Tommaso riprese a distribuire orzo e Lope si recò al mercato del bestiame, lí presso, a comprare un asino che facesse per lui. Avvenne frattanto che Tommaso, indottovi dai suoi pensieri e dal comodo che gli procurava l'essere solo i giorni di festa, aveva composto, in alcuni di questi, certi versi d'amore e li aveva scritti nel registro stesso dei conti dell'orzo, con l'intenzione di ricopiarli a parte in pulito per poi strappare o scancellare quelle pagine. Prima però che avesse potuto far questo, un giorno ch'egli

²²⁰ È di Danimarca la bella e fedele Oriana dell'*Amadis*, il piú celebre dei romanzi cavallereschi spagnoli.

era fuori di casa, avendo lasciato il libro sul cassone dell'orzo, il padrone lo prese e, aprendolo per vedere come stavano i conti, gli vennero veduti i versi. Li lesse e ne fu turbato e sorpreso. Li portò alla moglie, ma prima di leggerglieli chiamò Costanza e con parole di vivo interessamento e di minaccia insieme, le ingiunse di dirgli se Tommaso, il garzone della biada, le avesse fatto qualche dichiarazione d'amore o le avesse detto qualche parola sconveniente o che desse indizio che l'amasse. Costanza giurò che in quella o in altra materia le si aveva a dire ancora la prima parola, e che mai, neppure con gli sguardi, le aveva dato a vedere alcun cattivo pensiero. Le credettero i padroni, avvezzi com'erano a sentire sempre dire la verità in ogni cosa di cui le domandassero. Le dissero di ritirarsi. E l'oste disse allora alla moglie: — Io non so qui che mi dire. Avete a sapere, moglie, che Tommaso ha scritto in questo libro della biada certe strofe che mi fan sospettare ch'egli sia innamorato di Costanza.

— Vediamo le strofe, rispose, la moglie, ed io vi saprò dire cosa ci dev'essere sotto.

— E sarà così senza dubbio, rispose il marito; poeta come siete, capirete subito.

— Poeta no, rispose la moglie: ma sapete bene che ho buon cervello e che so recitare le quattro orazioni in latino.

— Fareste meglio a recitarle in volgare; e ve lo disse già il vostro zio prete che quando pregavate in latino dicevate mille scerpelloni, e che non era pregare quello.

— Questa frecciata mi viene dalla faretra di sua nepote, gelosa di vedermi prendere in mano le «Ore Diurne» in latino e scorrerle senza inciampi.

— Sia come volete, rispose l'albergatore: state attenta, che questi sono i versi:

Ad Amor chi è caro e piace?

Quei che tace.

Chi ha vittoria di sua asprezza?

La fermezza.

Chi le gioie ne conquista?

Chi persista.

Spero io dunque la conquista,
spero io dunque aver la palma
nel cimento, se quest'alma
tace, è ferma e sempre insista.

Di che mai vive l'amore?

Del favore.

E chi fiacca la sua furia?

Chi fa ingiuria.

Con lo sdegno forse cresce?

No, decresce.

Chiaro or dunque mi riesce
che il mio amor sarà immortal,
ché la causa del mio mal
né fa ingiuria o favorisce.

Chi dispera, che mai spera?

Morte intera.

Ma qual morte il mal risana?

La mediana²²¹.

Bene allor sarà morir?

No, soffrir.

E si suole infatti dir
(ed è pur sentenza vera)
dopo orribile bufera
il sereno suol venir.

Svelerò la mia passione?

L'occasione

se si dia. Se non si dà?

Si darà.

Giungerà la morte intanto.

Salga a tanto

la tua fede e la speranza,
ché, sapendolo Costanza,
in bel riso volga il pianto.

— C'è altro? domandò l'ostessa.

— No, rispose il marito; ma che ne dite di questi versi?

— Primieramente, ella disse, bisogna esser sicuri che sono di Tommaso.

— Su questo non ci può esser dubbio, rispose il marito, dacché la scrittura dei conti dell'orzo e quella delle strofe è tutt'una, né si può negare.

— Ecco, marito mio, cosa ne penso: sebbene nella poesia si nomini Costanzina, e si possa quindi credere

221 Cioè, quello stato del cuore che soffre e si consuma nelle pene d'amore senza disperare del tutto di essere corrisposto.

che sia stata composta per lei, noi non possiamo per questo affermarlo di sicuro come se gliel'avessimo vista comporre; tanto piú che di Costanze ce n'è altre nel mondo che la nostra. Ma dato pure che sia per la nostra, non le dice nulla qui di disonorevole, né le chiede cosa che a lei possa importare. Stiamo bene attenti e mettiamo sull'avviso Costanza: se egli n'è innamorato, di certo farà altri versi e cercherà di darglieli.

— Non sarebbe meglio, disse il marito, levarci questi pensieri e mandarlo via?

— Questo, rispose l'ostessa, è affar vostro: in realtà però, come voi dite, il giovinotto fa il suo servizio in maniera tale che non ci sarebbe coscienza a licenziarlo per un motivo cosí futile.

— Va bene, disse il marito, staremo in guardia, come dite, e il tempo ci dirà quel che si dovrà fare».

Cosí rimasero, e l'oste andò a rimettere il libro al posto dove l'aveva trovato. Tommaso ritornò a cercare ansiosamente il libro e, trovatolo, perché non gli desse nuova cagione di angustie, copiò i versi, lacerò quelle pagine e si propose di arrischiarsi a svelare a Costanza il suo desiderio alla prima occasione che gli si fosse presentata. Ma poiché ella camminava sempre per la via della sua onestà e riserbatezza, non dava motivo ad alcuno di fissare su lei l'attenzione nonché di mettercisi a discorrere; e poiché di solito c'era tanta gente nell'albergo e tanti occhi, tanto piú era difficile parlarle, sí che ormai disperava il povero innamorato. Quel giorno però, essendosi Costanza mostrata con una fascia attorno alle

guance e avendo detto, a chi le domandava la ragione dell'essersela messa, che aveva un gran dolor di denti, Tommaso, a cui il desiderio aguzzava il cervello, pensò in un tratto quel che convenisse fare e disse: — Signora Costanza, vi darò io una certa orazione per iscritto, la quale, recitata un paio di volte, vi toglierà via il dolore come se con la mano fosse levato via. — Bene, rispose Costanza; e io la reciterò, giacché so leggere.

— Questo però, disse Tommaso, a condizione di non farla vedere a nessuno, perché io ne faccio gran conto e non mi piacerebbe che, sapendola in tanti, perdesse di pregio.

— Vi prometto, Tommaso, disse Costanza, che non la darò a nessuno: datemela subito, che il dolore mi tormenta.

— Vado a copiarla a mente, rispose Tommaso, e ve la porto subito —.

Fu questa la prima volta che si scambiarono parole Tommaso e Costanza dal tempo ch'egli stava nell'albergo, che erano ormai più di ventiquattro giorni. Tommaso andò, scrisse l'orazione ed ebbe modo di consegnarla a Costanza senz'esser visto da nessuno. Lei tutta contenta, e compunta anche più, entrò sola sola in una camera e, spiegata la carta, vide che diceva così: «Signora dell'anima mia: io sono un cavaliere nativo di Búrgos. Sopravvivendo a mio padre, sono erede di un maggiorasco di seimila ducati di rendita. Attratto dalla fama della vostra bellezza, sparsa attorno per miglia e miglia, ho lasciato la mia patria, ho mutato vestimento e nei panni

che mi vedete son venuto a servire il vostro padrone. Che se voleste esser voi la mia padrona nel modo che piú convenga alla vostra onestà, dite quali prove volete ch'io vi dia per sincerarvi che questa è la verità; e sincerata che ve ne siate, qualora vi piaccia, io sarò vostro sposo e l'uomo piú felice del mondo. Sol vi chiedo per ora di non voler far getto di cosí appassionate e pure intenzioni quali sono le mie, ché se lo viene a sapere il vostro padrone e non ci crede, mi scaccerà dalla vostra presenza: il che sarebbe lo stesso che condannarmi a morire. Lasciate, signora, ch'io vi veda finché voi mi abbiate a credere, pensando che non merita l'aspro castigo di non dovervi vedere chi non ha commesso altra colpa se non adorarvi. Voi potrete, di soppiatto ai tanti che sempre sono ad ammirarvi, rispondermi con gli occhi, occhi che hanno il potere, se adirati, di uccidere, se compassionevoli, di ridare la vita».

Come Tommaso capí che Costanza se n'era andata a leggere il suo scritto, stette con gran batticuore, fra il timore e la speranza o d'una sentenza della sua morte o del sollievo della sua vita. Tornò frattanto Costanza, cosí bella, quantunque tutta imbacuccata, che se la sua bellezza avesse caso mai potuto accrescersi, si sarebbe potuto pensare che l'aveva accresciuta la sorpresa di aver letto nella lettera di Tommaso una cosa diversa e tanto lontana da quel che s'immaginava. Se ne venne ella con nelle mani la lettera fatta tutta a pezzettini, e a Tommaso, che a mala pena si reggeva sulle gambe, disse:

— Fratello Tommaso, questa tua orazione mi sembra piú una stregoneria e una fandonia che orazione santa; perció io non ci ho fede né voglio farne uso, e l'ho appunto strappata perché non la veda nessun'altra piú disposta a credere di me. Impara altre orazioni piú facili, ché questa è difficilissima e impossibile che ti rechi giovamento —. E cosí dicendo entrò dalla sua padrona e Tommaso rimase lí confuso, ma alquanto confortato al vedere che il segreto dei suoi voti era riposto soltanto nel cuore di Costanza, sembrandogli che poiché ella non aveva parlato al padrone, almeno non correva pericolo che questi gli desse lo sfratto. Gli parve che l'aver dato quel primo passo nelle sue aspirazioni avesse valicato un monte di difficoltà e che nelle cose grandi e dubbie tutto stia a cominciare.

Mentre questo accadeva nell'albergo, l'asturiano era occupato nella compera dell'asino al mercato; e sebbene molti ve ne trovasse, di nessuno era rimasto contento, per quanto uno zingaro avesse fatto di tutto per appioppargliene uno che andava di passo lesto, piú per l'argento vivo che gli aveva versato negli orecchi che per la sua sveltezza; ma, contento del trotto, n'era scontento per la corporatura ch'era molto bassa e non aveva la misura e la statura da Lope desiderata, giacché ne cercava uno abbastanza robusto da poter portare anche lui per giunta, vuote o piene che fossero le mezzine. Gli si avvicinò in questo mentre un garzone e gli disse all'orecchio: — Bel giovane, se cercate una bestia buona per acquaiolo, io ci ho un asino qui vicino in un prato che non c'è n'è in tut-

ta Toledo uno migliore né piú grande. Vi consiglio di non comprar bestie da zingari, perché quantunque paiano forti e belle, ingannano e nascondono mille magagne. Se volete comprare quella che fa per voi, venite con me e acqua in bocca –. Gli credette l'asturiano e gli disse che lo conducesse là dov'era l'asino di cui faceva tante lodi. I due andarono di conserva, come si dice, finché giunsero al Giardino del Re, dove, all'ombra di una gran ruota ad acqua, trovarono molti acquaioli, gli asini dei quali pascolavano in un prato ch'era per lí. Il venditore fece vedere il suo asino ch'era tale che l'occhio dell'asturiano ne fu tutto appagato. Quanti poi eran lí, tutti lodarono l'asino per gagliardo, trottatore e gran mangione. Si contrattò e senza tante malleverie e informazioni, facendo da sensali e da mediatori gli altri acquaioli, Lope dette dell'asino sedici ducati con tutti gli annessi del mestiere e fece il pagamento per contanti in scudi d'oro. Complimenti gli furono fatti per la compra e per l'assunzione dell'asino in servizio, assicurandolo che aveva comprato un asino quanto mai porta-fortuna, tanto vero che il padrone che lo rilasciava, senza stroppiarlo a bastonate e ammazzarlo dalla fatica, aveva con esso, in men d'un anno, guadagnato, oltre il mantenimento decoroso per sé e per l'asino, due paia di vestiti e, per di piú, quei sedici ducati con cui faceva conto di tornare al paese dove gli era stato combinato un matrimonio con una sua mezza parente. Oltre i mediatori dell'asino c'erano lí altri quattro acquaioli a giocare a primiera, sdraiati per terra, questa facendo loro da tavola

e i loro mantelli da tappeti. Si mise a guardarli giocare l'asturiano e vide che non giocavano da poveri acquaioli ma da arcidiaconi, avendo ciascuno puntato piú di cento reali in rame e argento.

Una giocata arrivò a prendere tutte le poste, e se i giocatori non si fossero aiutati l'un l'altro era piazza pulita. Finalmente i due non ebbero piú denaro da puntare e si levarono in piedi. Il che vedendo colui che aveva venduto l'asino, disse che se ci fosse stato un quarto, avrebbe giocato, perché era nemico del gioco in tre. L'asturiano il quale era come lo zucchero che, come dicono gl'italiani²²², non guastò mai vivanda, disse che avrebbe fatto il quarto. Subito si sedettero: la cosa andava bene e, volendo piuttosto perdere il denaro che il tempo, in breve Lope perdé sei scudi che aveva. Vedendosi allora senza un quattrino, disse che, se volevano, avrebbe giocato l'asino. La proposta fu accettata ed egli mise per posta un quarto dell'asino, dicendo che a quarti a quarti l'avrebbe giocato tutto. Le carte gli dissero tanto male che in quattro puntate, una dietro l'altra, perdé i quattro quarti dell'asino, guadagnatigli da quello stesso che gliel'aveva venduto. E alzatosi costui per tornar a riprenderselo, disse l'asturiano che si badasse ch'egli aveva giocato soltanto i quattro quarti dell'asino, che fossero pur presi, ma che la coda la si desse a lui. Mosse tutti a riso la richiesta della coda, e ci furono dei saputi i quali furono di parere che non aveva ragione di richiederla,

222 V. ad esempio, in BANDELLO: Lettera premessa alla nov. 36^a della parte II.

affermando che quando si vende un castrato o altro capo di bestiame non si detrae né si toglie via la coda, che di necessità deve andare con l'uno dei quarti di dietro. Al che rispose Lope che i castrati di Berberia hanno ordinariamente cinque quarti, che il quinto è appunto la coda, e che quando tali castrati si squartano, tanto vale la coda quanto uno qualunque dei quarti; che riguardo al dovere la coda andare insieme con l'animale era d'accordo, se venduto vivo e non squartato; che il suo asino invece non era stato venduto, ma soltanto giocato e che mai aveva inteso di giocare la coda; perciò, senz'altro, gliela restituissero subito con tutti i suoi annessi e connessi, cioè dalla base del cranio con tutta l'ossatura del filo della schiena, da dove la coda principia e ne discende, fino all'ultimo pelo sulla punta.

— Ma, disse uno, mettiamo che sia come dite voi e che vi si dia la coda, così come la domandate: e cavalcate un po' quel che rimanga allora dell'asino!

— Sia comunque, replicò Lope, qua la mia coda! altrimenti, giuro a Dio che l'asino non mi si porta via neanche se venissero a prenderlo quanti acquaioli c'è nel mondo. Né si credano che per essere in tanti quelli qui presenti mi abbiano a fare soperchieria, perché io son un uomo che so stare di fronte a un altro uomo e ficcargli due palmi di daga nella trippa senza ch'egli sappia da chi, di dove e come gli è arrivata; e per di più non voglio che mi si paghi la parte mia, la coda, quanto può valere nella sua lunghezza, ma voglio che la mi si dia

tale e quale è, e che sia tagliata via dell'asino, come ho detto.

A colui che aveva vinto al gioco e agli altri non parve prudente portar via l'asino per forza, giudicando dover essere l'asturiano di tale ardire da non lasciarsela fare. Avvezzo alla vita delle tonnare, dove si fanno spampanate e bravate d'ogni genere e giuramenti e imprecazioni tremende, egli buttò per aria a volo il cappello, brandì un pugnale che portava sotto il mantello e s'impostò con tale cipiglio che intimorì e tenne a dovere tutta quella brigata acquaiola. Finalmente, uno di loro, che sembrava essere più sensato e ragionevole, li mise d'accordo: giocare la coda contro un quarto dell'asino, a primiera o «a due e passa»²²³. Ne furono contenti; Lope vinse e l'altro, stizzito, giocò il secondo quarto, finché in altre tre mani di gioco rimase senz'asino. Volle giocare il denaro: Lope non avrebbe voluto, ma gli altri tanto insistettero ch'ebbe a fare a modo loro, e vinse intanto il danaro, ch'era viatico del promesso sposo, lasciandolo senza un quattrino. Del che fu così grande l'afflizione del perditore che si buttò a terra e cominciò a dar capate. Lope, da quel giovane dabbene che era, generoso e compassionevole, lo rialzò e tutto gli restituì, e il denaro guadagnatogli e i sedici ducati dell'asino; per di più, il resto che aveva spartì fra i presenti, tutti trasecolati della sua straordinaria generosità, tanto che se fossero stati i tempi e i casi del gran Tamerlano²²⁴, lo avrebbero pro-

223 «*Dos y pasante*» sorta di giuoco a carte.

224 Il famoso e feroce conquistatore mongolo che di pastore divenne re: ar-

clamato re degli acquaioli. Con gran seguito, tornò Lope in città, dove raccontò a Tommaso l'avvenuto, come pure Tommaso riferì a lui dei suoi buoni successi. Non ci fu bettola, non taverna, non crocchio di bricconi dove non si sapesse della giocata dell'asino, il suo riscatto per motivo della coda, e anche l'arditezza e la generosità dell'asturiano. Ma poiché la mala bestia del volgo è per la maggior parte cattiva, maledetta e maldicente, non fece presa il ricordo della generosità, della bravura, e delle buone qualità del gran Lope, ma soltanto quello della coda. Così, era appena un paio di giorni che andava distribuendo acqua per la città che si vide segnato a dito da molti i quali dicevano: – È l'acquaiolo della coda, quello! – Ci fecero attenzione i ragazzi, seppero del fatto, e non era ancora spuntato Lope all'angolo di una strada che per quanto questa era lunga, gli gridavano, chi di qui, chi di là: – Asturiano, qua la coda! qua la coda, asturiano! – Lope, al vedersi bersagliato da tante lingue e da tante voci, si apprese al partito di tacere, credendo che, non dandosene per intesa, riuscisse a soffocare tanto mala creanza; ma non valse, perché più taceva e più i ragazzi gridavano. Così provò a cambiare la pazienza in collera e, smontando dall'asino, prese a tirar bastonate fra la ragazzaglia, che fu un soffregare la polvere e darle fuoco, e ben altro che mozzare le teste all'Idra, perché per una che ne tagliava, legnando qualche ragazzo, ne nascevano all'istante medesimo non al-

gomento di un dramma di Cristoforo Marlowe.

tre sette, ma settecento, a chiedergli con piú accanimento e insistenza la coda. Alla fine pensò bene ritirarsi in un albergo che aveva preso, separato da quello del suo compagno, per evitare la Secca e starvi finché fosse passato l'influsso di quella maligna stella e si cancellasse dalla memoria dei ragazzi quell'atroce domandare, che gli facevano, la coda. Sei giorni trascorse senza uscire di casa, se non di notte, che andava a veder Tommaso e a domandargli come gli andasse. Il quale gli raccontò che da quando aveva dato il foglio a Costanza non aveva potuto mai rivolgerle neanche una parola, e che gli pareva che andasse piú riguardata del solito. Aveva avuto, sí, una volta occasione di parlarle, ma lei gli aveva detto prima che le si avvicinasse: – Tommaso, non mi duole nulla; perciò non ho bisogno delle tue parole, né delle tue orazioni. Ti basti che non t'accuso all'Inquisizione: non ti dar pena –. Questo tuttavia gli diceva senza dimostrare risentimento negli sguardi né altra durezza che potesse indicare qualche rancore. Lope gli raccontò dell'assalto che gli davano i ragazzi chiedendogli la coda per avere egli chiesto quella dell'asino suo, col qual mezzo aveva fatto il famoso riscatto. Tommaso lo consigliò a non uscire di casa, per lo meno sull'asino; in caso, se ne andasse per le strade solitarie e fuor di mano; che se non bastasse questo, sarebbe bastato lasciare il mestiere, ultimo rimedio per metter fine alla vergognosa domanda. Lope gli domandò se la galiziana fosse piú venuta: disse che no, ma che non tralasciava di tentarlo col regalargli di quel che rubava in cucina ai forestieri.

Con questo, Lope si ritirò al suo albergo, deciso a non uscirne per altri sei giorni, almeno con l'asino.

Potevano essere le undici di notte quando, d'improvviso e all'impensata, si videro entrare dal Sivigliano molti della giustizia con a capo il Podestà. Fu uno scompiglio per l'oste e per gli ospitati; giacché, allo stesso modo che quando appaiono le comete, producono sempre paure, disgrazie, sventure, così per l'appunto la giustizia, quando d'un tratto ed in drappello entra in una casa, mette sottosopra e spaventa anche chi è innocente. Entrò il Podestà in una sala, chiamò l'albergatore che, tremando, venne a vedere cosa voleva il signore Podestà. Il quale come lo vide, gli domandò con gran solennità: — Siete voi l'albergatore? — Signor sí, rispose quegli: ai comandi di vossignoria. Il Podestà ordinò che uscissero dalla sala quanti c'erano e che fosse lasciato solo con l'albergatore. Così fu fatto, e, rimasti soli, disse il Podestà all'albergatore:

— Albergatore, che servitori avete in questo vostro albergo?

— Signore, rispose, ci ho due ragazze galiziane, una maggiordoma e un giovanotto che tiene i conti dell'orzo e della paglia che distribuisce.

— Nessun altro? replicò il Podestà.

— Signor no, rispose l'albergatore.

— Ditemi allora, albergatore, disse il Podestà, dov'è una ragazza che si dice che serva in questa casa, tanto bella da essere per tutta la città chiamata l'illustre sguattera, della quale mi son anche venuti a dire essere inna-

morato mio figlio Don Periquito, e non esservi notte che non le faccia la serenata?

— Signore, rispose l'ospite, questa sguattera illustre che dicono, è vero che si trova qui; però non è mia serva, pur essendo essa tale.

— Non capisco cosa dite, oste, di questo essere o no vostra serva la sguattera.

— Io ho detto bene, soggiunse l'oste; e se vossignoria me lo permette, le dirò cosa c'è in quest'affare, il che non ho mai fatto con persona al mondo.

— Voglio vedere la sguattera prima di sapere altro; chiamatela, disse il Podestà. — Si affacciò l'oste alla porta della sala e disse: — Sentite, padrona? Fate venir qui Costanza. Quando l'ostessa sentì che il Podestà voleva Costanza, si smarrì tutta e cominciò a torcersi le mani e dire: — Ah, disgraziata me! Il Podestà vuole Costanza e da sola! Qualche gran malanno dev'essere successo, ché la bellezza di questa ragazza si tira dietro incantati gli uomini. — Costanza, che sentì, disse: — Signora, non vi sgomentate; vado a vedere che cosa vuole il signor Podestà, e se mai fosse successo qualche malanno, state certa che non è per colpa mia. — E così dicendo, senza aspettare un'altra chiamata, prese una candela accesa sopra un candelieri d'argento e con più peritanza che timore andò dove stava il Podestà. Al vederla, questi comandò all'oste di serrare la porta della sala. Il che fatto, il Podestà si alzò prendendo il candelieri di mano a Costanza, la luce battendole in faccia, l'andava osservando tutta da capo a piedi. E poichè Costanza stava in gran

confusione, era tutta arrossita in viso; così bella e modesta che al Podestà parve di trovarsi a guardare la bellezza di un angelo in terra. Or dopo averla bene osservata disse: — Oste, non è perla questa il cui castone abbia a essere un albergo. Io dico fin d'ora che mio figlio Periquito è intelligente, avendo saputo collocare così bene i suoi pensieri. Dico, fanciulla, che non solamente vi si può e vi si deve chiamare illustre, ma illustrissima; titoli tuttavia che non dovevano accompagnare il nome di sguattera, ma quello di duchessa.

— Non è sguattera, signore, notò l'oste; in casa infatti non ha altro ufficio che di tenere in consegna le chiavi dell'argenteria, poiché grazie a Dio ne ho alquanta, a servizio delle persone di riguardo che vengono a quest'albergo.

— Ad ogni modo, oste, riprese il Podestà, dico che non sta bene, non è conveniente che questa fanciulla stia in un albergo. È, per caso, parente vostra?

— Né mia parente, né mia serva. E se vossignoria avrà piacere di sapere chi è, quando lei non ci sia sentirà cose che le faranno piacere del pari che meraviglia.

— Sí che n'avrò piacere, disse il Podestà. Costanzina se ne vada di là e si aspetti da me quello che potrebbe aspettarsi dallo stesso suo padre, poiché la sua grande onestà e bellezza forzano ognuno che la veda a offrirle i propri servigi.

Senza rispondere parola, ma facendo con molta compostezza una profonda riverenza al Podestà, uscì dalla stanza e trovò la padrona che l'aspettava a braccia aper-

te per sapere da lei cos'era che voleva il Podestà. Ella le riferì ciò che c'era stato e come il padrone fosse rimasto solo col Podestà per raccontargli non so che non voleva fosse ascoltato da lei. Non fu però del tutto tranquilla l'ostessa, ma sempre stette a dire orazioni finché non se ne fu andato il Podestà e non vide il marito uscir fuori liberamente. Il quale, nel tempo che era stato col Podestà, gli aveva detto:

— Oggi, signore, secondo il mio conto, fanno quindi-
ci anni, un mese e quattro giorni dacché a quest'albergo
giunse in abito da pellegrina una signora in lettiga, ac-
compagnata da quattro servitori a cavallo, e in un coc-
chio due governanti e una damigella. Portava pure con
sé due mule da soma coperte da due ricche gualdrappe,
cariche d'un ricco letto e di utensili da cucina: era in-
somma signorile l'arredamento, e la pellegrina mostrava
di essere una gran dama, che, sebbene apparisse di qua-
ranta o poco più anni d'età, non lasciava tuttavia di es-
sere bella in sommo grado. Malata, pallida e tanto acca-
sciata, comandò le rizzassero subito il letto, e i suoi ser-
vitori glielo prepararono in questa stanza appunto. Mi
domandarono qual'era il medico più rinomato di Tole-
do, ed io indicai loro il dottore De la Fuente. Andarono
subito per lui che subito venne. La dama gli confidò da
sola a sola il suo male, e il risultato dell'abboccamento
fu l'ordine del medico di prepararle il letto in un'altra
parte, in un luogo dove non giungesse alcun rumore.
All'istante glielo trasportarono in un'altra camera, che è
qui sopra appartata, con le comodità che il dottore vole-

va. Nessuno dei servitori v'entrava e solo servivano la dama le due governanti e la damigella. Io e mia moglie domandammo ai servitori chi era questa signora, come si chiamava, di dove veniva e dove andava, se era maritata, vedova o ragazza e perché vestita così da pellegrina. A tutte queste domande, che una e più volte facemmo loro, non ci fu alcuno che rispondesse se non che era una primaria e ricca signora della Vecchia Castiglia, senza figli cui lasciar le sue sostanze e che, malata d'idropisia da alcuni mesi, aveva fatto voto di andare in pellegrinaggio a Nostra Signora di Guadalupa, in conformità alla quale promessa vestiva quell'abito. Quanto al suo nome, avevano ordine di non chiamarla se non «la signora pellegrina». Questo sapemmo per allora: di lí a tre giorni che ell'era ammalata in questa casa, una delle governanti ci venne a chiamare da parte sua, me e mia moglie. Andammo a vedere che cosa voleva e, chiusici dentro, lí davanti alle sue donne, quasi con le lagrime agli occhi ci disse, mi pare, queste precise parole: – «Signori miei, il cielo mi è testimonio che senza mia colpa mi trovo nel grave frangente che vi dirò. Io sono gravida e così prossima a partorire che già mi assalgono le doglie. Nessuno dei servitori del mio seguito sa l'occorrenza e la disgrazia mia, che non ho potuto né voluto nascondere a queste mie donne. Per sottrarmi agli sguardi maliziosi dei miei compaesani e perché questo supremo momento non mi cogliesse fra loro, feci voto di andare a Nostra Signora di Guadalupa che mi deve fare la grazia che il parto mi sopraggiunga in que-

sta casa. A voialtri sta ora l'assistermi e il soccorrermi con la segretezza che merita una che vi affida il suo onore. Il compenso della carità che mi avreste ad usare, ché così voglio chiamarla, se non dovesse corrispondere al gran favore che m'attendo, basterà almeno a dimostrare il desiderio di una grande riconoscenza. Voglio pertanto che comincino a dar prova del mio desiderio questi duecento scudi d'oro che sono in questo borsellino». E cavando di sotto al capezzale del letto un borsellino trapunto di verde e oro, lo mise in mano a mia moglie, la quale, semplice com'è, senza guardare a quel che faceva, perché stava imbambolata e ammutolita alla rivelazione della pellegrina, prese il borsellino senza risponderle parola di ringraziamento o, comunque, di cortesia. Io mi ricordo d'averle detto che non c'era punto bisogno di quel denaro, perché non eravamo gente che per interesse, più che per carità, ci si muovesse a fare, all'occasione, il bene. Ella proseguí a dire: «Bisogna, amici miei, che voi cerchiate dove portare subito la creatura che avrò partorito, inventando magari una bugia da dire alla persona cui la consegnerete; il che per ora sarà qui in città; poi, voglio che sia portata a qualche villaggio. Quello che in seguito si debba fare, se Dio mi farà grazia dei suoi lumi e di farmi condurre a compimento il mio voto, voi, quando ritornerò da Guadalupa, lo saprete, poiché il tempo mi avrà dato agio di pensare e di scegliere il partito che meglio mi convenga. Di levatrice non ce n'è bisogno e non la voglio, perché altri parti più onorevoli, che ho avuto, mi affidano che con

l'aiuto soltanto di queste donne ne supererò le difficoltà e avrò evitato un altro testimonio dei miei casi». Qui la misera pellegrina diè fine al discorso e principio ad un pianto diretto che fu in parte consolato dalle molte e buone parole di mia moglie, ritornata ormai più presente a se stessa. In breve, io uscii subito a cercare dove portare la creatura ch'ella avesse partorito a qualunque ora si fosse. E fra le dodici e l'una di quella notte stessa, quando tutti quelli di casa erano immersi nel sonno, la buona signora partorí una bambina, la piú bella che i miei occhi avessero veduto fino allora e che è questa appunto che vossignoria ha visto or ora. Né la madre gridò nel partorire, né la figlia pianse nel nascere; in tutti era calma e silenzio meraviglioso, quale occorreva per la segretezza di quel caso straordinario. Altri sei giorni stette a letto la signora, e ogni giorno veniva a visitarla il medico; non però ch'ella gli avesse palesato da cosa dipendeva il suo male, né avendo mai prese le medicine che egli le ordinava, giacché s'era solamente proposta d'ingannare con la visita del medico i suoi servitori. Tutto questo mi disse ella stessa, poiché si vide fuori di pericolo. L'ottavo giorno si levò su con quel medesimo gonfio o con altro simile a quello col quale si era coricata. Andò al suo pellegrinaggio e ne tornò di lí a venti giorni ormai quasi risanata, perché a poco a poco veniva smettendo l'artificio per mezzo del quale, dopo essersi sgravata, faceva vedere di essere idropica. Al suo ritorno, la bambina data ad allevare per mia cura, sotto nome di nepote mia, stava in un villaggio lontano di qui due

leghe. Al battesimo le fu messo nome Costanza, perché così aveva lasciato detto la madre, la quale, soddisfatta di quello che io avevo fatto, al momento di congedarsi mi dette una catena d'oro, che io ho ancora, da cui tolse sei anelli, i quali disse avrebbe portato la persona che fosse venuta a cercare della bambina. Così pure tagliò un foglio di bianca pergamena, a curve e a onde, sul disegno e alla maniera di quando si consertano le mani ed è scritto sulle dita qualcosa che può esser letta consertando le dita, mentre se le mani sono disgiunte resta divisa la dicitura col dividersi delle lettere, le quali si riuniscono e combaciano in modo da potersi leggere per disteso se si torna a incavagliare le dita; l'un ritaglio della pergamena cioè, serve come di anima all'altro, e, incastrati, sarà possibile leggervi, disgiunti no, se pure non s'indovini dalla metà della pergamena. Con la collana pertanto, quasi intera, rimase ed è presso di me il tutto, aspettando il contrassegno fino ad oggi; quantunque ella mi avesse detto che nel termine di due anni avrebbe mandato per la figlia sua, dandomi incarico di farla allevare non per quella che era, ma secondo suole essere allevata una contadina. M'ingiunse inoltre che se, caso mai, non le fosse stato possibile mandare per la sua figlia tanto presto, non le dicessi, anche ch'ella fosse cresciuta e pervenuta all'età del discernimento, come era nata, che la scusassi se non mi palesava il suo nome né chi era, il che si riserbava di fare ad un'altra occasione di maggior rilievo. In conclusione, dandomi altri quattrocento scudi d'oro e abbracciata mia moglie, piangen-

do di tenerezza, se ne partí, lasciandoci compresi d'ammirazione per il suo senno, merito, bellezza e prudenza. Costanza fu allevata per due anni nel villaggio, poi me la presi con me, e sempre l'ho fatta andare vestita da contadina, in conformità dell'ordine lasciatomi da sua madre. Son quindici anni un mese e quattro giorni che attendo chi abbia a venire per lei, ma il lungo ritardo ha spento in me ogni speranza di vedere quell'arrivo: che se non viene in questo anno qui, ho deciso di adottarla e di lasciare a lei tutta la mia sostanza che passa seimila ducati, grazie a Dio. Resta ora, signor Podestà, ch'io vi dica, se pure è possibile che io lo sappia fare, delle buone qualità e delle virtù di Costanzina. Per la prima, ell'è molto devota alla Madonna, si confessa e si comunica ogni mese, sa leggere e scrivere, né c'è in Toledo una che lavori di merletti meglio di lei; canta, seduta al tombolo, da parere un angelo; non c'è chi l'uguagli nell'onestà, e, quanto a bellezza, vossignoria già l'ha vista. Il signor Don Pedro, figlio di vossignoria, non le ha mai parlato in vita sua; ben è vero che di tanto in tanto le porta qualche serenata che lei mai non ascolta. Molti signori e titolati hanno alloggiato in quest'albergo, hanno appositamente interrotto il viaggio piú e piú giorni per levarsi la voglia di vederla; ma io so bene che non c'è nessuno il quale sia vero che si possa vantare ch'ella gli abbia dato modo di dirle una parola da sola o in compagnia. Questa è, signore, la storia dell'illustre sguattera che non è sguattera, storia nella quale non mi sono discostato un punto dalla verità. — Tacque l'oste e il Pode-

stà indugiò un bel pezzo a rispondergli, tanto lo teneva trasecolato il caso che l'oste gli aveva narrato. Finalmente gli disse che gli recasse lí la collana e la pergamena, perché voleva vedere. L'oste andò a prenderle e il Podestà vide che la cosa stava come gli aveva detto: la collana era ad anelli, lavorata con molta finezza; nella pergamena erano scritte, una sotto l'altra, nello spazio che doveva riempire i vuoti dell'altra metà, le lettere: QETLEOENL. Dalle quali lettere capí essere necessario che combinassero con quelle dell'altra metà della pergamena affinché se ne potesse trarre un senso. Ingegnoso riconobbe essere il segnale del riconoscimento, e giudicò dovere essere molto ricca la signora pellegrina che aveva lasciato quella collana all'ospite. E avendo in mente di levare da quell'albergo la bella giovane, quando avesse designato un monastero dove condurla, per il momento si contentò di portar seco solo la pergamena, comandando all'oste che, se mai alcuno venisse a cercar Costanza, lo avvisasse e gli facesse sapere chi era che veniva a cercarla, prima di fargli vedere la collana che lasciava in sua mano. Dopo ciò se ne andò altrettanto ammirato del racconto e del caso della illustre sguattera quanto della sua incomparabile bellezza. In tutto il tempo che l'oste spese a stare col Podestà e quello in che fu occupata Costanza quando la chiamarono, Tommaso rimase smarrito, assalito nell'animo da mille vari pensieri senza mai fermarsi in uno che lo soddisfacesse; ma quando vide che il Podestà andava via e che Costanza restava, si sentí riavere, tornò a battergli nelle vene il

sangue che quasi gli si era ritirato. All'oste non osò domandare cosa voleva il Podestà né l'oste lo disse a nessuno, tranne a sua moglie la quale a questo si rianimò, ringraziando Dio che l'avesse liberata da sí grande spavento.

Il giorno dipoi, verso il tocco, entrarono nell'albergo, con quattro uomini a cavallo, due cavalieri attempati, di venerando aspetto, dopo che uno degli staffieri che li seguivano a piedi ebbe domandato se era quello l'Albergo del Sivigliano; al che essendo stato risposto di sí, tutti entrarono dentro. I quattro smontarono ed andarono ad aiutare i due anziani a smontare, segno evidente che quei due erano i padroni dei sei uomini. Costanza con i soliti suoi modi gentili uscì incontro ai nuovi ospiti. Come l'ebbe veduta uno dei due anziani disse all'altro: «Credo, signor Don Giovanni, che noi abbiamo bell'e trovato quanto siamo venuti a cercare». Tommaso, ch'era accorso a governare le cavalcature, riconobbe subito due servi di suo padre, quindi suo padre stesso e quello di Carriazo nei due anziani, cui gli altri trattavano rispettosamente; e per quanto sorpreso del loro arrivo, rifletté che dovevano andare in cerca di lui e di Carriazo alle tonnare, giacché non doveva essere mancato chi loro avesse detto che là li avrebbero trovati e non nelle Fiandre. Non ardì tuttavia farsi riconoscere in quei panni; sí bene, rimettendosi in tutto alla ventura, col viso riparato dalla mano, passò loro davanti e corse a cercare di Costanza che la sua buona fortuna volle trovasse nella sala. Alla quale, in fretta e con parole confuse, pel ti-

more che lei non gli desse agio di dirle nulla, disse: – Costanza, uno di questi due cavalieri attempati che qui ora sono arrivati è mio padre; egli è quello che sentirai chiamare Don Giovanni de Avendagno. Infòrmati dai suoi servi se ha un figlio di nome Don Tommaso de Avendagno, che sono io, e di qui potrai arguire e accertarti che t’ho detto il vero riguardo alla qualità della mia persona e che te lo dirò riguardo a quanto t’ho offerto per parte mia. Rimanti con Dio, perché finché essi non partono, io non voglio far ritorno a questa casa –. Nulla gli rispose Costanza, né egli aspettò che gli rispondesse, ma uscendo, di nuovo col viso riparato dalla mano, come quando era entrato, corse da Carriazo, per fargli sapere come i loro padri fossero nell’albergo. L’oste diè una voce a Tommaso perché venisse a dispensare la biada, ma poiché non compariva, la distribuì lui stesso. Uno dei due anziani chiamò da parte una delle due serve galiziane e le domandò come si chiamava quella bella ragazza che avevano veduto e se era figlia o parente del padrone o della padrona dell’albergo. La galiziana rispose: – Si chiama Costanza quella ragazza; né dell’oste, né dell’ostessa è parente, né lo so chi è. Altro non so dire se non che la colga il malanno! Perché, non so cos’abbia, che per causa sua non c’è chi dica una parola in bene di nessuna di quante serviamo in questa casa, per quanto anche noi in verità si abbia le nostre facce come Dio ce l’ha fatte. Non entra forestiero che non domandi subito: «chi è quella bella ragazza?» e che non dica: «graziosa, che bella presenza! davvero che

non è trista! Oibò, le imbellettate! Che la mia fortuna non me ne faccia capitare mai una meno bella!». A noialtre invece non c'è chi ci dica: «Che fate qui voi, diavoli, o donne, o quel che siete?».

— Allora, a buon conto, questa ragazza deve lasciarsi accarezzare e corteggiare dagli ospiti, osservò il cavaliere.

— Sí! rispose la galiziana, come provarsi a tenerle il piede per ferrarla! È svelta, per cotesto, la ragazza. Per Dio, signore! si lasciasse almeno guardare, nuoterebbe nell'oro. È piú ruvida d'un riccio, non fa che diluviare avemmarie; è in faccende e recita orazioni dalla mattina alla sera. Il giorno che farà miracoli mi facesse avere un sacchetto di reali! —

Contentissimo il cavaliere di quel che aveva sentito dire alla galiziana, senza neanche aspettare che gli si venisse a togliere gli speroni, chiamò l'oste e, appartandosi con lui in una stanza, gli disse: — Io, signor oste, vengo a riprendervi un mio pegno che voi avete in mano vostra da alcuni anni. Per riaverlo vi porto mille scudi d'oro, questi pezzi di collana e questa pergamena —. Così dicendo cavò di tasca i sei anelli di contrassegno della collana che possedeva l'oste, il quale riconobbe pure la pergamena. Oltremodo allegro quindi per il dono dei mille scudi, rispose:

— Signore, il pegno che desiderate riprendere è in casa mia, ma non sono in casa né la collana né la pergamena con cui si deve provare la verità che io credo che vossignoria affermi. La supplico perciò di pazientare,

che torno subito —. E corse all'istante ad avvisare il Podestà di quel che avveniva, come cioè fossero nel suo albergo due cavalieri, i quali venivano a cercar di Costanza. Il Podestà finiva allora di desinare; ma, desideroso di vedere la fine di quella storia, montò subito a cavallo e venne all'Albergo del Sivigliano portando con sé la pergamena della prova. Ebbe appena veduto i due cavalieri che a braccia aperte si gettò al collo dell'uno dicendo:

— Dio m'aiuti! Che piacere questa vostra venuta, signor Don Giovanni de Avendagno, cugino e padron mio! —. Il cavaliere similmente abbracciò lui, dicendogli:

— Fortunata senza dubbio, caro cugino, la mia venuta dal momento che vi vedo, e in quella buona salute che sempre desidero. Un abbraccio, cugino mio, a questo cavaliere, il signor Don Diego de Carriazo, signore di merito e mio amico.

— Conosco di già il signor Don Diego, rispose il Podestà, e gli umilio la mia servitù. — E abbracciandosi tutti e due, dopo essersi scambiati grandi dimostrazioni d'affetto e di gran cortesie, passarono in una sala dove rimasero da soli a soli con l'oste il quale, avendo già con sé la collana, disse:

— Il signor Podestà sa già lo scopo della vostra venuta, signor Don Diego de Carriazo. Vossignoria metta fuori i pezzi che mancano a questa collana qui; il signor Podestà metterà fuori la pergamena ch'egli ha presso di

sé e facciamo la prova che da tanti anni aspetto che si faccia.

— Coticché, rispose Don Diego, non occorrerà ridire al signor Podestà, a che siamo venuti, poiché ben si vedrà che è stato appunto per quello che voi, signor oste, gli avrete già detto.

— Qualcosa mi ha detto, rispose il Podestà, ma c'è ancora molto da sapere. La pergamena eccola qui. — Don Diego mise fuori l'altra metà: raccostate le due parti, ne fu fatta una e alle lettere della parte che era in possesso dell'albergatore, le quali, come si è detto, erano: QETELEOENL si vide che nell'altra pergamena corrispondevano: USOIVRSGAE, che tutte insieme dicevano: *Questo è il vero segnale*²²⁵. Si confrontarono quindi i pezzi della collana e si trovò che veri erano quei segnali.

— Questo è fatto, osservò Don Diego; resta ora a sapere, se è possibile, chi sono i genitori di questo bellissimo ostaggio.

— Il padre, rispose Don Diego, son io; la madre è morta. Basti sapere che essa fu di così alto grado che ben avrei potuto io esser suo servo. Ma perché, come rimane velato il nome suo, non così rimanga velato il suo buon nome, e non sia incolpata di quello che in lei sembra fallo palese e cosa risaputa peccaminosa, si deve sapere che la madre di questo ostaggio, divenuta vedova di un alto personaggio, si ritirò in un borgo di suo dominio, e lí, appartata da tutti, e onestissimamente, trascor-

225 Ho, naturalmente, dovuto cambiare, per la traduzione, le lettere che nel testo erano, secondo che richiedeva la dicitura: «*Esta es la senál verdadera*».

reva con i suoi servi e vassalli una vita tranquilla e quieta. Il destino volle che un giorno, andando io a caccia nei paraggi della sua terra, mi prendesse vaghezza di andare a trovarla. Era l'ora calda del riposo. Giunto alla sua reggia (ché così può ben essere chiamata la sua gran casa) lasciai il cavallo a un mio servitore e salii, senza imbattermi in alcuno, fin proprio alla camera dove ella giaceva addormentata a riposare nell'ora calda sopra un nero soffice divano, folto di tappeti e di cuscini. Era sommamente bella: quel silenzio, il luogo solitario, l'occasione, svegliarono in me un desiderio più audace che onesto. Senza mettermi a fare acconci ragionamenti, chiusi alle mie spalle la porta e avvicinandomi a lei, la svegliai e, tenendola a forza stretta alle braccia, le dissi: — Mia signora, non gridate, perché il gridare, se mai, sarà bandire il vostro disonore. Nessuno mi ha visto entrare in questa camera, poiché la mia fortuna, che ottima reputo potendo godervi, ha riversato il sonno su tutti i vostri servitori. E quand'essi accorrano alle vostre grida, non potranno far altro che togliermi la vita: il che sia, ma fra le vostre braccia; né con la morte mia sarà che rimanga la buona opinione del vostro onore —. Insomma, contro sua voglia, per assoluta violenza che le usai, io la godei: affranta, vinta, confusa, ella non poté o non volle dirmi parola. Lasciandola come sbigottita e sbalordita, io ritornai per dove appunto era passato all'entrare, e pervenni al contado di un altro amico mio, distante dal suo due leghe. La dama si trasferì da quella terra ad un'altra, e, senza che io l'avessi mai più veduta né cer-

cato di vederla, trascorsero due anni, al termine dei quali seppi che era morta. Saranno venti giorni quando il maggiordomo di questa signora, scrivendomi trattarsi di cosa in cui ne andava della mia quiete e del mio onore, mi mandò a chiamare. Io andai a vedere cosa volesse, ben lontano dal pensare a quello che mi disse. Lo trovai in punto di morte. Per abbreviare il discorso, mi disse in poche parole come, quando morì, la sua padrona gli narrò quello che le era accaduto con me, come era rimasta gravida di quella violenza, come, per nascondere il gonfio del ventre, era andata pellegrina a Nostra Signora di Guadalupa, e come aveva partorito in quest'albergo una bambina che si doveva chiamare Costanza. Mi dette i contrassegni, con l'aiuto dei quali avrei potuto rintracciarla (quelli cioè che avete visto: la collana e la pergamena) e mi consegnò anche trentamila scudi d'oro lasciati dalla sua padrona per maritare la figlia, confessandomi pure che se non me li aveva dati subito quando morì la sua padrona, né mi aveva palesato quello che ella aveva raccomandato alla fidezza e segretezza sua, era stato per cupidigia e per poter trar profitto da quel danaro; ma che ora che stava sul punto di andare a rendere conto a Dio, a scarico della sua coscienza, mi consegnava il danaro e mi informava dove e come avrei potuto trovare mia figlia. Io presi il danaro e i contrassegni, e questo narrando al signor Don Giovanni de Avendagno, tutti e due ci mettemmo in via alla volta di questa città —.

A questo punto del suo discorso era giunto Don Diego, quando sentirono che alla porta di strada gridavano: – Dite a Tommaso Pietro, il garzone della biada, che hanno arrestato il suo amico, l’asturiano; che corra al carcere dove l’aspetta! –. Alla parola «carcere» e «arrestato» il Podestà ordinò che il prigioniero e la guardia che lo menava venissero dentro: la quale essendole stato detto che il Podestà, che era là dentro, comandava che là entrasse insieme all’arrestato, così ebbe a fare. L’asturiano veniva tutto insanguinato la bocca e molto mal ridotto, ma molto ben tenuto stretto dal birro; e non appena entrò nella sala riconobbe suo padre e quello di Avendagno. Rimase confuso, e per non essere riconosciuto, con un fazzoletto, come se si ripulisse il sangue, si coprì la faccia. Il Podestà domandò cosa aveva fatto quel giovane che gli si portava davanti così maltrattato. Rispose il birro che quel giovane era un acquaiolo, chiamato «l’asturiano» al quale i ragazzi per le strade gridavano: «qua la coda, asturiano, qua la coda!». E in poche parole raccontò il motivo per cui gli chiedevano quella coda, ridendone non poco tutti. Disse ancora che uscendo dalla porta d’Alcántara, poiché i ragazzi l’assalivano col richiederli la coda, era disceso dall’asino e dando botte nel bel mezzo, ne aveva arrivato uno che aveva lasciato mezzo morto dalle legnate, che volendolo arrestare, aveva fatto resistenza e che perciò si trovava così malconco. Ordinò il Podestà che gli si scoprisse la faccia, e siccome quegli persisteva a non si volere scoprire, intervenne la guardia che gli tolse il fazzoletto.

All'istante lo riconobbe il padre, che tutto turbato gli disse: — Figliuolo, Don Diego, come in questo stato? Che vestire è cotesto? Non hai ancora scordato le tue abitudini canagliesche? —. Piegò le ginocchia Carriazo e corse a gettarsi ai piedi di suo padre che con le lagrime agli occhi lo tenne abbracciato un buon pezzo. Don Giovanni Avendagno, sapendo che Don Diego era partito con Don Tommaso suo figlio, gli domandò notizie di lui, al che rispose che il garzone distributore della biada e della paglia in quell'albergo era appunto Don Tommaso de Avendagno. Finì di mettere il colmo alla sorpresa di tutti i presenti questo che aveva detto l'asturiano, e il Podestà ordinò all'oste di far venire lí il garzone che badava alla biada.

— Credo che non sia in casa, rispose l'oste, ma vado a cercarlo —. E cosí andò in cerca di lui.

Don Diego chiese a Carriazo che mutamenti eran quelli e cosa li avesse determinati a farsi lui acquaiolo e Don Tommaso garzone d'albergo. Al che Carriazo rispose di non poter soddisfare a quelle domande cosí davanti a tutti, ma che avrebbe risposto a quattr'occhi. Tommaso Pietro era nascosto in camera sua per vedere di lí, senz'esser visto, quel che il padre suo e quello di Carriazo facevano, perturbato dall'arrivo del Podestà e dal subbuglio che era per tutta la casa. Non aveva mancato di dire come stesse nascosto lí all'oste, il quale salí da lui e piú per forza che per amore, lo fece scendere giú. E neanche sarebbe sceso se il Podestà in persona non fosse sceso nel cortile e non l'avesse chiamato per

nome, dicendogli: – Scenda, vossignoria, parente caro, ch  qui non ci sono n  orsi n  leoni ad aspettarla –. Tommaso scese, e a occhi bassi e con grande sottomissione si pieg  sulle ginocchia davanti a suo padre che lo abbracci  con indicibile contentezza, al modo stesso che il padre del figliuol prodigo quando, da perduto che l’aveva, l’ebbe recuperato. Era giunto in questo mentre un cocchio del Podest  perch  con esso potesse fare ritorno, giacch  una festa che c’era non permetteva di ritornare a cavallo. Egli fece chiamare Costanza e, presala per la mano, la present  al padre, dicendo: – Prendete, signor Don Diego, questo pegno e ritenetelo il pi  ricco che mai vi capitasse di desiderare. E voi, bella fanciulla, bacciate la mano a vostro padre e ringraziate Iddio che con esito cos  favorevole ha risarcito, innalzato e avvantaggiato la bassezza della vostra condizione –. Costanza che non sapeva, n  s’immaginava quel che le era successo, tutta frastornata e tremante, altro non seppe fare che inginocchiarsi davanti a suo padre; e, prendendogli le mani, cominci  a baciarle con gran tenerezza, bagnandole d’infinite lagrime che versava dagli occhi bellissimi. Nel tempo che questo avveniva, il Podest  aveva persuaso suo cugino Don Giovanni di venirsene tutti con lui a casa sua; e, quantunque Don Giovanni rifiutasse, tanto insistette il Podest , che dovette acconsentire: cos  tutti salirono nel cocchio. Ma quando il Podest  disse a Costanza di entrare anche lei, le si rannuvol  l’animo e lei e l’ostessa si strinsero l’una all’altra e co-

minciarono a piangere tanto amaramente che spezzava il cuore di quanti sentivano. Diceva l'ostessa:

— Come è possibile, figlia mia cara, che te ne vada e mi lasci? Come hai coraggio di lasciare questa mamma tua che t'ha allevata con tanto amore? — Costanza piangeva ed in risposta le diceva parole non meno tenere; cosicchè il Podestà, intenerito, dispose che anche l'ostessa entrasse nel cocchio e non si separasse dalla figlia sua (ché per tale la riteneva) finché non uscisse di Toledo. Così l'ostessa e tutti entrarono nel cocchio e andarono a casa del Podestà, dove furono cortesemente ricevuti dalla moglie, signora d'alto grado. Ci fu un pranzo squisito e sontuoso, e dopo mangiato, Carriazo raccontò a suo padre come per amore a Costanza Don Tommaso si fosse messo a servo nell'albergo e come ne fosse talmente innamorato che, se egli non avesse fatto sapere di quale ragguardevole condizione fosse per essere sua figlia, l'avrebbe presa in moglie in quella condizione di sguattera. Quindi la moglie del Podestà vestì Costanza con certi abiti di una sua figlia della medesima età e statura di Costanza che, se pareva bella nelle vesti di contadina, in quelle signorili parve cosa di paradiso. Le si attagliavano così bene da far credere d'essere stata signora dalla nascita e di aver sempre usato gli abiti migliori che la moda impone. In mezzo però a tanta gente contenta non poté mancare uno scontento, cioè, Don Pedro, il figlio del Podestà, il quale subito comprese che Costanza non doveva essere sua. E fu vero, perché fra il Podestà, Don Diego de Carriazo e Don Giovanni Aven-

dagno fu preso accordo che Don Tommaso si ammogliasse con Costanza, dotandola suo padre dei trentamila scudi che le aveva lasciato la madre: che l'acquaiolo Don Diego di Carriazo si ammogliasse con la figlia del Podestà, e Don Pedro, figlio del Podestà con una figlia di Don Giovanni de Avendagno, offrendosi suo padre di ottenere la dispensa a causa della parentela. Così restarono tutti allegri, contenti e soddisfatti. La notizia di questi maritaggi e dell'avventura della sguattera illustre si propalò per la città, e un infinito numero di gente accorse a vedere Costanza nel nuovo abbigliamento, in cui aveva l'aria signorile che s'è detto. Fu veduto il garzone che badava all'orzo, Tommaso Pietro, cambiato in Don Tommaso de Avendagno e vestito signorilmente; fu osservato che Lope l'asturiano aveva aspetto molto nobile da che aveva mutato vestito e lasciato l'asino e i barilotti. Nonostante, non mancava chi, quand'egli camminava per la strada, non gli domandasse, in mezzo a quel suo fasto, la coda. Un mese si fermarono a Toledo, finito il quale tornarono a Búrgos Don Diego de Carriazo e la moglie, il padre e Costanza con suo marito Don Tommaso, e il figlio del Podestà che volle andare a vedere la suocera e la sposa. Divenne ricco il sivigliano con i mille scudi e molti gioielli che Costanza dette alla sua padrona, ché sempre chiamò così quella che l'aveva allevata. La storia della sguattera illustre offrì occasione a che i poeti dell'aureo Tago esercitassero le loro penne in festeggiare e celebrare la bellezza senza pari di Costanza, la quale ancor vive in compagnia del suo buon gar-

zone d'albergo, come pur vive Carriazo con tre figli. I quali, senza prendere dal padre e senza pensare se ci sono tonnare al mondo, oggi studiano tutti a Salamanca. E il padre loro come vede qualche asino d'acquaiolo, gli par di vedere e gli torna a mente quello ch'egli aveva a Toledo, e teme che, quando meno ci pensa, debba riapparire la beffa di quel: «qua la coda, asturiano! asturiano, qua la coda!».

VI

LA CONVERSAZIONE DEI CANI

ILLUSTRAZIONE

Non è propriamente una novella né sta a sé, ma è collegata con l'altra vera e propria di «El Casamiento engañoso» (Il matrimonio per inganno) di cui è come il seguito. Nel «Casamiento» si racconta come l'alfiere Campuzano, per cupidigia di venire in possesso della discreta fortuna di donna Estefania de Caicedo, che da vita libera gli dice di essersi ritratta a vita onesta e di cercare un marito a cui possa consacrare ogni suo affetto, s'induce a sposarla, dandole ad intendere di avere qualche cosa da parte in gioielli ed arredi, anche lui. E mentre l'intendimento suo era di trarre in inganno la donna, credendosi con le male arti di avere a cambiare in prospera la sua condizione di misero soldato, presto gli accade di avvedersi, con sua gran confusione e dolore, che si era ammogliato con una trista sguadrina e che dal contatto con lei n'aveva riportato anche una vergognosa malattia, per guarire dalla quale si era dovuto ri-

durre all'ospedale della Resurrezione di Valladolid. L'alfiere narra la sua dolorosa avventura al dottor Peralta, col quale si era imbattuto uscendo appunto dall'ospedale, e chiude la sua storia col raccontargli anche come una notte, mentre stava pensando alle sue disgrazie, sentì che presso al suo letto stavano fra loro conversando due dei cani dell'ospedale, Scipione e Berganza. Erano di quei cani che, preposti alla guardia dell'ospedale, accompagnavano pure, a notte, alla questua, tenendo in bocca un bastone, dalle cui estremità pendevano due lanterne per rischiarare la via, i frati di S. Giovanni di Dio, detti della «capacha» dalla cestina di stecche di palma con la quale andavano a torno per l'elemosina. Aggiunge che, dopo avere ascoltato, trascrisse il giorno dopo a memoria, quasi con le stesse parole con cui l'aveva udita, la meravigliosa conversazione, e dà al dottore lo scartafaccio perché voglia leggerlo. Il che dal dottore vien fatto.

È un apologo sociale, acre e pungente, in cui è passata come in rassegna tutta la Spagna della fine del '500 e dei primordi del '600 dallo scaltrito e malizioso Berganza che ha servito picarescamente, a tanti padroni, che ha veduto tante brutture, tante miserie morali, tante umane tristizie, svelate e riprese qui da un cane, come nel «Dottor Vetriera» da un pazzo. E come Vetriera non è se non una maschera dietro la quale si nasconde il geniale scrittore, così Berganza, il cui nome pare l'anagramma di Cervantes, è del pensiero e del sentimento del Cervantes l'espressione fedele. «La grazia singolare di que-

sto racconto, scrive l'editore di essa nella «Bibliotheca Romanica», consiste nella fedeltà con la quale Berganza espone i quadri senza idealizzare né esagerare; nella compostezza e serenità con la quale il suo compagno e lui giudicano delle cose. Traspare l'intendimento artistico con cui l'autore sembra contrapporre la realtà della vita alla finzione di maniera, anche in soggetti che egli stesso aveva trattato: i pastori, per esempio, di carne e ossa con le loro goffe musiche e canti, con i loro abiti spregevoli, contrapposti ai finti e vaporosi personaggi della «Galatea» e di altri componimenti pastorali; la vita dei gitani quale egli la vide, ai pittoreschi aspetti con i quali è raffigurata nella «Gitanilla». Anche tipi così inverosimili oggi, come le streghe e le fattucchiere, sono di una verità indiscussa, secondo comprovano documenti autentici. Perfino la Camacha di Montiglia visse e conseguì nel villaggio gran rinomanza; della quale correva voce che avesse fatto apparire in forma di cavallo Don Alonso de Aguilar figlio dei marchesi de Priego²²⁶. Non meno reali sono altri tipi dell'epoca come *l'arbitrista* (il proponente), l'alchimista e il matematico, vittime allora delle malsane aspirazioni di una scienza spropositata, che andavano a morire in un ospedale, allo stesso modo che i non ascoltati o gli incompresi del nostro tempo, senz'aver la pazienza di quelli, finiscono con l'impiccarsi, col buttarsi a mare o col farsi saltare le cervella». A questa «Conversazione dei cani» ravvicina

226 MENÉNDEZ Y PELAYO, *Heterodoxos españoles*, II, p. 665. RODRÍGUEZ-MARÍN, *El Loaysa de El celoso extremeño*, p. 225 (Sevilla, 1901).

Don Adolfo de Castro l'Intermezzo, attribuito da taluni al Cervantes «Los Mirones» (Gli Scrutatori), quadro animatissimo e ricco, di costumi sivigliani. Lo stile, per il De Castro che lo pubblicò nel 1874, lo direbbe senz'altro del Cervantes. «C'è, scrive, lo stesso modo di presentare i pensieri filosofici, di raccontare le avventure e di descrivere i costumi; talvolta perfino con la licenza che il tempo nostro oggi non permetterebbe. Anche Don Manuel José García meglio intitolerebbe «dialogo» quell'Intermezzo che veramente non ha azione alcuna, né si adatta quindi ad essere rappresentato²²⁷. Sono certi studenti di Siviglia curiosi e osservatori, i quali han formato una specie di società, scopo della quale è di interessarsi di quanto accade di notevole in Siviglia; a raggiungere il quale scopo si distribuiscono i quartieri della città e li percorrono a due a due per riunirsi poi la sera tardi in casa di un dottore Mirabel, specie di loro presidente, dinanzi al quale riferivano quanto di curioso e di risibile avevano osservato nella giornata. I piacevoli casi che vi si narrano, il sale attico delle narrazioni, le giuste osservazioni e i commenti piccanti suggeriti dai racconti al dottore Mirabel e ai suoi amici veramente richiamano al pensiero «La Conversazione dei Cani»²²⁸.

²²⁷ *Estudio crítico acerca del Entremés EL VIZCAINO FINGIDO* de M. de Cervantes Saavedra, Madrid, 1905.

²²⁸ Nel licenziare le bozze per la stampa mi giunge notizia che del *Casamiento* e del *Coloquio* ha dato una nuova edizione con introduzione e note Agustín G. de Amezua y Mayo (Madrid, Bailly, 1912).

DIALOGO
CHE ACCADDE FRA SCIPIONE E BERGANZA

Cani dell'Ospedale della Resurrezione nella città di Valladolid,
fuori di Porta del Campo,
detti comunemente i cani di Mahudes.

SCIPIONE. Amico Berganza, lasciamo questa notte l'ospedale in guardia della Fiducia e ritiriamoci in questo luogo solitario, su queste stoie, dove, senza che nessuno ci veda, potremo godere di quest'insolito favore che il cielo ci ha fatto a tutte e due nel medesimo tempo.

BERGANZA. Fratello Scipione, io sento che tu parli e so che io parlo a te, né posso persuadermene, perché mi pare che il parlar noi passi i limiti del naturale.

SCIPIONE. È vero, Berganza, e tanto maggiore viene ad essere questo prodigio in quanto che parliamo non solo ma parliamo e ragioniamo, come se fossimo capaci di ragione; mentre tanto ne siamo privi che la differenza tra il bruto e l'uomo consiste nell'essere l'uomo animale ragionevole e il bruto no.

BERGANZA. Quanto tu dici, o Scipione, io lo capisco; e il dirlo tu e il capirlo io mi è causa di nuova meraviglia. Ben è vero che nel corso della mia vita spessissimo e in diverse occasioni ho sentito ricordare i grandi pregi che noi abbiamo, tanto che pare ci siano stati alcuni i quali hanno volentieri creduto che noi abbiamo in

molte cose un istinto particolare così vivo e così fino da offrire indizio e argomento che poco manca a dimostrare che abbiamo un non so che d'intelligenza, capace di ragionamento.

SCIPIONE. Quel ch'io ho sentito lodare ed esaltare è l'aver noi molta memoria, la gratitudine e la fedeltà nostra, tanto che si è soliti dipingerci come simbolo dell'amicizia. E così avrai visto (se ci hai badato) che sulle tombe di alabastro su cui di solito sono ritratti quelli che lí giacciono sotterrati, mettono, quando sono marito e moglie, fra l'uno e l'altro, giù da piedi, una figura di cane per significare che si serbarono in vita amicizia e fedeltà invidiabile.

BERGANZA. So bene che ci sono stati cani così riconoscenti che si sono buttati dentro la stessa sepoltura con i morti corpi dei loro padroni; altri che si sono accucciati sui sepolcri dove erano sotterrati i loro proprietari, senza piú discostarsene, senza piú mangiare fino a lasciarsi morire; so pure che dopo l'elefante, il primo a sembrare di avere intelligenza è il cane, poi il cavallo e in ultimo la scimmia.

SCIPIONE. Così è, però ben vorrai confessare di non avere mai visto né sentito dire che qualche elefante, o cane, o cavallo o bertuccia abbia parlato; perciò son per credere che questo nostro parlare così a un tratto rientra nel numero di quelle cose che son chiamate prodigi, al mostrarsi e all'apparire dei quali l'esperienza ha dimostrato che qualche grande calamità minaccia il mondo.

BERGANZA. E allora dunque, non esiterò gran che a ritenere come segnale di prodigio quello che tempo addietro, passando da Alcalá de Henares, ho sentito dire da uno studente.

SCIPIONE. Cosa gli sentisti dire?

BERGANZA. Che di cinquemila scolari che quell'anno frequentavano l'Università, duemila studiavano medicina.

SCIPIONE. E cosa vuoi dedurne?

BERGANZA. Ne deduco che, o questi duemila medici avranno malati da curare (il che sarebbe un flagello, una disgrazia) o essi dovranno morire di fame.

SCIPIONE. Ma sia ciò che vuol essere, noi altri, prodigio o no, parliamo; e quel che il cielo ha disposto che avvenga, non c'è attenzione né sapienza umana che valga a prevenirlo. Perciò non c'è da metterci a discutere noi altri come e perchè parliamo. Sarà meglio che questo giorno fortunato, o meglio notte fortunata, lo mettiamo nel guadagno di casa; e siccome l'abbiamo così comoda su queste stoie e non sappiamo quanto durerà questa buona fortuna, sappiamone godere e parliamo tutta stanotte senza dar luogo al sonno che c'impedisca questo piacere da me da lungo tempo desiderato.

BERGANZA. Anche da me che da quando ebbi forza di rodere un osso, ebbi desiderio di parlare per dire cose che riponevo nella memoria, dove, con l'invecchiarvi e accumularvisi, o muffivano o le dimenticavo. Ora pertanto che proprio all'impensata mi vedo ricco di questo dono divino della favella, intendo goderne e trarne il

maggior vantaggio possibile affrettandomi a dire tutto ciò che ricordo, quantunque disordinatamente e in confuso, non sapendo quando mi venga ridomandata la restituzione di questo bene che ritengo dato in prestito.

SCIPIONE. Sia la maniera questa dunque, amico Berganza, di raccontarmi stanotte la tua vita e le peripezie attraverso le quali sei pervenuto al punto in cui ora ti trovi. Che se domani notte avremo ancora la favella, io ti racconterò la mia, poiché sarà meglio spendere il tempo nel raccontarci le nostre che in cercar di sapere quelle degli altri.

BERGANZA. Sempre, o Scipione, ti ho ritenuto giudizioso ed amico, piú che mai ora che da amico vuoi dirmi i tuoi casi e sapere i miei, e giudiziosamente ripartito hai il tempo in cui possiamo esporli. Ma bada prima se qualcuno ci sente.

SCIPIONE. Nessuno, secondo me; sebbene qui vicino ci stia un soldato a prendere i bagni di sudore; ma a quest'ora sarà piú in via di dormire che per mettersi ad ascoltare qualcuno.

BERGANZA. Se posso quindi parlare con questa sicurezza, ascolta, e se quel che ti verrò dicendo ti annoia, avvertimene e comandami di tacere.

SCIPIONE. Parla pure fino a giorno o finché non ci sentano, ché io t'ascolterò molto volentieri senza interromperti, se non quando lo veda necessario.

BERGANZA. Mi pare che la prima volta ch'io vidi la luce fu a Siviglia, nell'ammazzatoio, che è fuori di Porta della Carne; dal che avrei immaginato (se non fosse per

quello che poi ti dirò) che i miei genitori dovessero essere di quei mastini allevati da quei promotori di quel bailamme che sono i beccai. Il primo che conobbi per mio padrone fu un tal Niccola detto «Naso di cane» vigoroso garzone, imbroglione, collerico, come tutti quelli che esercitano il mestiere di beccaio: il quale Niccola ammaestrava me ed altri cuccioli a dare, in branco con mastini adulti, l'assalto ai tori ed afferrarli per le orecchie, nel che io riuscii bravissimo molto facilmente.

SCIPIONE. Nessuna maraviglia, o Berganza; perché, siccome dipende da naturale disposizione il mal fare, così l'impariamo facilmente.

BERGANZA. Che dirti, fratello Scipione, di quel che vidi in quell'ammazzatoio e delle enormità che vi accadono? Devi premettere innanzi tutto che quanti lavorano lì, dal minore al maggiore, è gente senza scrupoli, disumana, senza paura del re né dei suoi ministri, donnaioli la più parte, uccelli rapaci sanguinari che mantengono sé e le loro drude con quel che rubano. Tutti i giorni di grasso, prima che levi il sole, c'è nell'ammazzatoio una gran folla di donnicciole e di ragazzi, tutti con dei sacchi che, vuoti a venire, sono, al ritorno, pieni di tòcchi di carne; e le serve ci hanno granelli e lombi quasi interi. Non c'è capo di bestiame che si macelli e codesta gente non ne riporti le decime e le primizie delle parti più saporite e prelibate. E poiché a Siviglia non c'è l'appalto della carne, ognuno può portar via quella che gli piace. La prima che si macella o è la più scelta o la più a buon mercato; cosicché, con questa regola, ce n'è

sempre in grande abbondanza, e i padroni si raccomandano a questa buona gente che ho detto non perché non li derubi (che è impossibile) ma perché abbiano un po' di discrezione nelle fette e nelle furberie che usano sui quarti della carne macellata, ché li scapezzano e li potano come se fossero salci o viti da pergola. Ma nulla mi faceva tanto meravigliare né mi pareva peggiore quanto il vedere che questi beccai ammazzano con la medesima facilità un uomo come una vacca; per un fil di paglia, senza tanti complimenti cacciano una coltella dal manico giallo nel buzzo a uno come accoppiare un toro. Miracolo se passa un giorno senza liti e ferimenti e talvolta senza morti! Tutti si vantano di essere dei bravacci e hanno pure un ramo di furfanteria. Non c'è nessuno che non abbia il suo angelo custode nella piazza di San Francesco cattivato a furia di lombi e di lingue di vaccina. In breve, ho sentito dire da un uomo di giudizio che tre cose aveva il re in Siviglia pei suoi proventi: Via della Caccia, la Scesina e l'Amazzatoio²²⁹.

SCIPIONE. Se per dire le diverse condizioni dei padroni che hai avuto e le marachelle nei loro mestieri, devi, amico Berganza, star tanto come ora, bisognerà domandare al cielo che ci permetta la favella almeno per un anno, e temo pure che di questo passo tu non arrivi neanche alla metà della tua storia. Ti voglio poi avvisare di una cosa, che vedrai in pratica quando ti racconterò io

229 La prima era detta così per esservi il mercato della cacciagione; nella seconda località (oggi *Cuesta del Rosario*) era quello del pesce: mercati l'uno e l'altro gravati d'un'imposta per il Re.

i casi della mia vita, ed è che i racconti, alcuni hanno in se stessi di che piacere, altri l'hanno nel modo di raccontarli: voglio dire che ce n'è di quelli che anche a narrarli senza preamboli ed abbellimenti di parole, piacciono; ce n'è altri che bisogna abbigliarli di parole e che con espressioni del viso e con gesti e con mutamenti di voce, da una cosa da nulla divengono qualcosa, da rozzi ed insipidi divengono delicati e saporosi. Non ti dimenticare ora quest'avvertimento per potertene giovare in ciò che ti resta a dire.

BERGANZA. Così farò se mi riesce e se me ne darà modo la gran voglia che ho di parlare, sebbene mi paia che molto difficilmente saprò rattenermi.

SCIPIONE. Fai attenzione alla lingua, perché dalla lingua dipendono i maggiori guai della vita umana.

BERGANZA. Dico dunque che il mio padrone m'insegnò a portare una sporta in bocca, e a difenderla da chi avesse voluto levarmela; m'insegnò anche la casa della sua amante; il che risparmiava alla serva di venire all'ammazzatoio, giacché io le portavo la mattina presto ciò che egli aveva rubato la notte. Un giorno, verso il levare del sole, che io andavo a portarle diligentemente la parte sua, sentii chiamarmi a nome da una finestra. Alzai gli occhi e vidi una ragazza bella in sommo grado; mi fermai un po' e lei scese alla porta di strada e tornò a chiamarmi. Me le avvicinai quasi per vedere quel che voleva; né altro voleva se non togliermi ciò che io portavo nella cesta e mettermici in cambio uno zoccolo vecchio. Dissi allora fra me: «La ciccia se n'è andata alla

ciccia!». La ragazza, dopo avermi levato la carne mi disse: «Vai, Sparviere, o come ti chiami, a dire a Niccola Naso di Cane, tuo padrone che non ci conti sugli animali e che dal lupo un pelo; questo qui dalla sporta!»... Io avrei potuto ritogliere quel che m'aveva tolto, ma non volli per non mettere la mia bocca beccaia e sudicia in quelle mani pulite e bianche.

SCIPIONE. Facesti benissimo, poiché è una prerogativa della bellezza che le si porti sempre rispetto.

BERGANZA. Così feci io, e così ritornai senza la razione e con lo zoccolo dal mio padrone. Sollecito gli parve il mio ritorno, e quando vide lo zoccolo, s'immaginò la burla, mise fuori una delle coltelle e mi tirò un colpo che se non mi scansavo, mai piú tu ora avresti sentito narrare questo né molti altri fatti che ho in mente di narrarti. Io... battei a terra le calcagne²³⁰ e, mettendomi la strada fra le gambe, per dietro a San Bernardo²³¹ me ne andai per quei campi del buon Dio, dove la fortuna avesse voluto portarmi. Quella notte dormii allo scoperto, e il giorno dopo la sorte mi presentò davanti un branco o gregge di pecore e di montoni. Appena lo vidi, credetti di aver trovato in esso il centro del mio riposo, parendomi essere ufficio proprio e naturale dei cani il guardar greggi, faccenda che ha in sé gran merito, qual'è quello di proteggere e difendere dai prepotenti e

230 Il modo dantesco può aver qui certo fare scherzoso e umoristico corrispondente al testo «*puse piés en polvorosa*», letteralmente «misi i piedi nella polvere della via».

231 Un sobborgo di Siviglia, piú su dell'ammazzatoio.

dai superbi gli umili e i deboli. Come m'ebbe scorto uno dei tre pastori a guardia del gregge che mi chiamò dicendo: to! to!, e io, che non desideravo altro, mi gli avvicinai con la testa bassa e dimenando la coda. Egli mi palpeggiò la schiena, mi aprí la bocca, mi guardò dentro, mi osservò la dentatura, conobbe la mia età e disse agli altri pecorai che io avevo tutti i segni d'essere cane di razza. Giunse in questo mentre il padrone del gregge, cavalcando a regola d'arte una giumenta grigia, con lancia e scudo, da sembrare piú un guardacoste che proprietario di gregge. Domandò al pecoraio: «Che cane è questo che ha tutti i segni d'essere di buona razza?». «Lo potete ben credere, rispose il pastore; io l'ho esaminato accuratamente e non c'è segno che non indichi e non prometta che dev'essere un gran bel cane. È capitato qui ora e non so di chi sia; so però che non è di nessuno dei greggi di qui attorno». «Poi che è cosí, rispose il padrone, mettili subito il collare di Lionetto, il cane che morí, e dagli la sua razione come agli altri, e trattalo bene in tutto quanto puoi, perché prenda affezione al branco e resti da oggi in poi con esso». Cosí dicendo se ne andò, e il pastore, dopo avermi dato in un mastello gran quantità di pane a zuppa nel latte, mi cinse subito al collo certo collare armato tutto di punte d'acciaio e mi mise nome Rossino. Col mio nuovo padrone io mi vidi nutrito a sazietà e ne fui soddisfatto come del mio nuovo ufficio. Mi mostrai quindi sollecito e diligente nel guardare il gregge, né me ne scostavo mai, tranne nell'ora calda che andavo a passarla o all'ombra di qual-

che albero, o di un poggio o di una roccia, o all'ombra di qualche siepe, o sul margine di uno dei tanti ruscelli che scorrono per lí; ora di riposo che non passavo in ozio, poiché nel frattempo esercitavo la memoria a ricordarmi di molte cose, specialmente della vita che avevo vissuto all'ammazzatoio e di quella di quel mio padrone e di tutti coloro che come lui devono sottostare a compiacere le capricciosità delle loro amiche. Oh, quante cose potrei ora raccontarti di quelle che imparai alla scuola della beccaia dama del mio padrone! Ma le tacerò perché tu non mi ritenga un lungagnone e un maldicente.

SCIPIONE. Siccome ho sentito dire che un gran poeta dell'antichità, affermò che è difficile astenersi dello scriver satire²³², così acconsento che tu mormori un po' tra il lusco e il brusco; voglio dire che tu accenni, ma non colpisca a fondo e non smonti alcuno in cosa grave; perché non sta bene la maldicenza, anche che faccia ridere a bono, se accoppa qualcuno. E se puoi piacere facendone a meno, ti riterrò per pieno di saggezza.

BERGANZA. Seguirò il tuo consiglio e aspetterò con gran desiderio che arrivi il momento che tu mi racconti i tuoi casi, perché da chi sa conoscere e correggere così bene i difetti che ho nel raccontare i miei, si ha ragione di aspettarci che racconterò i suoi per modo che siano d'insegnamento e di diletto al tempo stesso. Ma, riannodando il filo interrotto del mio racconto, dico che in

232 Giovenale.

quel silenzio e solitudine del mio riposo nelle ore calde, riflettevo, fra l'altro, che non doveva esser vero quello che avevo sentito raccontare della vita dei pastori, di quelli almeno di cui io trovavo a leggere la dama del mio padrone, quando andavo a casa sua, in certi libri che trattavano tutti di pastori e di pastore dicendo che tutta la vita per loro passava in canti e suoni di pive, di zampogne, di ribeche, di ciaramelle o di altri singolari strumenti. Mi trattenevo a sentirla leggere, e lei leggeva come il pastor Amfrisio²³³ cantava in modo inarrivabile e divino le lodi della incomparabile Belisarda, non essendoci albero per tutti i monti d'Arcadia a piè del quale non si fosse seduto a cantare, da quando il sole sorgeva su dalle braccia dell'Aurora fino a che non si coricava in quelle di Teti. E anche dopoché la nera notte aveva steso sulla faccia della terra le sue nere e fosche ali, egli non cessava dai suoi ben cantati e meglio pianti lamenti. Né lasciava dimenticato in un canto il pastore Elicio²³⁴, piú innamorato che audace, del quale diceva che senza badare ai suoi amori e al suo gregge, prendeva parte agli affanni degli altri. Diceva pure che il famoso Filida²³⁵, unico pittore di un ritratto, era stato piú fiducioso che

233 Cfr. *Virg.*, III, 2. (Pastor ab Amphryso): nome di Apollo che guardava le greggi di Admeto sui margini del fiume Amfrisio in Tessalia. C'è un'allusione al pastore Amfrisio dell'*Arcadia* di Lope de Vega, innamorato della pastora Belisarda.

234 Il pastore Elicio figura nella «*Galatea*» dello stesso Cervantes.

235 Si tratta di *El pastor de Filida* di Luigi Galvez de Montalvo, romanzo pastorale che il curato censore e critico della biblioteca di Don Chisciotte chiama «prezioso gioiello». (*D. Q.*, I, cap. VI).

fortunato. Degli svenimenti di Sereno e dei rimorsi di Diana²³⁶ diceva di ringraziare Dio e la saggia Felicia che con la sua acqua incantata disfece quella complicità d'intrecci e distrigò quel labirinto di difficoltà. Mi rammentavo di molti altri libri di questo genere che avevo sentito leggere, ma non meritavano di essere richiamati alla memoria²³⁷.

SCIPIONE. Tu vai profittando del mio avvertimento, o Berganza: mormora, pinza e via, e sia pura la tua intenzione, pur non sembrando tale la lingua.

BERGANZA. In questo la lingua non intoppa se non vien meno prima l'intenzione. Tuttavia se mai per inavvertenza o a malizia io sparlassi, risponderei a chi me ne riprendesse quel che rispose Mauleon, poeta scemo e ridicolo accademico dell'Accademia degli Imitatori, a uno che gli aveva domandato cosa voleva dire: *Deum de Deo: «detti dove detti»* disse²³⁸.

SCIPIONE. Questa fu la risposta di uno sciocco; ma tu che sei intelligente, o vuoi esser tale, non devi mai dire cosa di cui ti debba poi discolpare. Prosegui.

BERGANZA. Dico che tutti i pensieri che ho detto, e più ancora, mi fecero vedere come il modo di vivere e di praticare di quei miei pastori e di tutti gli altri di quelle

236 Allude satiricamente alla *Diana* di G. Montemayor, dove i protagonisti sono Sereno e Diana.

237 Nella *Casa de los Zelos y Selvas de Ardenia* il pappagallo si burla della novella pastorale.

238 L'aneddoto si legge anche nella 2ª parte del *Quijote* cap. 71 in fine. Il Pellicer dice che fu realmente fondata a Madrid circa il 1586 un'Accad. degli Imitatori.

piagge fosse differente da quello che avevo sentito leggere dei pastori dei libri. Infatti se i miei cantavano, non erano già canti armoniosi e ben composti, ma *La bella Gigogin* oppure *Marianna la va in campagna*²³⁹ e altre cosucce di simil genere; e neanche al suono di ciaramelle, di ribeche, o di cornamuse, ma al suono che produceva il battere un vincastro con l'altro o delle castagnole messe fra le dita; e neanche cantati da voci gentili, sonore e maravigliose, ma da voci rauche che, sole o in coro, sembravano non cantare ma urlare e grugnire. Il più della giornata se la passavano a spulciarsi o a rammendare le loro cioce; né fra loro c'era chi si chiamasse Amarilli, Filida, Galatea e Diana, né c'erano Lisardi, Lausi, Giacinti o Riselli; si chiamavan tutti Antoni, Domenichi, Paoli e Lorenzi. Dal che venni a comprendere quello che penso debba essere comunemente creduto che tutti quei libri son sogni, bene scritti per passatempo degli sfaccendati, e nulla affatto verità; perché se fosse stato così, sarebbe rimasta fra i miei pastori qualche traccia di quel vivere felicissimo, di quell'amenità di prati, di quell'estensione di selve, di sacri monti, dilettoni giardini, chiari ruscelli e fonti cristalline; di quelle tanto oneste quanto bene espresse dichiarazioni amorose, di quel sentirsi mancare qui il pastore, lí la pastora, risuonare colà la zampogna dell'uno, qua il piffero dell'altro.

SCIPIONE. Basta, Berganza, rimettiti in carreggiata, e va avanti.

²³⁹ Spero che non urti questa sostituzione con le due tanto note canzoncine italiane.

BERGANZA. Grazie, amico Scipione, perché se non mi avvisavi, tanto mi andavo infervorando a dire che non mi sarei fermato finché non ti avessi esposto un libro intero, di quelli che mi tenevano in inganno. Ma verrà tempo che potrò dir tutto con migliori ragioni e con miglior procedimento d'ora.

SCIPIONE. Guardati un po' ai piedi e disfarai l'arcolajo²⁴⁰ Berganza; voglio dire che tu rifletta che sei un animale privo di ragione e che, se ora mostri averne un po', siamo rimasti tutti e due d'accordo essere cosa soprannaturale e non mai veduta.

BERGANZA. Così sarebbe se io stessi nell'ignoranza di prima; ma ora che m'è venuto a mente quel che avrei dovuto dire al principio della nostra conversazione, non soltanto non mi meraviglio del mio parlare, ma sono stupito di quello che tralascio di dire.

SCIPIONE. Ma allora, non puoi dire quello di cui adesso ti ricordi.

BERGANZA. È una certa avventura che mi accadde con una gran fattucchiera, discepola della Camaccia di Montiglia.

SCIPIONE. Voglio che me la racconti prima che tu vada avanti nel racconto della tua vita.

BERGANZA. No davvero, finché non sia tempo. Abbi pazienza e ascolta, per ordine come mi sono accaduti, i miei casi, ché così ne avrai piú piacere; se pure il

240 Allude alla favola del pavone: Cfr. *D. Quijote*, II, cap. 42.

desiderio di conoscere quei di mezzo prima di quei di cima, non ti sia molesto.

SCIPIONE. Sii breve e racconta quel che vuoi e come vuoi.

BERGANZA. Dico dunque che io mi trovavo bene con l'ufficio di guardiano del gregge, parendomi di mangiare il pane dei miei sudori e delle mie fatiche, e che l'ozio, causa e padre di tutti i vizi non avesse a che fare con me, perché riposavo il giorno; non dormivo la notte, dovendo stare all'erta per gli assalti che ogni poco ci davano i lupi. E appena i pastori mi avevano detto: al lupo, Rossino! io correvo prima degli altri cani verso dove m'indicavano che c'era il lupo. Mi davvo a correre per le valli, frugacchiavo per i monti, penetravo nei boschi, saltavo botri, attraversavo strade e la mattina facevo ritorno al branco senza aver trovato del lupo neppur la traccia, ansimante, sfiniteo che cascavo a pezzi, con i piedi spaccati dai rovi; e nel branco trovavo ora una pecora uccisa ora un montone sgozzato e mangiato mezzo dal lupo. Io mi disperavo nel vedere quanto poco servisse il mio tanto zelo la mia tanta diligenza. Capitava il padrone del gregge: i pastori gli uscivano incontro con la pelle della bestia uccisa: lui incolpava di trascuratezza i pastori e ordinava di castigare i cani come poltroni. Sopra di noi piovevano legnate e sopra di loro rimproveri. Perciò un giorno che mi vidi castigato senza aver colpa, e che la mia attenzione, sveltezza e bravura non giovavano a cogliere il lupo, mi decisi a cambiare modo, non piú stancandomi per cercarlo, com'ero solito,

lontano dal gregge, ma tenermi sempre vicino a questo. Poiché li veniva il lupo, lí piú sicuro sarebbe stato il prenderlo. Ogni settimana si dava un allarme; e una notte scura scura, pure riuscii a scorgere i lupi da cui il gregge non avrebbe potuto guardarsi. Io mi accovacciai dietro un cespuglio; i cani, miei compagni, passarono oltre; spiando di lí, vidi che due pastori, agguantato un montone, fra i migliori dell'ovile, l'ammazzarono sí che la mattina sembrò che davvero il lupo fosse stato il carnefice. Gran sorpresa fu la mia, stupefatto al vedere che i lupi erano i pastori e che quegli stessi sbranavano la mandra i quali avrebbero dovuto guardarla. Al loro padrone facevano subito sapere che il lupo aveva predato, gli davano la pelle e parte della carne; essi poi se ne mangiavano il piú e il meglio. Il padrone, da capo a rimproverarli, e da capo anche il castigo ai cani. Lupi non ce n'era e il branco scemava! Avrei ben voluto svelare la cosa, ma non avevo la favella; e tutto questo intanto mi riempiva di meraviglia e di amarezza. — «Dio buono! dicevo fra me; chi potrà metterci riparo a questa iniquità? Chi sarà capace di far comprendere che il difensore è che offende, che le sentinelle dormono, che la fiducia è ladra e che colui che vi bada è quello che ammazza?»

SCIPIONE. E benissimo tu dicevi, Berganza, giacché non c'è ladro peggiore e piú furbo del servo. Cosí è che ne va in rovina piú di quei che si fidano che di quei che han prudenza. Ma il mal'è che è impossibile viver bene nel mondo se non ci si fida e affida. Di questo però ba-

sta, ch  non voglio che ci abbiano a prendere per predicatori. Seguita.

BERGANZA. Seguito dunque dicendo che risolsi di lasciar quell'ufficio, che pur pareva tanto bello, e di sceglierne un altro in cui la mia esattezza nell'adempirlo, se non doveva essere remunerata, almeno non fosse punita. Ritornai a Siviglia ed entrai al servizio di un mercante molto ricco.

SCIPIONE. Come facevi per metterti a padrone? Perch , d'ordinario, molto difficilmente al giorno d'oggi una persona dabbene trova un padrone a cui servire. Ben differiscono i signori della terra dal Signore del cielo: quelli per ricevere al loro servizio uno, prima ne indagano minutamente la discendenza, ne esaminano l'abilit , guardano alla bella apparenza e vogliono sapere perfino i vestiti che ha; per entrare invece al servizio di Dio, chi pi    povero   il pi  ricco, chi pi    umile   della pi  nobile stirpe, e sol che sia disposto a volerlo servire con purezza di cuore, subito Iddio lo fa registrare ai suoi stipendi, assegnandoglieli tanto vantaggiosi da potergliene a mala pena venir desiderio di tanti e di cos  grandi.

BERGANZA. Tutto questo   predicare, amico Scipione.

SCIPIONE. E cos  mi pare anche a me, e perch  taccio.

BERGANZA. Rispondendo alla tua domanda, che modo usavo per mettermi a padrone, tu sai gi  che l'umilt    la base e il fondamento d'ogni virt  e che senza di essa nessun'altra   tale; spiana ostacoli, supera difficult  ed   un mezzo che conduce sempre a glorioso

fine. I nemici te li fa amici; raffrena la collera negli sdegnati e scema la tracotanza negli altezzosi; è madre della modestia e sorella della moderazione; di fronte ad essa, insomma, i vizi non valgono a fermare vantaggioso trionfo, perché si smussano e si spuntano le frecce del male contro la mitezza e la mansuetudine dell'umile. Di essa quindi mi giovavo io quando volevo entrare a servire in qualche casa dopo avere ponderato e osservato ben bene se era casa da poter mantenere e vi potesse entrare un grosso cane. Allora mi addossavo alla porta e quando faceva per entrare qualcuno che mi paresse estraneo, io gli abbaiai; quando poi veniva il padrone di casa, abbassavo la testa e, scodinzolando, me gli facevo vicino e gli leccavo le scarpe. Se mi scacciavano a bastonate le sopportavo e con la stessa tranquillità tornavo a far le feste a chi mi dava bastonate; e nessuno, vedendo la mia costanza e come mi comportavo nobilmente, seguitava. Così dopo un paio di volte io rimanevo nella casa. Servivo a dovere, mi si affezionavano subito, né mai mi licenziò alcuno se non fosse che me ne licenziassi da me o, per meglio dire, me ne andassi. E talvolta ho trovato tal padrone che oggi io sarei in casa sua se non mi avesse perseguitato la sorte avversa.

SCIPIONE. Proprio nel modo che hai detto entravo anch'io al servizio dei padroni che ebbi: pare che noi ci leggessimo i pensieri.

BERGANZA. Come in questo, noi ci siamo incontrati in tutto, se non erro, e io te lo dirò a suo tempo, secondo t'ho promesso; ma ora ascolta quel che mi successe

dopo che lasciai il gregge alle mani di quegli scellerati. Tornai in Siviglia, come ho detto, il ricovero dei mendicanti e rifugio dei reietti, che nella sua grandezza non solo accoglie i piccoli, ma vi si perdono i grandi. Mi addossai alla porta di una casa signorile d'un mercante, misi in opera le mie solite attenzioni, e in breve tempo rimasi nella casa, dove mi presero per tenermi legato dietro la porta il giorno e sciolto la notte. Io servivo con gran premura ed impegno, abbaiai agli estranei e ringhiavo a quelli che non conoscevo bene. La notte non dormivo, poiché me ne andavo a visitare i cortili, salivo sulle terrazze, sentinella comune così della mia come delle case degli altri. Il mio padrone tanto ebbe caro il mio servizio che raccomandò che mi si trattasse bene e che mi si desse con la razione di pane anche gli ossi levati o gettati da tavola insieme con gli avanzi della cucina; del che io mostravo riconoscenza spiccando un'infinità di salti quando vedevo il mio padrone, specialmente al suo tornare di fuori. Con tante dimostrazioni di gioia e con tanti salti, il mio padrone dette ordine che mi slegassero e mi lasciassero andare sciolto di giorno e di notte. E io come mi vidi sciolto, corsi a lui, gli rigirai d'intorno senza osare di arrivarlo con le zampe, poiché mi ricordavo della favola di Esopo, quando quel tale asino, così asino, volle fare al suo padrone le carezze appunto che gli faceva una gentile sua cagnolina e ci buscò un fracco di legnate. Secondo me con questa favola ci si è voluto fare intendere che i vezzi e le galanterie di certuni non stanno bene in altri. Buffonaggi il buffone, faccia il pa-

gliaccio suoi giochi di mano e capriole, rifaccia il raglio e imiti il cantare degli uccelli il «picaro» come i gesti e le mosse di animali e di uomini l'uomo volgare che si sia dato a questo, ma questo non voglia fare una persona di riguardo al quale nessuna di tali bravure può conferire reputazione e fare onore.

SCIPIONE. Basta: va avanti, Berganza, che t'ho capito bene.

BERGANZA. Dio volesse che come mi capisci tu, mi capissero quelli per cui parlo! Perché, non so per quale mia buona inclinazione, mi dispiace immensamente quando vedo un cavaliere mutarsi in ciarlatano, vantarsi di saper giocare di bussolotti e alle noci e che non c'è chi sappia come lui ballare la *chacona*²⁴¹. Conosco un cavaliere il quale si lodava di avere, pregato da un sagrestano, ritagliato trentadue fioroni di carta da mettere sul parato nero a un sepolcro²⁴² e far tanto caso di questi ritagli che conduceva gli amici a vederli come se li avesse condotti a vedere le bandiere o le spoglie nemiche poste sulle tombe dei suoi padri, dei suoi avi. Il mercante che ho detto dunque aveva due figli, l'uno di dodici anni, l'altro di circa quattordici, i quali studiavano grammatica alla scuola dei Padri Gesuiti; andavano per le vie da signori, accompagnati dall'aio e da paggi che portavano loro i libri e quel che chiamano «v a d e-

241 Un ballo popolare Spagnuolo, di cui è detto nella «*Illustre Sguattera*».

242 V. nella novella «*Cantuccio e Scorcino*» p. 38 [pag. 49 in questa edizione elettronica]

m e c u m »²⁴³. Il vederli andare con tanto fasto, in portantina se era bel tempo, in carrozza se pioveva, mi fece por mente e riflettere con che semplicità il padre loro andava alla Loggia dei mercanti²⁴⁴ per i suoi affari, non conducendo seco altro servo che un moro, e qualche volta trasmodava anche, andandoci su d'un muletto neanche ben bardato.

SCIPIONE. Devi sapere, Berganza, che i mercanti di Siviglia e anche delle altre città hanno per uso e consuetudine di sfoggiare la signorilità e la ricchezza loro non nella persona propria ma in quella dei figli. Perché dei mercanti piú è vasta l'ombra che la persona stessa; e siccome è un miracolo che essi d'altro si occupino che dei traffici e dei contratti loro, cosí si trattano modestamente; ma siccome l'ambizione e la ricchezza muore dalla voglia di farsi vedere, cosí i mercanti la sfogano nei loro figli, e li trattano e li fanno figurare come tanti figli di principe; ce n'è anzi qualcuno che procaccia loro dei titoli per stampargli in petto la marca di assoluta differenza fra le persone d'alto grado e le plebee.

BERGANZA. È ambizione, ma nobile ambizione quella di chi aspira a migliorare la condizione propria senza pregiudizio del terzo.

SCIPIONE. Di rado o mai si soddisfa l'ambizione senza danno del terzo.

BERGANZA. Abbiamo detto già che non dobbiamo sparlare.

243 Ossia la cartella dei quaderni e dei libri.

244 O Borsa, fondata a Siviglia da Herrera fra il 1585 e il 1595.

SCIPIONE. È vero, ma io non sparlo di nessuno.

BERGANZA. Ecco qui confermata la verità di quello che ho sentito dire tante volte. Un maldicente avrà, col suo mormorare, esposto alla rovina dieci famiglie e calunniato vecchi galantuomini; e intanto se qualcuno lo riprende di ciò che ha detto, risponde che lui non ha detto nulla; che se ha detto qualcosa non lo ha detto per male, e che se avesse pensato che qualcuno se ne dovesse offendere non l'avrebbe detto. In fé mia, Scipione, molta saggezza deve avere e molto bene deve reggersi sulle staffe chi volesse durare a conversare due ore senza confinare colla maldicenza. Io vedo infatti in me stesso che, pur essendo animale come sono, in questi discorsi che faccio, mi corrono sulla lingua come moscherini al vino parole, e tutte malevoli e sprezzanti. Per il che, torno a dire quel che ho detto già, che il mal fare e il dir male lo ereditiamo dai nostri progenitori e lo succhiamo col latte. Lo vediamo chiaramente nel fatto che appena il bambino ha messo fuori dalle fasce il braccio, alza la mano come se volesse vendicarsi di chi, secondo lui, lo molesta, e quasi la prima parola formata che dice è dar di bagascia alla balia o alla madre.

SCIPIONE. Così è, io confesso il mio errore e te ne domando perdono, avendone perdonati tanti a te. Rappattumiamoci, come si dice, e non mormoriamo più d'ora in avanti. Seguita il racconto che hai lasciato al fatto con cui i figli del mercante tuo padrone se ne andavano alla scuola della Compagnia di Gesù.

BERGANZA. E a Gesù mi raccomando ad ogni occorrenza. E sebbene lo ritenga difficile smettere di mormorare, penso di usare un espediente che ho sentito dire usava un gran bestemmiatore, il quale, pentito della sua cattiva abitudine, ogni volta che dopo questo pentimento gli accadeva di bestemmiare, si dava un pizzicotto nel braccio o baciava in terra a sconto del peccato. Ma, nonostante, seguitava a bestemmiare. Così ogni volta che abbia a fare contro il comando che mi hai dato, di non parlare, e contro la buona intenzione che ho di non parlare, mi morderò la punta della lingua sí da sentirne dolore e mi richiami a mente la colpa per non ricaderci.

SCIPIONE. È un espediente cotesto che, se l'userai, mi aspetto che tante volte ti debba mordere che avrai a rimaner senza lingua: così, ecco, non ti sarà piú possibile mormorare.

BERGANZA. Ma almeno io ci avrò messo da parte mia ogni impegno: il cielo supplisca poi dove manco. Dico dunque che i figli del mio padrone un giorno lasciarono una borsa della scuola nel cortile dove io in quel mentre mi trovavo. E come avevo imparato a portare la sportina del beccaio così feci del «vademecum» e tenni loro dietro con l'intenzione di non lasciarlo andare finché non fossi nella scuola. Tutto andò secondo il mio desiderio: i miei padroni, cioè, che mi videro venire col «vademecum» tenuto stretto in bocca accortamente per le cinghie ordinarono ad un paggio di levarmelo, ma io non lo permisi e non lo lasciai andare finché non entrai nell'aula: cosa che fece ridere tutti gli scolari. Allora mi

accostai all'aio dei miei padroni, molto garbatamente, io credo, glielo posi in mano e mi accoccolai alla porta dell'aula guardando fisso il maestro che leggeva sulla cattedra. Non so che cosa abbia in sé il valore, perché, quantunque me ne sia toccato poco o punto, subito sentii piacere a vedere l'amorevolezza, il contegno, la premura e l'impegno con cui quei padri e maestri benedetti insegnavano a quei fanciulli, dirizzando il tenero arbusto della loro giovinezza, perché non piegasse né s'avesse a viziare per la via della virtù, che indicano loro insieme col sapere. Notavo come li riprendevano dolcemente, li punivano con indulgenza, li animavano con esempi, li stimolavano con premi, e li sopportassero con discrezione; come, infine, dipingevano loro la bruttezza e l'orridità dei vizi e descrivevano la bellezza della virtù perché, con l'abborrire quelli e con l'amare queste, raggiungessero il fine per cui erano stati creati.

SCIPIONE. Dici benissimo, Berganza, poiché di questi padri benedetti ho sentito dire che come uomini capaci per le mondane faccende della vita pubblica non ce n'è in tutto il mondo di così savi, e come guide e scorte nella via del cielo pochi se gli avvicinano. Sono specchi dove si vede riflessa l'onestà, la purezza della dottrina cattolica, la singolare prudenza e infine la profonda umiltà, base su cui si è elevato tutto l'edificio della felicità.

BERGANZA. Proprio così, tutto. Continuando ora il mio racconto, ti so dire che i miei padroni ebbero piacere che io portassi sempre il «vademecum»; il che io feci

molto volentieri, dovendo a questo se io conducevo una vita da re e anche meglio; perché era una vita riposata, avendo preso gli scolari a scherzare con me ed essermi io familiarizzato con loro talmente che mi mettevano la mano in bocca e i più piccini mi montavano addosso: gettavano in aria berrettini o cappelli e io glieli riconsegnavo pulitamente e con segni di grande soddisfazione. Presero a darmi da mangiare quanto potevano darmi, e godevano a vedere che quando mi davano noci o nocciole io le spaccavo come fa la bertuccia, lasciando i gusci e mangiando il gheriglio. Ci fu uno che per mettere alla prova la mia capacità mi portò in un fazzoletto una buona quantità d'insalata, e io la mangiai come un uomo. D'inverno quando in Siviglia costumano panini di fiore e schiacciatine col burro, me ne regalavano tanti che si impegnarono e vendettero ben più di due calepini²⁴⁵ per farmi far colazione. Insomma io vivevo da studente, ma senza la fame e senza la rogna, che è quanto più si possa dire per significare che era buona vita; perché, se la rogna e la fame non fossero tanto tutt'una cosa con gli scolari, fra le tante condizioni di vita non ce ne sarebbe un'altra di maggior godimento e spasso, che in essa la virtù e il piacere vanno di pari passo, e la giovinezza trascorre nell'imparare e nel divertirsi. Da questa

245 Il testo ha: «*due Antoni*» così chiamandosi per eccellenza la grammatica o il vocabolario latino in generale, dalle «*Introductiones latinae*» (1481) e dal dizionario latino-spagnolo (1492) e spagnolo-latino (1495) del maggiore umanista spagnolo Antonio de Nebrija (1444-1522) maestro d'Isabella la Cattolica. A lettori italiani ho preferito ricordare il famoso vocabolario del patrizio e umanista bergamasco Ambrogio di Calepio (1440-1510).

beatitudine e da questa pace mi venne a sbalzare una gran dama chiamata, mi pare, da queste parti «Ragion di stato», ragione che a contentarla bisogna scontentare molte altre ragioni. Vale a dire, a quei signori maestri sembrò che quella mezz'ora, fra una lezione e l'altra, gli scolari la occupassero non nel ripassare le lezioni, ma a divertirsi con me; perciò comandarono ai miei padroni di non portarmi piú alla scuola. Ubbidienti, essi mi fecero tornare a casa, a far la guardia, come prima, alla porta; e senza piú rammentarsi il mio vecchio signore della grazia concessami, di poter andare sciolto di giorno e di notte, ritornai a rimettere il collo alla catena e il corpo su una piccola stoia che mi stesero dietro la porta. Ah! amico Scipione, com'è duro sopportare il passaggio da una condizione di felicità a una d'infelicità! Vedi: quando le miserie e le disgrazie sono una gonfia fiumana ininterrotta, o finiscono presto con la morte, oppure, continuate, ci si fa l'abitudine e ci si avvezza a sopportarle, il che suol alleggerire la maggiore loro asprezza; ma quando uscito, all'impensata e d'un tratto, da una condizione disgraziata e sventurata per goderne un'altra prospera, fortunata e di gioia, poi di lí a poco ritorni a soffrire la sorte di prima e gli affanni e le disdette di prima, è un dolore cosí acerbo che se non fa morire è per dare maggior tormento facendoti vivere. In una parola, tornai alla mia razione da cane e agli ossi che mi gettava una mora della casa e che due gatti romani mi riducevano, perché, sciolti e svelti come sono, era facile per essi portarmi via quel che non cadeva dentro il termine dove

arrivava la mia catena. Caro Scipione, il cielo ti conceda il bene che desideri, ma, senza che tu t'inquieti, lasciami ora filosofare un po', perché se tralasciassi di dire le cose che in questo momento mi son venute alla mente fra quelle che allora mi accaddero, mi parrebbe che il mio racconto non sarebbe completo né utile punto.

SCIPIONE. Bada, Berganza, che non sia tentazione del demonio questa voglia che dici esserti venuta di filosofare. La maldicenza infatti non ha miglior velo per palliare e ricoprire la sua sfrenata malignità che darsi a credere chi mormora che tutto quanto dice son sentenze di filosofi e che il dir male è un rimproverare, che lo scoprire i difetti degli altri è giusto zelo, mentre nessun maldicente, se ne consideri e ne scruti la vita, troverai che non sia pieno di vizi e presunzione. E ora, premesso questo, filosofa quanto ti pare.

BERGANZA. Puoi star sicuro, Scipione, che non mormoro più; ne ho fatto proponimento. Or bene, siccome me ne stavo tutto il giorno in ozio, e l'ozio genera le riflessioni, ecco ripassarmi per la mente certi detti latini che mi erano rimasti impressi fra i tanti che avevo sentito quando andavo con i miei padroni a scuola: detti latini con i quali, a mio credere, mi ritrovai un po' meglio d'intelligenza, sí che decisi, quasi sapessi parlare, di giovarmene nelle occasioni che mi si dessero in modo però diverso da come certi ignoranti sogliono giovarsene. Ci son di quelli che, parlando in volgare spagnolo, buttan là nel discorso, di tanto in tanto, qualche motto latino breve e concettoso, dando ad intendere a chi non

lo sa il latino, di essere solenni latinisti; e sí e no che sanno declinare un nome e coniugare un verbo.

SCIPIONE. Meno male, secondo me, questo che non quello di coloro i quali sanno veramente di latino, tra cui ce n'è alcuni di cosí malaccorti che, parlando con un calzolaio o con un sarto, fanno spreco di latino come se fosse acqua.

BERGANZA. Possiamo dedurre da questo che tanto sbaglia chi dice motti latini davanti a chi non li capisce, quanto chi li dice senza capirli.

SCIPIONE. E devi notare anche un'altra cosa; cioè, ci sono certuni che il saper di latino non toglie che siano asini.

BERGANZA. E chi ne dubita? È chiaro; quando infatti al tempo dei romani parlavano tutti latino, per essere il latino la propria lingua materna, ben ci sarà stato fra loro qualche tanghero che, con tutto il suo parlar latino, non lasciava di essere imbecille.

SCIPIONE. Per saper tacere in volgare e parlare in latino, ci vuol giudizio, caro Berganza.

BERGANZA. Cosí è: si può dire infatti una sciocchezza cosí in latino come in volgare. E io ho visto sapientoni babbei e grammatici pesanti e parlanti in volgare, lardellare il discorso di fette di latino da seccare con tutta facilità la gente, non una, ma cento volte.

SCIPIONE. Lasciamo questo e comincia a dire le tue osservazioni filosofiche.

BERGANZA. Le ho dette già; son quelle che ho finito ora di dire.

SCIPIONE. Quali?

BERGANZA. Queste delle citazioni latine e del volgare, che io ho cominciato e tu hai finito di fare.

SCIPIONE. Il mormorare lo chiami filosofia? Così è. Magnifica, magnifica pure, o Berganza, la piaga della maldicenza e dàlle pure il nome che vuoi, che essa darà a noi quello di cinici, vale a dire di cani maldicenti. Ma chetati, ti raccomando; e seguita la tua storia.

BERGANZA. Come seguitarla, se mi cheto?

SCIPIONE. Voglio dire che tu seguiti a dire d'un tratto, senza che tu la riduca da sembrare un polipo con l'aggiungervi tante code.

BERGANZA. Parla con proprietà; quelle del polipo non si chiamano code.

SCIPIONE. È lo sbaglio questo di colui il quale disse che non era stupidaggine né male chiamare le cose col loro proprio nome; come se non fosse meglio, quando si sia costretti a nominarle, indicarle con circonlocuzioni e giri di parole, i quali temperano il disgusto che fa il sentirle dire con i loro propri nomi. Le parole decenti son segno della decenza di chi le pronunzia o scrive.

BERGANZA. Voglio crederlo. Dico dunque che, non contenta la mia sorte di avermi tolto agli studi e alla vita beata e ordinata che in essi io viveva e di avermi messo a catena dietro una porta, e di aver barattato la libertà degli scolari con la grettezza della mora, dispose di cogliermi in quella condizione che io oramai ritenevo di quiete e di riposo. Vedi, Scipione; abbi per certo e sicuro, come io l'ho, che chi è disgraziato, le disgrazie lo

vanno a cercare e lo trovano anche se si nasconde nel piú remoto angolo della terra. E dico questo perché la mora di casa era innamorata di un moro, schiavo in quella casa anche lui; il qual moro dormiva nell'androne fra la porta di strada e quella di mezzo dietro alla quale stavo io. Essi non si potevano trovare insieme se non la notte; e a questo scopo avevano sottratto e contraffatto le chiavi. Così il piú delle notti scendeva la mora, e, tappandomi la bocca con qualche pezzo di carne o qualche osso, apriva al moro con cui si prendeva sollazzo, favorito dal mio silenzio, in grazia delle molte buone cose che la mora rubava. Per un po' corrupevo la mia coscienza i regali della mora, parendomi che senza di questi i miei fianchi sarebbero diventati smilzi smilzi e che di mastino mi sarei fatto levriero snelletto. Però alla fine, mosso dal mio buon carattere naturale, volli corrispondere al dovere verso il mio padrone dal momento che stavo al suo soldo e mangiavo il suo pane, appunto come è dovere non solo dei cani perbene che hanno fama di riconoscenti, ma di quanti sono a servire.

SCIPIONE. Questo sí, o Berganza, intendo che s'abbia a ritenere filosofia, perché son ragionamenti basati sulla verità e sul buon senso. Avanti ora, e non metter frangia, per non dir coda alla tua storia.

BERGANZA. Desidero prima pregarti di dirmi, se lo sai, cosa vuol dire filosofia: perché, sebbene io dica questa parola, non so cos'è; soltanto mi do a credere che è una cosa di bene.

SCIPIONE. Te lo dirò in breve. Questa parola si compone di due parole greche, cioè, *filos* e *sofia*; *filos* vuol dire «amore» e *sofia* «scienza». Cosicché filosofia significa «amore della scienza» e filosofo «amante della scienza».

BERGANZA. Tu sei dotto, Scipione. Chi diavolo t'insegnò a te parole greche?

SCIPIONE. Sei proprio semplicione, Berganza, a far caso di questo; perché sono cose che le sanno i ragazzi della scuola, e c'è pure chi presume di sapere il greco senza saperlo, come chi il latino senza conoscerlo.

BERGANZA. È quel ch'io dico; e vorrei che questi tali li mettessero sotto una pressa e gira gira ne spremessero il succo del sapere che hanno, perché non seguitassero a ingannare la gente con l'orpello delle loro greche stracciate²⁴⁶ e il loro *latinorum*, come fanno i portoghesi con i negri della Guinea.

SCIPIONE. Ora sí, Berganza, che la lingua puoi moderarla e io pungermi la mia, perché quanto stiamo dicendo è mormorazione.

BERGANZA. Sí, ma io non sono obbligato a fare quello che ho sentito dire che uno di nome Corondas di Tiro²⁴⁷ fece, il quale mise una legge che nessuno entrasse armato nel Consiglio della città, pena la vita. Dimen-

²⁴⁶ Il testo ha «*gregüescos rotos*». La parola «*g r e g ü e s c o s*» che allude al dir quei motti e parole greche per ostentazione e di cui parla Scipione, significa «brache o mutande» specie per i ragazzi. Per rendere nel miglior modo il doppio significato ho usato il nome che pur ha una veste, la sottana dei preti.

²⁴⁷ Non di un Corondas tirio, ma di Charondas di Turi narrano l'aneddoto Diodoro e Valerio Massimo.

tico di questo, egli il giorno dopo entrò nell'adunanza con la spada al fianco; gli fu fatta osservare la cosa ed egli, rammentandosi della pena stabilita da lui, subito sguainò la spada e si trafisse il petto; primo a mettere e a violare la legge, ne pagò per il primo la pena. Io dissi che stabilivo una legge, ma che promettevo che mi sarei morso la lingua quando avessi mormorato. Oggi però le cose non vanno nel modo e con la rigidità dei tempi antichi; oggi si fa una legge e domani si viola, e forse conviene che sia così; uno ora promette di correggersi dei suoi difetti e di lì a un momento cade in altri più gravi. Una cosa è lodare la regola e altro assoggettarsi. Insomma dal detto al fatto c'è un gran tratto. Si morda il diavolo che io per me non voglio mordermi né aver molti riguardi di qua dietro a una stoia, dove non c'è chi mi veda da poter lodare il mio onorevole proponimento.

SCIPIONE. Di conseguenza, o Berganza, se tu fossi un essere umano saresti ipocrita, e tutto quello che faresti sarebbe per apparenza, sarebbe finzione e falsità, coperto del manto della virtù, solo per aver lode, come fanno tutti gli ipocriti.

BERGANZA. Non so quello che farei allora; io so quello che voglio fare ora, che è di non mordermi, rimanendomi tante cose da dire da non sapere né come né quando potrò finire, tanto più che temo che al sorgere del sole noi non s'abbia a restare al buio venendoci a mancare la parola.

SCIPIONE. Il cielo provvederà per il meglio. Seguita la tua storia e non divergere dalla strada carreggiabile

con digressioni inopportune. Così per lunga che sia, ne sarai presto al termine.

BERGANZA. Dico dunque che avendo visto la sfacciataggine, il ladrocinio e la disonestà dei due mori, stabilii, da buon servitore, impedire questo nel modo migliore che potessi; e tanto bene potei che riuscii nel mio intento. La mora scendeva, come ho detto, a ristorarsi col moro, fidente nel fatto che i pezzi di carne, di pane o di cacio che mi gettava mi rendevano muto. È grande, o Scipione, la potenza dei regali!

SCIPIONE. È grande, sí; ma non ti sviare, vai avanti.

BERGANZA. Mi ricordo che quando studiavo sentii dire al maestro un proverbio latino, che essi chiamavano «adagio» che diceva: «Habet bovem in lingua».

SCIPIONE. Oh, come in mal punto hai incastrato il tuo latino! Così presto ti sei dimenticato di quello che ora s'è detto contro coloro che nel discorrere in volgare ci frappongono detti latini?

BERGANZA. Questo detto latino qui ci va a pennello; perché devi sapere che gli ateniesi usavano tra le altre una moneta coniata con l'impronta di un bove, e che quando un giudice, perché subornato, ometteva di dire o di fare quel che era ragione e giustizia, si diceva: costui ha il bove nella lingua.

SCIPIONE, L'applicazione non va.

BERGANZA. Ma non è ben chiara se per molti giorni i regali della mora mi tennero muto, che io non volevo né osavo abbaiare quando lei scendeva a vedersi col

moro suo innamorato? Perciò ripeto che molto possono i regali.

SCIPIONE. T'ho già risposto che possono molto. E se non fosse per non fare ora una lunga digressione, con infiniti esempi dimostrerei il molto che possono i regali, ma forse lo farò se il cielo mi concede tempo, luogo e parola per raccontarti la mia vita.

BERGANZA. Dio ti conceda quel che desideri, e ascolta. Finalmente il mio onesto proposito la ruppe con i regali disonesti della mora. Mentre una notte ch'era buio fitto scendeva al suo solito trastullo, io me le avventai addosso senza abbaiare per non mettere sossopra la casa, e in un momento le sbranai tutta la camicia e le schiantai un pezzo di polpaccio; uno scherzetto che bastò a tenerla sul serio per piú di otto giorni a letto col pretesto, davanti ai suoi padroni, di non so qual malattia. Guarí; lei da capo un'altra notte e io da capo a quella giostra con lei: senza prenderla a morsi, la graffiai per tutta la persona da parere che l'avessi cardata come una coperta di lana. I nostri certami avvenivano alla sordina, e io ne uscivo sempre vincitore, la mora invece sempre malconcia e tanto meno contenta. La sua rabbia tuttavia appariva chiaramente al pelo del mio manto e al mio deperire. Mi sottrasse la razione e le ossa, cosicchè a poco a poco le mie andavano mostrando i nocchi del fil delle reni; con tutto ciò, se mi si levò il mangiare, non mi si poté levare l'abbaiare. La mora pertanto, per finirmi una buona volta, mi presentò una spugna fritta con grasso. Io fiutai la malizia e capii ch'era peggio che mangiare la

polpetta avvelenata col vetro tritato e gli aghi dentro²⁴⁸, perché chi la ingoia gli si gonfia lo stomaco e non se la cava più se non cavandosi anche dal mondo. E non parendomi possibile guardarmi dalle insidie di nemici tanto indignati, risolsi di mettere fra me e loro dello spazio con levarmegli di davanti agli occhi. Un giorno mi trovai sciolto e, senza dire addio a nessuno di casa, presi la via. Non avevo fatto cento passi che il caso mi rimise nelle mani del capitano dei birri il quale a principio della mia storia dissi essere grande amico del mio padrone Niccola detto Naso di cane. Egli, appena m'ebbe visto, mi riconobbe e mi chiamò per nome. Anch'io lo riconobbi e, al suo richiamo, me gli avvicinai facendogli le mie solite feste e moine. Mi acchiappò al collo dicendo alle sue guardie: «questo è un eccellente cane da presa che fu di un grande amico mio; portiamolo a casa». Le guardie ne furono tutte contente e dissero che essendo da presa, tutti ne avrebbero avuto vantaggio. Vollero agguinzagliarmi per portarmi via, ma il mio padrone disse che non c'era bisogno del guinzaglio e che gli avrei seguiti, poiché lo conoscevo. Mi son dimenticato di dirti che il collare a punte d'acciaio col quale venni via quando scappai e piantai il gregge, me lo levò uno zingaro in un'osteria e n'ero già senza per Siviglia; ma il birro mi mise un collare tutto a borchie d'ottone, moresco. Pensa un po' ora, o Scipione, a questa ruota volubile della mia

248 *Zarazas*. «Panellino» cioè una composizione di pasta velenosa, nella quale si metton vetri, punte d'ago, e simili cose e si danno comunemente a' cani per fargli morire (Franciosini).

fortuna: ieri io mi vidi scolaro, oggi tu mi vedi poliziotto!

SCIPIONE. Cosí va il mondo, e non occorre che ti metta ora a fare sproloqui sulla instabilità della fortuna, quasi che poi ci fosse gran differenza fra l'essere al servizio di un beccaio ed essere a quello di un birro. Non posso soffrire né rassegnarmi a sentire le lagnanze che della fortuna fanno certuni, la maggiore per i quali consisteva in promesse e speranze di arrivare a essere paggi. Con che imprecazioni la maledicono! Con quanti vituperi la svergognano! E non per altro se non perché chi li sente pensi che nella sorte disgraziata e bassa in cui ora li vede la gente ci son caduti da un'alta, felice e buona condizione.

BERGANZA. Hai ragione. Devi sapere che questo capitano de' birri era amico di un notaro, col quale faceva lega. Tutti e due convivevano in concubinaggio con due donnine di fama, non già buona piú o meno, ma addirittura meno. Vero è che esse avevano un certo bell'aspetto, ma anche molta scioltezza e scaltrezza da squaldrina. Queste servivano loro di rete e di amo per pescare fuor d'acqua cosí: si vestivano in modo che la figura della carta²⁴⁹ si conosceva dal colore, e di lontano un miglio si vedeva che erano donne di vita libera. Davano sempre la caccia ai forestieri, e quando arrivava la fiera di Cadice e di Siviglia arrivava la ressa dei loro guadagni, giacché non rimaneva torzone²⁵⁰ al quale non

249 La metafora è tolta dal gioco delle carte.

250 Non credo che si tratti di *Bretoni*, come intende il Maccoll, né di *berto-*

dessero l'assalto. Quando poi qualche sudicione cascava nelle mani dell'una o dell'altra di queste due linde, avvertivano il birro e il notaro dove o a che locanda andavano; i quali piombavano addosso alla coppia e l'arrestavano per concubinaggio, ma non la portavano mai in prigione, perché i forestieri riscattavano sempre quel fastidio con denaro. Accadde pertanto che la Colindres (che così si chiamava l'amica del capitano de' birri) pescasse un torzolo di cavolo, unto e bisunto col quale fissò da cena e la nottata nella sua stanza e subito lo risoffiò all'orecchio del suo amico sí che, si erano appena spogliati, che il birro, il notaro, due guardie ed io fummo loro addosso. La coppia fu in scompiglio; il birro a ingrandire la gravezza del reato, ingiungendo loro di vestirsi in fretta e furia per portarli in carcere, quel torzolo a disperarsi, il notaro, mosso a compassione, a interporli, tanto che il birro, pregato e ripregato, ridusse la multa a cento reali soli. Il torzone chiese certe sue brache di pelle di capra selvatica che aveva messo sopra una seggiola a piè del letto e dove aveva i danari per riscattare la sua libertà; ma le brache non vennero fuori né potevano venir fuori, per questo: com'io entrai nella camera, mi giunse alle narici un odore di carne salata che mi ristorò tutto, e con l'annusare scoprii che si trovava in una tasca delle brache. Ci trovai, dunque, un pezzo di eccellente prosciutto. Per godermelo e cavarlo fuori alla che-

ni o donnaioli, secondo il traduttore secentista. La parola *breton* del testo indica una specie di cavolo; *breton de berza* è il broccolo di cavolo. Noi diciamo «torzolo di cavolo» di un uomo rozzo, sciocco, materiale.

tichella trascinai le brache in istrada, e lí mi dedicai con tutta l'anima a quel cosciotto di porco. Quando tornai nella camera trovai che quel torzolo sbraitava dicendo nel suo parlare corrotto e bastardo, per quanto intelligibile, che gli restituissero i suoi calzoni dove aveva cinquanta *escuti d'oro in oro*. Il notaro sospettò o che la Colindres o le guardie se li fossero presi, e lo stesso pensò il birro. Li chiamò da parte, nessuno confessò nulla, e tutti n'erano disperati. Io, al vedere quello che succedeva, tornai in strada dove avevo lasciato le brache, per riportarle, giacché a me non mi serviva punto il denaro; ma non le trovai, perché qualche fortunato ch'era passato di lí le aveva portate via. Quando il capitano de' birri vide che quel torzone non aveva denaro per unger le ruote, non se ne dava pace e pensò di cavare dalla padrona dell'alloggio quello che il torzone non aveva. Chiamatala, ella venne mezza spogliata, e come sentí le grida e i lamenti del torzone, la Colindres in camicia piangere, il capitano di birri tutto arrabbiato, il notaro sulle furie e le guardie fare repulisti di quel che trovavano nella camera, non n'ebbe molto piacere. Il capitano le ordinò che si mettesse qualcosa in capo e che se ne venisse con lui in carcere perché ospitava in casa sua uomini e donne di mala vita. Apriti cielo! Allora sí che salirono gli strepiti e crebbe la confusione, dicendo la padrona: «Signor capitano de' birri e signor notaro, con me le finzioni no, perché so di che panni si veste; con me non ci son bubbole né mi s'infinocchia! zitti e andatevene con Dio, se no, in fede mia, faccio nascere il fini-

mondo e metto in piazza tutta la montatura di questa storiella, perché conosco bene la signora Colindres e so che da piú mesi è suo protettore il signor capitano. Non fate ch'io m'abbia a spiegare di piú, ma si renda il denaro a questo signore e restiamo tutti buoni amici; perché io sono donna per bene e ho per marito uno che possiede il suo bravo Privilegio di nobiltà con tanto di *a perpenan rei de memoria* e sigilli di piombo, penzoloni; grazie a Dio! e faccio questo mestiere molto pulitamente e senza pregiudizio d'alcuno. La tariffa la tengo attaccata dove tutti la vedano. Con me non si fanno storie, perché, giuraddio, so come sfangarmela! Carina davvero io a far che si trovino donne insieme con forestieri! hanno la chiave delle camere loro questi, e io non sono una lince da poter vedere attraverso sette pareti».

I miei padroni rimasero sconcertati dall'aver sentito l'arringa dell'albergatrice e nel vedere come leggeva loro i fatti della loro vita; quando però videro che, se da lei no, altri non c'era da cui ricavar denaro, insistevano per portarla in carcere. Lei si lamentava con Dio del torto e dell'ingiustizia che l'era fatta in assenza di suo marito, gentiluomo di tanto riguardo; il torzone mugliava a causa dei suoi cento *escuti*, le guardie seguitavano a dire che non avevano viste le brache, né volesse mai Dio una tal cosa! Il notaro, sotto sotto, insisteva col birro perché osservasse le vesti della Colindres, ché gli veniva in sospetto che lei dovesse avere addosso i cinquanta *escuti*, solita com'era a rovistare i nascondigli e le tasche di quelli che s'impelagavano con lei; la quale affermava

che il torzone era briaco e di certo mentiva quanto all'affare dei quattrini. A farla breve, tutto era trambusto, grida, giuramenti senza che ci fosse modo che si racquietassero; né si sarebbero racquietati se in quel momento non fosse entrato il vice governatore che, venendo a visitare l'albergo, da quello schiamazzare fu condotto là dove si gridava. Domandò la causa di quelle grida e l'albergatrice gliela espose per filo e per segno: disse chi era la silfide Colindres, ormai vestita, spublicò la conosciuta relazione tra lei e il capitano de' birri, mise in piazza i suoi inganni e il modo come rubava, disculpò se stessa dall'accusa che col suo consenso fosse mai entrata nel suo alloggio donna di mala fama; si magnificò lei per santa e suo marito per beato, e comandò a una serva che, di corsa, andasse a prendere da una cassa il Privilegio di nobiltà di suo marito, perché il signor luogotenente lo vedesse, mentre diceva a questo che dal Privilegio avrebbe capito chiaramente come la moglie di un così onorevole marito non poteva far cosa cattiva e che se esercitava quel mestiere di dar in fitto camere ammobiliate era perché non sapeva che altro fare; che Dio sapeva come le rin cresceva e che avrebbe preferito avere qualche po' di rendita e di pane quotidiano per vivere, anzi che esercitare quel mestiere. Il luogotenente, seccato della sua gran chiacchiera e di quella presunzione per il Privilegio, le disse: «Cara la mia affittaletti, voglio credere che vostro marito abbia lettere patenti di nobiltà; con che voi mi venite ad ammettere che è nobiluomo affittacamere» – «E molto onoratamente, rispose

la locandiera; di quale lignaggio nel mondo, per buono che sia, non c'è da ridire qualcosa? Non c'è uovo che non guazzi». – «Quel che io vi dico, cara mia, è di mettermi qualcosa in testa e di venire in prigione». A questo annunzio si gettò per terra la donna, si dette a sgraffiarsi il viso e a levare alte grida. Con tutto ciò il luogotenente, oltremodo severo, li portò tutti in prigione; vale a dire, il torzone, la Colindres e la locandiera. Seppi poi che il torzone perdette i suoi cinquanta *escuti* e per di più, si dice, fu condannato alle spese: la locandiera pagò altrettanto e la Colindres se la cavò per il rotto della cuffia. Lo stesso giorno anzi, che fu libera, pescò un marinaio, il quale, con lo stesso imbroglio della spiata, pagò anche per il torzone; acciocché tu veda, Scipione, quanti e quanto gravi inconvenienti nacquero dalla mia ghiottoneria.

SCIPIONE. Meglio avresti detto, dalla furfanteria del tuo padrone.

BERGANZA. Ebbene, sta a sentire; perché egli andava anche più avanti; quantunque, mi dispiace dir male de' capitani di birri e di guardie.

SCIPIONE. Sí, ma dir male di uno, non è dir male di tutti; sí, ma ci sono tanti e poi tanti notari buoni, fidati e autentici, e volentieri compiacciono senza danno degli altri; sí, ma non tutti mandano in lungo le liti né colludono con le parti, né tutti esigono più dei loro diritti, né tutti van ricercando e spiando la vita degli altri per poi imbastir loro dei processi, né tutti i capitani de' birri s'accordano con i vagabondi e i bari, né tutti hanno ami-

che, come quella del tuo padrone, per i loro imbrogli. Molti, moltissimi ci sono di gentiluomini per natura e di nobile carattere; molti non sono sfacciati, insolenti, né maleducati né vigliacchi come quelli che vanno per le locande a misurare le spade dei forestieri e, trovandole d'un pelo piú lunghe della misura permessa, ne rovinano i proprietari; sí, ma non tutti come arrestano cosí rilassano, né son giudici e avvocati a piacer loro.

BERGANZA. Piú alto cercava di beccare il mio padrone ed altra via batteva, vantandosi di essere molto capace e di fare arresti celebri, mantenendo la sua fama di bravo senza arrischiare la vita, a costo però della borsa. Un giorno assalí alla porta Jerez, lui solo, sei rinomati furfanti senza che io potessi aiutarlo punto, perché avevo la bocca impedita da una museruola di corda (cosí mi portava di giorno, e di notte poi me la levava). Io rimasi stupito a vedere la sua arditezza, la sua destrezza, la sveltezza. Si cacciava e si ritraeva fra mezzo alle sei spade dei furfanti come se fossero state bacchette di giunco. Era una meraviglia vedere con che agilità assaltava, le stoccate che tirava, le sue parate, la precisione dei suoi calcoli, l'occhio pronto a non farsi cogliere per di dietro. Insomma nell'opinione mia e di quanti stettero a vedere e seppero lo scontro egli rimase impresso quale nuovo Rodomonte avendo respinto i suoi avversari dalla porta di Jerez fino ai marmi del Collegio di Mastro Rodrigo²⁵¹ che ci son piú di cento passi. Li la-

251 Lo fondò nel 1505 Rodrigo Fernández de Santaella.

sciò rinchiusi lí ed egli ritornò a raccogliere i trofei della battaglia, cioè tre foderi, e corse a mostrarli al Governatore che, se mal non mi ricordo, era allora il dottor Sarmiento de Villadares, celebre per la distruzione della Saucedá. Per le strade dove passava tutti guardavano il mio padrone, indicandolo a dito, come se volessero dire: – «È quello il prode che ebbe ardire di combattere col fior fiore dei bravi dell'Andalusia». Il rimanente della giornata se n'andò col passeggiare su e giù per la città a fine di lasciarsi vedere, finché la notte ci colse in Triana in una via presso alla polveriera, dove il mio padrone avendo, come si dice in gergo furfantesco, «balcato» (spiato) se qualcuno lo vedeva, entrò in una casa, e io dietro. In un cortile lí trovammo tutti gli smargiassi dello scontro, senza cappe né spade, tutti sbottonati. Uno, che doveva essere il padrone della casa, reggeva in una mano un grosso boccale di vino, e nell'altra un bicchierone da bettola col quale, colmo di vino generoso e spumante, brindava a tutta la compagnia. Com'ebbero veduto il mio padrone, tutti gli mossero incontro a braccia aperte, tutti brindarono a lui ed egli fece lo stesso con tutti loro; e l'avrebbe fatto con altri tanti, se niente gli fosse occorso, di carattere affabile com'è e desideroso di non disgustare nessuno per un'inezia. Volerti io ora raccontare quel che si fece lí, la cena che fu apprestata, gli scontri che si raccontarono, i furti che si riferirono, le dame che si onoravano di praticare e quelle che erano avute a spregio, le lodi che facevano gli uni cogli altri, i bravi di cui si parlò assenti, la destrezza di cui lí si dette

prova, alzandosi taluno a metà della cena per eseguire, armeggiando con le mani, i tiri d'astuzia che l'occasione offriva, le espressioni così ricercate di cui facevano uso, e finalmente l'aspetto e la presenza del padrone della casa, a cui tutti erano riverenti come a signore e padre, sarebbe un mettermi in un labirinto di dove non mi sarebbe possibile uscire quando vorrei. Insomma venni a capire sicuramente che il padrone della casa, da loro chiamato Monipodio, era manutengolo di ladri e socio di sgherri, e che il grande scontro del mio padrone era stato prima concertato fra loro, con i particolari del ritirarsi e del lasciare i foderi, che il mio padrone pagò lí su due piedi insieme con quanto Monipodio disse che era costata la cena, la quale finí quasi a giorno con gran contento di tutti e alla quale, per pospasto, il mio padrone fu avvertito di un furfante forestiero che era giunto in città, nuovo nuovo di zecca. Forse era piú valoroso di loro e quindi, per invidia ne fu risoffiato l'arrivo. Il mio padrone lo arrestò la notte dopo, nudo a letto: ché se mai fosse stato vestito, io vidi dalla sua statura, non si sarebbe lasciato prendere tanto pacificamente. Con cotesto arresto che seguí allo scontro, crebbe la fama di questo pauroso piú d'una lepre, ché tale era il mio padrone; pure, a forza di pagar denari e da bere, si manteneva la nomea di prode, ma quanto guadagnava col suo ufficio e con i suoi accordi gli se n'andava a stroschio giú per il canale della sua bravura. Abbi pazienza intanto e sta a sentire ora un fatto che gli successe senza ch'io aggiunga o tolga alla verità un ette. Due ladri rubarono in Anti-

quera un gran bel cavallo. Lo portarono a Siviglia, e, per venderlo senza pericolo, usarono uno strattagemma che, secondo me, è astuto e giudizioso insieme. Scesi a differenti alberghi, l'uno di essi si recò dal giudice e fece istanza di citazione, assumendo che Pedro de Losada gli doveva 400 reali avuti in prestito, come risultava da una polizza firmata col suo nome e che presentava. Il Governatore ordinò che il detto Losada riconoscesse la sua polizza e che, se la riconosceva, si esigessero da lui dei pegni per l'ammontare della somma, oppure fosse messo in carcere. Toccò al mio padrone e al notaro suo amico eseguire quest'incombenza. Il ladro li condusse all'albergo dell'altro ladro, all'istante riconobbe per sua la firma, convenne del debito, e indicò come pegno della esecuzione giudiziaria il cavallo che il suo padrone, come l'ebbe visto, sbarrando tanto d'occhi, segnò per suo se mai dovesse esser venduto. Poiché il ladro dichiarò che i termini legali erano trascorsi, il cavallo fu posto in vendita e fu liberato per cinquecento reali ad una terza persona, interposta dal mio padrone, sotto mano, perché glielo comprasse. Il cavallo valeva la metà di più di quel che fu pagato, ma poiché l'utile del venditore stava nella speditezza della vendita, alla prima offerta cedette la sua merce. Ebbe l'uno dei ladri il pagamento di un debito che non gli era dovuto, l'altro la ricevuta di cui non c'era bisogno e al mio padrone rimase il cavallo, il quale fu per lui di sfortuna maggiore che il

cavallo Seiano per chi lo possedeva²⁵². I due ladri mutarono aria subito, e di lí a due giorni il mio padrone, dopo aver riparato nei finimenti del cavallo quello che ci mancava, vi comparve su, nella piazza di S. Francesco, piú gonfio e tronfio di un villano vestito a festa. Molti si congratularono con lui per aver ben comprato, assicurandolo che, cosí come un uovo vale un quattrino, il cavallo valeva centocinquanta ducati; e lui, volteggiando e rigirando, di sé dava drammatica rappresentazione sul teatro di quella piazza. Or mentre cosí badava a caracollare e a volteggiare, giunsero due tali di bella presenza e di piú bel vestire, l'uno dei quali disse: – «Toh! questo è Piediferro, il mio cavallo, che pochi giorni sono mi fu rubato ad Antequera!»). – Tutti quelli del suo seguito, che erano quattro servi, affermarono essere vero che quello era Piediferro, il cavallo che gli avevano rubato. Il mio padrone allibí, il proprietario del cavallo ricorse, si venne alle prove e furono tanto salde quelle del proprietario che ne venne fuori una sentenza in suo favore, e il mio padrone fu spossessato del cavallo. Fu risaputo il tiro e l'astuzia dei due truffatori i quali, con l'aiuto e l'intervento proprio della Giustizia, vendettero quello che avevano rubato, e quasi tutti ne gioirono che la cupidigia avesse rotto l'ova nel paniere al mio padrone. E non si fermò qui la sua sfortuna, perché quella notte,

²⁵² *Sejanus equus* si diceva proverbialmente a Roma d'ogni cosa che portasse sfortuna a quanti man mano la possedessero; e ciò da un tale Sejano, un cavallo del quale si raccontava che fosse stato la sventura di coloro a cui fu via venduto.

uscito a far la ronda lo stesso Governatore, per essergli stato riferito che dei ladri si aggiravano nei dintorni del sobborgo di San Giuliano, passando per un crocicchio, si vide un uomo traversarlo di corsa. Al che il Governatore mi gridò, afferrandomi per il collare e aizzandomi: – «Al ladro, Sparviero! su, Sparviero bello, al ladro!». Io, già stanco delle sue bricconate, per eseguire appunto quel che m'ingiungeva il signor Governatore, detti addosso proprio al mio padrone e, senza che potesse difendersi, lo buttai in terra, e, se non me lo levavano di sotto, avrei fatto le vendette di piú d'uno. Mi portarono via, con mio gran dispiacere, da lui che non era allegro. Le guardie avrebbero voluto castigarmi e magari finirmi a legnate, e l'avrebbero anche fatto, se il Governatore non avesse detto loro: – «Non lo toccate per nulla: il cane ha fatto quel che gli ho comandato». Fu scoperto cosí l'inganno e io, senza prender congedo da nessuno, per un buco del muro uscii alla campagna. Prima di giorno ero a Mairena, località a quattro leghe da Siviglia. Volle la mia buona fortuna che là trovassi una compagnia di soldati che, a quanto sentii dire, andavano a imbarcarsi a Cartagena. Ne facevano parte quattro briganti della combriccola del mio padrone, e il tamburino era uno ch'era stato sbirro e gran giocoliere, quali, per lo piú, soglion essere i tamburini. Mi riconobbero tutti quanti e tutti quanti si misero a parlare con me, domandandomi notizie del mio padrone come se io avessi potuto rispondere. E chi mi dimostrò piú affezione fu il tamburino: cosí decisi di acconciarmi con lui, se mai

l'avesse desiderato, e di seguire quella spedizione, anche se mi avesse condotto in Italia o nelle Fiandre, giacché a me pare, e dovrebbe anche a te parere lo stesso, che, sebbene il proverbio dica che col mutar paese non si muta cervello²⁵³, pure il viaggiare per diversi paesi e il trattare con diverse genti fa gli uomini avveduti.

SCIPIONE. È tanto vero questo che mi ricordo di aver sentito dire da un mio padrone, uomo di gran talento, che il famoso greco, chiamato Ulisse, ebbe rinomanza di savio appunto per aver percorso molte terre e praticato con diverse genti e varie nazioni. Lodo quindi il proponimento che facesti di andartene dove ti condussero.

BERGANZA. Ora accadde che per avere da mettere meglio in mostra le sue buffonerie, questo tamburino prese ad insegnarmi a ballare al suon del tamburo e a fare altre scimmiettature, tanto lontane da poterle imparare un altro cane che non fossi stato io, come sentirai quando te le dirò. Poiché eravamo giunti quasi al termine del distretto assegnatoci, si marciava a piccole tappe, senza che commissario alcuno ci fosse a darci gli ordini. Il capitano era giovane, ma molto buon soldato e buon cristiano, l'alfiere era pochi mesi che aveva lasciato la corte e il tinello, il sergente uno scroccone astuto e gran conduttore di compagnie dal luogo dove si reclutavano fino a quello d'imbarco. La compagnia era piena di di-

253 È registrato dal Giusti e corrisponde a quello del testo «*Quien necio es en su villa, necio es en Castilla*», che il Belloni traduce allegramente: «chi è nescio nella sua villa è nescio in Castiglia!»

scoli cicaloni i quali, nei luoghi per dove passavano, commettevano delle sconvenienze, effetto delle quali poi era che si impreccasse contro chi non lo meritava. Disgrazia del buon Principe! Essere incolpato dai sudditi dei mancamenti dei sudditi, gli uni essendo i manigoldi degli altri; senza che il Principe n'abbia colpa, in quantoché, anche a volere e a cercare di farlo, egli non può risarcire questi danni, conseguenza dell'asprezze, dei rigori e sconquasso insiti in tutte le cose o nella piú parte delle cose che riguardano la guerra²⁵⁴. Insomma, in meno di quindici giorni, col mio talento e con l'impegno che ci mise colui che io avevo scelto per mio protettore, imparai a ballare come si balla per il re di Francia²⁵⁵ non già per la tavernaia cialtrona. M'insegnò a fare corvette²⁵⁶ come un cavallo napoletano, a girar a tondo come una mula da mulino ed altri esercizi, che se io non avessi badato a non spingermi troppo in farne mostra, avrei subito fatto dubitare se era qualche demonio in figura di cane quello che li eseguiva. Mi mise nome Dottor Cane, e non eravamo ancora arrivati all'alloggiamento che, battendo il suo tamburo, girava per tutto il paese, annunciando che quanti volessero venire a vedere le graziette

254 Il lettore italiano ripensi al quadro triste che fa il Manzoni del passaggio delle truppe spagnole e dei lanzichenecchi in Lombardia nel 1628.

255 Viene a dire: «elegantemente, signorilmente, nel modo piú perfetto ed artistico da dilettere gran signori». Nel «*Geloso dell'Estremadura*» ricorre la stessa espressione proverbiale. Cfr. la nota a p. 170 [pag. 221, nota 189 in questa edizione elettronica] per la spiegazione storica.

256 Quel movimento che fa il cavallo allorché, abbassando la groppa e reggendosi sui piedi di dietro, alza quelli d'avanti piegandoli verso il petto. Pare che fosse speciale bravura dei cavalli napoletani.

meravigliose e la meravigliosa abilità del Dottor Cane, lo spettacolo era nella tale casa o nel tale ospedale, per otto o per quattro quattrini, secondo che il borgo era grande o piccolo. Strombazzato così, non restava alcuno in tutto il paese dal venirmi a vedere, né c'era alcuno che non ne uscisse meravigliato e contento d'avermi visto. Il mio padrone gongolava per il gran guadagno e manteneva sei compagni come tanti re. La cupidigia e l'invidia suscitò nei malviventi la voglia di rubarmi, i quali andavano in cerca dell'occasione propizia a questo scopo, giacché la faccenda del guadagnare, del mangiare senza far nulla attrae e fa gola a molti. Perciò ci sono in Ispagna tanti burattinai, tanti che vanno mostrando grandi storie figurate, tanti venditori di spilletti e canzonette, l'intero capitale dei quali, anche a venderlo tutto, non arriva a far le spese per un giorno. E nondimeno e quelli e questi non si spiccano mai in tutto l'anno dalle osterie e dalle taverne: il che mi fa supporre che i mezzi per gozzovigliare affluiscono loro d'altra parte che da quella dei mestieri che esercitano; tutta gente vagabonda questa, inutile e buona a nulla, spugne del vino e gorgoglioni del pane.

SCIPIONE. Basta, Berganza, non torniamo da capo; seguita, perché la notte se ne va e non vorrei che al levar del sole noi rimanessimo all'ombra del silenzio.

BERGANZA. Silenzio, e ascolta. Siccome è facile aggiungere qualche cosa a quel che è già stato inventato, il mio padrone, vedendo quanto bene io sapevo rifare il destriero napoletano, mi fece fare certa gualdrappa di

pelle dorata e una piccola sella che mi aggiustò sul dorso e nella quale mise una figurina di uomo armato di una minuscola lancia da correr quintana, che m'insegnò a correrla dritta, collocandola fra due bastoni. E quando dovevo correrla, egli metteva il bando che quel giorno il Dottor Cane correva la quintana ed eseguiva altre nuove e non mai viste prodezze, che io scavizzolavo dal mio cervello per non far rimanere bugiardo il mio padrone. Giungemmo frattanto con quel nostro marciare di rado, a Montiglia²⁵⁷ patria del celebre gran cavaliere cristiano marchese de Priego, signore della casa di Aguilar e di Montiglia. Il mio padrone ebbe l'alloggio, poiché egli stesso l'aveva chiesto, nell'ospedale. Subito mise fuori il solito bando, e siccome era precorsa la fama ad annunciare le bravure e le graziette del Dottor Cane, in men d'un'ora il cortile fu pieno di gente; del che si rallegro il mio padrone vedendo che vi si raccoglieva a palate, e quel giorno si dette più che mai a fare il ciarlata-no. Il primo esercizio, con cui si dava principio al divertimento, consisteva in saltare attraverso un cerchio di staccio, grande che pareva cerchio di botte. M'invitava con le solite domande, e quando lui abbassava una bacchettina di giunco che aveva in mano, era segno che dovevo saltare; mentre quando la teneva levata, che dovevo starmene fermo. Quel giorno (memorando fra tutti quelli della mia vita) il primo invito fu dirmi: «Su, caro Sparviero: salta per quel vecchio bene in gamba, che

257 A sei leghe da Córdoba. Il marchese di Priego fu forse Pedro Fernández de Córdoba y Figueroa.

vedi là; che si ravvia la barba; o se no salta per la pompa e l'addobbo di donna Pimpinella di Plafagonia che fu compagna della ragazza galiziana che serviva in Valdeastillas. Non ti va l'invito, Sparviero mio? E allora salta per il baccelliere Pasillas che si firma dottore e non ha nessun titolo. Fai il poltrone? Perché non salti? Ma capisco, e ben so la tua furberia. O salta per il nettare di Esquivias, rinomato al pari di quello di Ciudad Real, di S. Martin e di Ribadavia». Abbassò la bacchettina, io saltai e notai la sua mala intenzione. Si volse ad un tratto al pubblico e ad alta voce disse: «Non pensino lorsignori, senato illustrissimo, che sia una bagattella ciò che sa questo cane: io gli ho insegnato ventiquattro esercizi, per il meno importante dei quali meriterebbe che volasse uno sparviero: voglio dire, che per essere spettatore del meno importante di essi vale la pena fare trecento leghe di cammino. Egli sa ballare la *sarabanda* e la *ciaccona* meglio perfino di chi le ha inventate, si beve più di due litri di vino senza lasciarne un gocciolo e canta a tono il *sol fa mi re* precisamente come un sagrestano. Tutte queste cose e molte altre, che io avrei da dire, lor signori le andranno vedendo nei giorni che qui starà la compagnia; per ora faccia un altro salto il nostro Dottore e poi passeremo subito al più difficile». – Così tenne in sospeso gli astanti, che aveva chiamato senato, e ne accese la voglia di non lasciar di veder tutto quello che io sapevo. Il mio padrone si voltò a me e disse: – «Qua, Sparviero mio, e con graziosa agilità e arte rifate al rovescio i salti che avete fatto; bisogna però farli in onore

della famosa strega che si dice essere stata in questo paese». Ebbe appena detto questo che levò la voce la spedalinga, una vecchia, a quanto pareva, di piú che sessant'anni, dicendo: – «Vigliacco, ciarlatano, trappolone e figlio di sguadrina! Qui non ci sono streghe. Se vuoi dire della Camaccia, ha già scontato la colpa, e Dio sa dov'è; se poi lo dici per me, truffatore, io non sono né sono mai stata strega in vita mia. Che se avevo fama d'esserlo stata, devo ringraziare i testimoni falsi, il capriccio della legge e il giudice sventato e male informato. Tutti sanno bene la vita di penitenza che faccio, non già per malie che non ho mai fatto; ma per altri molti peccati che, me peccatrice, ho commesso. Perciò, impostore d'un tamburino, fuori dall'ospedale! Se no, come è vero il battesimo, vi faccio trottare io». E cominciò allora a strepitare tanto, a dire un mondo, un subisso d'insolenze al mio padrone, che lo fece restare confuso e sbalordito. A farla breve, non permise che il trattenimento proseguisse, assolutamente. Non rincrebbe al mio padrone la chiassata, giacché i quattrini li aveva fatti e rimandò per un altro giorno e per un altro ospedale lo spettacolo lí rimasto interrotto. La gente se n'andò imprecando alla vecchia e aggiungendo al titolo di strega quello di mummia e di vecchia fifa, per di piú. Tuttavia rimanemmo nell'ospedale per quella notte, e la vecchia, incontrandomi solo nel cortile, mi disse: – «Sei tu, caro, Montiello? Caro, saresti, per caso, tu?». Io alzai la testa e la guardai a lungo. Al che lei, con le lacrime agli occhi, mi si appressò e mi buttò le braccia al collo. Che se

la lascio fare, mi avrebbe baciato sulla bocca; ma n'ebbi schifo e non volli saperne.

SCIPIONE. Facesti bene, perché non è una delizia, ma una tortura, baciare o lasciarsi baciare da una vecchia.

BERGANZA. Questo che ti voglio raccontare ora, dovevo avertelo detto al principio del mio discorso e così avremmo fatto a meno di meravigliarci che si parlava. Devi sapere infatti che la vecchia mi disse: — «Montiello mio, vieni dietro a me e saprai la mia abitazione: stanotte poi fai di tutto perché là ci possiamo vedere da soli, che io lascerò aperta la porta. Sappi che ho da dirti molte cose della tua vita e per bene tuo». — Io abbassai la testa per significare che l'avrei obbedita; la qual cosa finì di sempre più rassicurarla che io ero il cane Montiello ch'ella cercava, secondo che mi disse poi. Rimasi tutto meravigliato e in pensieri aspettando la notte per vedere a cosa riusciva quel mistero o miracolo d'avermi parlato la vecchia; e poiché avevo sentito chiamarla maga m'attendevo di gran cose dalla sua presenza e dalla sua parola. Giunse alla fine l'ora dell'appuntamento con lei nella sua stanza, che era scura, stretta e bassa, rischiarata soltanto dalla fioca luce di una lucerna di terracotta ch'era lì. La vecchia la smoccolò, si sedette sopra una piccola cassa e, tiratomi a sé, senza far parola tornò ad abbracciarmi; ma io tornai a badare di non farmi baciare. La prima cosa che mi disse fu: — «Bene spe-
ravo io nel Signore che avanti che questi miei occhi si chiudessero nell'ultimo sonno avessi a rivederti, figlio

caro; ed ora che t'ho visto, venga pure la morte e mi levi da questa vita tribolata. Devi sapere, figliolo, che in questa città visse la strega piú famosa che mai fosse al mondo chiamata la Camaccia di Montiglia. Ella fu unica nell'arte sua, tanto che le Eriti, le Circi, le Medee, di cui ho sentito dire che sono piene le storie, non la uguagliarono. Congelava, quando voleva, le nuvole, cuoprendone la faccia del sole, e, quando gliene veniva il capriccio, rasserenava il cielo piú fosco; attirava gli uomini in un istante da terre remote; eseguiva maravigliosi ripari alle ragazze che avevano un po' mancato di custodire la loro integrità, faceva da paravento alle vedove in modo che fossero onestamente dioneste, smaritava le maritate e maritava quelle che voleva. Di dicembre aveva nel suo giardino rose fresche, e a gennaio mieteva. Quella di far nascere crescioni in una madia era la cosa di minor conto che faceva, come pure il far vedere in uno specchio o nell'ugna d'un fanciullo i vivi o i morti che le si chiedeva di fare apparire. Di lei si diceva che convertiva gli uomini in animali e che per sei anni aveva avuto ai suoi servizi un sagrestano sotto forma di asino, realmente e veramente. Il che io non ho mai potuto arrivare a capire come si faccia. Perché ciò che si dice di quelle maghe dell'antichità, le quali convertivano gli uomini in bestie, i piú sapienti dicono che altro non era senonché esse con la loro bellezza e con i loro adescamenti attiravano gli uomini sí che le amassero, e li soggiogavano, servendosi siffattamente di loro in quanto volevano, ch'essi sembravano bestie. Nel caso tuo inve-

ce, o figlio mio, l'esperienza mi mostra il contrario, perché so che sei essere razionale e ti vedo in sembianza di cane, se pure questo non si fa per mezzo di quella scienza che è chiamata Giunteria, la quale fa apparire una cosa per un'altra. Fosse comunque, quel che mi dispiace è che né io né tua madre, che fummo discepoli della valente Camaccia, non arrivammo mai a saperne tanto quanto lei; e ciò, non per difetto d'ingegno né di abilità né di coraggio, perché, anziché mancare, ne avevamo d'avanzo, ma per troppa malizia sua, non volendo mai insegnarci le cose più alte, perché se le riserbava per sé. Tua madre, figliolo, si chiamò la Montiella, e fu, dopo della Camaccia, la più rinomata. Io mi chiamo la Cañizares, se non tanto sapiente come erano quelle due, per lo meno di tanto buona volontà quanto l'una e l'altra di loro. È la verità che la stessa Camaccia, nel coraggio che tua madre aveva di entrare a operare in un cerchio, e di chiudervisi con una legione di demoni, non le passava avanti. Io fui sempre un po' timidetta, contentandomi di evocarne una mezza legione. Sia detto però con buona pace di tutte e due, quanto a manipolare gli unguenti di cui ci unghiamo noi streghe, non l'avrei ceduta a nessuna di loro due, e non la cederei neanche a quante oggi professano e praticano le nostre regole. Perché tu devi sapere, figliolo, che, avendo io visto e vedendo che la vita, la quale vola via sulle ali leggere del tempo, viene a fine, volli abbandonare tutte queste male pratiche della fat-tucchieria, in cui ero ingolfata molti anni fa, e solo mi è rimasto il desiderio di fare l'indovina, che è un vizio

della maggiore difficoltà a lasciarsi. Così fece tua madre. La troncò con molte male pratiche e compì in questa vita molte buone opere. Alla fine però morì indovina, e non di malattia che avesse, ma dal dolore di aver saputo che la Camaccia, sua maestra, per l'invidia che le aveva dal vedere che era per arrivarla a saperne quanto lei, o per altra questioncella di gelosia che non potei mai accertare, mentre tua madre era gravida e si avvicinava il parto, in cui le fece da comare, raccolse il parto e le mostrò che aveva partorito due cagnolini. Non appena li ebbe visti la Camaccia che disse: – «Qui c'è un fatto malvagio, qui c'è una furfanteria! Però, Montiella cara, sono tua amica e io terrò nascosto questo parto. Tu bada a risanare e fa conto che questa disgrazia rimarrà sepolta in grembo al silenzio stesso. Non ti affligga punto questo caso, poiché ben sai che io posso saperlo che tu, tranne che con Rodriguez il facchino, è da tempo che non pratici altri: così questo parto canino vien d'altra parte e qualche mistero c'è sotto». – Tua madre ed io, che mi trovai presente a tutto, rimanemmo meravigliate dello strano caso. La Camaccia se n'andò, portando via con sé i cuccioli, e io restai con tua madre per assisterla e custodirla, la quale non poteva credere a quello che le era successo. Venne poi a morte la Camaccia, e quando fu negli ultimi momenti di sua vita, chiamò tua madre e le disse come ella aveva convertito i suoi figli in cani per certo rancore che aveva contro di lei, ma che non se ne affliggesse perché sarebbero tornati nel loro stato quando meno se lo pensassero; il che però non poteva

accadere prima che con i propri occhi avessero visto quanto segue:

Ritourneranno alla lor forma vera
quando vedranno tutto in un momento
a terra esser prostrati gli orgogliosi
ed innalzati gli umili tapini
da mano che a ciò fare avrà possanza.

Questo disse la Camaccia in punto di morte, come t'ho detto, a tua madre che lo trascrisse e lo imparò a memoria, come pure io, se venisse mai l'occasione di poterlo ripetere a qualcuno di voialtri. E perché vi possa riconoscere, tutti i cani che vedo del tuo colore li chiamo col nome di tua madre, non perché io pensi che i cani hanno da sapere il nome, ma per vedere se mai rispondono con l'essere chiamati così diversamente da come sogliono chiamarsi gli altri cani. Così stasera, al vederti fare tante cose e a sentirti chiamare il Dottor Cane, come anche quando alzasti la testa a guardarmi allorché ti chiamai nel cortile, ho creduto che tu fossi figlio della Montiella, e con grandissimo piacere ora ti faccio sapere i tuoi casi e come ricupererai la tua prima forma; modo che io vorrei fosse altrettanto facile come quello che si dice da Apuleio nell'*Asino d'oro* e che consisteva soltanto nel mangiare una rosa. Questo tuo però presuppone l'azione altrui, non il tuo impegno. Quel che tu devi fare, figliolo, è di raccomandarti a Dio nell'interno del tuo cuore, e aspetta finché queste, ché non voglio chiamarle profezie ma divinazioni, si compiranno presto e felicemente. Poi-

ché la buona Camaccia le proferí, accadranno senza dubbio alcuno, e tu e tuo fratello, se vive, vi vedrete nella forma che desiderate. Quel che mi dispiace a me è che io sono cosí vicina a morire che non avrò agio di vedere questo. Ho voluto tante volte domandare al mio caprone come andrà a finire la vostra avventura, ma non mi sono arrischiata, perché non risponde mai a tono a quello che gli domandiamo, ma con rigiri di parole che hanno piú d'un significato. Cosicché a questo nostro padrone e signore non c'è da domandargli nulla, perché a una cosa vera mescola mille bugie, e a quanto ho potuto raccapezzare dalle sue risposte egli del futuro nulla sa se non per congettura. Tuttavia tanto ci trae in inganno quante siamo streghe, che anche si beffasse di noi le mille volte, non ci è possibile abbandonarlo. Ci rechiamo a trovarlo, molto lontano di qui, in una gran pianura, dove ci raduniamo un'infinità di gente, stregoni e streghe; e lí ci dà disgustoso pasto e altro vi si fa che, veramente, su Dio e sull'anima mia, non ardisco raccontarlo, tanto le son cose sozze e nauseanti, né voglio offendere le tue caste orecchie. C'è chi crede che noi si vada a questi convegni solamente in fantasia, nella quale il demonio ci rappresenta per immagini tutte quelle cose che poi raccontiamo esserci accadute; altri dicono che no, ma che ci si vada davvero in anima e corpo; credenze che io per me ritengo vere l'una e l'altra, quantunque noialtre non si sappia quando ci si vada nell'uno o nell'altro modo, perché tutto ciò che ci passa per la fantasia, ci passa cosí al vivo che non c'è da far differenza,

da quando ci andiamo in realtà e veramente. Han fatto di ciò qualche prova i signori dell'Inquisizione con alcune di noi che hanno avuto nelle mani, e credo che abbiano trovato esser vero quel che dico. Io vorrei, figlio, distogliermi da questo peccato, e a questo fine ho usato ogni mio impegno: mi sono, cioè, ritirata a fare da ospedaliera, curo gli ammalati poveri, dei quali certuni se ne muoiono che a me danno la vita con quello che lasciano a me o con quello che lasciano fra le rappezzature, per la cura che ho di ricercare i loro vestiti. Poche orazioni recito e in pubblico; molto sparlo, ma in segretezza. Mi conviene meglio essere ipocrita che peccatrice manifesta. L'apparenza delle mie buone opere d'adesso va cancellando dalla memoria di chi mi conosce le male opere d'un tempo. In realtà, il fingere santità non fa danno a terze persone ma a chi finge. Osserva, Montiello mio, il consiglio che ti do: sii dabbene per quanto puoi, ma se devi esser cattivo, procura, per quanto puoi, di non parere. Io sono strega, non te lo nego, e neanche ti posso negare che strega e fattucchiera fu tua madre, ma le buone apparenze, che tutte e due avevamo, ci cattivavano stima dovunque. Tre giorni prima che morisse eravamo state tutte e due in una valle dei monti Pirenei ad un gran banchetto dei nostri; tuttavia quando morì, morì così calma e così in pace, che se non fosse stato per certi versacci che fece un quarto d'ora innanzi di rendere l'anima, non altrimenti pareva che riposasse su quel letto che sopra un talamo tutto fiori. Le si era piantato nell'anima il ricordo dei suoi due figli e mai, neanche in

punto di morte, volle perdonare la Camaccia, tanto era tutta d'un pezzo e costante nelle cose sue. Io le chiusi gli occhi e l'accompagnai alla sepoltura dove la lasciai per non piú rivederla; quantunque non ho perduto la speranza di vederla prima ch'io muoia, giacché in paese s'è detto che certuni l'hanno vista aggirarsi per i cimiteri e per i crocicchi sotto differenti forme. Ora forse qualche volta la incontrerò e le domanderò se vuole che io faccia qualcosa a scarico delle sue colpe».

Ognuna di queste cose, che la vecchia mi diceva in lode di colei che affermava esser mia madre, era una pugnata che mi trafiggeva il cuore, sí che avrei voluto saltarle addosso e sbranarla a morsi; e se ristetti dal farlo fu perché la morte non la cogliesse in peccato com'era. Finalmente mi disse che quella notte pensava di tingersi per andare ad uno dei suoi soliti convegni, e che quando fosse lí aveva in animo di domandare al suo padrone qualche cosa di quello che mi sarebbe accaduto. Io avrei voluto domandarle di che unzioni parlava; e pare che leggesse il mio desiderio, poiché rispose alla mia intenzione come se glielo avessi domandato, dicendo: — «Quest'unguento, con che noi streghe ci unghiamo, è composto di succhi d'erbe in sommo grado freddi, e non, come dice il volgo, fatto col sangue dei bambini che strozziamo. E qui potresti domandarmi quale piacere o vantaggio ricava il demonio dal farci uccidere tenere creature sapendo che, per essere battezzate, innocenti e senza peccato come sono, vanno in paradiso, ed egli, per ogni anima che gli sfugge, ne riceve particolare do-

lore; al che io non ti saprei rispondere se non quello che dice il proverbio che, cioè, tal si strapperebbe l'uno e l'altro occhio purché acciechi da uno il suo nemico. E poi c'è l'angoscia che il demonio gode di dare, con l'uccisione dei figli, ai genitori; angoscia di cui non si saprebbe immaginare la maggiore. Ma quello che più gli preme è di fare che noi, a ogni piè sospinto, si commetta così efferata e nefanda colpa, ciò permettendo Iddio a causa dei nostri peccati, ché senza sua permissione, io so per esperienza che il diavolo non può far male neanche a una formica: tanto vero questo che una volta, pregandolo io che volesse distruggere la vigna di un mio nemico, mi rispose che neppure una foglia ne poteva toccare perché Dio non voleva. Dal che tu, quando divenga uomo, potrai arrivare a capire che tutte le disgrazie che accadono alle nazioni, ai regni, alle città, ai popoli, le morti improvvise, i naufragi, le rovine, insomma tutti i mali che si dicono disgrazie, vengono dalla mano dell'Altissimo e dal suo divino volere che li permette; e i mali, che si dicono effetto di peccati, provengono e sono causati da noi stessi. Dio non può peccare; dal che ne segue che siamo noi altri gli autori del peccato, commettendolo nell'intenzione, nella parola e nell'opera, e Dio permettendo tutto ciò, come ho già detto, a causa dei nostri peccati. Tu ora, figliolo, se mai mi capisci, domanderai chi mi ha fatto teologa me. E forse forse dirai dentro di te: corpo di Bacco, vecchia troia! Ma perché non smetti di far la strega dal momento che sai tante cose, e non ti rivolgi a Dio sapendo che è più pronto a

perdonare i peccati che a permetterli? – A questo ti rispondo, come se me l'avessi domandato, che l'abitudine del vizio si muta in natura, e questo del fare la strega si converte in sangue e carne. Ora, dal bel mezzo di questa ardente passione si genera tale freddezza che l'anima ne agghiaccia e intorpidisce anche nella fede. Dal che nasce un oblio di se stessa, che più non si ricorda né dei castighi che Dio le minaccia né della beatitudine a cui l'invita. Insomma essendo questo un peccato di diletta-zione carnale, di necessità ci spegne, ci intorbida e assorbe tutti i sensi senza lasciare che compiano, come debbono, la loro funzione; cosicché, restando l'anima inerte, svigorita, snervata, non è in grado d'elevarsi almeno ad avere un qualche buon pensiero. Perciò, rimanendo sommersa nel gorgo profondo della sua miseria, non vuole levare la sua a quella mano che Dio, per sola sua misericordia, le stende affinché si rialzi. Ora in me c'è una di queste anime, che t'ho raffigurato. Ben vedo e capisco tutto perfettamente, ma siccome il piacere mi tiene inceppato il volere, sono stata e sarò sempre cattiva. Ma lasciamo stare questo e torniamo alla faccenda delle unzioni: dico dunque che sono tanto ghiacce che, ungendoci, si resta prive di ogni sentimento, stese nude al suolo: è allora, dicono, che noi proviamo in fantasia tutto quello che ci sembra di provare in realtà. Altre volte, dopo finito di ungerci, ci sembra di mutar forma e, cambiate in galli, in civette, o corvi, andiamo là dove ci aspetta il nostro signore: lí riprendiamo la nostra forma di prima e godiamo di quei piaceri che tralascio di dirti

per esser tali che se ne conturba a ricordarsene la memoria e rifugge dal raccontarli la lingua. Ciò nondimeno io sono strega e col manto dell'ipocrisia ricopro i miei tanti peccati. Che se qualcuno, per verità, mi stima buona e mi onora, non mancano molti i quali mi susurrano piano all'orecchio qual titolo di gloria ci appiccicò la furia di un giudice rabbioso, che nei tempi passati ebbe a che fare con me e con tua madre, rimettendo l'ira sua nelle mani di un carnefice che, per non essere stato regalato, usò con le nostre spalle tutto il suo pieno potere e rigore. Ma è passato anche questo: tutto passa, la memoria dei fatti si perde, il tempo vissuto non torna, le lingue si stancano di parlare, gli avvenimenti nuovi fanno dimenticare i vecchi. Ora io sono spedalinga, do buoni saggi della mia condotta; buoni momenti di spasso mi procurano le unzioni ch'io pratico, non sono così vecchia da non poter vivere un anno, con tutti i settantacinque che ne ho. E ora che per l'età non posso digiunare, né dire rosari per le vertigini, né mettermi in pellegrinaggi per la debolezza delle mie gambe, né fare elemosine perché povera, né pensare a bene perché mi piace mormorare (mentre, per poterlo fare, bisogna prima pensarlo il bene, cosicché i miei pensieri saranno sempre cattivi), tuttavia so che Dio è buono e misericordioso e che lui sa quel che dev'essere di me, e basta. E anche basta qui con questo discorso che veramente mi affligge. Vieni, figliolo, e mi vedrai ungere. Col pane tutti i guai son dolci, e la giornata buona mettila a guadagno, perché finché si ride, non si piange: voglio dire che per quanto i

godimenti che ci dà il demonio siano apparenti e falsi, tuttavia ci paiono godimenti, ed è molto maggiore il piacere immaginato che goduto, sebbene nei veri piaceri deve accadere sempre il contrario.

Si alzò a così lunga diceria e, prendendo la lucerna, entrò in una altra stanzetta piú stretta. Io le andai dietro, combattuto da mille diversi pensieri e stupito di quello che avevo ascoltato e di quello che m'attendevo di vedere. La Cañizares appese la lucerna al muro, lesta lesta si spogliò fin la camicia e, prendendo su da un angolo un pentolo di terra verniciato, vi cacciò la mano e, borbottando fra' denti, si unse dai piedi alla testa che portava scoperta. Prima che terminasse di ungersi mi disse che, sia che il suo corpo restasse inanimato in quella stanza, sia che ne disparisse, io non mi spaventassi né lasciassi di aspettar lí fino alla mattina, che avrei potuto sapere notizie di quel che mi rimaneva a passare fino a che non diventassi uomo. Abbassando il capo le dissi che così avrei fatto. Frattanto finí l'unzione e si stese sul pavimento come morta. Avvicinai la mia bocca alla sua e vidi che non respirava né punto né poco. Ti confesso la verità, amico Scipione, che mi mise gran paura il vedermi chiuso in quella stanza ristretta con quella figura lí davanti che ti dipingerò come meglio saprò. Era lunga piú che sette piedi, tutta ossa scheletrite su cui era stesa una pelle nera, pelosa, indurita. La pellaccia della pancia ricopriva le pudende e gliene penzolava anzi, fin verso a metà, sulle cosce; le mammelle parevano due poppe di mucca risecchite e aggrinzite; nere le labbra,

serrati i denti, il naso adunco e largo, gli occhi di fuori, i capelli scarmigliati, le guance rifinite, ristretta la strozza, il petto infossato: insomma era tutta risecchita, il demonio in persona. Mi misi a guardarla a mio bell'agio, ma presto incominciò ad impossessarsi di me la paura, riflettendo al brutto aspetto del suo corpo e allo stato anche peggiore dell'anima sua. Volevo morderla per vedere se ritornava in sé, ma non trovai in tutta lei un posto che lo schifo non me ne ributtasse. Tuttavia l'afferrai per un calcagno e la tirai a strasciconi fino al cortile di casa, ma nemmeno così diè segno di vita. Lí nel cortile, a guardare il cielo e a ritrovarmi in un luogo spazioso, mi passò la paura o almeno si moderò in maniera che mi sentii il coraggio di stare a vedere a cosa riusciva quel viaggio di andata e ritorno della mala femmina e cosa mi avrebbe riferito dei casi miei. Frattanto mi domandavo: – «Chi fece questa vecchiaccia così intelligente e così trista? Dove ha imparato quali sono i mali avvenuti per disgrazia e i mali colposi? Com'è che tanto s'intende e parla di Dio, e poi le sue opere sono tanto da demonio? Come è tanto maliziosa nel peccare, e poi non si discolpa adducendo l'ignoranza?». Con queste riflessioni trascorse la notte e apparve il giorno, che ci trovò tutti e due nel mezzo del cortile, lei non ritornata ancora in sé, e me coccoloni accanto a lei, fisso a guardare quel suo pauroso e orrendo aspetto. Si raccolse sul luogo la gente dell'ospedale, e al vedere quello spettacolo, certuni dicevano: – To! quella santa della Cañizares è morta! Guardate come l'avevano trasfigurata e rifinita le peni-

tenze» –. Altri, piú ponderati, le tastarono il polso e, vedendo che batteva ancora e che non era morta, si dettero a credere che fosse in estasi, rapitavi come vera santa. Altri ce ne furono che dissero: – «Questa sguadrina smessa dev'essere certamente strega e si dev'essere unta, perché i santi non hanno mai dei rapimenti così scomposti, e finora, fra quanti la conosciamo, ha piú reputazione di strega che di santa». – Ci furono di quelli i quali si accostarono, curiosi, a conficcarle degli spilli nelle carni dalla punta dei piedi alla testa, ma neanche in questo modo si risvegliava la dormigliona, né si riebbe che verso le sette della mattina. E quando si sentí tutta trapunta dagli spilli, morsa nei calcagni, tutta pesta dallo strascinamento fuori della sua stanza, così esposta sotto gli occhi di tanti che la stavano a guardare, credette (e credette il vero) che io ero stato l'autore della sua vergogna. Allora mi saltò addosso e, avventandomi tutte e due le mani al collo, cercava strozzarmi e diceva: – «Ah, brigante, ingrato, bestione e malvagio! questa è la ricompensa che merita il bene che feci a tua madre e quello che pensavo di fare a te?» – Io che vidi che correvo pericolo di perdere la vita fra le unghie di quell'arpia feroce, mi riscossi e, azzannandola per le pelli allungate sul ventre, la sbatacchiai e la strascicai per tutto il cortile; e lei a gridare che la liberassero dalle zanne dello spirito maligno. A queste espressioni della vecchiaccia, i piú credettero che io dovessi essere qualche demonio di quelli che sono sempre astiosi contro i buoni cristiani; e certuni corsero a gettarmi acqua benedetta, altri non

osavano avvicinarsi per levarmela di sotto, altri gridavano che mi si facessero scongiuri. La vecchia si dibatteva, io stringevo i denti; piú cresceva la confusione, e il mio padrone, che era già accorso al rumore, era disperato al sentir dire che io ero demonio. Altri, non ben pratici di esorcismi, dettero di piglio a tre o quattro randelli con i quali cominciarono ad esorcizzarmi le costole. Era una burletta seccante e io, lasciata la vecchia, in tre salti fui in istrada e, in pochi altri piú, fui fuor della città, inseguito da una infinità di ragazzi che urlavano dicendo: – «Scostatevi, che il Dottor Cane è arrabbiato!». Altri dicevano: – «Non è arrabbiato, ma è il demonio in forma di cane». – Mentre mi si pestava cosí a campane doppie, io uscii dal borgo, seguito da molti i quali indubbiamente credevano che fossi demonio, sia per quello che mi avevano veduto fare, sia per le parole che la vecchia aveva detto quando si ridestò dal suo sogno dannato. Io mi detti a fuggire e a togliermi dalla vista loro con tanta furia che credettero che fossi sparito come sparisce un demonio. In sei ore feci dodici leghe e giunsi ad un accampamento di zingari piantato in una campagna vicino a Granata. Lí mi riparai per un po' di tempo, perché alcuni di quegli zingari mi conoscevano per il Dottor Cane e mi accolsero con non poca allegria, nascondendomi in una buca per non farmi trovare se mi si fosse cercato, giacché, a quanto poi capii, pensavano per mio mezzo di far guadagno, come faceva il tamburino mio padrone. Stetti venti giorni con quegli zingari,

durante i quali conobbi e osservai la vita e i costumi loro, che bisogna che ti racconti perché interessanti.

SCIPIONE. Prima che tu vada avanti, Berganza, è bene che si rifletta a quello che ti disse la strega e ci assicuriamo se può essere vera la gran menzogna a cui tu presti fede. Vedi, Berganza, sarebbe un grande errore credere che la Camaccia trasmutasse gli uomini in bestie e che il sagrestano in forma d'asino la servisse per gli anni che si dice l'abbia servita. Tutte queste cose e consimili a queste sono illusioni, menzogne e visioni del diavolo. Che se a noialtri ora ci pare di avere qualche po' d'intelligenza e di raziocinio per il fatto che parliamo, pur essendo veri cani o avendone la figura, abbiamo detto già che è un caso portentoso e non mai visto, e che, anche a toccarla con mano, non ci si deve credere finché l'esito della cosa non ci mostri quello che è d'uopo credere. Vuoi che ti sia piú chiaro? Rifletti da che condizioni nulle e da che insensati patti la Camaccia disse che dipendeva il nostro rinnovamento, e vedrai che quel che a te deve parere profezia non sono che frottole e fiabe da vecchie, come quelle del cavallo senza testa, della bacchetta magica, con le quali si divertono taluni davanti al camino nelle lunghe notti invernali. Che se fosse diversamente, già si sarebbe avverata la cosa, se pure quelle sue parole non si debbano prendere in altro significato, che ho sentito dire chiamarsi allegorico. Il quale significato non vuol dire quel che suona la lettera, ma altra cosa che, per quanto differente, le assomigli. Tale il dire:

Ritorneranno alla lor forma vera
quando vedranno tutto in un momento
a terra esser prostrati gli orgogliosi
ed innalzati gli umili tapini
da mano che a ciò fare avrà possanza.

Prendendolo nel significato che ho detto, mi pare voglia dire che noi riavremo la nostra forma quando vedremo che quelli, i quali stavano dove culmina la ruota della fortuna, oggi sono conculcati e prostrati ai piedi della disgrazia e considerati poco da quelli che piú li stimavano: cosí pure quando vedremo che altri, i quali neppur due ore fa non avevano in questo mondo altro compito che di servirvi a far numero, ora sono posti cosí in alto dalla buona fortuna da esser perduti di vista, e che se prima non figuravano, piccini e umili quali erano, ora non possiamo arrivarli, grandi e magnificati come sono. Che se dal veder questo dipendesse il ritornare noi alla forma che dici, è cosa che l'abbiamo veduta e vediamo ad ogni piè sospinto; perciò mi induco a credere che non nel senso allegorico, ma nel letterale si debbono prendere i versi della Camaccia. Ma neppure da questo dipende la nostra salvezza, giacché abbiamo già visto quello che coteste parole dicono, e nondimeno siamo sempre cani come tu vedi; cosicché la Camaccia fu una trappolona, la Cañizares una impostora e la Montiella una stupida, maligna, una dappoco, sia detto con buona pace se mai è la madre di tutte e due noi, o la tua, perché io non la voglio ritenere per madre mia. Dico dunque che il vero si-

gnificato è un gioco di birilli, in cui tutt'in un momento si buttan giù quelli che stan dritti e si rialzano quelli buttati giù, e appunto dalla mano abile a far ciò. Or vedi se nel corso della nostra vita avremo mai visto giocare ai birilli, e di' se per questo abbiamo mai visto che siamo tornati a essere uomini, se pure siamo uomini.

BERGANZA. Dico che hai ragione, caro Scipione, e che sei piú giudizioso di quel che credevo. E da quello che hai detto sono indotto a pensare e a credere che quante ne abbiamo passate finora e quante ne passiamo presentemente è un sogno, e che siamo proprio cani; ma non si lasci di godere tuttavia, per tutto il tempo che si potrà, questa fortuna che abbiamo della parola e il privilegio cosí alto di ragionare da uomini; quindi non ti stancare a sentirmi raccontare quel che mi accadde con gli zingari che mi nascosero nella buca.

SCIPIONE. Ti ascolto molto volentieri per obbligarti ad ascoltar me quando sia che ti racconti, se il cielo mi farà grazia, i casi della vita mia.

BERGANZA. Quella che io condussi con gli zingari fu di studiare nel frattempo le loro tante malignità, i loro inganni e menzogne, le ruberie in cui si esercitavano donne e nomini quasi fin da quando escono dalle fasce e son dati loro i piedi. Vedi quanti ce n'è sparsi per la Spagna? Ebbene; fra loro si conoscono tutti, e gli uni sono informati degli altri; si passano e si scambiano i furti da questi a quelli e da quelli a questi; prestano obbedienza, piú fedele che al re, ad uno che chiamano Conte, il quale, come pure i suoi successori, ha il titolo

di Maldonado, ma non perché discendano dal casato di questa nobile stirpe, sí perché un paggio di un cavaliere di questo nome si innamorò di una zingara molto bella, che non gli volle concedere il suo amore se non a patto che si facesse zingaro e la sposasse. Così fece il paggio, il quale incontrò tanto fra gli altri zingari che lo elessero per loro signore, gli prestarono l'obbedienza²⁵⁸, e in segno di vassallaggio lo sovengono con parte dei furti che commettono, se siano d'importanza. Per ricoprire la loro oziosaggine si occupano in lavori di ferramenta, facendo arnesi da agevolare le loro ruberie. Così tu li vedrai sempre portare a vendere per le strade tanaglie, trivelli e martelli, e le donne, treppiedi e palette. Coteste donne son tutte mammane e, quanto a questo, danno dei punti alle nostre donne, giacché senza spendere e senza chi le assista mettono i loro parti alla luce e, come nascono, lavano le creature in acqua fredda. Da che nascono poi fino a quando muoiono, queste si avvezzano e dan prova di saper soffrire le inclemenze e i rigori del cielo: quindi tu vedrai che son tutti coraggiosi, saltatori, corridori, danzatori. Si accasano sempre fra loro, perché le loro abitudini non vengano ad essere conosciute da altri. Le donne son custodi dell'onore dei loro mariti, e poche ce n'è che facciano loro torto con altri che non siano della loro razza. Quando chiedono l'elemosina, esse ci riescono più per via di trovate e di buffonate che con pratiche devote. Siccome poi non c'è chi se ne fidi,

258 È, presso a poco, l'argomento della novella «La Jitanilla» in cui la zingarella Preziosa mette alla prova l'amore di Don Giovanni Cárcamo.

così non si mettono a servire, ma si danno a vagabondare. Poche volte o mai, se mal non mi ricordo, ho veduto una zingara al piè dell'altare far la comunione, sebbene tante volte io sia entrato nelle chiese. Non pensano se non a trovar modo come ingannare e dove poter rubare. Mettono a confronto ciascuno i loro furti e il modo che tennero nel commetterli. Così un giorno uno zingaro raccontò agli altri, me presente, certa sua astuzia con cui una volta ebbe a rubare a un contadino, e fu questa: lo zingaro aveva un asino scodato; ora, al mozzicone di coda tutto spelato ne appiccicò un'altra bella folta che pareva proprio esser dell'asino. Portatolo al mercato, un contadino lo comprò per dieci ducati; al quale, dopo averglielo venduto e ritrattono il danaro, lo zingaro disse che se voleva comprarne un altro, fratello di quel medesimo e altrettanto buono come quello acquistato, glielo avrebbe venduto a più buon prezzo. Il contadino gli rispose che andasse a prenderlo e lo portasse, perché lo avrebbe acquistato e che, mentre lui ritornava, egli avrebbe portato a casa l'asino che aveva comperato. Se ne andò e gli tenne dietro lo zingaro. Sia come si voglia, lo zingaro trovò la maniera di rubare al contadino l'asino che gli aveva venduto; d'un subito, cioè, gli spiccò via la coda posticcia, lasciandolo con quella sua spelacchiata, e, cambiatogli il basto e la cavezza, ebbe l'ardire di andare in traccia del contadino perché glielo comprasse. Lo incontrò prima che quegli si fosse accorto che gli mancava il primo asino, sí che in due parole gli comprò il secondo; ma quando andò per il danaro

all'albergo, trovò che la bestia aveva perduto la bestia; pure, per quanto bestione, sospettò che lo zingaro doveva averglielo rubato, né quindi intendeva pagarglielo. Ricorse lo zingaro a testimoni e portò, come tali, coloro che avevano riscosso l'imposta sulla vendita del primo animale, i quali giurarono che lo zingaro aveva venduto al contadino un asino con certa coda molto lunga e ben differente da quella del secondo asino che ora vendeva. Si trovò presente a tutto questo dibattito una guardia, la quale prese le parti dello zingaro con tanto interesse che il contadino dovette pagare l'asino due volte. E raccontarono di molte altre ruberie, quasi tutte di animali, nelle quali sono maestri e in cui più si esercitano. Insomma è gentaccia, e per quanto molti e molto saggi giudici abbiano proceduto contro di loro, non per questo si ravvedono.

In capo a venti giorni mi vollero portare a Murcia. Passai così da Granada, dove già era il capitano di cui era tamburino il mio padrone. Appena gli zingari lo seppero, mi chiusero in una stanza dell'albergo dov'essi allora alloggiavano; ma avendo sentito dir loro a quale scopo (andavano a Murcia), non mi andò a garbo il cammino che prendevano e perciò risolvetti di liberarmene, come feci infatti. Uscito di Granada, mi ritrovai in un orto di un convertito novello che mi accolse volentieri, e più volentieri io vi rimasi, sembrandomi che per altro non mi volesse se non per fargli la guardia all'orto; ufficio, secondo me, di minor fatica che far la guardia al gregge. E siccome non era il caso di questionare più che

tanto sul salario, così fu facile, il moro battezzato trovare un servo a cui comandare e io un padrone a cui servire. Stetti con lui piú di un mese, non per il piacere della vita che facevo, ma per quello che provavo a conoscere come viveva il padrone e quanti mori battezzati, vivono in Ispagna. Quante e quali cose ti potrei raccontare, Scipione caro, di questa canaglia di mori battezzati, se non temessi che non la finirei fra quindici giorni! Che se poi avessi da entrare in particolari, non ne verrei a capo in due mesi. Pure dovrò dirtene qualcosa: perciò ascolta, così in succinto, ciò ch'io vidi e notai di speciale di questa brava gente. Miracolo se, fra tanti, se ne trova uno che creda, come si deve, nella santa legge di Cristo. Unica loro mira è far denaro e, una volta fattolo, conservarlo: per conseguir ciò, faticano e si privano di mangiare. Come entrano in possesso di un reale, purché non sia spicciolo²⁵⁹, lo condannano a perpetuo carcere e alle tenebre eterne: perciò, guadagnando sempre e non spendendo mai, riuniscono e ammucciano la maggior quantità di denaro che ci sia in Ispagna. Loro sono a se stessi e salvadanaio e tignola e gazze e furetti, tutto raccogliendo, tutto nascondendo, tutto ingozzando. Si rifletta che sono tanti e che ogni giorno guadagnano e mettono da parte poco o molto, che logora loro la vita una febbre lenta come quella che danno le petecchie, e che piú essi sono, piú sono quelli che mettono da parte, come mostra l'esperienza. Tra essi non si pratica la castità né c'è chi

259 Che, cioè, sia un reale da due (oggi, 50 c.) da quattro (= 1 lira) da otto (= 2 lire).

entri in convento, né uomini né donne: s'ammogliano tutti, si moltiplicano, giacché il vivere una vita sobria aumenta le cause del generare. Non li stermina la guerra né alcuna fatica che li sposi troppo: ci rubano senza parere, e con i guadagni dei nostri beni che ci rivendono, arricchiscono. Non hanno servitori, ché tutti si servono da sé; non spendono per i figlioli negli studi, perché il saper loro consiste tutto nel rubarci. Dai dodici figli di Giacobbe, che ho sentito dire essere entrati in Egitto quando Mosé li trasse fuori da quella schiavitù, nacquerò seicentomila maschi, fanciulli e donne a parte. Da ciò si può argomentare che moltiplicazione daranno le donne di questi che sono incomparabilmente di più.

SCIPIONE. Si è trovato riparo a tutti i mali che hai additato e accennato all'ingrosso, ben sapendo io che più sono e più gravi quelli che taci di quelli che dici, né finora in questo s'è messo l'impegno che si doveva; tuttavia il nostro governo ha avvedutissimi reggitori i quali, vedendo che la Spagna produce e ha nel suo seno tante vipere quanti mori battezzati, con l'aiuto divino troveranno a tanto male certa, sbrigativa e sicura via d'uscita. Seguita.

BERGANZA. Spilorcio com'era il mio padrone, al pari di tutti quelli della sua casta, mi manteneva a pan di miglio e con degli avanzi di polenta che era il suo nutrimento ordinario. Il cielo però mi aiutò a sopportare questa miseria in un modo così strano quale ora sentirai. Ogni mattina, all'alba, compariva seduto a piè d'un melograno, dei molti che c'erano nell'orto, un giovine

dall'aspetto di studente, vestito di baietta non tanto nera da non sembrare bigia, né tanto lanosa da non parere cimata. Egli, tutto occupato a scrivere in uno scartafaccio, si dava di quando in quando delle palmate in fronte e si mordeva le unghie, guardando su al cielo; altre volte si metteva tanto a pensare che non moveva né piedi né mano né batteva ciglio, tale era il suo rapimento. Una volta, senza che egli se n'accorgesse, me gli avvicinai: lo sentii mormorare fra i denti, finché, dopo un buon tratto di tempo, dette in una grande esclamazione dicendo: «Vivaddio! è la migliore ottava che io abbia mai fatto!». E scrivendo in fretta nel suo scartafaccio, dava a divedere grande contentezza: tutto insieme il qual fatto mi fece capire che il disgraziato era poeta. Io gli feci le mie solite carezze per assicurarlo della mia mansuetudine, me gli stesi ai piedi, ed egli continuò a meditare tranquillo, tornò a grattarsi la testa, alle sue estasi, e di nuovo a scrivere quel che aveva pensato. In questo mentre entrò nell'orto un altro giovine elegante e tutto ben vestito, con certi fogli in mano nei quali andava via via leggendo, che giunto là dov'era quel primo, gli disse: – «Avete terminato il primo atto?». – L'ho finito ora, rispose il poeta, nel modo più splendido che si possa immaginare» –. «In che modo? domandò il secondo. – «Ecco: rispose l'altro; vien sulla scena il Santo Padre rivestito degli abiti pontificali, con dodici cardinali, tutti vestiti di paonazzo, perché quando avvenne il fatto narrato nella storia del mio dramma era in tempo di *muta-*

*tio capparum*²⁶⁰ in cui i cardinali non si vestono di rosso, ma di violaceo. E bisogna assolutamente, per essere esatti, che questi miei cardinali vengano sulla scena in violaceo: un particolare questo di grande importanza nel dramma. E qualcuno, scommetto, ci cascherebbe! Ed ecco come si compromettono ad ogni passo mille sconvenienze e spropositi; ma io non ho potuto sbagliarmi in questo, poiché tutto il cerimoniale romano ho letto, appunto per bene imbroggiarla in questa faccenda delle vesti. – «Ma, replicò l'altro, dove volete voi che il mio capocomico abbia vesti violacee per dodici cardinali?» – Eppure, se me ne leva anche uno solo, soggiunse il poeta, sí davvero che gli darò il mio lavoro drammatico così come è possibile volare. Corpo di chi so io! Doversi perdere quest'apparizione così spettacolosa? Figuratevi voi, fin d'ora, quel che sarà in un teatro un sommo Pontefice con dodici maestosi cardinali e con altri ministri del seguito che dovranno, per forza, aver con sé. Vivaddio, sarà uno dei piú grandi e piú notevoli spettacoli che sia mai stato rappresentato, dovess'essere «Il Mazzolino di Daraja»! –. Di qui io riuscii a capire che l'uno era poeta, l'altro attore. Il quale consigliò il poeta di restringere un po' il numero dei cardinali se non voleva che per il direttore della compagnia fosse impossibile dare la rappresentazione: al che il poeta rispose che avesse dicatti se non ci aveva messo tutto il conclave, il quale si trovava riunito al tempo del memorabile avvenimento

260 E ciò nella settimana santa. Nota la bella satira letteraria che segue.

che intendeva tramandare alla memoria delle genti col suo dramma. L'attore si mise a ridere e lasciò il poeta alla sua occupazione per andare alla propria, a studiare cioè il copione di una nuova commedia. Il poeta, dopo avere scritto alcuni versi del suo dramma grandioso, molto pacatamente e adagio adagio tirò fuori dalla tasca certi seccherelli e un venti acini d'uva passa, all'incirca, ché mi pare averglieli contati; ma ancora dubito che fossero tanti, perché con essi facevan corpo certi minuzzoli di pane che erano insieme. Egli soffiò via e separò i minuzzoli, e a uno a uno si mangiò i chicchi con tutti i picciuoli, ché non gliene vidi buttar via uno, accompagnandoli con i seccherelli, i quali per essere stati con la borra della tasca, apparivano muffiti; ed erano in tale stato di durezza che, per quanto egli cercasse di ammorbidirli passandoseli e ripassandoseli per la bocca piú e piú volte, non ci fu verso di ridurne la secchezza, il che ridondò tutto a vantaggio mio, poiché me li gettò dicendo: To, to! piglia, e buon pro' ti facciano! – «Guardate un po', io dicevo fra me, quale nettare o ambrosia mi dà questo poeta, di quella di cui si nutrono, essi dicono, gli dèi e il loro Apollo lassú in cielo». Insomma, per la piú parte sono molto miseri i poeti, ma maggiore era il mio bisogno, sí che mi costrinse a mangiare quei suoi rifiuti. Finché durò la composizione della sua commedia, non lasciò di venire all'orto, né io ebbi penuria di tozzi di pan secco, giacché egli me ne faceva parte con molta liberalità: di poi, subito s'andava alla noria, dove, io bocconi e lui con un secchio, ci si levava la sete come due re.

Ma il poeta venne a mancare, e in me sopravanzò tanto la fame che risolsi di lasciare il moro battezzato ed entrare nella città in cerca di fortuna, ché la trova chi muta luogo. Nell'entrare in città vidi che dal famoso monastero di S. Girolamo usciva il mio poeta, il quale, appena mi vide, mi venne incontro con le braccia aperte, e io andai a lui con nuove dimostrazioni di gioia per averlo trovato. Subito, subito cominció a rovesciar dalla tasca pezzi di pane piú morbidi di quelli che era solito portare all'orto e a ficcarmeli fra i denti senza biascicarli, favore che con inusitato piacere soddisfece la mia fame. I morbidi pezzi di pane e l'aver visto uscire il mio poeta dal detto monastero mi fecero sospettare che le sue muse fossero vergognose, come quelle di altri molti. S'avviò alla città e io gli tenni dietro, determinato ad averlo per padrone, se mai volesse, pensando che con gli avanzi della sua ròcca si poteva mantenere il mio attendamento, poiché non c'è maggiore né miglior borsa di quella della carità, le mani generose della quale non sono mai povere. Non mi va quindi quel proverbio che dice: «meglio vicino ad un crudo che ad un nudo»²⁶¹, quasi che il duro e avaro desse qualche cosa come lo dà invece il generoso dispogliato, ché in effetto, quando non abbia altro, dà la buona volontà. Passo passo sostammo alla casa di un capocomico, il quale, a quel che mi rammento, si chiamava Augusto il Cattivo per distin-

261 O anche:

— Meglio con un avaro che ne ha
Che con un prodigo dispera'.

guerlo da un altro Augusto, non autore drammatico ma attore, il piú brillante attore che allora avessero ed ora abbiano le scene. Si radunò tutta la compagnia ad ascoltare il dramma del mio padrone, che ormai io avevo per tale, quando alla metà del primo atto, a uno a uno, e poi a due a due disertarono tutti, meno il capocomico e io che facevamo da pubblico. Il lavoro drammatico era tale che, per quanto io sia un asino in fatto di poesia, mi sembrò che l'avesse composto Satana in persona per rovinare e mandare del tutto in malora questo poeta, che ormai l'inghiottiva male al vedere come l'uditorio l'aveva lasciato solo solo. Né sarebbe stato gran che se la profetica anima sua gli avesse detto là dentro della disgrazia che era per minacciarlo: il ritorno cioè di tutti i comici, in numero di piú che dodici, i quali, senza pronunziare una parola, acciuffarono il mio padrone, e se non fosse stato che ci si intromise l'autorità del capocomico, a furia di preghiere e di urlacci, di certo l'avrebbero abballottato. Io rimasi come inebetito del caso, il capocomico stizzito, i comici allegri e rattristato il poeta, il quale, molto pazientemente, sebbene un po' ammutolito, prese la sua commedia e stringendosela al petto, borbottando, disse: Non bisogna gettar le perle davanti ai maiali!²⁶². E senza aggiungere parola, se n'andò tutto d'un pezzo. Dalla confusione io non potei né volli seguirlo. E la indovinai, perché il capocomico mi fece tante carezze che mi obbligarono a rimanere con lui. E in

262 È il noto, sdegnoso detto evangelico: «nolite proicere margaritas ante porcos».

meno di un mese divenni grande attore d'Intermezzi e gran comico pantomimico. Mi fu messa una musoliera di cimosa e mi ammaestrarono ad assaltare sul teatro quelli che si voleva, per modo che, mentre gl'Intermezzi solevano la maggior parte finire a legnate, nella compagnia del mio padrone finivano che si aizzava me; e io atterravo e pestavo tutti quanti, dando così occasione al mio padrone di guadagnar molto e agli ignoranti di ridere. Oh, Scipione! Chi potrebbe raccontarti quel che osservai in questa e in altre due compagnie, in cui passai, di commedianti? E non essendo possibile farne una succinta narrazione, dovrò lasciarlo per un altro giorno, se un altro n'avremo da conversare insieme. Vedi come è stato lungo il mio parlare? Vedi i miei tanti e svariati casi? Ci pensi ai miei viaggi e ai miei padroni, quanti sono stati? Pure, tutto quello che hai sentito è nulla in paragone a quello che ti potrei raccontare di ciò che ebbi a notare, a verificare e ad osservare di questa gente, del suo modo di fare, della sua vita, dei suoi costumi, delle sue occupazioni, delle sue fatiche, del suo ozio, della sua ignoranza e della sua accortezza e un'infinità d'altre cose, l'una da susurrarsi all'orecchio, altre da essere spublicate, tutte poi meritevoli di essere ricordate per disingannare tanti che idolatrano immagini finte e bellezze artefatte e passeggiere.

SCIPIONE. Vedo ben chiaro, o Berganza, il vasto campo che ti si apriva per prolungare il tuo discorso, ma son di parere che tu lo riserbi per un racconto a parte, a bell'agio, non di sorpresa.

BERGANZA. E sia, ma ascoltami un po' ora. Con una compagnia comica giunsi qui a Valladolid, dove nel rappresentare un Intermezzo mi fu fatta una ferita che mi ridusse quasi in fin di vita. Allora non potei vendicarmi essendo a catena, e poi, a sangue freddo, non n'ebbi voglia, giacché la vendetta meditata è indizio di crudeltà e d'animo malvagio. Stanco di quel mestiere, non per la fatica, ma perché ci notavo cose che richiedevano, ad un tempo, riforma e punizione, e siccome mi toccava più risentirne che rimediarci, risolsi di rinunziarvi; e così mi ritirai in un luogo sacro, come fanno quelli che lasciano i vizi quando non possono praticarli più; sebbene meglio tardi che mai. Dico, quindi, che vendoti una notte portar la lanterna in compagnia del buon cristiano Mahudes, riflettei che dovevi esser contento nella tua retta e santa occupazione. Preso da buon'invidia, volli seguire i tuoi passi, e con tale lodevole intendimento mi feci a precedere Mahudes che subito mi prescelse a tuo compagno e mi condusse a quest'ospedale. Quello che qui mi è accaduto non è sí poca cosa che non occorra tempo a raccontarla; ciò specialmente che sentii da quattro malati che il caso e il bisogno portò a quest'ospedale, per essere tutti e quattro vicini in quattro letti in fila. Scusami, ché il racconto è breve, non vuol essere rimandato e qui cade in acconcio.

SCIPIONE. Sí, ti scuso e spicciati, perché credo che il giorno non debba esser molto lontano.

BERGANZA. Nei quattro letti dunque che sono in fondo all'infermeria, in uno c'era un alchimista,

nell'altro un poeta, nel terzo un matematico e nell'ultimo uno di quelli che chiamano «proponenti»²⁶³.

SCIPIONE. Mi ricordo, sí, d'aver visto questa buona gente.

BERGANZA. Dico dunque che durante un meriggio dell'estate passata, mentre che le finestre eran chiuse e io me ne stavo a prendere aria a piè del letto di uno di loro, il poeta cominciò a lamentarsi pietosamente della sua sorte, e dimandandogli il matematico di che si lamentasse, gli rispose che del non aver fortuna. — «Come non avrò motivo di lamentarmi? seguitò a dire. Dopo aver osservato ciò che Orazio prescrisse nella sua Poetica, che cioè, non deve uscire alla luce l'opera se non siano passati dieci anni da che fu composta, io n'ho una che m'è costata vent'anni di studio e dodici di pratica! Grande opera per l'argomento, ammirevole e nuova per l'invenzione, grave per il verso, piacevole per gli episodi, meravigliosa nella divisione, poiché il principio corrisponde alla parte di mezzo e alla fine, di modo che e principio e mezzo e fine fanno elevato, sonante, eroico, dilettevole e concettoso il poema. Con tutto ciò, com'è che non trovo un principe, dico, intelligente, liberale e magnanimo? Oh, età sventurata e corrotto secolo nostro!».

— E di che tratta il libro? domandò l'alchimista.

²⁶³ *Arbitristas* si dicevano coloro che proponevano *arbitrios*, cioè espedienti e ripieghi in materia di finanza pubblica. Vedi la satira dell'*arbitrista* anche in QUEVEDO, *La Hora de todos, y la fortuna con seso* (XVII); e dell'alchimista, ivi XXX.

— Tratta, rispose il poeta, di quel che omise di scrivere l'arcivescovo Turpino circa il re Artú d'Inghilterra, con l'aggiunta anche della storia della ricerca del San Graal²⁶⁴: tutto in verso eroico, parte in ottave e parte in versi sciolti, tutti sdrucchioli, e di tutti sostantivi sdrucchioli, senza nemmeno un verbo sdrucchiolo.

— Io, rispose l'alchimista, poco me ne intendo di poesia; perciò non saprei misurare la disgrazia di cui si duole vossignoria, premesso che, se anche fosse piú grave, non sarebbe da uguagliare alla mia; che, cioè, a causa della mancanza di un mezzo o di un principe, il quale mi sia di sostegno e mi somministri il necessario che la scienza dell'alchimia esige, io ora non sono uno zampillo d'oro, né piú ricco dei Mida, dei Crassi e dei Cresi.

— Ha fatto vossignoria, disse a questo punto il matematico, signor alchimista, la prova di ricavare argento da altri metalli?

— Finora, rispose l'alchimista, io non l'ho ricavato; ma, in verità, so che si ricava. Mi son d'avanzo due mesi e io avrò ritrovato la pietra filosofale, mediante la quale si può fare argento e oro anche dalle pietre.

264 È forse superfluo ricordare al lettore che a Turpino, arcivescovo di Reims, contemporaneo di Carlomagno, fu falsamente attribuita una cronaca latina «De vita et gestis Caroli Magni» posteriore invece alla Chanson de Roland; che intorno al re Artú d'Inghilterra (sec. VI) e ai suoi cavalieri sono i racconti bretoni della Tavola rotonda, e che della leggenda del San Graal o Santo Vaso (la sacra coppa che servì a Cristo e agli apostoli suoi nell'ultima cena) il «Percival» di Chrestien de Troyes è la piú antica e perfetta espressione letteraria.

— Lor signori, disse a questo punto il matematico, hanno esagerato le loro disgrazie; poiché, insomma, l'uno ha un libro da dedicare, l'altro è vicino a poter metter fuori la pietra filosofale, per mezzo della quale diverrà altrettanto ricco quanto divennero tutti quelli che hanno seguito questa via; ma che dirò io della mia disgrazia, così unica che nessun'altra le si avvicina? Son ventidue anni che son dietro alla ricerca del punto fisso; ecco che qui mi sfugge, là l'agguanto, e mentre mi pare di averlo ormai trovato e che in nessun modo mi possa più sfuggire, un momento di disavvertenza ed ecco che me ne trovo tanto lontano da stupire. Lo stesso mi capita con la quadratura del circolo: sono arrivato così vicino a scoprirla che non so né mi posso persuadere come non l'abbia in tasca oramai. Il mio tormento quindi somiglia a quello di Tantalo che è vicino al pomo e muore di fame, è vicino all'acqua e muore di sete; a momenti credo cogliere nel bel mezzo della verità e pochi minuti dopo me ne trovo così lontano che ritorno a salire il monte cui, novello Sisifo, avevo appena finito di scendere col peso del mio lavoro sulle spalle».

Era stato zitto finora il proponente, ma qui ruppe il silenzio dicendo: — «Quattro piagnucoloni, che più non potrebbero esserlo se si lagnassero del Gran Turco, ha riunito in quest'ospedale la miseria. Lungi da me le professioni e i mestieri; né soddisfano né danno da vivere a chi li esercita. Io, signori, son proponente e ho suggerito a Sua Maestà, in diverse occasioni, molti e diversi espedienti, tutti in suo vantaggio e non dannosi per il regno.

Ora anzi ho steso una domanda, in cui la supplico di indicarmi qualcuno che io possa mettere a parte di un mio ripiego, di tal natura che sarà assolutamente il ristoro delle sue finanze. Tuttavia, da quello che m'è accaduto con le altre domande, capisco che anche questo finirà nella fossa comune. Perché voi però non mi riteniate per matto, quantunque da questo momento il mio progetto divenga pubblico, voglio dirvi in che consiste. Si deve richiedere alla Giunta Generale²⁶⁵ che a tutti i sudditi di Sua Maestà, dai quattordici ai sessant'anni, sia fatto obbligo di digiunare una volta al mese a pane e acqua, in un giorno che sarà scelto e designato, e che tutta la spesa del companatico, che quel giorno si farebbe, di frutta, carne, pesce, vino, uova, legumi, sia ridotta in denaro e data a Sua Maestà senza defraudarla di un quattrino, sotto il vincolo del giuramento: così che in vent'anni sarà fuori di ogni arzigogolo (per far danaro) e senza debiti; perché a far il conto, che io ho già fatto, ben vi sono in Ispagna piú di tre milioni d'individui di quest'età, senza i malati, senza i piú vecchi o piú giovani; e di costoro nessuno può mancare di spendere, per lo meno, un reale e mezzo al giorno. Ma mettiamo che sia non piú di un reale, che di meno non può essere, anche a mangiare fieno greco. Ora, vi pare una bagattella avere ogni mese tre milioni di reali come fossero cascati dal cielo? Eppoi sarebbe anzi un vantaggio che un danno per i digiunatori: perché, digiunando, piacerebbero a Dio e servirebbero il

²⁶⁵ *Cortes*: la Giunta Generale degli antichi regni di Castiglia, Aragona, Valenza, Navarra e Catalogna.

re; inoltre, per qualcuno, il digiunare potrebb'essere utile alla salute. Questo è il progetto chiaro netto. Dalle parrocchie infine potrebbe raccogliere il danaro senza spesa di commissari che rovinano lo stato». Risero tutti della proposta e del proponente, ma anche lui rise delle loro scempiaggini. Quanto a me, fu una meraviglia l'averli ascoltati e il vedere che per lo piú la gente di quel temperamento veniva a finire all'ospedale.

SCIPIONE. Hai ragione, Berganza. Vedi se ti resta altro da dire.

BERGANZA. Due cose sole, con le quali finirò di chiacchierare, che già mi pare che spunti il giorno. Andando una sera col mio superiore a chieder l'elemosina in casa del Podestà di questa città, gran signore e cristianissimo, lo trovammo solo. Mi parve bene di approfittare di quel trovarci soli per dargli certi avvertimenti, che avevo sentito da un vecchio ammalato di quest'ospedale, sul modo come si potrebbe riparare alla rovina così estesa delle ragazze vagabonde, le quali, per non voler servire, buttano male; tanto male da popolare, degli scapestrati che le accostano, gli ospedali: piaga da non tollerarsi e che esigeva un rimedio pronto ed efficace. Volendo dunque parlargliene, alzai la voce credendo di avere la favella; ma invece di pronunziare parole appropriate, abbaiai così di furia e così rumorosamente che, stizzitosi il Podestà, chiamò i suoi servi perché mi cacciassero dalla sala a bastonate; e un lacché il quale accorse alla voce del suo signore (meglio se allora fosse stato sordo) dié di piglio ad una bombola di rame che gli

venne alle mani e me la picchiò di tal modo sulla schiena che conservo ancora i segni di quei colpi.

SCIPIONE. E te ne lamenti, Berganza?

BERGANZA. Come non ho a lamentarmene, se ancora ne sento dolore, come ho detto, e se mi sembra che la mia buona intenzione non meritava un tal castigo?

SCIPIONE. Vedi, Berganza: nessuno si deve intramettere dove non è chiamato, né deve arrogarsi un compito che non lo riguarda per nulla. Devi inoltre riflettere che il consiglio del povero, per buono che sia, non è stato mai accolto, né l'umile poverello deve presumere di dar consigli ai grandi né a quelli che credono di sapere tutto. La saggezza del povero resta nell'ombra, giacché il bisogno e la miseria sono ombre e nubi le quali la offuscano; che se per caso si manifesta è giudicata balordaggine e la trattano sprezzantemente.

BERGANZA. Hai ragione, e, avendo imparato a mie spese, da qui in avanti seguirò i tuoi consigli. – Entrai pure un'altra sera in casa di una signora d'alto grado, che aveva in braccio una di queste cagnoline da tenere in grembo, così piccola che si poteva nasconderla in petto; la quale, come mi vide, saltò giù dalle braccia della sua padrona e mi si fece addosso abbaiando, con tanto ardore che non stette quieta finché non m'ebbe morso a una gamba. Io mi girai a guardarla con interesse e fastidio, dicendo fra me: se t'avessi colto, spregevole animaletto, in istrada, o non avrei fatto caso di te, o ti avrei sbranato a morsi. – E pensai con l'esempio di quella che anche i vili e i pusillanimi sono audaci ed insolenti

quando si vedono protetti, e si attentano a offendere quelli che valgono piú di loro.

SCIPIONE. Una prova e un indizio della verità che tu dici ce lo danno certi omicciatti i quali si arrischiano ad insolentire all'ombra dei loro padroni; ma se, casomai, la morte o altro accidente di fortuna abbatte l'albero a cui s'appoggiano, si scuopre e manifesta subito quanto poco valgono; giacché, in realtà, il loro oro non è di piú carati di quelli che gli attribuiscono i padroni e protettori. Il valore è uno e una sempre la rettitudine dell'animo: nudo o vestito, solo o accompagnato, lo spirito retto non ha bisogno d'appoggi né gli occorrono protezioni; vale per se stesso, né le grandi fortune lo insuperbiscono né le avversità lo scoraggiano. Può, è vero, scapitare nella estimazione comune, ma non nella realtà vera del merito e valore suo. — E con ciò finiamo questa conversazione, poiché la luce che filtra attraverso queste fessure mostra che ha fatto giorno: stanotte prossima, se questa gran fortuna della favella non ci abbia abbandonato, toccherà a me raccontarti la mia vita.

BERGANZA. Così sia, e bada di venire a questo stesso luogo, ché io ho fiducia in Dio che ci conserverà la favella, affinché possiamo dirci le molte verità, le quali ora ci rimangono a dire per mancanza di tempo.

INDICE

PREFAZIONE

INTRODUZIONE

Cantuccio e Scorcino (Rinconete e Cortadiglio)

La Potenza del Sangue

Il Dottor Vetriera

Il Geloso dell'Estremadura

L'Illustre Sguattera

La Conversazione dei Cani

AGGIUNTE E CORREZIONI

IL DOTTOR VETRIERA. Pag. 118, linea 35 [pag. 154 in questa edizione elettronica]. Per «sgombri» ho tradotto col Foulché-Delbosc un oscuro «macarela» del testo che, forse parola italiana corrotta in ispannolo, val meglio tradurre per «maccatella» parola oggi disusata di «cibo (registra il Fanfani) fatto di carne, come polpetta, ma ammaccata» – Pag. 121 [pag. 157 in questa edizione elettronica]. Non pareva potersi prendere per vino greco il vino di «Suma» cioè di Somma Vesuviana; perciò, col Foulché-Delbosc, ho preferito leggere «Samos» accanto a «Candia». Invece si tratta proprio di due vini italiani, chiamati greci in Italia. L'uno è il vino di Candia, così detto probabilmente dall'isola greca, che pur si produce ed è anch'oggi famoso in Lunigiana; ricordato dal Tansillo nel Capitolo XXIV al Viceré di Napoli, come però inferiore al moscatello, insieme con quelli di Montefiascone, di Sicilia e di Trani. Dell'altro trovo una precisa indicazione in Prospero Rendella (*Tractatus de vinea, vindemia, et vino. Venetiis, Apud Juntas, 1629, pag. 43*) il quale ci fa sapere che «vinum graecum dat Mons Vesuvius seu Summa» e a pag. 44 aggiunge che altri vini dei dintorni di Napoli erano detti greci. Lo stesso Rendella ricorda anche l'asprino bianco di Capua, Aversa,

S. Antimo. Del vino di Somma inoltre, come vino greco, parlano inoltre Cesare Capaccio nel dialogo «*Il Forastiero*» (Napoli, 1624, t. II, pag. 1011), e Cristóbal da Villalón nel *Viaje de Turquía*, pag. 92, ed. di M. Serrano y Sanz, Madrid, 1905 (in «Nuova Bibl. de A. E.», n. 2). – Il vino di Centola è mentovato anche da Mattia Francesi, con altri vini pregiati, nel Capitolo a Fabio Segni «In lode del Vin Greco» (in *Rime burlesche del Berni ed altri*. In Usecht (Firenze, 1726).

IL GELOSO DELL'ESTREMADURA. A pag. 160, linea 24 [pag. 207 in questa edizione elettronica] ho tradotto per «pezzi grossi» nel senso di persone autorevoli, il «veinticuatro» del testo, parola che indicava una particolare carica o magistratura municipale andalusa di governatore amministrativo. – A pag. 159 [pag. 206 in questa edizione elettronica] meglio forse che «alla burchia» (linea 29) il testo *á la loquesca* (= alla pazza) può tradursi «a capriccio, a ghiribizzo, a vanvera».

LA CONVERSAZIONE DEI CANI. È da aggiungere, ad illustrazione della novella, che la satira lucianesca di cui è piena, ricorda anche il *Cróton* (1556) attribuito a Cristóbal de Villalón, contemporaneo del Cervantes, al quale, crede M. Serrano y Sanz (*Autobiografías y Memorias*, in «N. B. de A. E.», pag. CXIX) per spiegar-sene le evidenti relazioni, il Villalón stesso poté leggere quel libro o darne l'idea. – A pag. 269, linea 2 [pag. 354 in questa edizione elettronica], ho tradotto con «Rappat-

tumiamoci ecc... il testo «echemos pelillos á la mar ecc...», ossia, a lettera, «via, i capelli, a mare»: modo di dire e formula con cui i ragazzi andalusi, ci fa sapere il Rodríguez-Marín (*Don Quijote*, Madrid, 1912, vol. 3°, pagg. 128-29), che si son bisticciati, sogliono far pace strappandosi di testa un capello ciascuno e poi facendosi volar via di tra le dita con un soffio.

*Qualche altra svista di minor conto voglia correggere da sé il lettore benevolo.*²⁶⁶

Pag. 20, linea 8:	fortunati	<i>correggi</i> : fortunosi
Pag. 28, linea 2:	fortunata	» fortunosa
Pag. 22, linea 23:	della	» dalla
Pag. 41, linea 19:	le mia	» le mie
Pag. 43, linea 20:	tanta	» tanto
Pag. 58, linea 2:	tristi	» triti
Pag. 63, linea 3 (in nota):	llana	» llama
Pag. 66, linea 2-3:	rischiosa. «Sicuri dalla giustizia».	» rischiosa, sicuri d. g.
Pag. 72, linea 4 (in nota):	mettier	» métier
Pag. 78, linea 18:	il cavalier, si prenda	» il cavaliere: «Si prenda
Pag. 84, linea 35:	e se andava	» e che andava
Pag. 91, linea 10:	a una	» da una
Pag. 146, linea 21:	di cui parrebbe	» di cui parrebbe il C.
Pag. 159, linea 6-7:	con due frecce saette	» con due <i>frecce</i>
Pag. 159, linea 16:	misero	» misere

²⁶⁶ Queste correzioni sono già state apportate [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Pag. 162, linea ultima:	rimunerò	»	rimurerò
Pag. 167, linea 23:	un ragazzo	»	una ragazza
Pag. 167, linea 26:	<i>seguidilla</i>	»	« <i>Seguida</i> »
Pag. 169, linea 6:	conosciuto;	»	conosciuto, se mai l'aveva;
Pag. 169, linea 7:	con tutto l'occorrente	»	con tutta precau- zione
Pag. 188, linea 11:	E che il turba- mento	»	È che il turbamen- to
Pag. 196, linea 29:	<i>zaragielles</i>	»	<i>zaragiuelles</i>
Pag. 204, linea 35:	quegli	»	questi
Pag. 234, linea 20:	trovarsi e guar- dare	»	trovarsi a guardare
Pag. 260, linea 7:	perché sta bene	»	perché non sta bene
Pag. 269, linea 14:	in ogni volta che	»	ogni volta che
Pag. 271, linea 4 (in nota):	Antonio de Le- brija	»	Antonio de Nebrija
Pag. 271, linea 11:	scontare	»	scontentare
Pag. 274, linea 27:	perciò	»	però
Pag. 277, linea 14:	fosse per fare	»	fosse per non fare
Pag. 280, linea 15:	il birro. Si	»	il birro. Li